



**COMMISSIONE MINISTERIALITÀ
FAMIGLIA COMBONIANA**

**NOI
SIAMO
MISSIONE:**

**TESTIMONI DI
MINISTERIALITÀ SOCIALE
NELLA FAMIGLIA COMBONIANA**

A cura di
FERNANDO ZOLLI e DANIELE MOSCHETTI

**COMMISSIONE MINISTERIALITÀ
FAMIGLIA COMBONIANA**

**NOI
SIAMO
MISSIONE:**

**TESTIMONI DI
MINISTERIALITÀ SOCIALE
NELLA FAMIGLIA COMBONIANA**

a cura di
Fernando Zolli e Daniele Moschetti

Copertina e illustrazioni di

UMBERTO GAMBA

Pittore dal 1977 presenta numerose personali in Italia e all'estero.

Collabora con pubblicazioni nazionali ed internazionali
del mondo cattolico e dell'associazionismo;

numerosi sono i libri e le pubblicazioni da lui illustrate.

areaumbertogamba@gmail.com

www.umbertogamba.it



INTRODUZIONE

Perché un secondo volume?

**Suor Luigina Coccia e Padre Tesfaye Tadesse
e loro Consigli Generali CMS e MCCJ**

«Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole. Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo» 1Cor 12ss.

Carissime e Carissimi, sicuramente vi ricorderete che nel primo volume, dal titolo: *Siate il cambiamento che volete vedere nel mondo* erano state presentate le idee che ci animano e guidano particolarmente all'interno dei percorsi inerenti alla Giustizia- Pace - Integrità della Creazione. Tali percorsi, a loro volta, sono stati resi possibili anche dall'incontro tra i Fori Sociali Mondiali (FSM) e i Fori organizzati come Famiglia Comboniana in concomitanza ai FSM.

Il nostro coinvolgimento nel campo della ministerialità sociale è vastissimo in termini di tempo e di spazio. Noi siamo infatti eredi di una **ricca esperienza ministeriale** che è nata e cresciuta durante questi 150 anni di Storia e di Vita grazie alla dedizione di moltissimi e moltissime missionarie che hanno interpretato con creatività e passione apostolica la specificità del nostro Carisma.

Questo secondo volume presenta una gamma significativa di esperienze ministeriali concrete. Il nostro desiderio è che la condivisione di queste esperienze, scelte tra tante altre, prima di tutto ci aiuti a valorizzare quello che già facciamo, grazie al Dono dello Spirito Santo e alle nostre risposte personali e comunitarie. Inoltre, questa pluralità di esperienze condivise ci aiuta ad apprezzare le diverse azioni ministeriali comboniane che si completano e si arricchiscono a vicenda, rivelandoci la ricchezza del Carisma in una crescente dinamicità.

Siamo convinti che la condivisione delle esperienze stesse agirà come attrazione carismatica per i giovani che frequentano le nostre comunità verso la possibilità di una loro risposta a Dio come missionarie e missionari comboniani.

Alla luce della speranza che ci anima, accogliamo con rinnovata fiducia il dono di questo secondo volume e, anche se i nostri Istituti e la loro Missione Comboniana vanno ben oltre queste specifiche esperienze, l'incontro con esse rimane comunque importante, soprattutto **nel cammino di formazione delle nuove generazioni, curandone di più anche il loro livello accademico.**

Queste esperienze di presenza missionaria nel campo della pastorale sociale sono molto varie nella loro natura nonché diversificate per quanto riguarda i contesti geografici di azione. In tutte si respira il **Carisma di San Daniele Comboni**: sono sempre una risposta del Vangelo a situazioni concrete di impoverimento e marginalizzazione.

Queste esperienze ci aiutano ad **approfondire la spiritualità** che sostiene la nostra ministerialità sociale. Troverete nello scorrere delle pagine di questo libro una grande **varietà ministeriale**, ed è interessante notare che molte volte lo stesso progetto è alimentato da diversi servizi specifici per rispondere in modo integrale/olistico alla complessa realtà dell'essere umano e dell'ambiente in cui vive. Vi invitiamo e incoraggiamo a ricevere **il dono dello Spirito**, che vuole condurci ad accogliere il nuovo che si cela nelle pieghe della complessità sociale per poi aprirsi sempre più alla bellezza di una vita buona nel segno del Vangelo.

Insieme a voi ci rallegriamo per il profondo desiderio di **trasformare la realtà** che motiva i vari sforzi di chi ha vissuto in prima persona questi cammini. È bello cogliere che stiamo contribuendo in modo significativo nel rendere le persone protagoniste della propria storia. Questa è sicuramente una dimensione molto importante, diremmo costitutiva, nel *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*. Questo libro ci aiuta a valutare in che modo le varie ministerialità hanno un impatto di trasformazione sociale sulla realtà, e come la nostra presenza ministeriale risponde a una vera esigenza dettata dai segni dei tempi dove viviamo.

Un ulteriore elemento, che in modo unico evidenzia la ricchezza di questo volume, è la **dimensione collaborativa** di queste esperienze. Infatti,

dietro queste c'è lo sforzo di un team con diversi livelli di impegno e di doni condivisi. Noi ci rallegriamo e validiamo questi percorsi, che, come Famiglia Comboniana o come esperienze inter-congregazionali, testimoniano l'importanza e l'urgenza dell'essere e del vivere la missione in comunione tra noi.

Noi siamo nati da un sogno che aveva la collaborazione ministeriale come suo fondamento primario. L'esperienza ecclesiale si costruisce sempre insieme, e, oggi più che mai, dobbiamo essere in grado di creare **alleanze** con altri attori con i quali condividiamo una visione comune. Per aiutarci in questo cammino, come Direzioni Generali delle SMC e dei MCCJ e Comitato Centrale dei LMC abbiamo accolto favorevolmente la proposta di costituire una Commissione della Famiglia Comboniana per **elaborare criteri e orientamenti comuni di collaborazione ministeriale** secondo il carisma comboniano. Siamo grati ai membri di questa commissione, e di cuore auguriamo loro buon lavoro. Siamo certi del loro impegno nell'aiutarci - sia come Famiglia Comboniana sia come singole entità - nel dar vita e nel sostenere modalità diverse di collaborazione per una ministerialità sociale consapevole e focalizzata su una crescita adeguata, sia umana che spirituale, e alla trasformazione sociale nel suo insieme.

Il Sinodo dell'Amazzonia, terminato proprio in questi giorni, ci ha consegnato un documento dove, per raggiungere l'orizzonte di un nuovo mondo possibile, sono richieste quattro tipi di conversione: pastorale, culturale, ecologica e sinodale. Mentre affidiamo allo Spirito i frutti di questo grande evento ecclesiale, desideriamo consegnare alla Sua azione vivificante anche il cammino che questo secondo volume ha intrapreso. Buona lettura a tutte e a tutti, e non mancate di far girare le buone notizie trovate in questo libro.

Presentazione

Membri della Commissione Ministerialità: Padre Daniele Moschetti, Suor Maria Teresa Ratti, Signor Marco Piccione, Suor Hélène Israel Soloumta Kamkol, Padre Fernando Zolli

Collaboratori: Padre Domenico Guarino, Padre Joseph Mumbere Musanga, Padre Fernando Gonzalez Galarza, Fratel Alberto Parise, Padre Arlindo Pinto

Parole e fatti, idee e azioni sono dinamiche di un processo che aiuta a crescere, ad affrontare e a trasformare situazioni e contesti che sfidano la nostra quotidianità. Il pensare e l'agire sono i due poli dell'esperienza umana che, articolandosi, si illuminano e si completano, dando in questo modo risposte e avvio di soluzioni all'evoluzione storica degli eventi e della stessa esperienza di vita; questa simbiosi aiuta inoltre a cogliere le opportunità e a gestire le criticità di ogni processo storico.

L'esperienza carismatica comboniana nacque e crebbe in questo modo; parti dall'esperienza concreta e dal contatto con la realtà dell'Africa, seguì l'antico sentiero che altri avevano percorso prima di essa (Scritti n. 2746), colse le sfide socio-culturali, religiose, antropologiche e ambientali, e propose un nuovo sistema, che trovò il suo completamento e la sua chiarezza progettuale nel Piano della rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa.

Il Piano di Comboni, come ben sappiamo, fu dono di ispirazione divina, ma allo stesso modo frutto di incontri, dibattiti, revisioni; non mancarono malintesi, critiche e prese di posizioni che arrecarono sofferenza, divisioni, rifiuti ed esclusioni. Dal primo viaggio in Africa, intrapreso da Comboni a soli ventisei anni (1857), come membro della spedizione organizzata dall'Istituto di Don Mazza, fino alla pubblicazione del Piano (1864), passarono sette anni di ricerche, di discernimento, di revisioni, di preghiere e di ispirazioni, fino a offrirci uno strumento valido ancora oggi in molti suoi aspetti e che, insieme al *Postulatum pro Nigris*, presentato da Comboni ai Padri del Concilio Vaticano I, costituiscono dei paradigmi fondamentali di riferimento per l'opera evangelizzatrice della Famiglia Comboniana a favore di

tutte le periferie esistenziali che, ovunque nel mondo, chiedono di essere introdotte alla bella causa dei valori del Regno.

Teoria e prassi devono procedere insieme e articolarsi nelle dinamiche della vita quotidiana, così come ci ricorda Benedetto XVI: *“Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l’amore”* (*Caritas in Veritate*, n. 30). Un binomio che è garanzia di efficacia per l’annuncio del Vangelo in ogni parte del mondo e in ogni circostanza. **Albert Einstein aveva avuto la stessa percezione partendo da un’altra prospettiva: “La scienza senza la religione è zoppa. La religione senza la scienza è cieca.”**

In questo cambiamento d’epoca - espressione di Papa Francesco - c’è necessità di capire come la Chiesa e come il Vangelo, che la Chiesa testimonia, possano cambiare la realtà, possano avere la capacità di incidere sulla vita sociale, politica, economica, culturale dei popoli e sull’ecologia dei territori. Il Vangelo come Parola viva, non come parola morta. È questo il grande obiettivo che il libro si propone: **presentare l’orto-prassi della ministerialità sociale della Famiglia Comboniana**, a partire dal Concilio Vaticano II a oggi.

Questo volume, difatti, segue la pubblicazione del primo volume, dal titolo: **“Siate il cambiamento che volete vedere nel mondo” (2018)**, dove sono stati messi in evidenza i parametri biblici-teologici, pastorali, sociologici e carismatici, che hanno motivato e alimentato l’impegno delle figlie e dei figli di Comboni in questi ultimi decenni.

Non si comprenderebbe il contenuto di questo secondo volume, senza aver preso visione e approfondito le ragioni e le motivazioni presentate nel primo volume, che hanno motivato i membri della famiglia comboniana all’impegno della ministerialità sociale. In questo secondo volume, dunque, viene presentata l’immersione della missione comboniana nella realtà della vita in vari contesti culturali e sociali ed esaltata l’originalità e la vitalità del carisma comboniano nel servizio ministeriale con approcci, metodi, dinamiche e mezzi variegati, grazie alla sua stessa dinamicità intrinseca.

Uomini e donne, consacrati e laici che condividono lo stesso carisma, lo hanno interpretato con creatività e lo hanno adattato alle varie circostanze e contesti culturali, per renderlo efficace e carico di senso per le

attese di miliardi di persone che dal sistema tecnico-finanziario sono considerati “*scarto*” e come Comboni scriveva all’inizio del suo Piano, ognuno è stato «*trasportato dall’impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato di un Crocifisso, per abbracciare tutta l’umana famiglia, sentì battere più frequenti i battiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio della pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli*» (Scritti n. 2742).

Nel libro che vi presentiamo, attraverso il racconto degli impegni, scelti tra tanti, sarete sorpresi dalla sensibilità e dalla generosità delle donne, che Comboni volle fossero *Pie Madri*, dunque, capaci di portare su di sé il destino dei popoli affidati alle loro cure; dallo zelo appassionato e cordiale degli uomini consacrati e laici; dalla compassione di tutte e tutti per i più poveri e abbandonati; dalla santa indignazione per gli abusi e le ingiustizie verso gli inermi e gli indifesi; dalla condivisione delle condizioni di vita degli esclusi; dalla fedeltà alla parola data anche nelle persecuzioni; dallo stile di vita sobrio e rispettoso dei beni comuni; dalla promozione della riconciliazione nei conflitti e della costruzione della fraternità; dall’accoglienza e il rispetto delle differenze culturali e religiose; dalla capacità di sostenere cammini nuovi fatti non più separatamente ma insieme; dalla cura e dalla promozione della vita in abbondanza; dall’educazione e sistemi alternativi di insegnamento; dal risveglio delle coscienze attraverso i mezzi di comunicazione sociale; dalla difesa dei Diritti fondamentali e dei valori di Giustizia Pace e Salvaguardia del Creato; dalla formazione delle coscienze; dall’accoglienza e dalla condivisione dei beni, dalla cura della casa comune contro il saccheggio dei predatori di mestiere...

Tutte realtà che, lungi dall’essere auto-esaltazione, aiutano a scoprire quelle “*pietre nascoste*” (Scritti n. 2701) che sorreggono l’edificio della Chiesa e motivano tutti a coinvolgersi sempre più per la realizzazione del piano di rigenerazione: piano di fraternità universale con tutti gli esseri viventi.

È tempo di cambiamento

Da anni continuiamo a ripetere che i tempi sono cambiati; spesso ci industriamo nelle analisi della realtà, ci facciamo aiutare da esperiti di ogni genere; comprendiamo che non è più il momento di conservare né tanto

meno di modificare; ma le riposte che diamo sono ancora timide dinanzi alla sfida dell'ora attuale. Questo è tempo di cambiamento! Ce lo ha ripetuto anche papa Francesco nella Esortazione *Evangelii Gaudium*: «... è necessario passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale **decisamente missionaria**» (n. 15). E chi meglio di noi, missionarie e missionari, comprende questo appello? Il primo libro, e soprattutto questo secondo volume, ci aiutano a scoprire il nuovo che già è in atto nell'opera evangelizzatrice della Famiglia Comboniana; allo stesso tempo, ci sollecitano a fare nostro questo percorso:

a) Fare memoria

La ministerialità sociale porta il discepolo e la discepola a vivere incarnandosi nella realtà che lo/la accoglie; mantiene lo sguardo teso verso il nuovo che verrà e si impegna a renderlo visibile nel presente; ma è cosciente che questo dono non gli appartiene, perché gratuito; per questo non si stacca da quel filo conduttore, realizzato nel tempo attraverso gesti, iniziative, opere di uomini e donne che, nella fedeltà a questo dono, hanno mantenuto viva la speranza e hanno reso felici i poveri.

Fare dunque memoria, significa lasciarsi guidare e illuminare dallo stesso spirito che ha ispirato chi ci ha preceduto e di coloro che ci vivono accanto, lasciando cadere ogni protagonismo e autoreferenzialità, sapendo che in ogni opera umana, in ogni ministero di trasformazione sociale è Lui il Maestro che deve crescere e il/la discepolo/a deve diminuire. Questa è la condizione *sine qua non* per la nostra stessa trasformazione, personale-comunitaria-ecclesiale.

b) Valutare la prassi evangelizzatrice

Con lo sguardo contemplativo e sapienziale e con lo stesso ottimismo di Comboni che vedeva un futuro radioso per l'Africa, valutare fino a che punto la nostra azione ha contribuito alla trasformazione sociale; sollevato il popolo dalla miseria e contribuito ad eliminare le cause del sistema globale ingiusto che condanna ed esclude sempre più milioni di poveri, sempre più impoveriti. Verificare l'efficacia dei metodi, dei mezzi, delle alleanze privilegiate nelle nostre scelte e, senza accondiscendenza, chiedersi fino a che punto la nostra prassi è un'alternativa a questo sistema neoliberista.

c) Vivere la gratitudine del dono

La gratitudine è una delle caratteristiche del discepolo, che rende il suo cuore libero e gioioso, cosciente del grande dono che ha ricevuto; non si lascia dominare dall'ansia dei risultati e non si scoraggia dinanzi agli insuccessi, alle contrarietà e alle prove del cammino che ha intrapreso. Comboni, insieme ai compagni e alle compagne della prima ora, poteva affrontare qualsiasi difficoltà perché sostenuto dalla profonda pace interiore che sgorgava dalla beatitudine dell'essere divenuti parte di un dono di grazia ben più grande di loro. La loro testimonianza ci deve sorreggere dentro la complessità della nostra quotidianità.

d) Rendere visibile nella prassi la mistica soggiacente

Il ministero sociale è frutto di un amore incondizionato alla realizzazione dei valori del Regno, di giustizia, pace e fraternità/sororità universale. L'impegno a renderli visibili e concreti nella vita quotidiana apre la mente e il cuore a cogliere, come sentinelle del mattino, i segni premonitori dei tempi e dei luoghi; tocca le viscere e apre prospettive impensabili; si lascia trafiggere dalla povertà e dall'abbandono della gente, perché sono **“come pecore senza pastore” (Mc 6, 30-44)**; si dispone ad assumere uno stile di vita incarnato, sobrio, solidale e accogliente. Crea comunione e promuove la collaborazione e la partecipazione di ogni persona, senza distinzione di credo, origine, cultura e genere; fugge da ogni protagonismo e promuove azioni corali, allo scopo di creare basi solide per l'alternativa a tutto quanto oscura e rifiuta il piano provvidenziale di Dio, che vuole che tutti siano salvi e abbiano vita in abbondanza (Gv 10,10).

All'appello di Comboni, che chiamava a raccolta tutta la Chiesa e tutte le persone di buona volontà per non lasciar passare invano **“l'ORA dell'Africa”**, Papa Francesco, nel momento storico attuale ci aiuta con amore di pastore, ad allargare gli orizzonti e a cogliere che è anche **l'ORA della Chiesa**, non più in difesa e arroccata su sé stessa, ma in uscita verso ogni periferia esistenziale (*Evangelii Gaudium*). È anche **l'ORA della casa comune** (*Laudato Si'*), dove tutto è interconnesso. L'ecologia integrale viene proposta come paradigma per il cambiamento socio-ambientale, coscienti che si realizza nella misura in cui tutto quanto esiste nella casa comune viene valorizzato, rispettato e coinvolto

per la realizzazione del piano divino. In questo modo, si pongono le condizioni per l'alternativa al sistema di finanziarizzazione dell'economia di mercato, a favore di una economia civile, di solidarietà e di comunione. Si definisce inoltre un nuovo patto educativo con tutte le persone di buona volontà per l'assimilazione e la trasmissione dei valori di giustizia, pace e cura della casa comune. Si vive da convertiti secondo i parametri di questa spiritualità ecologica.

e) Rigenerarsi per rigenerare

La parola rigenerazione, che Comboni fece sua prendendola dalla situazione politica del suo tempo, è la parola chiave carismatica del comboniano e della comboniana nella prassi del ministero sociale. Una rigenerazione costante che abbraccia tutta la vita, dalla formazione di base alla formazione permanente. Ogni epoca della propria esistenza è il momento propizio per rigenerarsi; non solo durante il tempo della crescita, dell'espansione di interessi e di impegni attivi, ma anche in quella del riposo e dell'inattività, della malattia e dell'anzianità. Una persona rigenerata sarà a sua volta strumento e agente di rigenerazione, personale, comunitaria e sociale. Ecco perché il metodo della "*Tabula rasa*" come presupposto di evangelizzazione è la negazione del ministero sociale; distruggere, annientare, uniformizzare e omologare per poter ricostruire il futuro a partire dai propri schemi, dalla propria cosmo visione, dai propri interessi significa regredire e impedire alla forza dello Spirito di scuotere le acque dell'immobilismo e dello stereotipo del "*si è sempre fatto così*".

Nel ministero sociale non si parte mai da zero, perché nella rigenerazione è necessario cogliere le potenzialità, i valori, le opportunità che le persone già offrono e solo attraverso la comunione, lo scambio delle conoscenze, delle competenze e delle modalità concrete, si costruiscono un'umanità nuova e un mondo nuovo. Tutti, infatti, nel ministero sociale, diventano soggetti di trasformazione. Non ci sono più professori e alunni, ma siamo tutti discepoli dell'unico Maestro della vita.

Un progetto ambizioso

Dal 2007, la Famiglia Comboniana prende parte al Foro Sociale Mondiale, un evento che si organizza ogni due anni e vede raccolte le for-

ze dei movimenti popolari e agenti di trasformazione dal basso per un nuovo mondo possibile. La partecipazione si è rivelata fondamentale per incrementare la collaborazione con tutti gli altri membri della Famiglia Comboniana, consacrati e laici, allargare gli orizzonti dell'impegno della ministerialità sociale, articolarsi con altre forze, ecclesiali e laiche e per la costruzione di un nuovo mondo e dare speranze ai poveri, ai giovani, alle donne e ai lavoratori.

Nei primi Fori Sociali Mondiali, la Famiglia Comboniana era spettatrice e osservatrice; man mano che l'esperienza cresceva, si è resa protagonista all'interno di questo evento mondiale, nel senso che sono state presentate alcune esperienze significative, vissute nei vari continenti, in articolazione con altre forze presenti sul territorio. Si è parlato della Tratta degli esseri umani; del Dialogo interreligioso a servizio della pace; dell'accaparramento delle terre; della necessità di prendere coscienza dei cambiamenti climatici e della minaccia alla casa comune; del saccheggio dei beni comuni; della situazione delle guerre dimenticate, soprattutto nel Sud Sudan e nella Repubblica Democratica del Congo; del progetto mozambicano No Savana per l'occupazione di aree immense di terre a favore di un progetto multinazionale agroalimentare, per l'esportazione e a discapito dei piccoli produttori e proprietari locali...

A Salvador de Bahia, in Brasile, dove, nel marzo del 2018, si è realizzato l'ultimo Foro Sociale Mondiale, ai 53 partecipanti della Famiglia Comboniana venne l'idea di proporre a livello di tutti gli Istituti Comboniani, un Foro sulla ministerialità sociale. L'idea, elaborata e presentata ai responsabili dei nostri Istituti delle Comboniane, dei Comboniani, delle Secolari e dei Laici, ha ricevuto l'assenso e il mandato di organizzare la prossima partecipazione al Forum Sociale Mondiale, probabilmente in Messico nel 2021, la preparazione e la realizzazione di un Foro sulla Ministerialità Sociale per la Famiglia Comboniana nel 2020, la mappatura della ministerialità sociale e la pubblicazione di questo secondo volume.

Il progetto è senza dubbio ambizioso ed esigente in materia di coinvolgimento di persone, mezzi e tempi.

Ma ne vale la pena per il bene e il futuro dell'opera comboniana. I Consigli Generali hanno nominato una Commissione con i compiti sopra elencati e con questi obiettivi da raggiungere:

- *Elaborare dei criteri, modalità e principi comuni nelle esperienze esistenti di collaborazione inquadrando in una prospettiva istituzionale.*
- *Valutare in che modo le varie ministerialità hanno un impatto di trasformazione sociale sulla realtà e come la nostra presenza ministeriale risponda a una vera esigenza dei segni dei tempi.*

Il libro che pubblichiamo e le schede della mappatura saranno gli strumenti di base per il Foro della Ministerialità Sociale, ma aiuteranno anche ad articolare meglio il nostro impegno nei vari continenti, attraverso uno scambio di idee, di metodi e di mezzi, che, pur nel rispetto delle condizioni e delle originalità di ogni continente, potranno essere articolati a partire da priorità e obiettivi comuni, per esempio, sulla stessa linea con la quale Papa Francesco indicò ai movimenti sociali, riuniti a Roma il 6 Ottobre del 2017, le tre T: *Techo, Trabajo, Terra* (Tetto, Lavoro e Terra).

Ma anche un progetto limitato

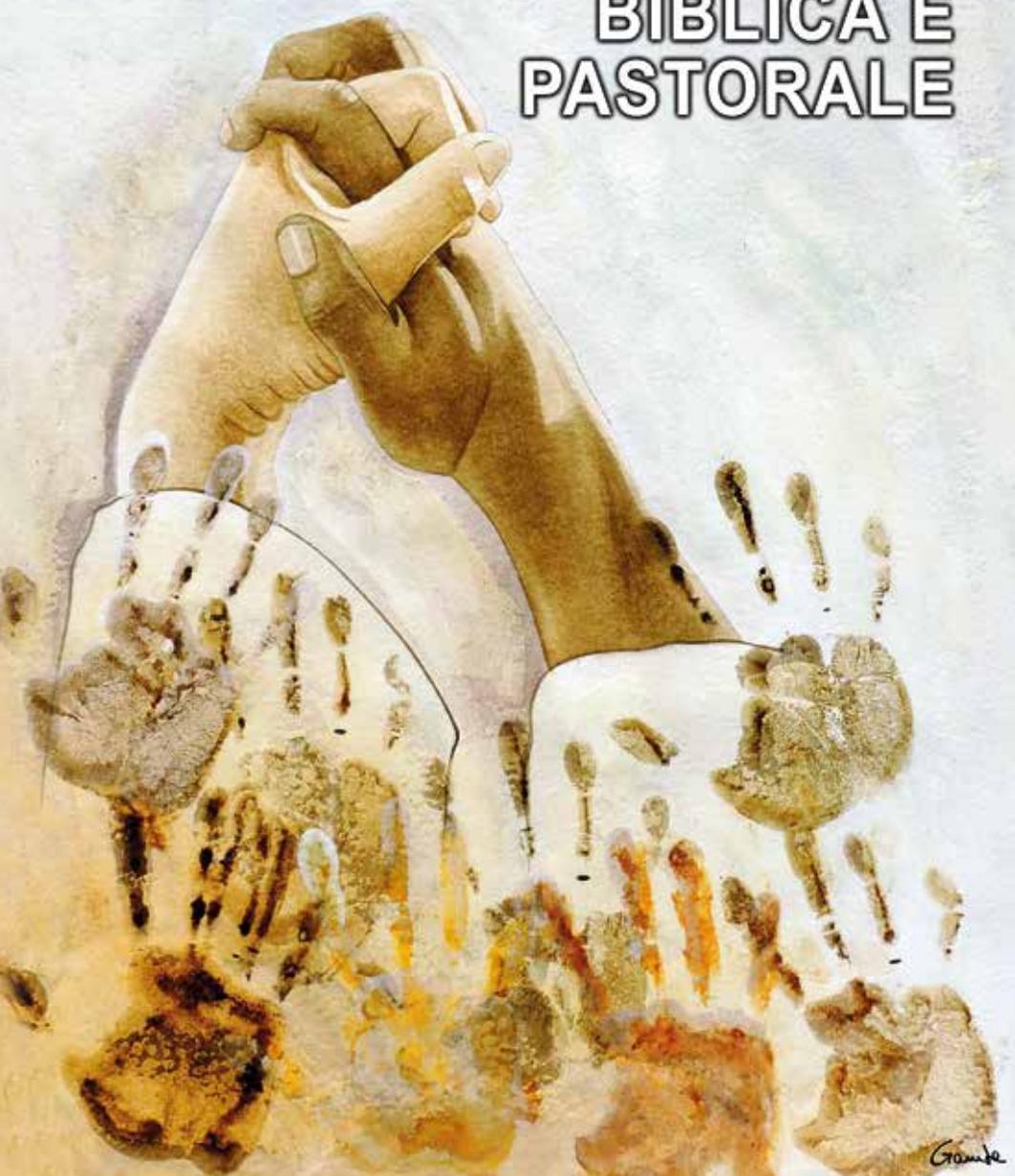
Soprattutto per due ragioni.

Prima di tutto perché non si può racchiudere in alcuni testi la grande ricchezza dell'opera comboniana; le parole, a volte, sono inadeguate per esprimere anni di impegno, di lotte, di speranze, di risultati, di insuccessi, di crescita individuale e comunitaria.

In secondo luogo, è necessario tener presente il fatto che ogni visione è parziale ed esprime parte di alcuni punti di vista.

Il desiderio, tuttavia di questo secondo volume, è quello di motivare, suscitare, far entrare nel processo dinamico e vitale della missione ciascuna e ciascun membro della Famiglia Comboniana, quello stesso spirito che mosse il nostro Fondatore e tanti missionarie e missionari che ci hanno preceduto e che ci hanno trasmesso questo amore immenso sgorgato dal Cuore Trafitto del Pastore Buono che, ieri come oggi, palpita all'unisono con il cuore dei popoli che ci accolgono. Con spirito 'sinodale' continuiamo il cammino, felici di condividere la vita affinché l'umanità e la creazione tutta siano per sempre ***“ricapitolati in Cristo”*** (Ef 1, 10).

UNA LETTURA
TEOLOGICA,
BIBLICA E
PASTORALE



La ministerialità sociale: imparando dall'Africa

Padre Francesco Pierli
Missionario Comboniano
Kenya

Premessa

Questo articolo è una condivisione a partire dall'esperienza di 25 anni di Ministero Sociale attraverso l'*Institute for Social Transformation* (già *Institute of Social Ministry in Mission*) presso il Tangaza University College di Nairobi (Kenya). Un'esperienza nata nella decade di transizione fra il secondo e il terzo millennio dell'era cristiana, come attualizzazione della visione del Comboni elaborata nel *Piano per la Rigenerazione dell'Africa attraverso l'Africa del 1864 e per entrare nel nuovo millennio con nuovi stimoli operativi e con una metodologia di trasformazione*. La parola *ministerialità* è cruciale perché indica che si tratta di una trasformazione che non è mai mero evento sociale, ma attuazione di un *mistero - cristo-cosmico* (San Paolo), dove l'aspetto sociale è l'Incarnazione, per la venuta di un nuovo ordine che Gesù ha chiamato *Regno di Dio*. C'è dunque un aspetto carismatico *dall'alto*, Spirito e Parola, e uno *dal basso*, fatto di professionalità, cultura e processi di governo di un popolo.

Questa è la caratteristica fondamentale di ogni ministero, cioè l'intreccio della dimensione umana e di quella trascendente. Così, nella prassi, vediamo l'intervento della comunità per la scelta dei candidati (competenza, maturità umana, esperienza di condurre una comunità); poi c'è l'*invocazione* dello Spirito Santo per ungere (potenziamento dall'alto) il candidato al ministero, e per conferire un mandato da parte della comunità cristiana; infine, la *missione* per conto della comunità, a cui poi gli inviati dovranno fare un resoconto (vedi Atti 6 e 13). Chi è investito con la responsabilità di un ministero agisce sempre a nome della comunità.

L'*evangelizzazione* per costruire il Regno di Dio nel mondo secondo la missione di Gesù ha due aspetti fondamentali: *uno religioso* e *uno so-*

ziale. Quello religioso è la revisione e la trasformazione delle esperienze religiose dei vari gruppi umani sul modello dell'evangelizzazione di Gesù; quello sociale si basa sui rapporti interpersonali e sull'ambiente. Il Sinodo dei Vescovi sulla *Giustizia nel Mondo*, del 1971, così si esprime:

“L'azione per la giustizia e la trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, il che vale a dire, della missione della chiesa, per la redenzione e la liberazione del genere umano da ogni sorta di situazione oppressiva.” (GM 6).

Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* precisa:

“Ora io desidero condividere la mia preoccupazione a riguardo della dimensione sociale della evangelizzazione, infatti se tale dimensione non è propriamente elaborata, c'è il rischio costante di distorcere il senso autentico ed integrale della missione dell'evangelizzazione.” (EG 176).

1. Un processo, non episodio

Prima di tutto, la parola “ministero” vuol dire azione e impegno per attuare qualche cosa d'intravisto che deve portare a una trasformazione concreta per il miglioramento della società. Non è un'azione isolata, un episodio, come fare l'elemosina a un povero, o accompagnare un cieco nell'attraversare la strada. *Ministero* implica un'azione continuata, secondo un piano globale, con obiettivi ampi, con una metodologia chiara e perseguita da persone investite di un mandato, sostenute da una spiritualità e da una mistica ispirate da Cristo, dalla tradizione profetica e da altri grandi modelli di trasformatori sociali, non necessariamente cristiani, come ad esempio Gandhi. *Ministero* dunque, implica un'azione trasformativa. Papa Francesco parlerebbe di *processi* trasformanti, con obiettivi definiti da perseguire, con azione continuata, da persone competenti. *Ministero sociale* implica che il gruppo umano che si intende accompagnare non è necessariamente solo la Chiesa di per sé, ma la società, cioè la comunità umana organizzata in tanti gruppi. Quando si parla di “società”, si intende l'umanità non come massa, ma come gruppo articolato in comunità, secondo i criteri che il gruppo stesso ha scelto come punto aggregante. Per esempio, la Chiesa come comuni-

tà di fede, è parte della società; un'associazione sportiva è parte della società, una scuola è parte della società. *Ministerialità sociale* implica quindi un'attività rivolta a un gruppo, o a diversi gruppi, dei molti che costituiscono la società; un gruppo al di dentro della società che, migliorando sé stesso, promuove anche una trasformazione positiva della società in quanto tale.

2. Per il Regno di Dio

Spesso limitiamo la ministerialità all'ambito ecclesiale. Ciò è molto riduttivo! La ministerialità ha la finalità del Regno di Dio da *proclamare*, per quanto esso sia già presente, attraverso valori e processi positivi già in atto, e da *infondere* in quanto assente a causa dei molteplici mali sociali. Ministerialità implica un'azione orientata alla trasformazione della società, secondo vari tipi di modalità, stando alla specificità del problema sociale a cui un dato ministero sociale cerca di rispondere. Deve essere quindi presente un chiaro riferimento alla società che va trasformata. Se c'è di mezzo una comunità di fede, che noi chiamiamo "chiesa" nel caso della fede cristiana (ma ci sono anche tante altre comunità basate su altre confessioni), essa è vista come parte della società, legata dalla fede come criterio aggregante dei suoi membri. La chiesa non è fine a sé stessa, il suo obiettivo è quello di trasformare la società e l'ambiente cui il gruppo di fede fa parte.

3. Una trasformazione radicale: da dipendenza a protagonismo

Qual è allora l'obiettivo primario della ministerialità sociale? Non è lo *star meglio della gente*, né alzare il livello, il tenore di vita, o il risolvere un dato problema sociale. Non è questo il suo obiettivo principale. La ministerialità sociale ispira, aiuta, anima un gruppo a *diventare soggetto protagonista* della risoluzione dei propri problemi. Comboni direbbe che è *rigenerare l'Africa con l'Africa*. La ministerialità sociale quindi, per esempio nel contesto di una baraccopoli, mira a incoraggiare i residenti a prendere in mano la propria vita e a inventare iniziative per trasformare la baraccopoli in un ambiente umano. L'attenzione non è su cosa devono fare gli altri per trasformare la baraccopoli, ma sullo spirito di iniziativa, di creatività e l'organizzazione del popolo che vive al suo interno.

Possiamo affermare che l'obiettivo ultimo è il protagonismo della gente, cioè portare il gruppo a essere soggetto, protagonista, creativo, organizzato, per la propria trasformazione. Non si tratta di aiutare qualche individuo; l'obiettivo è quello di assicurare che un dato gruppo umano passi attraverso una necessaria trasformazione per passare da *oggetto* di misericordia, attenzione e aiuto da parte di altri a *soggetto* del proprio futuro. Senza ovviamente escludere l'apporto della collaborazione e dell'interazione.

Possiamo pensare al popolo d'Israele, in Egitto. Mosè è stato un ministro sociale? Sì, perché per quarant'anni ha sollecitato il popolo in mezzo a grosse difficoltà e a momenti di scoraggiamento a passare da una condizione di dipendenza e schiavitù, come quella dell'Egitto, a fondare con le proprie forze una federazione di 12 tribù indipendenti in Palestina. Il "deserto" di 40 anni, numero simbolico, è stato il tempo necessario a trasformare un popolo passivo, dipendente e schiavizzato in un popolo attivo, creativo, organizzato; un popolo all'interno del quale sia le decisioni sia le azioni partivano da dentro: non erano imposte dal di fuori né controllate dalla polizia di stato, affinché gli ordini fossero eseguiti. Durante l'Esodo, Mosè accertò numerose volte il fatto che il popolo non fosse in grado di autogestirsi. Gli Ebrei avevano nostalgia dell'Egitto, una nazione che assicurava loro il pane quotidiano e un governo chiaro, anche se dispotico. Qualche cosa di simile è accaduto anche nell'Europa dell'Est in seguito alla caduta dei regimi comunisti, quando, attraverso libere elezioni, la scelta è ricaduta per diversi anni su partiti e leader non lontani, in qualche modo, dai regimi passati.

4. Protagonismo dei popoli in Africa, legato alla fine dell'era bipolare nel 1989

L'aspetto del "protagonismo" della gente è fondamentale, soprattutto nel contesto africano; purtroppo l'Africa ha una lunga e pesante storia coloniale che ha indotto la sua popolazione alla dipendenza e all'assoggettamento alla dominazione. Come ha spiegato Paulo Freire, l'oppressione è disumanizzante e depriva della capacità di realizzare una storia diversa fatta di creatività, d'innovazione, dell'abilità di intraprendere cammini alternativi: gli oppressi tendono a interiorizzare l'immagine dell'oppressore e a replicarne gli schemi.

In sostanza, la possibilità di una vera soggettività ha trovato le condizioni per emergere, almeno dal punto di vista politico, per la prima volta nel 1989 con la caduta del muro di Berlino e, in seguito, nel 1991 con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la conseguente fine del sistema bipolare russo - statunitense. Fino ad allora, la guerra fredda si combatteva per procura, soprattutto in Africa, dove i regimi politici erano sostenuti o da Washington o da Mosca. Per mezzo dei colpi di stato, invece tramite regolari elezioni democratiche, si imponevano o si deponevano capi di stato e determinati sistemi di governo. Si trattava perciò ancora di dipendenza, anche se l'indipendenza politica era stata riconosciuta negli anni Sessanta. Quand'è che i popoli d'Africa sono diventati "soggetto" di scelta, e che il voto ha assunto valore per la scelta del capo di Stato e dei parlamentari? Praticamente dopo il 1989, quando, con la caduta del sistema bipolare, l'ambiente globale è diventato favorevole alla *soggettività* dei popoli africani. I popoli africani hanno approfittato del processo di globalizzazione dei mercati - che seguiva gli interessi del neo-liberismo, che si muove meglio nelle società aperte - per ottenere un sistema più democratico: ci sono elezioni, pluralismo di partiti, maggiore libertà di espressione, libertà imprenditoriale e sostenibilità economica per renderla possibile; tutte condizioni necessarie affinché il protagonismo della gente sia reale.

L'autodeterminazione locale era insita in numerosi ambiti nella vita dei popoli africani a causa del sistema di governo dei vari gruppi etnici. Con l'imposizione della struttura delle Nazioni, è stato messo da parte il sistema "etnico" e sostituito con quello nazionale, poco sentito, perché era un fatto nuovo nel continente africano. D'altronde, ormai, la necessità di un'identità e di un'organizzazione nazionale si erano rese imprescindibili. L'Africa è oggi formata da 54 Stati che, come tali, devono governarsi internamente, sempre cercando una maggiore unità a livello continentale e di interagire a livello internazionale.

In Africa, le Costituzioni scritte alla fine del regime coloniale negli anni Sessanta, risentivano di una visione fortemente centralizzata nelle mani del Presidente; la stessa divisione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario era piuttosto incerta. Fu dopo il 1989 che si rese possibile un percorso di vera trasformazione. In quasi tutte le Nazioni, le Costituzioni sono state riscritte: al centro di esse c'è oggi il Popolo, il vero soggetto del potere e del governo. Negli anni Novanta si impose perciò la priorità dell'educazione sociale e dell'educazione civica, per superare

i sistemi clientelari e corrotti e costruire sistemi egalaritari, solidali, partecipativi, dotati di integrità. Educazione proprio per rendere il popolo capace di essere soggetto attivo e critico, e di fare delle scelte al di là dell'interesse della propria famiglia e del proprio clan, con una visione e una ripercussione a livello nazionale, continentale e globale.

5. Soggettività nelle Chiese locali

Questo sforzo per rendere ogni ambito umano capace di autodeterminarsi nella logica dei valori del Regno, si è applicato anche alla Chiesa, tanto è vero che, nel 1994, Giovanni Paolo II indisse un sinodo "africano". Il risultato fu l'esortazione apostolica *Ecclesia in Africa*. L'obiettivo era quello di aiutare la Chiesa dell'Africa a essere sé stessa, a sapersi autogestire, nel contesto della Chiesa Cattolica ma con la sua specificità e unicità. Questo sinodo continentale divenne un punto di riferimento per gli altri continenti. Si voleva, da una parte, affermare l'unità della Chiesa; dall'altra, incoraggiare l'unicità nel vivere la fede in tutti i continenti, assicurando inoltre "l'incarnazione" e fornendo risposte idonee alla cultura, alla realtà, alle situazioni sociali locali. Il 2009 fu la volta del secondo sinodo africano: si effettuò una seria riflessione affinché la Chiesa in Africa divenisse agente di trasformazione al servizio della riconciliazione e della pace.

Costruire il proprio cammino è quindi un'esigenza anche a livello ecclesiale, usando le categorie teologiche e giuridiche della *sinodalità* e della *collegialità* che avevano caratterizzato la chiesa del primo millennio. Caratteristiche, queste ultime, recuperate dal Concilio Vaticano II, nella direzione del superamento del clericalismo che aveva caratterizzato il secondo millennio della storia della Chiesa. La teologia della Chiesa locale è un forte strumento di servizio all'autenticità del cammino ecclesiale e Papa Francesco, con l'uso dei sinodi locali, come per esempio il Sinodo per l'Amazzonia, promuove la "soggettività" locale delle Chiese in tutto il mondo. Ne apprezza inoltre il contributo verso la Chiesa universale, basti vedere le numerose citazioni dei documenti delle chiese locali nei suoi documenti come l'*Evangelii Gaudium*, la *Laudato si'* e la *Gaudete et exultate*.

La teologia della Chiesa locale, senza di cui non si ha una soggettività delle singole Chiese, è abbastanza chiara. Le Chiese Ortodosse, hanno

una lunga tradizione di soggettività delle Chiese locali. Nella Chiesa Latina, soprattutto nel secondo millennio, si è affermata una forte centralizzazione del Papa e del Vaticano in quanto organo di governo, a Roma. L'apice lo si raggiungerà con il Concilio Vaticano I, con la cosiddetta affermazione dell'infallibilità del Papa.

Con il Vaticano II, tale processo è stato identificato come negativo e ci si è ri-orientati sulla teologia della Chiesa locale, da cui la dichiarazione che l'ordinazione episcopale è un vero sacramento. Ormai, il futuro è nella "soggettività" delle Chiese locali; la Chiesa universale è la comunione delle Chiese locali e da ciò l'esplosione della ministerialità nella Chiesa proprio con la riscoperta delle Chiese locali, equipaggiate con rispettivi ministeri, in risposta alla situazione locale.

6. 1994, la svolta epocale: African Renaissance

Il 1994 viene considerato uno spartiacque epocale, per diversi motivi:

- è l'anno della *fine dell'Apartheid* in Sud Africa, con l'elezione del primo Presidente sudafricano, Nelson Mandela. L'Apartheid era l'ultimo segno del sistema di oppressione coloniale in Africa;
- è l'anno dell'*African Renaissance*, legata anche al Sud Africa. Fu infatti Thabo Mbeki, successore di Mandela, a parlare espressamente di una crescita dell'Africa partendo dalla propria identità e autodeterminazione;
- si celebra il *sinodo africano*, il cui obiettivo era esattamente la soggettività della Chiesa locale in Africa, con grandi aspettative e speranze.
- è anche l'anno, purtroppo, del genocidio in Ruanda, tremendo *divorzio fra fede personale-comunitaria e vita sociale*. Passare dall'identità etnica all'identità nazionale sembrava impossibile; i due gruppi etnici non riuscivano a coabitare nella stessa Nazione. La strage ne fu un segno chiaro. La fede cattolica accolta da ambedue i gruppi etnici non riuscì rendere possibile una coabitazione politica. Una fede, quindi, il cui impatto sociale era assolutamente al di sotto dell'impatto religioso.

Nel contesto del Sinodo Africano, nacque l'idea di fondare a Nairobi un *Istituto del ministero sociale* che, dal settembre 2019, si chiama *Istituto per la trasformazione sociale*. Un Istituto di ministerialità sociale, non legato di per sé né alla Chiesa, né alla vita religiosa del popolo ma più che altro legato alla vita sociale, illuminata dalla dottrina sociale della Chiesa, nel tentativo di portare la fede al di fuori della Chiesa, nella politica, nella cultura, nella famiglia, nell'economia, in linea con il capitolo 6 del documento post-sinodale *Ecclesia in Africa*. È nato proprio in questo contesto, per aiutare il popolo a essere soggetto della propria storia: a livello politico, culturale, religioso, economico e sociale. Nell'insieme, la parola che identifica bene la finalità del ministero sociale è la soggettività politica, amministrativa, culturale, imprenditoriale e finanche religiosa. Non c'è dubbio che l'Africa, come continente, sia oggi un "soggetto". Non si può parlare del mondo di oggi senza parlare dell'Africa, dell'influenza che può avere, dell'enorme potenzialità che le sue giovani masse contengono. L'Africa possiede le risorse, a cominciare da quelle umane: esso è infatti il continente con la più alta densità di popolazione giovane; possiede risorse minerarie di ogni specie, ha un'estensione immensa, un ambiente diversificato e un patrimonio culturale e spirituale importantissimo. Tuttavia, l'eredità coloniale e il neo-colonialismo sono ostacoli da superare per realizzarne pienamente il potenziale.

7. Metodologia del ministero sociale: il ciclo pastorale

Considerando quanto sopra, la metodologia del *Ciclo Pastorale* è stata suggerita dalle comunità stesse, dopo essere passate da oggetto di cura a soggetto di trasformazione. Inoltre, essa trae spunto dalle esperienze che si stavano già sviluppando nel mondo di allora: in America Latina con la teologia della liberazione, in Sud Africa, con la resistenza all'Apartheid e in Kenya, con il programma *Training for Transformation*. Come metodo, il ciclo pastorale consiste in quattro fasi:

Inserzione: prima di tutto, la trasformazione avviene dall'interno, quindi all'interno del gruppo o della comunità deve esistere un trasformatore sociale. Nessuno può accompagnare la trasformazione di una comunità se non vi entra dentro, se non è conosciuto e conosce, se non impara la lingua, se non acquista la fiducia. Mosè, per trasformare il popolo Ebreo, fu costretto a lasciare la sicurezza di Madian dove viveva

con la sua famiglia, tornare in Egitto, immergersi nuovamente nel mondo della schiavitù.

Analisi socio-culturale: comprendere in maniera analitica attraverso le scienze sociali, economiche, politiche, religiose; scientificamente, con un'interpretazione sistemica della realtà, cogliendo il quadro d'insieme, le cause remote, le strutture e le dinamiche coinvolte, le tendenze e i fattori in gioco. Se non si arriva a comprendere le ragioni e le dinamiche di una data situazione, non si riesce a cambiarla, sia per scoraggiamento, sia per mancanza di una visione adeguata e della capacità di trovare soluzioni trasformative.

La riflessione teologica: sulla comprensione della realtà, si innesta un discernimento sulla risposta da dare alla situazione, alla luce della Parola e dei segni dello Spirito, che è già presente nella storia. Inoltre, in Africa, la religione è una grande componente della vita del popolo, e dobbiamo analizzarne se è a favore della trasformazione o se è una scusa per la stagnazione. Se favorisce la schiavitù e la dipendenza, o se favorisce lo spirito d'iniziativa, la speranza, il futuro. Sia la religione in senso stretto, sia l'influenza delle culture giocano un ruolo importante nei processi di trasformazione sociale. Vale la pena ricordare che il magistero sociale della Chiesa è parte integrante del messaggio cristiano. Sfortunatamente, molti missionari, quando parlano dell'annuncio non la includono, e questa è una grande omissione che rende le comunità cristiane molto meno trasformative di fronte alle stragi inter-etniche, all'ingiustizia e alla povertà. La stessa fede non è stata, come abbiamo visto, fattore di unità e riconciliazione. Le differenze etniche non sono state interpretate alla luce del magistero sociale della Chiesa ma hanno continuato a rappresentare un ostacolo all'educazione sociale, civile e alla costruzione delle Nazioni.

L'azione: professionalmente programmata, accompagnata, valutata e celebrata, festeggiandone i frutti. In questo percorso, quello che conta è, soprattutto, avviare processi di trasformazione più che ottenere risultati immediati ("il tempo è più grande dello spazio", EG 222); unire, riconciliare, costruire comunione, superando le divisioni e gli inevitabili conflitti ("l'unità prevale sul conflitto", EG 226); partire sempre dalla realtà, accettare di vivere in mezzo alle contraddizioni, ben lontane dall'ideale, credendo che il Regno è come quel campo seminato con il seme buono in cui però, di notte, qualcuno ha seminato anche le piante

infestanti, ma è proprio in queste situazioni che il Regno si manifesta (“la realtà è più importante delle idee”, EG 231); “il tutto è più grande delle parti” (EG 234), quindi l’immagine di una comunione nella diversità, nel pluralismo, in cui ogni parte è uguale in dignità e tutto è in relazione.

Il Circolo Pastorale è un ottimo tentativo di fondare l’azione pastorale sociale sulla collaborazione fra scienze umane e sociali, spiritualità e teologia - soprattutto il magistero sociale della Chiesa - e le discipline della gestione di processi di cambiamento.

8. L’urgenza globale della ministerialità sociale oggi

“Non viviamo in un’epoca di cambiamento, ma in un cambiamento d’epoca”: con queste parole, nel 2015, Papa Francesco colse la sostanza del tempo in cui stiamo vivendo. Si tratta di un cambio di paradigma, che comporta nuovi sistemi sociali e una nuova mentalità, nuovi orizzonti culturali con cui ci si rapporta alla realtà. Il cambiamento è oramai una caratteristica di tutti gli ambiti della vita e della società odierna. Nonostante emergano nuove possibilità e potenziale per la promozione della vita, oggi il sistema economico dominante sta portando il mondo nella direzione dell’esclusione sociale e della devastazione ambientale, con cambiamenti climatici che hanno un impatto devastante sul pianeta. Il rapporto Oxfam 2019 mostra come la forbice tra ricchi e impoveriti continui ad aumentare in maniera esponenziale: la ricchezza delle 26 persone più ricche del mondo ha raggiunto la cifra di 1.400 miliardi di dollari nel 2018, che è la stessa quantità di ricchezza posseduta dall’insieme dei 3,8 miliardi di persone più povere al mondo. Il rapporto spiega anche che, in molti paesi, un’istruzione accettabile e l’assistenza sanitaria di base sono diventate un lusso che solo i ricchi si possono permettere. Ogni giorno, diecimila persone muoiono perché non possono permettersi le cure necessarie alla sopravvivenza. La disoccupazione e la sottoccupazione sono diffuse globalmente e la gente, in molti casi, si trova perfino oltre la soglia dello sfruttamento e dell’oppressione: queste persone sono escluse, diventano “scarti”, tra l’indifferenza di chi invece è privilegiato. L’altra emergenza, correlata a questa emergenza socio-economica, è quella rappresentata dai cambiamenti climatici, con serie conseguenze ambientali, sociali, economiche e politiche. Insomma, il sistema economico dominante - evidentemente coloniale

nelle sue dinamiche - è insostenibile. La trasformazione sociale attesa dall'umanità e dalla creazione, allora, è quella che va nella direzione della sostenibilità, della giustizia socio-economica, del rispetto e della cura della comunità di vita, dell'ecologia integrale, della nonviolenza e della pace. Il cammino verso un simile cambiamento richiede la partecipazione e il contributo di cittadini globali, di comunità locali, dei movimenti popolari e la creatività di imprenditori sociali capaci di creare nuovi modelli socio-economici sostenibili con una valenza ambientale a impatto positivo sul clima.

In particolare, di fronte ai problemi umani e ambientali di oggi, serve il contributo congiunto delle religioni. Di fronte alla violenza e alle grandi crisi socio-ambientali, la ministerialità sociale è chiamata ad aiutare le comunità umane e cristiane ad affrontarle senza paura e senza spirito di difesa dei privilegi, del tenore di vita già raggiunto a spese dalla maggioranza dell'umanità, costretta a vivere nella marginalizzazione e nel continuo impoverimento. La ministerialità sociale è chiamata inoltre a superare le divisioni e la competizione tra le religioni, contro ogni violenza. La Carta di Abu Dhabi, firmata nel Medio Oriente dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb e da Papa Francesco, è un grande evento che si aggiunge all'iniziativa di Assisi per la Pace del 1986, e che la sviluppa ulteriormente.

In risposta al grido degli impoveriti e della Terra, oggi le comunità cristiane sono chiamate a sviluppare con creatività i ministeri sociali. La loro forza e originalità nell'ambito sociale sta proprio nell'impegno frutto del cammino comune e sinodale di fede, in ascolto dello Spirito. In un mondo ormai plurale in termini di culture, cosmo-visioni e religioni, siamo chiamati a dialogare, a scoprire i semi del Verbo, la presenza dello Spirito nella sapienza, a conoscere i popoli indigeni e a sviluppare una maieutica reciproca. La ministerialità emerge nel tenere in tensione la dimensione scientifico-professionale dell'impegno per la trasformazione sociale con quella etica, valoriale, del senso del bene comune e della Casa comune, di una visione di un mondo sostenibile, equo e fraterno.

Le celebrazioni sono momenti privilegiati in cui queste dimensioni si incontrano: la dimensione liturgica che anticipa la trasformazione finale celebrandola, rendendola presente anche se non ancora in totale pienezza, ne è un esempio. È un momento profondamente trasformativo,

anzitutto del cuore, della prospettiva, degli atteggiamenti e delle scelte di fondo, non solo a livello personale, ma anche comunitario: un ambito particolarmente fecondo di rigenerazione, di conversione, requisito imprescindibile per qualsiasi trasformazione; un momento di grazia mediata dalla Parola e dai sacramenti. In alcuni momenti dell'anno liturgico, come ad esempio la Quaresima, esiste la possibilità di aiutare le comunità cristiane a compiere un cammino di conversione particolare, come anche il recente sinodo per l'Amazzonia ha invitato a fare, su più livelli: si tratta dei livelli pastorale, culturale, ecologico e sinodale. In un mondo sempre più conflittuale e violento, è inoltre particolarmente necessario riscoprire e sviluppare la dimensione sociale dei sacramenti, come ad esempio quello della riconciliazione. Anche per quanto concerne questo aspetto, un dialogo con le tradizioni vive di pace e riconciliazione dei popoli indigeni apre interessanti piste di ricerca sulla linea dell'interculturalità e dell'inculturazione per la trasformazione sociale.

In tutto ciò, emerge il dono profetico delle comunità cristiane: svelare le false pretese di salvezza dei sistemi oppressivi e promuovere una visione alternativa del mondo, della realtà ultima, più vera e profonda, motivandosi e coinvolgendosi nella sua realizzazione. Ovviamente, questo percorso, non è da realizzarsi in isolamento, come forza singola, ma come sale del mondo e lievito nella massa, in collaborazione e dialogo con le più diverse forze e realtà sociali. In questo percorso, che richiede tempo, perseveranza e dedizione totale, risalta l'importanza delle narrazioni, del linguaggio inclusivo, della prospettiva collaborativa e interculturale: le comunità cristiane possono avvalersi di vari strumenti funzionali alla cura di tutto questo, come ad esempio calendari che celebrino eventi, testimoni, processi e tappe fondamentali del cammino di trasformazione. Così, le varie giornate internazionali che ricordano determinate problematiche o anniversari di ricorrenze storiche, diventano spazi in cui poter costruire visioni condivise di un futuro diverso possibile, in dialogo con prospettive e tradizioni diverse, per risvegliare le coscienze e per promuovere iniziative concrete a livello trasversale.

In particolare, ci sono quattro ambiti che stanno emergendo come priorità epocali: l'ecologia integrale, l'impegno per un'educazione a un nuovo umanesimo fraterno, la promozione dell'economia civile e l'accompagnamento dei movimenti popolari.

a. Ecologia integrale

Questa tematica è stata rielaborata a più riprese da papa Francesco e ha trovato ampio spazio nell'enciclica *Laudato si'* e nel *Sinodo per l'Amazzonia*. È una tematica che si impone su scala planetaria a causa del grido degli esclusi e della Terra. Richiede una percezione diversa della realtà, per cogliere che tutto è interconnesso, pensare in termini di ecosistemi e rapportarsi alla complessità senza escludere, né opprimere, alcun aspetto o persona. Così, non esistono una crisi sociale e una crisi ambientale separate, ma esiste un'unica crisi socio-ambientale, che richiede "un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura." (LS 139).

b. Educazione a un nuovo umanesimo fraterno

Nella tradizione sociale della Chiesa, la *Caritas in veritate* (Benedetto XVI, 2009) spicca per aver rilevato un cambiamento epocale, cioè per aver messo in luce che la questione sociale - quella del lavoro e dei rapporti di classe, che aveva evocato la nascita del moderno magistero sociale della Chiesa con la *Rerum novarum* - è divenuta la questione antropologica, vista nella perdita di valori etici e umanistici che caratterizza la teoria e la prassi dell'economia politica odierna, che riduce la visione dell'essere umano alla dimensione del consumo, l'*homo economicus* che cerca sempre di ottenere il massimo vantaggio per se stesso e per i propri obiettivi utilitaristi.

Il magistero di Francesco riprende e sviluppa questo orientamento nell'*Evangelii gaudium* e approda alla necessità di un patto educativo globale che educi alla solidarietà globale, a un nuovo umanesimo, coinvolgendo tutti coloro che, a vario titolo e a tutti i livelli disciplinari e della ricerca, operano nel campo dell'educazione, in particolare i giovani. In un momento di estrema frammentazione, di estrema contrapposizione - dice il Papa - c'è bisogno di unire gli sforzi, di far nascere un'alleanza educativa per formare persone mature, capaci di vivere nella società e per la società. Sono inoltre necessarie azioni pianificate di risposta ai vari problemi socio-ambientali: per fare questo, sono indispensabili la ricerca, lo studio e l'analisi delle situazioni sociali. Non si può prevedere una trasformazione sociale senza una conoscenza ap-

profondità dei sistemi iniqui che sono le cause dei problemi. Componente fondamentale della ministerialità sociale è la ricerca scientifica e sistematica, soprattutto la ricerca su problemi particolarmente gravi e complessi. L'impegno, sia educativo sia di ricerca a livello universitario, è indispensabile per questo cammino verso un nuovo umanesimo fraterno.

c. Economia civile

Il sistema comunista è caduto ma ora, tutto è guidato dal sistema capitalista che è assolutamente iniquo per la sperequazione a livello umano e per la distruzione dell'ambiente. L'iniziativa presa da Papa Francesco per cercare di creare un nuovo modello di sviluppo è sostanziale e fondamentale. Il Papa ha convocato gli scienziati economici e gli operatori economici ad Assisi ("L'economia di Francesco", 20-22 novembre 2020). Le due forze da lui convocate, pensatori e operatori al di sotto dei 35 anni, sono state volute proprio perché si spera, attraverso le nuove generazioni, di poter sostituire l'attuale modello economico con un altro modello più solidale e giusto. Siamo alla ricerca di un sistema di economia civile, di *oikonomia*, ossia la **"cura della casa" intesa in senso ampio e profondo**. È quella *oikonomia* capace di sobrietà, di condivisione, di rispetto, di sviluppo armonioso: **si vuole un'economia che ponga la persona al centro del proprio agire**, che sia inclusiva, che si occupi di povertà, che rispetti il creato, che sia sostenibile.

d. Movimenti popolari

I movimenti popolari nascono proprio per restituire dignità e voce a tutte quelle persone a cui nessuno darebbe mai ascolto. Tra di loro vi sono contadini senza terra, piccoli proprietari terrieri, affittuari, lavoratori a giornata e stagionali, senz'altro, comunità rurali, persone che occupano case abbandonate, collaboratori domestici, rivenditori di beni usati, operai che recuperano aziende o fabbriche abbandonate o distrutte. Spiega Papa Francesco:

"I Movimenti Popolari, sono in questo momento, una testimonianza concreta e tangibile, perché dimostrano che è possibile contrastare la cultura dello scarto che considera uomini donne

bambini e anziani come eccessivi e spesso dannosi per il processo produttivo, e generare nuove forme di lavoro centrati sulla solidarietà e sulla dimensione comunitaria, in una economia artigianale e popolare.”

Fondamentale è il cammino di accompagnamento e dialogo che tante Chiese locali hanno creato con questi movimenti, alcuni dei quali anche molto lontani dalla fede. È anche molto dalla loro soggettività, dal loro protagonismo che un mondo nuovo emergerà. Sono al cuore delle periferie esistenziali verso le quali è chiamata la Chiesa in uscita.

Conclusioni

La ministerialità sociale richiede il protagonismo, l'iniziativa e la creatività delle comunità cristiane, che si affiancano e accompagnano gli esclusi, gli emarginati e oppressi nel lungo il cammino di trasformazione socio-ambientale. Come dice Paolo VI nella *Octogesima adveniens* (1971):

“Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia, e particolarmente in questa era industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII «sulla condizione degli operai», di cui abbiamo l'onore e la gioia di celebrare oggi l'anniversario. Spetta alle comunità cristiane individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo - in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà -, le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi.” (OA 4).

Sono le grandi sfide delle Chiese locali. Non è sufficiente applicare dei principi generali emanati da Roma, ma spetta appunto alla base, in spirito di sinodalità, sussidiarietà e solidarietà, discernere strade e solu-

zioni trasformative. Serve un ministero sociale collaborativo, che si avvalga di competenze diverse e complementari, in cui non deve mancare il contributo delle università cattoliche, capaci di analisi scientifiche e non preconcepite, per produrre il nuovo pensiero necessario oggi. Un pensiero costruito nella piena partecipazione di tutti, capace di accogliere prospettive plurali, di dialogare con il sapere e con i punti di vista dei popoli esclusi, con rigore, per aprirsi alla verità di cosmo-visioni inclusive, in armonia con il Creato, che promuovono la vita in una prospettiva di interconnessione globale.

Quello che noi come Famiglia Comboniana abbiamo fatto a Nairobi, è attuare a livello del continente africano il Piano di Comboni di rigenerazione dell’Africa in una modalità olistica e collaborativa. Bisognerebbe portare questo modello in tutti i continenti legati a qualche Università già esistente. Portare a tutti i continenti questo “Istituto per la Trasformazione Sociale”, senza di cui la Chiesa manca di un braccio importante. La Chiesa ha due remi: uno religioso e uno sociale; peccato che, in pratica, attraverso i seminari, prepariamo unicamente il braccio religioso. Dobbiamo preparare anche il braccio sociale. E se noi Comboniani avessimo in tutti i continenti un centro accademico di trasformazione sociale per la ricerca e per la proposta di modelli alternativi, daremmo un contributo missionario urgentissimo e importantissimo. Io spero che da Nairobi si vada al resto del mondo, e che quello che facciamo a Nairobi non sia visto come l’iniziativa dell’uno o dell’altro, ma come un componente essenziale per l’attuazione del Piano del Comboni. Non si rigenera l’Africa attraverso gli Africani senza un serio impegno per la trasformazione sociale. Non si rigenera l’Europa attraverso gli Europei, l’America attraverso gli Americani, l’Asia, attraverso gli Asiatici, senza un forte impegno a rendere i popoli locali soggetti protagonisti di trasformazione. Sicuramente, nel carisma di Comboni, è racchiusa la chiave di volta anche per la nostra stessa rigenerazione, come persone e come comunità. Questa è una forte chiamata a renderci sempre più capaci di collaborazione tra di noi. In un mondo globale, dove la maggior parte della gente è passiva e costantemente indottrinata, noi dobbiamo reagire con una grande e significativa attività missionaria, che trasformi i teleguidati in persone dalla mente scientificamente e cristianamente critica, con cuore fraterno, per dare alla luce un mondo nuovo, diverso, dove i muri e i pregiudizi sono abbattuti e la reciproca accoglienza assunta come primo passo verso la pienezza del Regno.

Le nostre riviste e i nostri centri, come Nigrizia e Combonifem in Italia, ma anche tutte le altre nostre pubblicazioni in ogni luogo in cui siamo presenti, l'animazione missionaria, le biblioteche, sono punti di riferimento per aiutare a capire i grandi avvenimenti di oggi, come ad esempio le migrazioni. E in ogni comunità ci dovrebbe essere un'opera sociale, altrimenti ciò non si può chiamare presenza missionaria atta per noi, Famiglia Comboniana.

Dedicato a:

Ezechiele Ramin, comboniano, martire dell'apostolato sociale in Brasile, Amazzonia.

Gino Filippini, missionario laico consumato dal degrado ambientale nella discarica di Korogocho - Dandora in Nairobi, Kenya.

Marta Citterio, comboniana, in modo instancabile promosse la soggettività delle persone e dei gruppi ovunque operò, sempre entusiasta di collaborare per generare.

Letture raccomandate:

1. Giustizia nel Mondo: Sinodo dei Vescovi del 1971.
2. Cieli e terra nuovi. Manuale per promotori di giustizia, pace e integrità del creato. (EMI, 1999).
3. Lettera del Superiore Generale dei Gesuiti, P. Hans - Peter Kolvenbach, sull'Apostolato Sociale (2000).
4. Moretti, F. - Pierli F. (2002). Religious life and Social Ministry. Paulines Nairobi.
5. Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (2004). Libreria EdizioneVaticana.

Uno sguardo alla dimensione missionaria sociale nel Vangelo Secondo Matteo

Padre John Ikundu
Missionario Comboniano

Ciad

Tra tutti i Vangeli e gli evangelisti, Matteo è stato definito l'evangelista missionario per eccellenza. Egli gioca, implicitamente o esplicitamente, con i nomi di Gesù e di Emmanuele per richiamare l'attenzione del lettore sulla natura e sulla portata della missione. Sin dall'inizio del Vangelo, Matteo svela abilmente una strategia divina teologica presente nel Vecchio Testamento, in cui Dio si rivela e si fa conoscere attraverso il suo atto di salvezza. Per il primo evangelista, la missione diventa l'arena della manifestazione di Dio. Per Matteo, ogni impresa missionaria è una rivelazione della persona di Dio; una rivelazione di questo Dio che salva (il significato del nome Gesù) stando in mezzo alle persone (il significato del nome Emmanuele). Di conseguenza, è proclamando il regno di Dio, insegnando e rispondendo ai bisogni delle persone che il vero significato dei nomi Gesù ed Emmanuele è manifestato e svelato. La missione diviene pertanto un *Locus Theologicus* privilegiato, un luogo per un incontro personale e per l'esperienza di Dio. In effetti, questo è un tema che contraddistingue il discorso missionario in Matteo 10. Gesù dice ai suoi discepoli che, *Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*, (Mt 10:40). Questo fatto straordinario conferisce un valore supremo a ogni gesto che compiamo nel nostro ruolo di missionari. L'inviato, ossia il missionario, diventa una presenza reale tangibile del sommo mittente. Nella missione, il missionario trasmette la presenza di Dio ai beneficiari del messaggio proclamato. Sperando di non sembrare moralisti, potremmo qui sottolineare con enfasi che è la qualità della nostra presenza, la nostra vicinanza alle persone, ad essere al centro di questo bellissimo versetto di Matteo. Dio trasforma, tocca e trasmette la vita al Suo popolo attraverso la nostra presenza missionaria in mezzo ad esso. La qualità della nostra presenza umana come missionari e come missionarie tra la gente diven-

ta simbolo della presenza di Dio stesso, un processo continuo d'incarnazione divina nelle vite reali delle persone!

Nel Vangelo secondo Matteo, le numerose ripetizioni del nome Gesù fungono da sottile promemoria al lettore, al fine di ricordargli che Dio è al lavoro. In effetti, da un approccio missiologico al primo evangelista, non sorprende affatto l'interessante sostituzione della citazione tratta dal profeta Isaia dal singolare *lo chiamerai Emmanuele* (Is 7:14) al plurale *sarà chiamato Emmanuele* (Mt 1:23). Una volta compreso che l'evangelista è fondamentalmente missiologico, l'intero Vangelo, di conseguenza, diventa un cammino lungo il quale Matteo invita tutte le nazioni (Mt 28:19) a un'esperienza e a un incontro con la presenza salvifica di Dio, che conduce alla trasformazione del singolare di Isaia, *tu*, al plurale da lui adottato, cioè *loro*. Ciò può essere opportunamente interpretato come un sottile richiamo all'obiettivo della missione, ovvero creare una comunità di credenti, *loro*, che, in quanto famiglia di credenti, riconoscano insieme questa presenza divina. Di conseguenza, la missione non è solo un'arena privilegiata per la scoperta di Dio e un luogo in cui vederlo al lavoro, o un luogo di salvezza, un luogo di conferma per eccellenza del leitmotiv biblico della presenza di Dio tra il Suo popolo, come Emmanuele, ma è anche il luogo ideale in cui costruire una vera fraternità, un luogo ideale in cui creare quel villaggio globale a lungo desiderato e sognato dove tutti quei *loro* di Matteo vivono come fratelli e sorelle!¹ La missione mira alla creazione di una grande comunità messianica formata da tutte le nazioni (Mt 28,19). Questa nozione di fratellanza universale è espressa con altri termini nel Vangelo di Matteo *Frattanto questo vangelo del regno sarà annunciato in tutto il mondo* (Mt 24,14), *e saranno riunite davanti a lui tutte le genti* (Mt 25,32). Non è questo uno degli elementi cui le beatitudini di Matteo invocano, *abbattendo ogni sorta di muri di ingiustizia, violenza, odio*? In breve, sbarazzandosi del circolo vizioso dell'instabilità sociale!

In quanto segue, qui sotto, esamineremo attentamente la prima visita pubblica di Gesù in Matteo e cercheremo di dimostrare che il messaggio centrale di Matteo è la manifestazione della rivelazione di Emmanuele, *Dio con noi*, come già affermato prima. Camminando con Gesù per tutto il primo Vangelo e seguendo il Suo itinerario missiologico, si percepisce piuttosto chiaramente il forte impegno missionario sociale

1 Questo concetto è stato appropriatamente sviluppato nel corso dell'anno dell'*interculturalità* nell'Istituto.

di *Emmanuele*. Il primo evangelista presenta Gesù come un Messia attivamente coinvolto nella salvezza del Suo popolo. Questa dimensione della Sua missione appare come una reminiscenza della continua abilità creativa e dell'attività di Dio stesso; una rappresentazione del lavoro di Dio a favore di un'umanità indifesa².

La prima sensibilizzazione pubblica e attiva di Gesù avviene in una città completamente sconosciuta nell'Antico Testamento, Cafarnao, a circa 35 km di distanza da Nazareth, a nord-ovest. Egli va a vivere in questa città nel territorio di Zàbulon e di Nèftali (cfr. Mt 4:13). Oserei dire che Matteo non avrebbe potuto vedere Gesù iniziare la sua missione in un *locus missionis* più appropriato. Il semplice significato di Cafarnao e il contesto storico di Zàbulon e di Nèftali sono indizi sufficienti a riassumere l'approccio missionario olistico che l'evangelista desidera offrire, vale a dire, la dimensione Sociale e Spirituale. Considero presenti entrambi gli aspetti in questa concentrazione geografica apparentemente semplice, ma dalla forte valenza teologica. Descriverò brevemente la dimensione sociale.

Etimologicamente, Cafarnao potrebbe significare *Il villaggio di Nahum*³. La cittadina, di conseguenza, dovrebbe il suo nome al profeta Nahum che, a quanto pare, risiedeva nelle vicinanze. Il profeta annuncia un'imminente sconfitta e distruzione nei confronti delle forze del male, dell'oppressione, della sovranità e della schiavitù. Il suo messaggio induce alla speranza l'ormai decaduto regno d'Israele settentrionale. Nahum dà speranza e promette la caduta del nemico per mezzo dell'intervento diretto dello stesso Dio alle persone che avevano iniziato a dubitare della supremazia del Signore in quanto Padrone della Storia. Nahum paragona i poteri di quei giorni a un leone che fa a pezzi i suoi piccoli (Nahum 2:12-13). Il profeta annuncia una nuova era di libertà in cui le genti non saranno più umiliate sotto il giogo della schiavitù⁴.

2 Cfr. IKUNDU John, *La guarigione di un lebbroso: ricerca per una consapevolezza missionaria*, Roma (2006), p.7.

3 *Caphar* deriva dalla radice *coprire* che denota il villaggio. Cfr. FAUSSET BIBLE DICTIONARY, "caphar", in Bible Works 6.

4 Questo concetto è ben ripreso dalla chiesa secoli dopo. Riferendosi ai cambiamenti sociali che stavano avvenendo nel 19esimo secolo, Papa Leone XIII disse che " *l'assunzione di manodopera e la condotta commerciale sono concentrate nelle mani di relativamente pochi; così che un piccolo numero di uomini molto ricchi è stato in grado di porre sulle masse brulicanti di poveri lavoratori un giogo leggermente migliore rispetto alla stessa schiavitù*" (Rerum Novarum, N°3).

È la restaurazione della dignità umana per mano del Signore (cfr. Nah 1:9-14). Il profeta invita le persone a osservare il Signore intervenire per mezzo di un messaggero *Ecco sui monti i passi d'un messaggero, un araldo di pace* (cfr. Nah 2:1). Nahum perciò porta il suo ministero profetico in un periodo di bieca tirannide ed empietà, in cui il popolo di Giudea aveva disperatamente bisogno di una parola di conforto e di consolazione. In effetti, è proprio questo il significato del nome Nahum, *consolazione* o *conforto*. Etimologicamente parlando, sarebbe dunque più giusto interpretare Cafarnao come *il villaggio della consolazione* più che come il villaggio del profeta Nahum.

Sarà esattamente questa la missione del Messia di Matteo: portare la consolazione divina alle persone attraverso la liberazione fisica e spirituale dal male per mezzo delle Sue PAROLE e AZIONI⁵. Lo stesso messaggio di speranza, conforto e consolazione annunciato da Nahum nell'antichità è ancora una volta rinnovato da Gesù, che è la divina speranza, il conforto e la consolazione in persona⁶. Ed è precisamente a Cafarnao che questa impresa missionaria è avviata.

Il profeta Nahum operò in un periodo storico in cui i popoli si trovavano sotto l'oppressione e la dominazione politica straniera. Cronologicamente, Matteo arriva sette secoli dopo ma lo scenario politico del suo popolo è ancora determinato e gestito da stranieri, i Romani. Sebbene l'evangelista non dipinga mai esplicitamente Gesù come un liberatore socio-politico, il posizionamento e la rievocazione della prima missione missionaria di Gesù in Cafarnao desiderano implicitamente raffigurarlo come non indifferente nei confronti della realtà socio-politica vissuta dalle persone a quel tempo⁷. A tal riguardo, lo stesso Matteo sotto lo

5 In Isaia, la consolazione annunciata si vedrà nell'intervento divino diretto che porrà fine al periodo di schiavitù politica a Babilonia (Cfr. Is 40, 1-11).

6 "Dio stesso sembra tendere la mano piuttosto a coloro che soffrono di sventura; poiché Gesù Cristo chiama il povero "benedetto"; Egli invita amorevolmente coloro che sono nel travaglio e nel dolore a venire a Lui per conforto; (21) ed Egli mostra la più tenera carità verso gli umili e gli oppressi" (Rerum Novarum, N°24).

7 Apparentemente, le parole di Leone XIII sembrano richiamare esattamente quella dimensione sociale del Gesù storico oggi incarnato nella chiesa: "*Senza dubbio, questa domanda molto seria richiede l'attenzione e gli sforzi degli altri oltre a noi stessi (...) Ma affermiamo senza esitazione che tutti gli sforzi degli uomini saranno vani se essi escludono la Chiesa. (...) La Chiesa, inoltre, interviene direttamente a favore dei poveri, mettendo in piedi e mantenendo molte associazioni che sa essere efficienti per alleviare la povertà. Anche in questo caso è sempre riuscita così bene da estorcere persino le lodi ai suoi nemici*" (Rerum Novarum, N°16 e 29).

pseudonimo di LEVI offrirà, più avanti, la propria esperienza di vita dell'incontro con la persona del Messia come la via da seguire per la verità e per una liberazione socio-politica duratura. Questa coraggiosa risposta di Matteo è meravigliosamente descritta nelle parole di Papa Francesco: *Una fede autentica (...) implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra*⁸.

Non sorprende perciò che il Vangelo collochi questo incontro di Matteo e Gesù precisamente a Cafarnao, dove Matteo lavorava come funzionario della dogana che riscuoteva le tasse per il potere del tempo, i Romani! È esattamente qui a Cafarnao che il Signore lo chiamerà (cfr. Mt. 9:9). Di nuovo, le parole di papa Francesco descrivono bene ciò che il Messia di Matteo sta introducendo a Cafarnao: *a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale*⁹.

Sì, le persone attendevano un Messia politico, che li liberasse dai Romani e ristabilisse l'antico splendore del glorioso regno di Davide. Matteo non avrebbe potuto essere più chiaro nel rispondere a queste aspettative; la liberazione socio-politica del popolo e della nazione nel loro insieme è possibile solo attraverso la liberazione individuale dall'essere al servizio delle forze del male e degli oppressori, attraverso un religioso rispetto personale dei diritti, della libertà dei popoli e un impegno personale nei confronti dei valori sociali per una società più fraterna. Ciò è possibile solo attraverso un incontro personale con la persona di Gesù. *Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte*¹⁰. È la nostra fede nella persona di Gesù che getta le basi di ogni impegno cristiano per lo sviluppo integrale dei fratelli e delle sorelle più abbandonate della società¹¹.

L'esperienza personale di Matteo parla forte e chiaro. Questo è esattamente ciò che rende Matteo un gran missionario. La sua personale testi-

8 Evangelii Gaudium, N° 183.

9 Evangelii Gaudium, N° 205.

10 Evangelii Gaudium, N° 3.

11 Cfr. Evangelii Gaudium, N° 186-201.

monianza di vita precede la sua proclamazione missionaria. E ancora a distanza di secoli, la Chiesa dovrebbe ribadire questo con enfasi, sottolineando che la società, a ogni livello, ascolta e crede più ai testimoni che ai maestri¹²...

Ognuno è una missione

Padre Alex Zanotelli
Missionario Comboniano

Italia

Ho sempre sentito la dimensione giustizia, pace e integrità del creato come parte integrante del mio essere missionario. Questo fin dall'inizio del mio servizio missionario, grazie al Concilio Vaticano II di cui sono imbevuto fin dai miei studi teologici, soprattutto con quello splendido Gaudium et Spes. Allo stesso modo mi hanno influenzato i "Padri della Chiesa latino-americana", che hanno saputo tradurre il Concilio nel loro contesto: vescovi come H. Camara, Pedro Casaldaliga, Evaristo Arns del Brasile, Proano dell'Ecuador, Samuel Ruiz del Messico. Essi hanno saputo tradurre il Concilio per l'America Latina nella grande assemblea di Medellín, preparando così il terreno alla teologia della liberazione, che mi ha molto condizionato. Sono stato altrettanto ispirato dalle grandi figure ecclesiali del Sudafrica: l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, l'arcivescovo cattolico Denis Hurley e il reverendo Beyers Naudé che hanno animato la resistenza contro il Sistema dell'apartheid, aprendo la strada alla teologia contestuale (la black theology), così ben espressa dal domenicano Albert Nolan, incidendo molto sulla mia formazione. Forse pochi hanno saputo tradurre tutta questa ricchezza teologica come l'ha fatto il grande teologo della liberazione Jon Sobrino: "Secondo Gesù, il compito fondamentale di ogni essere umano è quello di umanizzare la realtà a partire dalla verità e dalla misericordia primordiale di fronte alle sofferenze delle vittime. E questo lo fa anche a partire dall'obbedienza - parola scioccante e non molto gradita, a partire dall'Occidente - all'autorità di coloro che soffrono. Umanizzare è guarire, dare da mangiare, cacciare demoni, accogliere e consolare i deboli, denunciare e dire la verità, generare comunità e celebrare attorno a una nuova mensa, annunciare cieli nuovi e terra nuova. Confluire con un altro mondo è possibile, ma ben spiegato. Si tratta anche ovviamente di cambiare abbastanza radicalmente strutture economiche, politiche, favorevoli agli armamenti e culturali. Umanizzare è anche essere aperti perché il Mistero di Dio ci mostri il suo Volto". Questa visione è possibile se si ritorna al 'Gesù storico', alle sue scelte fondamentali che sono alla base della sua esecuzione come ribelle contro l'ordine costituito

di Roma. Questa ricerca in atto sul Gesù storico ha profondamente influenzato la mia vita. È stata la sequela di quel povero Gesù di Nazareth a guidare i miei passi nella mia vita missionaria. E questo fin dalla prima esperienza missionaria a El-Obeid in Sudan, dal 1965 al 1973. Eravamo in piena guerra civile fra Nord e Sud del paese con massacri perpetrati dall'esercito di Khartum contro i civili. A noi giovani missionari (A. Modenesi, Ramanzini, Ferraboschi, Spadavecchia), sembrava assurdo il silenzio della chiesa sudanese su quanto avveniva al Sud. Insieme, avevamo preparato un documento di denuncia dedicato al tema di giustizia e pace che inviammo prima all'arcivescovo di Khartum, Mons. Baroni, e al Pronunzio Calabresi perché lo inviassero al Sinodo dei Vescovi (1971). Nulla da fare: rifiuto totale, anche se noi avevamo l'appoggio del nostro vescovo di El-Obeid, Mons. Cazzaniga. Decidemmo allora di farlo arrivare al Sinodo tramite P. Bresciani che lo fece recapitare sulla sedia di ogni padre sinodale. L'arcivescovo di Khartum s'infuriò e, prendendo la parola al Sinodo, attaccò pesantemente il nostro documento. Rientrato a Khartum, l'arcivescovo Baroni insieme al Pro-Nunzio, fecero pressione sul nostro vescovo perché il sottoscritto e P. Modenesi fossimo radiati dal Sudan. Il nostro Vescovo rispose: "Questi sono missionari molto impegnati e quindi hanno il diritto di dire quello che pensano". Ho capito da allora come si paga caro l'impegno per la giustizia e la pace, anche all'interno della Chiesa. Senza parlare poi del governo dittatoriale del Sudan che seguiva con molta attenzione le mie denunce, ma soprattutto la mia vicinanza al popolo Nuba, forse il popolo africano che più ha sofferto in Africa e che vive sui monti del Kordofan, non lontano da El-Obeid. Il governo di Khartum guardava a quel popolo nero, in mezzo a popoli arabi, con molta diffidenza perché temeva che si alleasse con il Sudafricano contro il governo arabo di Khartum. Per questo, il governo mi tolse il passaporto e fui dichiarato non desiderato in Sudan. Più tardi, il capo dei ribelli Nuba mi confermò che fui sbattuto fuori dal Sudan a causa della mia vicinanza al loro popolo-martire, i Nuba per l'appunto.

Al mio rientro in Italia mi fu chiesto di assumere la direzione di Nigrizia. Lo accettai a malincuore, sapendo che non era compito facile. Tuttavia, ciò fu per me una grande grazia perché mi aiutò finalmente a leggere la realtà africana a livello storico, economico, politico e culturale. Fu anche un tempo in cui potei approfondire la ricerca sul "Gesù storico", che mi portò a radicalizzare il mio impegno per la giustizia e la pace contro un Occidente che succhiava il sangue agli impoveriti del sud

del mondo. Non riuscivo più ad accettare una chiesa in Occidente così funzionale al Sistema economico-finanziario. Questo portò Nigrizia a un primo scontro con il Vaticano nella persona del cardinale Ratzinger, che chiese una ritrattazione ‘pubblica’ degli errori contenuti nel dossier sulla Riconciliazione scritto dal teologo africano Padre Hebga. Il Sant’Ufficio ce l’aveva a morte con la teologia africana dell’inculturazione, della ‘black theology’, della teologia della liberazione che Nigrizia faceva conoscere in Italia. Ci salvò il superiore generale, P. Calvia, che mi disse: “Roma è eterna, aspettiamo”. E la storia si concluse lì. Questo ci permise di passare all’attacco del governo italiano per la sua politica estera e di cooperazione verso i paesi africani. Nell’editoriale di Nigrizia dal titolo “Il volto italiano della fame africana” del gennaio 1985, partì un attacco durissimo contro la nuova legge italiana per la lotta contro la fame in Africa, con un fondo di 1.900 miliardi di vecchie lire italiane. Sostenevo che non era la fame degli africani che motivava i nostri politici, ma la fame di appropriarsi di quei soldi! C’erano i nomi dei potenti politici italiani di allora, il Primo ministro Craxi, il ministro degli Esteri Andreotti e altri. Ne scaturì un polverone a livello nazionale. Per la prima volta, sentii cosa significasse realmente sfidare il potere politico dominante in nome di quel Dio che ci ha rivelato Gesù. Nei momenti di preghiera, nel cuore della notte mi chiedevo: “Alex, ma sei sicuro di dire la verità? È mai possibile che tu veda quello che cinquanta milioni di italiani non vedono?”. Mi sentivo schiacciato in qualunque luogo andassi. Perfino la Sala Stampa del Vaticano era uscita con una dichiarazione lapidaria: “L’editoriale di Nigrizia è stato scritto con una certa dose di irresponsabilità”. Per fortuna che il padre generale, P. Calvia, convocò tutta la direzione generale, il provinciale e la redazione di Nigrizia a Roma per riflettere insieme su come agire come Congregazione comboniana. Ci trovammo a Roma in una fredda giornata di gennaio nel 1985 e P. Calvia chiese a tutti di esprimere la propria opinione sull’editoriale di Nigrizia. Lo stesso Calvia concluse dicendo che, seppur con varie perplessità su alcuni punti, tutti ci trovavamo d’accordo su quanto scritto e ordinò che fosse preparato subito un comunicato stampa in difesa dell’editoriale di Nigrizia a nome dei missionari comboniani. Fu una decisione storica per i comboniani che, per la prima volta, attaccavano il governo italiano in nome degli impoveriti dell’Africa e si distanziavano anche da una presa di posizione della Sala Stampa del Vaticano.

Questa presa di posizione sul problema della fame in Africa mi portò

quasi immediatamente alla connessione tra fame e armi. La osservavo anche nel comportamento del governo italiano, pronto a stanziare 1.900 miliardi di vecchie lire italiane mentre offriva in armi ai paesi africani almeno 5.000 miliardi di lire. Che relazione c'era fra fame e armi? Questo mi ha portato a impegnarmi per smascherare il mercato italiano delle armi. Lentamente, ho poi iniziato a denunciare tutto il malaffare di questo commercio di morte. Ho iniziato a dialogare con un gruppo di preti e laici impegnati sul problema delle armi e della pace. Ne nacque il documento Beati i costruttori di Pace che invitava le comunità cristiane a iniziare una seria pastorale per la pace e a praticare l'obiezione fiscale contro le armi (rifiutandosi di pagare in tasse quella percentuale che il governo italiano spendeva in armi). I vescovi del Triveneto ci avevano detto che avrebbero firmato quel documento. Lo presentammo il 30 dicembre 1985 a Venezia davanti a soli due giornalisti, di cui uno era Beppe Giulietti (oggi presidente di Fnsi - art.21) e l'altro dell'Ansa. Era presente l'arcivescovo di Trieste. Il 2 gennaio '86 due editoriali, uno sul Corriere della Sera e l'altro sul Giornale, sferravano un attacco durissimo ai preti rossi del Triveneto che attentavano alla sicurezza dello Stato. Ci fu poi un attacco molto pesante da parte dell'allora Ministro della Difesa Spadolini sulle pagine dell'Espresso. La reazione del Vaticano fu durissima e si abbatté sul Patriarca di Venezia, il cardinale Ce, che affermò di non aver firmato il documento. A pagarne le spese fu l'arcivescovo di Trieste. I vescovi del Triveneto, che avevano già preparato una loro lettera pastorale in risposta a Beati i costruttori di Pace, si ritirarono nel silenzio. Fu in quel momento che sentii quanto è duro essere traditi dalla propria chiesa! Fu il trionfo del ministro della Difesa, che in una conferenza stampa aveva detto che "le dichiarazioni del direttore di Nigrizia costituiscono un eccitamento alla delinquenza terroristica internazionale". Il quotidiano di Verona L'Arena titolava: "Zanotelli, terrorista."

Fu l'inizio delle pressioni sul Vaticano da parte dei partiti al governo per farmi fuori. E il Vaticano capitolò! Il cardinale Tomko convocò nostro padre Generale, P. Pierli e gli chiese che me ne tornassi in Africa. Padre Pierli aveva sempre sostenuto le posizioni di Nigrizia, ma non poté resistere alle pressioni del Vaticano. Fu un momento doloroso per me. Decisi di andare a una conferenza stampa a Roma per denunciare le vere ragioni che stavano dietro alla mia rimozione. Fui convocato a Propaganda Fide dal card. Tomko. Fu l'incontro più terribile della mia vita: il potere ecclesiastico è altrettanto micidiale quanto il potere

politico. “Ricordati - mi disse Tomko - che dopo di me c’è solo il Papa, e poi Dio!”. E mi impose il primo ammonimento canonico prima della sospensione a divinis. Ne uscii profondamente amareggiato. In Africa ci andai comunque, perché era da lungo tempo che volevo andare a vivere in una baraccopoli con la gente. Per parlare seriamente degli impoveriti bisogna sentire sulla propria pelle la loro sofferenza. Ciò che come missionario non avevo mai sentito. Scelsi Nairobi come città ove operare. Vi arrivai nel 1988. Ci vollero due anni per arrivare a vivere stabilmente in baraccopoli. Tentai di andare a vivere nella baraccopoli di Soweto, ma fu il cardinale di Nairobi a ordinarmi di uscire sotto minaccia di sospensione a divinis. Il 13 gennaio 1990, con la benedizione dei comboniani, andai a vivere a Korogocho. Con il parroco di Kario-bangi, celebrai con i pochi cristiani presenti e durante l’omelia chiesi loro: “Oggi, giorno del Battesimo di Gesù, sono venuto a vivere con voi per ricevere il vostro battesimo”. Mi sentivo un piccolo borghese che aveva bisogno del battesimo dei poveri. E gli impoveriti di Korogocho mi battezzarono per davvero. Rovesciarono la mia visione del mondo. Mi costrinsero a leggere la realtà a partire dagli ultimi, dagli impoveriti. Capii che viviamo in un mondo assurdo: solo in Africa abbiamo oggi duecento milioni di baraccati! I poveri mi costrinsero inoltre a leggere la Bibbia con gli occhi degli oppressi e scoprii quindi lentamente un Dio totalmente Altro, totalmente Libero, e per questo come Colui che ascolta il grido degli impoveriti e rimette in discussione ogni Sistema che schiaccia e uccide: “Ti lodo e benedico, Papà - esclamava Gesù - perché hai tenuto nascosto questo ai grandi e ai potenti e le hai rivelate ai poveri”. Dio si rivela nel volto degli impoveriti.

Per dodici anni ho camminato e vissuto con gli ultimi della terra. (Parlo in prima persona, ma questo camminare è stato possibile solo grazie a una straordinaria comunità composta da sacerdoti, suore, laici. Tra questi, vorrei ricordarne tre che sono morti: P. Gianni Nobili, lo straordinario laico Gino Filippini e Suor Marta Citterio). Siamo stati una missione che ha messo al primo posto la giustizia, la pace e l’integrità del creato nell’annuncio della buona novella. Lo abbiamo fatto restituendo dignità a queste persone disprezzate da tutti. È quello che gli impoveriti chiedono di più: essere rispettati. Soprattutto gli ultimi di Korogocho: gli scavengers (raccoglitori di rifiuti) della discarica, i ragazzi di strada che sniffano la colla, presi a calci da tutti, i ladri che, se scoperti, vengono bruciati vivi, le ragazzine che andavano a prostituirsi in città e infine i malati di Aids. La lotta incredibile che abbiamo intrapreso per anni al fine di rimuov-

vere la discarica da Korogocho con i suoi fumi tossici! Ma è ancora lì, anzi, ultimamente si è estesa fin sotto la chiesa di St. John's. L'impegno contro la 'mob justice', che condannava a essere bruciato qualsiasi povero colto a rubare; come atto di protesta, celebravamo l'Eucaristia sul luogo dell'esecuzione. Per i ragazzini e le ragazzine di strada, abbiamo realizzato dei centri dove si sentissero accolti e aiutati. Per i raccoglitori di rifiuti nella discarica e per le ragazzine che passavano le notti in città, abbiamo avviato una serie di cooperative che rendessero possibile per loro una vita più dignitosa. E per i malati gravi di Aids (dato che l'Aids a Korogocho è un tabù, una maledizione) andavamo a celebrare l'Eucaristia nelle baracche di quei malati e di quelle malate. Tutto questo sarebbe stato solo un palliativo, se non fosse stato accompagnato da un impegno serio affinché cessasse di esistere una realtà così orribile come Korogocho, dove centomila persone sono obbligate a vivere su una superficie di un km di lunghezza e uno solo di larghezza. Per permettere il miglioramento della baraccopoli, era necessario che la terra su cui essa era costruita (appartiene al governo!) passasse nelle mani della comunità: il cosiddetto land community trust. Ricordo che, per la prima manifestazione che feci a tale scopo, vidi arrivare in baracca il capo della polizia che mi chiese: "Perché lo hai fatto senza il mio permesso?". Gli risposi: "I miei avvocati mi hanno detto che non ne avevo bisogno". Il capo mi disse brutalmente: "Sappi che i tuoi avvocati non ti salveranno dalle pallottole dei miei poliziotti."

La lotta per la terra non poteva essere portata avanti solo dal popolo di Korogocho: bisognava organizzare tutte le enormi baraccopoli di Nairobi (il 70% della popolazione vive in baraccopoli!). Insieme con gli avvocati del Kituo cha Sheria e al Pamoja Trust, ci siamo messi all'opera per mobilitare le varie baraccopoli. Fu un impegno che durò a lungo. A un certo punto, il governo stava quasi per cedere e affidare la terra alla comunità di Korogocho. Ma quando si arrivò al dunque, la comunità si spaccò fra chi possedeva qualche baracca e i nullatenenti. L'egoismo umano anche tra i poveri! Saranno queste le grandi lotte popolari da affrontare nelle grandi città africane con le loro enormi baraccopoli.

Nel 2002 lasciai Korogocho nelle mani di P. Daniele Moschetti. La sera prima di lasciare Korogocho, fui invitato a un momento di preghiera organizzato dai responsabili delle piccole comunità cristiane e dai pastori di varie chiese pentecostali. Alla fine della preghiera, uno mi disse: "Padre Alex, mettiti qui in mezzo e inginocchiati". Un altro aggiunse:

“Imponetegli le mani!”. Uno dei pastori iniziò una lunga preghiera carismatica. Verso la fine, pregò così: “Papà, dona a padre Alex il tuo Spirito Santo!”. E la gente mi schiacciava con forza a terra per darmelo. “Donagli il tuo Spirito perché ora possa tornare dalla sua tribù bianca e convertirla”. Fui così rispettato in Italia, in Europa, per convertire la “mia tribù bianca.”

In Italia chiesi al Consiglio Provinciale di andare a vivere al Sud (la zona più depressa d'Italia) e nella città di Napoli, la più problematica del paese a livello sociale. Scelsi di vivere in una delle periferie più difficili di Napoli: il Rione Sanità, parte del centro storico degradato della città. È sempre fondamentale collocarsi nelle periferie per capire come operare per gli “scarti”. È l'invito pressante di Papa Francesco. Ed è altrettanto fondamentale vivere in maniera sobria e semplice. Viviamo oggi nel campanile della chiesa principale S. Maria alla Sanità, in tre piccole stanze connesse da una scala a chiocciola. È una presenza inter-congregazionale, insieme al sottoscritto c'è oggi padre Arcadio Sicher, francescano, e la laica consacrata, Felicetta Parisi (pediatra). La nostra presenza missionaria ha due fronti: uno interno, con l'impegno serio in questa periferia della Sanità e nelle periferie di Napoli; l'altro, in campo nazionale ed europeo contro un Sistema economico-finanziario che schiaccia e uccide. Nel quartiere dobbiamo affrontare *O' sistema* (camorra) sempre presente tramite il pizzo, l'usura, l'azzardo e la droga. È una piovra che penetra tutto. Chi fa il lavoro sporco per la camorra sono i giovani senza lavoro. Questi ragazzi crescono dentro famiglie disgregate, in ambienti degradati ed evadono ben presto da scuola. Nell'unico Istituto superiore del rione, il Caracciolo, abbiamo avuto un'evasione scolastica del 50%, e nel primo biennio (scuola d'obbligo), il 74% di bocciati nel 2017 (l'accesso agli ultimi dati ci è stato negato!). Sono questi i ragazzi che, con le pistole in mano, controllano il territorio per lo spaccio della droga.

Il nostro impegno è prima di tutto teso a risanare questo territorio. Lo facciamo anche come ‘Rete del rione Sanità’, che aggrega cittadini, associazioni, realtà di base. Come Rete abbiamo inoltre promosso, per esempio, il Microcredito nel Rione per combattere l'usura e i Giocatori Anonimi per contrastare il gioco d'azzardo. Ma il lavoro principale è motivare il popolo a chiedere i propri diritti, ad ‘alzare la testa’. Lo abbiamo fatto con una grande manifestazione popolare contro la camorra (la prima nel rione Sanità), quando un ragazzino di 17 anni, Genny Ce-

sarano, fu ucciso il 6 settembre 2015 in piazza Sanità (di fronte alla nostra abitazione). Lo abbiamo fatto per salvare l'ospedale San Gennaro (l'unico nel Rione!) invitando la gente a scendere in piazza e bloccare le strade per protesta. Non molti risposero a questo appello e l'ospedale fu chiuso. Abbiamo continuato a lottare, sempre in pochi, perché quella struttura fosse almeno un poliambulatorio serio per questo quartiere.

A Napoli e provincia siamo molto impegnati per i senza fissa dimora, i migranti e i Rom. Come Comitato, siamo riusciti a forzare il Comune di Napoli ad aprire una piccola parte dell'enorme Albergo dei Poveri per i senza fissa dimora. Ora funzionano docce e altri servizi. Ciò significa dare a queste persone dignità. Altrettanto importante, l'impegno per i migranti contro il razzismo nei loro confronti con manifestazioni e marce. Prossimamente, in collaborazione con la CGIL regionale, inizieremo una lotta serrata contro lo schiavismo e lo sfruttamento dei migranti nel lavoro agricolo. La piaga del capolarato è spaventosa. Come Comitato, con i Rom ci siamo battuti contro tutti gli sgomberi eseguiti contro questo popolo, l'ultimo nella stratificazione sociale. Abbiamo combattuto una lotta decennale a favore dei rom di Giugliano (Napoli), continuamente espulsi dallo stesso Comune. Mai vista una Via Crucis del genere.

Su Napoli, con il Comitato Acqua Pubblica, abbiamo portato avanti una lotta serrata contro la privatizzazione dell'acqua, votata sia in città sia nei Comuni della Provincia. Non l'abbiamo accettato e, dopo un duro impegno di contrasto, siamo riusciti a far sì che tutti i Comuni votassero per la ripubblicizzazione dell'acqua. Da questa lotta iniziale è partita la Legge di iniziativa popolare con 400.000 firme per forzare il governo italiano a ripubblicizzare l'acqua. Ma un decreto del governo Berlusconi ha deciso invece di privatizzarla. E così, insieme al Forum dei Movimenti italiani per l'acqua pubblica, abbiamo promosso un Referendum contro quel decreto. Il 12-13 giugno 2011, 26 milioni di italiani hanno detto Sì alla ripubblicizzazione dell'acqua. È stata una vittoria incredibile e fondamentale: l'acqua è il bene supremo in questo momento di surriscaldamento del Pianeta, ed è la prima vittima di questo evento; essa è già scarsa oggi e lo sarà sempre più in futuro. La conseguenza è che milioni di poveri moriranno di sete perché non avranno i soldi per comprarla. No! L'acqua è un diritto umano fondamentale, come afferma Papa Francesco nella Laudato Si'. Purtroppo, dopo anni di lotte, non siamo ancora riusciti a forzare il Parlamento a varare una legge che ri-

pubblicizzi l'acqua. È pronta in Parlamento, ma non riusciamo a forzare i partiti a votarla.

Un'altra iniziativa importante che abbiamo lanciato come piccola comunità missionaria di Napoli in campo nazionale è stato il digiuno contro i Decreti Sicurezza dell'allora ministro degli Interni, Salvini. Abbiamo proposto un digiuno insieme ad altre realtà ecclesiali, non mangiando per dieci giorni nel luglio 2018, davanti al Parlamento italiano, per dire No al Primo Decreto Sicurezza e per continuare poi, il primo mercoledì di ogni mese, fino a luglio di quest'anno. Molte persone in Italia hanno digiunato con noi, soprattutto molte comunità di Clarisse. Sono stati pochi invece i missionari che vi hanno aderito. Eppure, le politiche di Salvini con i porti chiusi e la guerra contro le ONG salvavita in mare sono state micidiali per i migranti africani. Salvini, con il Decreto Sicurezza, è arrivato a dire che salvare vite umane in mare è reato. Non potevamo stare zitti. Ci siamo ribellati con il "Digiuno di giustizia in solidarietà con i migranti". Abbiamo anche digiunato a lungo a Riace (in Calabria) con i giovani del campo di lavoro, quando il sindaco Domenico Lucano decise di digiunare in protesta al taglio dei fondi da parte del governo e della Prefettura. Questo ci portò poi alla strenua difesa del modello di accoglienza dei migranti creato da Domenico Lucano quando il ministro degli Interni Salvini gli dichiarò guerra. Siamo stati (e lo siamo tuttora) molto vicini a Domenico quando fu indagato e messo agli arresti domiciliari, esiliato poi da Riace e adesso processato. Lo scopo di Salvini era quello di demolire l'intera esperienza di Riace. Insieme ad altri amici di Riace, decidemmo di costituire la Fondazione 'È stato il vento' per permettere a quella straordinaria esperienza di continuare. (Domenico volle che il sottoscritto e la dott.ssa Felicetta Parisi ne facesimo parte). Ed ora, con il ritorno di Domenico a Riace (un esilio durato 11 mesi!!), il paese sta rinascendo! Riace è uno dei punti nevralgici in Italia nella resistenza al razzismo e all'estrema destra.

Ancor più radicalmente, la nostra presenza missionaria in Europa deve essere la contestazione radicale di questo sistema economico-finanziario, militarizzato, che pesa talmente tanto sull'eco-sistema da rischiare che il Pianeta stesso non regga più la nostra presenza. Il nostro è un Sistema che ammazza per fame ("Questa economia uccide", dice Papa Francesco), ammazza per guerra e uccide il Pianeta. La nostra presenza missionaria in Europa deve, tramite il nostro stile di vita e la predicazione, essere una contestazione radicale di questo sistema di morte.

Ecco perché diventa sempre più centrale mettere al centro della nostra presenza in Occidente la giustizia, la pace e l'integrità del creato. La missione oggi è globale.

Il XVIII Capitolo Generale e la ministerialità

Fr. Alberto Parise

Italia – Segretariato Missione Curia

Ci sono momenti nella storia che segnano dei passaggi epocali o delle transizioni da un sistema socioculturale ad un altro, che è inedito, segnando un'importante discontinuità. Il tempo in cui Comboni ha vissuto è stato certamente uno di questi momenti storici. Era il tempo della rivoluzione industriale, frutto del grande balzo che scienza e tecnologia stavano operando, anche sul piano economico e politico.

La Chiesa si ritrovava sulla difensiva, davanti al cosiddetto “modernismo” che percepiva come una minaccia. Era una Chiesa assediata, politicamente e culturalmente; e nella sua resistenza, correva il rischio dell'autoreferenzialità. Eppure, proprio in quel tempo così difficile, conobbe una grande rinascita: tra le contraddizioni e i mali sociali che emergevano con il nuovo sistema economico capitalistico industriale, emerse uno slancio verso l'apostolato sociale, attraverso il servizio di laici e di un gran numero di nuovi istituti religiosi. Il movimento coloniale – che rispondeva a logiche politico-economiche e all'ideologia degli stati nazionali in competizione – d'altro canto, si accompagnava a un grande interesse culturale per le esplorazioni, l'esotico, lo spirito d'avventura. Ma ci fu anche la nascita di un nuovo movimento missionario verso terre e popoli lontani. La Chiesa entrava così in una nuova epoca, con un forte rinnovamento spirituale – come testimonia la spiritualità del Sacro Cuore, che caratterizzò quel tempo – facendo emergere un nuovo modello missionario.

Il XVIII Capitolo Generale è stato celebrato in una svolta epocale analoga per la Chiesa. Il discernimento del Capitolo si è sintonizzato sulla lettura di tale svolta che papa Francesco aveva fatto nella *Evangelii gaudium* (EG): una lettura teologica della nuova epoca che apre, nella pratica pastorale, ad un nuovo slancio missionario. Nuovo, nel senso di superamento del paradigma a cui siamo abituati: una missione basata sul modello geografico, in cui i protagonisti sono dei “corpi speciali” missionari, veri e propri pionieri, il cui ruolo è fondare delle Chiese lo-

cali. La realtà della globalizzazione e la devastante crisi socio-ambientale del nostro tempo – conseguenza del prevalente modello di sviluppo che è insostenibile e ci ha portati vicino al punto di non ritorno – richiedono un rinnovato approccio di evangelizzazione. Del resto, guardando anche solo alla nostra realtà comboniana, ci rendiamo conto che il modello del passato è già superato nei fatti. Ad esempio, lo schema di province (del nord del mondo) che inviano e province (del sud) che ricevono missionari non corrisponde più a ciò che sta in effetti avvenendo. Come anche l'idea che nei paesi del sud si faccia “evangelizzazione” e in quelli del nord “animazione missionaria”. Si vede l'urgenza dell'animazione missionaria, ad esempio, in Africa e – come ha poi indicato il Capitolo – della missione in Europa.

L'Evangelii gaudium indica allora un nuovo paradigma di missione. Non più semplicemente geografico, ma esistenziale. La Chiesa è chiamata a superare la propria autoreferenzialità e ad uscire verso tutte le periferie umane, dove si soffre l'esclusione e si vivono tutte le contraddizioni dovute alle disuguaglianze economiche, all'ingiustizia sociale e all'impoverimento. Tutto ciò non è più un aspetto disfunzionale del sistema economico, ma un requisito su cui questo stesso sistema prospera e si perpetua. La missione diventa il paradigma di ogni azione pastorale e la Chiesa locale ne è il soggetto. Qual è allora il ruolo degli istituti missionari? È quello di animare le Chiese locali perché vivano il loro mandato di essere missionarie, Chiese in uscita verso le periferie esistenziali. Si tratta di cammini di comunione, all'interno di realtà connotate da diversità e pluralismo, costruendo assieme una prospettiva comune, che valorizzi le differenze e le “superi”, senza annullarle, costruendo un'unità ad un livello superiore. Sono dei cammini caratterizzati dalla vicinanza agli ultimi, dal servizio, dalla capacità di annunciare il Vangelo nell'essenzialità del *kerygma* con le parole e con la vita. Francesco rilancia la visione di Chiesa del Concilio Vaticano II, come “il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano”. Nel nuovo mondo plasmato dalla rivoluzione digitale e dalla globalizzazione dei mercati del capitalismo finanziario, la Chiesa è chiamata a convocare un “popolo” che superi i confini di appartenenza e cammini verso il Regno di Dio. Allora la testimonianza cristiana del Risorto sarà generativa e anche la Chiesa crescerà: per attrazione, non per proselitismo.

Come lo fu per Comboni al tempo della rivoluzione industriale, così

per noi oggi l'epoca della rivoluzione digitale è una grande opportunità missionaria. Trattandosi di un nuovo paradigma, la sfida è quella di pensare, strutturarci e formarci di conseguenza. Il primo passo è riconoscere la grazia del carisma comboniano, attualissimo e tagliato su misura per il nuovo paradigma di missione. Anzitutto l'idea centrale della "rigenerazione dell'Africa con l'Africa", un'immagine sintetica che racconta una storia molto complessa e articolata: c'è l'idea della generazione di un "popolo", capace di costruire una società alternativa, in sintonia con l'azione dello Spirito. L'annuncio del Vangelo aiuta a portare a compimento quei "semi del Verbo" già presenti nelle culture e nella spiritualità della gente. Comboni sottolineava anche l'importanza che questa opera dovesse essere "cattolica", cioè universale: lontano dall'autoreferenzialità, si vedeva come parte integrante di un movimento missionario molto più grande, molto più articolato, con varietà di doni e carismi. Comprendevo il suo ruolo come quello di un animatore che "manifestò in modo particolare attraverso instancabili sforzi per smuovere la coscienza dei pastori della Chiesa riguardo alle loro responsabilità missionarie, affinché l'ora dell'Africa non passasse invano" (RV 9). Nella visione dell'EG, la missione della Chiesa e tutti i ministeri al suo interno sono orientati a costruire il Regno di Dio, sforzandosi di creare spazi nel nostro mondo in cui tutte le persone, specialmente gli impoveriti e gli esclusi, possano sperimentare la salvezza di Gesù Risorto.

I ministeri, dunque, assumono un'importanza cruciale in quanto luogo di incontro tra umanità, Parola e Spirito nella storia. Un incontro rigenerativo, come aveva ben compreso Comboni. Per questo aveva pensato nel suo Piano a tutta una serie di piccole università teologiche e scientifiche lungo le coste del continente africano, per preparare ministri in diversi campi che si sarebbero poi irradiati verso l'interno, per far crescere comunità dallo spirito evangelico, capaci di trasformazione sociale, come ci testimonia il modello di Malbes e di Gezira.

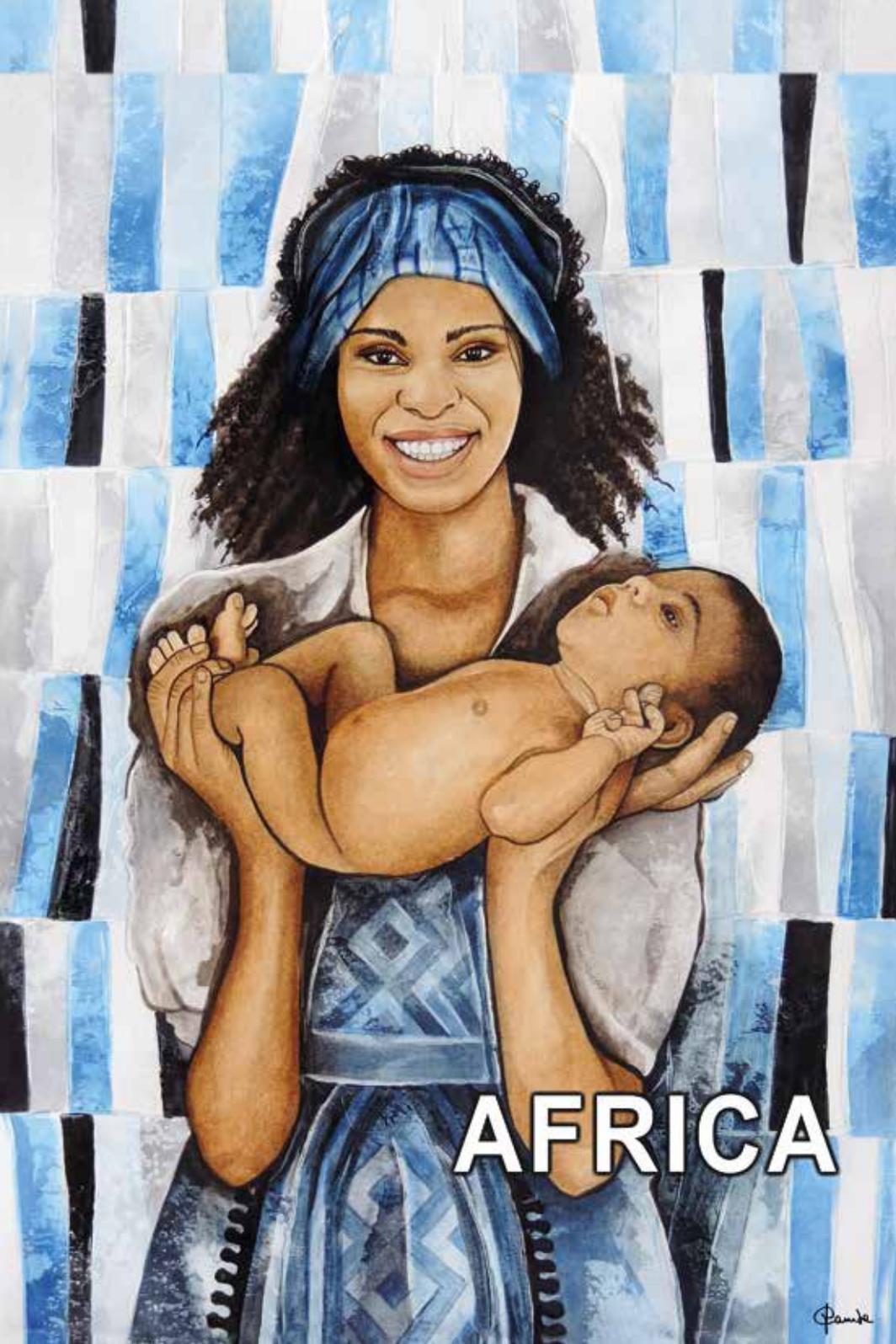
Nello spirito del Capitolo, la riqualificazione su linee ministeriali del nostro servizio missionario richiede, come aveva intuito Comboni, una nuova "architettura" della missione, che sostenga e promuova:

- Una riqualificazione ministeriale del nostro impegno, sviluppando partecipativamente e in comunione delle pastorali specifiche, secondo le priorità continentali. Nel Capitolo, infatti, è emerso

che se, da un lato, siamo presenti in queste “frontiere” della missione, dall’altro, spesso manchiamo di approcci contestuali ai gruppi umani che accompagniamo;

- il ministero collaborativo, lungo cammini di comunione. Siamo ancora soggetti di pratiche e modi di operare troppo individualistici e frammentati;
- il ripensare le nostre strutture, alla ricerca di maggiore semplicità, condivisione e capacità di accoglienza, per essere più vicini alla gente, più umani e più felici;
- il riassetto delle circoscrizioni. Il discorso sugli accorpamenti non ha meramente una giustificazione nell’insufficienza del personale, ma soprattutto ha un valore in relazione al passaggio da un modello geografico ad uno ministeriale, che necessita di collegamento, lavoro in rete, condivisione di risorse e percorsi;
- il riassetto della formazione, per sviluppare le competenze necessarie nelle varie pastorali specifiche.

In sintesi, come attestano gli Atti Capitolari, “cresce la consapevolezza di un nuovo paradigma di missione che ci spinge a riflettere e a riorganizzare le attività su linee ministeriali” (AC 2015, n. 12). Riprendendo l’invito di Francesco (EG 33), il Capitolo ha indicato la strada di una conversione pastorale, abbandonando il criterio del “si è fatto sempre così” e avviando dei percorsi di azione-riflessione per ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi di evangelizzazione (AC 2015, n. 44.2-3).



AFRICA

Pamela

Comboni College: il ministero dell'istruzione in un contesto inter-religioso

Padre Jorge Carlos Naranjo Alcaide
Missionario Comboniano

Sudan

Introduzione

Laddove Comboni aveva fondato una missione, sorgeva prontamente un istituto d'insegnamento, poiché la sua opera non consisteva solamente nel formare apostoli della fede, bensì era necessario preparare "apostoli della civilizzazione" (Comboni, 1870, E226). I primi comboniani che tornarono in Sudan in seguito alla "*Madhya*" seguirono la stessa metodologia missionaria, quella che sembrava la più adatta in un paese in cui il sistema dell'istruzione si limitava praticamente a una rete di *scuole coraniche* nelle quali si studiavano unicamente il Corano, la giurisprudenza islamica, la lingua araba e i fondamenti dell'aritmetica (Seri-Hersch, 2017, p.3).

La fondazione del Comboni College Khartum (CCK)

Scuola e missione, in Sudan, apparivano inseparabili fino alla nomina di Monsignor Paolo Tranquillo Silvestri in qualità di vicario apostolico di Khartum, nel 1924. Nel 1925, il vescovo, ordinò la chiusura delle due uniche scuole cattoliche per ragazzi allora esistenti in Sudan e mise in affitto l'edificio in cui si trovava l'unica scuola per ragazze.

Il vicariato attraversava problemi economici e il vescovo preferiva concentrare le sue limitate risorse umane e finanziarie in quello che oggi è il Sud Sudan. D'altronde, Monsignor Tranquillo, ben cosciente dell'impossibilità della conversione della popolazione musulmana maggioritaria del nord, preferì ridurre al minimo necessario la presenza nella

regione per facilitare l'accesso logistico verso le missioni del sud (Villa, 1932).

La congregazione - allora guidata da Padre Paolo Meroni, il quale aveva un concetto più ampio di missione e una percezione diversa sull'importanza della nostra presenza nel nord - intervenne al capitolo generale del 1925 con la decisione di aprire una scuola a Khartum che portasse il nome del fondatore, dal momento che si era deciso di introdurre la causa della sua canonizzazione.

Durante i quattro anni di assenza dalle scuole cattoliche maschili in Sudan, altre chiese e comunità nazionali avevano fondato alcune scuole primarie. Sembrava perciò particolarmente necessario aprire una scuola secondaria all'interno della quale confluissero gli studenti delle diverse scuole primarie e, siccome le secondarie o i licei nel sistema inglese erano chiamati "colleges", la scuola fondata nel 1929 prese il nome di "Comboni College Khartum (CCK)" e avrebbe avuto un orientamento fondamentalmente tecnico e commerciale per rispondere alle necessità del paese in quell'epoca.

Il governo coloniale concesse il permesso di apertura della scuola a due condizioni. La prima riguardava la qualifica accademica del corpo docente. La mancanza di personale comboniano specializzato fece sì che la congregazione invitasse i "Canadian Teaching Brothers" al fine di formare il corpo docenti mentre i comboniani, proprietari della scuola, si sarebbero occupati dell'amministrazione.

La seconda condizione comparve in una seconda versione del permesso e consisteva nel divieto d'iscrizione di studenti sudanesi. L'unica scuola secondaria del paese, il "Gordon Memorial College", apparteneva al governo. All'interno di essa, si proponeva un *curriculum* concepito per soddisfare le necessità dell'amministrazione coloniale (Vantini, 2005).

Questa seconda condizione riguardava il timore dell'amministrazione inglese, secondo la quale, l'apertura delle porte delle scuole dei missionari alla popolazione musulmana avrebbe potuto ferire la sensibilità locale - dal momento che la ferita della *Madhya* era ancora aperta - e fomentare "pericolose" idee indipendentiste, in particolar modo dopo la rivoluzione del 1924 nel vicino nord, dove il nuovo governo egiziano si era comportato in modo molto ostile nei confronti degli inglesi.

Eccellenza e formazione di capi per il Sudan indipendente

Negli anni Trenta del ventesimo secolo, la stampa sudanese inizia a essere il canale attraverso il quale si esprime il desiderio di accesso del popolo a un'offerta didattica di qualità superiore. Uno dei capi locali, Moḥamed Aḥmad Maḥjūb, scrisse un articolo sul quotidiano locale *Al-Fajr* chiedendo al governo coloniale la riforma degli obiettivi e dei contenuti scolastici del *Gordon Memorial College* al fine di poterli adattare ai parametri del sistema britannico. Alcuni mesi dopo, un secondo articolo dello stesso autore, recava un titolo inequivocabile: "Dateci un'istruzione e lasciateci in pace" (Aḥmad Maḥjūb, 1935, pp.1065-1066).

Sulla falsa riga, il 13 ottobre del 1936, il secondo sottosegretario di stato britannico, Sir Lancelot Oliphant, accusava le autorità britanniche presenti in Sudan di ignorare "l'istruzione dei nativi e concentrarsi meramente sull'efficienza del governo" (Foreign Office 407/219, citato da Warburg, 2003, p.97).

Nell'aprile del 1938, Sayed Abdel Rahman El-Mahdi, figlio postumo di Muḥammad Aḥmad Al-Mahdi, colui che aveva distrutto l'opera missionaria realizzata da Daniele Comboni, si recò al Comboni College in occasione della consegna dei premi ai campioni dei vari tornei sportivi. Impressionato dalla qualità dell'istituzione, il capo religioso e politico donò 50 sterline sudanesi per le borse di studio e iscrisse alla scuola tre membri della sua famiglia nel 1940 (Vantini, 2005, pp. 514-515).

All'epoca, il Comboni College rappresentava un chiaro esempio di comunità educativa internazionale composta da 150 studenti egiziani, 48 siriani, 32 greci, 26 italiani, 16 armeni, 13 palestinesi, 2 indiani, un etiope, un polacco, uno jugoslavo e 49 sudanesi. Questi ultimi, infine, avevano già accesso al CCK. Per quanto concerne la religione, "208 erano cristiani, 104 musulmani, 31 ebrei e due induisti" (Vantini, 2005, p.515).

Nel 1933 il Comboni College era divenuta sede di certificazione Oxford per la secondaria; questo permetteva ai suoi diplomati di proseguire la propria istruzione in qualsiasi università del mondo. Questo comportò altresì un grande investimento da parte della congregazione nella formazione di comboniani destinati a insegnare nel CCK. Un indicatore della qualità del suo insegnamento è dato dal fatto che, nell'anno 1950, il 92.5% degli studenti che sostennero l'esame Oxford, lo superarono.

Per di più, nel 1949, il CCK divenne anche sede d'esame dell'Istituto dei Dottori Commercialisti di Londra.

Nel 1956, il Sudan ottenne l'indipendenza e, nel 1966, uno dei diplomati del CCK, Šādiq al-Mahdī, fu eletto primo ministro.

Sudanizzazione ed equità

Nel 1964 il governo sudanese decretò l'espulsione dei missionari stranieri del sud. La presenza di diplomati del CCK all'interno del governo pose un freno alle intenzioni di coloro che volevano espellere anche i missionari del nord (Vantini, 2005, p.522).

Tuttavia, vi fu un altro avvenimento che ebbe un grande impatto sull'istituzione: i disordini del 1964 videro i sud sudanesi scontrarsi con i sudanesi nella capitale. Gran parte del personale docente laico straniero del CCK lasciò il paese e ciò ebbe un impatto enorme sulla qualità dell'insegnamento.

Da allora, il processo di *sudanizzazione* del personale docente accelerò e il concetto di equità ottenne maggior enfasi, soprattutto quando la seconda guerra civile (1983-2005) obbligò migliaia di sud sudanesi a trasferirsi al nord.

La creazione della sezione universitaria

I disordini del 1964 impedirono la creazione di un programma post-secondario, quando orari, personale docente e sede erano già stati definiti.

Fu molto più tardi, nel 1999, il momento in cui un gruppo di padri di studenti della sezione primaria chiese al comboniano che dirigeva la scuola, Padre Beppino Puttinato, che i loro figli potessero proseguire gli studi universitari anche all'interno del Comboni College.

Grazie al contributo di quei padri, cittadini sudanesi musulmani appassionati dal carisma comboniano, il Ministero dell'Istruzione Superiore e della Ricerca Scientifica del Sudan approvò il Comboni College of Science and Technology (CCST) il 15 aprile del 2001.

Il CSST divenne l'unico istituto cristiano di alta formazione in tutto il paese. I suoi svariati corsi di laurea, accolgono attualmente un 54% di studenti sudanesi e un 46% di studenti stranieri, soprattutto provenienti da famiglie rifugiate del Sudan del Sud, dell'Eritrea e dell'Etiopia.

Uno sviluppo marcato dal dialogo con la società

Il CCK fu aperto come reazione della congregazione all'abbandono di una presenza missionaria attiva in Sudan, la terra su cui aveva camminato il suo fondatore. Si trattava di dare un'attenzione pastorale-formativa alla minoranza cristiana e di ottenere una rampa per il dialogo con una società di maggioranza islamica.

La carenza di scuole e di qualità, trasformò il CCK in un punto di riferimento all'interno del quale si formarono insieme generazioni di capi cristiani e musulmani.

Con la comparsa di nuove scuole all'interno del paese e il tentativo di creare un *curriculum* sudanese al posto di quello internazionale, l'istituzione enfatizzò il polo dell'equità. La scuola secondaria riempì le sue classi di studenti sud sudanesi e la sezione universitaria facilitò l'accesso all'istruzione superiore agli studenti provenienti da famiglie sfollate e rifugiate del Sudan del Sud e dell'Eritrea.

Ciò non toglie il fatto che la sezione universitaria continui a mantenere i contatti con i settori più potenti della società sudanese, che la cercano sostanzialmente per i suoi corsi di lingua spagnola o italiana.

L'evoluzione delle caratteristiche dell'istituzione è andata di pari passo con l'evoluzione stessa del concetto di missione. La sua apertura fu la reazione a una visione della missione limitata alla conversione dei non cristiani. Tuttavia, con il passare del tempo, si è sviluppata secondo una visione che concepisce la missione come dialogo al servizio della costruzione del Regno di Dio in collaborazione con gli amici musulmani.

Questa visione si concretizza, per esempio, nel servizio che la sezione universitaria realizza attraverso le sue attività nell'ambito delle cure palliative. Musulmani e cristiani sono formati per avvicinare alla misericordia del Padre ogni persona che soffre di una malattia cronica o

terminale. Un altro esempio è l'incubatore aziendale creato dal CCK, attraverso il quale si promuove un'imprenditorialità che rispetti l'ambiente, che risponda alle necessità sociali e che promuova l'integrazione economica dei più poveri.

L'evoluzione storica del Comboni College ha interessato anche un'evoluzione nel modo di sviluppare il proprio ministero per quei missionari che vi hanno lavorato. I primi comboniani gestirono una scuola secondaria con una maggioranza di studenti stranieri e cristiani e lasciarono l'insegnamento ai Fratelli Canadesi (1929-1935). In seguito alla loro partenza, la congregazione dovette preparare missionari qualificati per questo ministero. Alcuni di loro, non lavorarono mai in una parrocchia e passarono tutta la loro vita missionaria a servire l'ambito scolastico illuminati dall'icona di Gesù come Maestro.

Negli ultimi anni, la nostra presenza si è ridotta e, tanto l'insegnamento quanto la gestione, sono portati avanti in collaborazione con il personale locale, inclusi alcuni musulmani e cristiani che hanno studiato nella scuola primaria e secondaria nel CCK e hanno conseguito una laurea al CCST. Sono loro a dare continuità alla missione e alla visione dell'istituzione.

Bibliografia

Aḥmad Mahjūb, M. (1935) ‘‘allimūnā’, *Al-Fajr*, pp. 1965-1966.

Seri-Hersch, I. (2017) ‘Education in Colonial Sudan, 1900-1957’, *Oxford University Press USA*, 1(May), pp. 1-26. doi: 10.1093/acrefore/9780190277734.013.12.

Vantini, G. (2005) *La missione del cuore. I comboniani in Sudan nel ventesimo secolo*. Bologna: EMI.

Warburg, G. (2003) *Islam, Sectarianism and Politics in Sudan Since the Mahdiyya*. London: Hurst and Company.

Solidarietà con il Sud Sudan

Suor Espérance Bamiriyo
Missionaria Comboniana

Sud Sudan

“(...) e mi sarete testimoni (...) fino agli estremi confini della terra.”
Atti 1,8

Solidarietà con il Sud Sudan è una risposta attiva di donne e uomini consacrati che hanno aderito al Sinodo “Sete per Dio, sete per l’umanità”. L’impegno di questo gruppo di persone rappresenta una risposta concreta alla sete dell’umanità del Sud Sudan, in seguito a numerosi anni di guerra civile dai molti volti conosciuti da questa parte del mondo. Questa iniziativa è una risposta all’invito dei vescovi del Sudan del Sud alle congregazioni religiose internazionali. Un appello che essi hanno rivolto alle religiose e ai religiosi affinché si uniscano a questa specifica Chiesa del Sud Sudan per rispondere ai bisogni umanitari della sua popolazione, dopo la firma dell’Accordo di Pace di Naivasha, nel 2005. Seguendo le linee guida della Chiesa cattolica, i religiosi e le religiose dovrebbero collaborare alla realizzazione delle cosiddette **5 R**:

- Riconciliazione
- Riabilitazione
- Ricostruzione
- Rimpatrio
- Rieducazione

Benché concepita nel 2006 in seguito all’invito dei vescovi, *Solidarietà con il Sud Sudan* nasce concretamente nel 2008 quando suor Cathy Arata, suora americana della Congregazione delle *School Sisters of Notre Dame* e suor Espérance Bamiriyo, delle *Suore Missionarie Comboniane*, vennero ufficialmente inviate in Sud Sudan per avviare in quel luogo una presenza di suore che vivessero insieme un ministero comune.

Attualmente esiste un buon numero di religiosi e religiose che vivono e lavorano insieme alla Chiesa cattolica del Sud Sudan per la promozione umana, per l'istruzione e per l'evangelizzazione. Viviamo insieme nelle comunità inter-congregazionali miste. Come diceva il nostro fondatore San Daniele Comboni: "L'opera è cattolica."

Solidarietà con il Sud Sudan raggruppa quindi donne e uomini consecrati provenienti da ogni angolo del pianeta: Stati Uniti e America Latina, Europa, Africa e Asia.

Vista l'esperienza missionaria delle Suore Comboniane (S.M.C) in Sudan, il settore della formazione del personale della sanità è stato loro affidato sin dall'inizio di questo progetto. Personalmente, assumo la responsabilità dell'Istituto per la formazione degli infermieri e delle ostetriche a livello superiore. Questa formazione dura tre anni e sono esclusivamente ammissibili le ragazze e i ragazzi che hanno completato gli studi umanitari secondari.

Dal suo inizio nel 2010 a oggi, l'Istituto ha formato 191 operatori sanitari (infermieri e ostetriche). Un personale prezioso, che opera in tutto il Paese ed è molto apprezzato. Provenienti dunque da ogni angolo remoto del Paese, in seguito alla formazione, la maggior parte di loro fa ritorno al proprio luogo d'origine per lavorare nei diversi centri sanitari ivi presenti. Altri invece, sono impegnati con ONG come OMS, World Vision, Medici senza frontiere e altre ancora. Il loro servizio qualificato aiuta a ridurre il tasso di mortalità tra la popolazione, specialmente nelle aree remote dove grande è la mancanza di personale sanitario. Riceviamo molte testimonianze da parte delle persone, che sono grate per il servizio offerto dai laureati dell'Istituto.

Attualmente, abbiamo 126 studenti universitari provenienti da tutto il Sud Sudan e dai Monti Nubani: 50 di essi frequentano la sezione di ostetricia e 76 la sezione infermieristica. Sono molto contenta del mio piccolo contributo all'interno di questo gruppo, per la più grande gloria di Dio. L'opera è cattolica e insieme siamo testimoni.

Oltre a una formazione professionale qualificata e di alta qualità, la nostra presenza in questa Istituzione contribuisce anche a promuovere la coesione tra il popolo sud sudanese, spesso minacciato dal tribalismo; avendo studenti che provengono da ogni dove, ci impegniamo nella par-

tecipazione attiva alla promozione di GPIC attraverso seminari, laboratori, sessioni, settimane culturali e via dicendo. Un processo lento, ma che permette già di raccogliere i frutti della comprensione e del sostegno reciproco. La nostra presenza e la vita comunitaria di queste persone consacrate provenienti da tutto il mondo e appartenenti a diverse congregazioni, sono testimonianze importanti ed eloquenti.

Solidarietà con il Sud Sudan, essendo un'opera appartenente alla Conferenza Episcopale Sudanese, ci permette già di percepire che, all'orizzonte, ci sarà continuità. Infatti, nella preoccupazione di assicurare la continuità nella formazione per il servizio nella sanità, ci siamo impegnati nel preparare i nostri successori. Considerando le possibilità dei paesi vicini, individuiamo dei soggetti specifici e li inviamo altrove per compiere studi qualificati, affinché siano in grado di tornare un giorno in Sud Sudan come insegnanti proprio in questo Istituto dove lavoriamo.

Dal suo inizio, tre Suore Comboniane e due fratelli Comboniani hanno contribuito attivamente alla formazione del personale sanitario e altre si occupano della formazione di insegnanti. Volete fare un'esperienza di vita missionaria con *Solidarietà con il Sud Sudan*?

Benvenuti!

Il centro madre terra

Suor James Thoompunkal Anns
Missionaria Comboniana

Zambia

Il centro *Madre Terra* sorge umile lungo la strada che collega Mongu e Lusaka, mentre ci si avvicina alla città di Mongu, nella Provincia Occidentale. Questo centro distaccato rappresenta, di fatto, l'impegno e la silenziosa determinazione delle Sorelle Missionarie Comboniane in Zambia nel sostenere e promuovere la salvaguardia del creato, in collaborazione con gli agricoltori di quest'area rurale. Il centro, infatti, incentiva il coinvolgimento della comunità verso un'agricoltura sostenibile, comportamenti rispettosi dell'ambiente e interventi svolti tramite un approccio olistico in direzione di una mitigazione dei cambiamenti climatici. Il centro *Madre Terra* nasce in seguito ad anni di servizio da parte delle Sorelle Missionarie Comboniane nella comunità rurale di Kaande, alla periferia di Mongu, centro amministrativo della Provincia Occidentale di Zambia, un paese senza sbocchi sul mare nella regione centro meridionale del continente africano.

La Provincia Occidentale, caratterizzata per la maggior parte da terreni sabbiosi, è una tra le province meno sviluppate dello Zambia; più dell'80% della sua popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. La risorsa principale, sebbene caratterizzata da livelli di produttività relativamente bassi, è costituita dall'agricoltura di sussistenza che viene portata avanti principalmente dalle donne; tale attività viene integrata con la pesca nonché con la coltivazione di cereali e con l'allevamento di bestiame. Quando le piogge stagionali sono abbondanti, questa zona raggiunge un livello accettabile di autonomia alimentare. Tuttavia, la situazione varia incredibilmente nelle diverse aree agro-economiche, dove esistono anche alcune zone che affrontano la povertà estrema.

Nella regione di Luena e Nalikwanda, dove si trova il *centro Madre Terra*, la popolazione totale si aggira approssimativamente intorno agli 86.000 abitanti. Gran parte della gente di solito sbarca il lunario vendendo ortaggi, pesce, riso e manioca. Altri vendono oggetti di artigianato e, di recente, molti si sono dati alla produzione e alla vendita di carbone per avere delle entrate aggiuntive.

Come ha preso forma il centro

Nel corso degli anni, un gruppo di donne e di giovani socialmente impegnati della Parrocchia di Sant'Agata di Mongu ha partecipato insieme alle Sorelle a vari laboratori e incontri organizzati da diversi soggetti. Hanno imparato, riflettuto, pregato, organizzato e realizzato una serie di programmi di formazione religiosa e di iniziative di sviluppo che spaziano dall'agricoltura sostenibile, ai gruppi per i programmi di risparmio, alla prevenzione dell'HIV/AIDS, ai corsi di alfabetizzazione per adulti fino ai programmi di formazione per i capi religiosi e i catechisti. Dal 2006 al 2011, un piccolo gruppo di giovani agricoltori, insieme a Suor Eulalia Capdevilla, ha partecipato ad un programma formativo sull'Agricoltura Sostenibile. Il programma era stato organizzato dalle Sorelle in collaborazione con alcuni funzionari del Ministero dell'Agricoltura e varie istituzioni locali non governative.

Con l'agricoltura che presenta sfide insolite in questa regione semi-arida, gli agricoltori, insieme alle Sorelle, videro la necessità urgente di scoprire risorse alternative sostenibili per la sussistenza. Perciò, sebbene la pratica diffusa di produzione di carbone sembrasse un via "semplice" per integrare il reddito familiare, era chiaro che in questo modo si sarebbe ulteriormente aggravato il problema della deforestazione nella Provincia Occidentale.

Il gruppo mise dunque in pratica le competenze appena apprese all'interno delle loro fattorie, alcuni tramite l'allevamento di maiali, altri tramite la coltivazione del riso, altri ancora piantarono alberi di moringa nei loro giardini. L'idea della produzione e della vendita della polvere della foglia di moringa come metodo alternativo alla produzione di carbone, e come mezzo sostenibile per incrementare il reddito familiare degli agricoltori nacque quando i giovani agricoltori continuarono i loro incontri e le valutazioni con Suor Eulalia. In seguito a discussioni ampiamente analizzate e accurate ricerche, convennero sul fatto che avventurarsi nella coltivazione e nella lavorazione della moringa avrebbe aumentato in maniera significativa il guadagno delle famiglie contadine e, nel contempo, avrebbe contrastato la rapida tendenza verso la deforestazione nella loro regione.

Fin dal suo inizio nel 2006, il progetto ha adottato un metodo di sostenibilità ecologica sia nelle pratiche agricole sia nelle tecniche adottate per trattare la polvere di foglia di moringa.

Perché la moringa?

La pianta di moringa (*moringa oleifera*) è originaria delle colline dell'Himalaya e si trova comunemente in India, in Sri Lanka, in Malesia e nelle Filippine; è inoltre ampiamente coltivata nell'America centrale e meridionale. L'albero cresce con facilità nelle aride pianure dei paesi tropicali e sub-tropicali africani. In Zambia è divenuta famosa tra gli agricoltori, che piantano l'albero intorno ai loro villaggi. Le ricerche dimostrano che la pianta ha molte proprietà e contiene un'ampia gamma di nutrienti.

Nel 2011, la popolazione dell'area di Kaande e i suoi *indunas* (i capi delle comunità locali tradizionali), avendo osservato i benefici portati dal programma di formazione sull'agricoltura sostenibile e sulla coltivazione della moringa, richiesero di estendere tali benefici all'intera popolazione tramite la creazione di un centro di formazione permanente e una coltivazione sperimentale di moringa, come una sorta di polo di sviluppo per l'intera area. La *Yuka Kuta* (la sede giudiziaria locale del capo di zona, Capo Mwenekandala) destinò a tal fine 4 ettari di territori indigeni alle Sorelle. Da allora, in quest'area, sono stati sviluppati diversi programmi formativi, visite agli agricoltori, una coltivazione di moringa e progetti correlati, dando origine al centro oggi conosciuto come centro *Madre Terra* o più semplicemente *Madre Terra*. Nel gennaio 2019, al centro, viene ufficialmente inaugurata una fabbrica per la lavorazione della foglia di moringa.

A servizio della comunità locale

Il centro ha preso forma nel corso del tempo, in un tentativo congiunto da parte delle Sorelle di camminare con la comunità verso una capacità di ripresa, impegnandosi proattivamente nelle sfide specifiche cui dovevano far fronte. Allo stesso tempo, il progetto sta continuando ad evolversi in un progetto di una portata ben più ampia.

In effetti, il centro si sta trasformando gradualmente in un "centro spirituale, sociale e agricolo". L'obiettivo è quello di continuare a sviluppare, presentare e diffondere una varietà di pratiche agricole sostenibili adatte ai terreni sabbiosi di Mongu. Ciò viene portato avanti dal personale che si occupa del progetto dimostrativo e dei processi di lavorazio-

ne industriali della moringa. Il centro, inoltre, si occupa di qualificare e riqualificare il personale locale nel settore dell'agricoltura biologica e sostenibile, della tutela ambientale, della promozione sanitaria e della prevenzione delle malattie. Tutto ciò va di pari passo con la realizzazione di un'unità di produzione di polvere di foglia di moringa per la sua commercializzazione a mercati accessibili, sia locali sia internazionali. Ciò consentirebbe finalmente agli agricoltori aderenti al progetto di avere una fonte di reddito costante. Il centro continua ad assicurare brevi corsi per agricoltori sulle coltivazioni biologiche alternative, sull'agricoltura biologica sostenibile, sulla coltivazione, lavorazione, produzione e fabbricazione della moringa.

Il centro *Madre Terra* offre anche un forum per agricoltori ed enti governativi e non governativi coinvolti direttamente o indirettamente nella mitigazione del cambiamento climatico.

Il fulcro socio-evolutivo del centro vede lavorare donne delle comunità rurali nella prevenzione della malnutrizione e delle malattie. Le Sorelle, inoltre, mettono in condivisione e aiutano a recuperare la conoscenza locale della medicina naturale. Per di più, le emittenti del centro sostengono l'istruzione dei giovani e delle donne, prestando particolare attenzione alle ragazze, attraverso la formazione cristiana, i programmi di alfabetizzazione e la consulenza.

Le Sorelle sono inoltre attivamente coinvolte nell'impegno pastorale nei confronti delle comunità rurali cristiane. Il centro stesso offre ai gruppi uno spazio di accoglienza che contribuisce a far riflettere e a rafforzare una spiritualità di "ecologia integrale" attraverso la preghiera e la meditazione. L'istituto offre anche programmi sulla formazione religiosa, in collaborazione con le Chiese cattoliche locali.

Impatto...

In un paesaggio in cui la lotta per la sopravvivenza è servita, nel migliore dei casi, da modelli di sviluppo casuali e frammentari, spesso è l'ambiente stesso a rimetterci. Il disboscamento continua a rappresentare una minaccia, mettendo in chiaro il fatto che rimane ancora molto da fare per preservare la natura, la sopravvivenza e gli habitat di coloro che dipendono da essa. Oggi, il centro *Madre Terra* spicca come una vera e propria oasi verde a Kaande, abbinando la coltivazione di alberi au-

toctoni, di moringa e in vivaio proprio mentre le terre circostanti continuano a diminuire a causa della rapida espansione della città di Mongu. Il centro ospita un rigoglioso progetto dimostrativo sull'agricoltura biologica e sulla coltivazione di moringa. Gestisce inoltre il letame derivante da un pollaio come attività generatrice di reddito. L'illustrazione del vermicompost e del compostaggio organico si distinguono anche come metodi per la rigenerazione del suolo.

Dal 2015 sono state istruite circa 3.000 donne al fine di migliorare i livelli di nutrizione all'interno delle loro famiglie e nella restante parte della comunità. Inoltre, più di 250 agricoltori sono stati formati sulle metodologie agricole eco-sostenibili mentre 100 coltivatori di moringa sono stati formati sulla coltivazione e sulle tecniche di lavorazione della moringa. Questi ultimi, sono stati istruiti dalle Sorelle - che hanno inoltre fatto loro da mentore - sui principi della partecipazione al processo decisionale e di trasparenza, in vista dell'avviamento di una loro associazione di coltivatori. Questa associazione fu infine creata nel 2018 come parte direttamente interessata nella produzione, lavorazione e valutazione costante del sistema interno dell'impresa del centro di polvere di moringa.

Le Sorelle e il personale fanno regolarmente visita agli agricoltori aderenti. In queste occasioni, riescono ad apprezzare l'impatto che gli agricoltori e i partecipanti ai corsi hanno anche sul resto della comunità, in veste di donne e agricoltori che si sono a loro volta sottoposti ai vari contributi formativi per la vita delle loro comunità condividendo le competenze acquisite.

Sostenibilità

La sostenibilità del progetto dipende dalla produzione e dalla vendita di polvere di foglia di moringa, dalla produzione locale di pollame e ortaggi biologici e da molte altre iniziative connesse all'agricoltura biologica e sostenibile al centro *Madre Terra*.

Il personale di *Madre Terra* è composto da laici del luogo, costantemente formati e aggiornati nei diversi settori di competenza. La polvere di foglia di moringa di *Madre Terra* è stata registrata ai sensi dello ZABS (Zambia Bureau of Standards) ed è già venduta sul mercato locale.

Collaborazione

Il progetto è stato generosamente supportato da molte organizzazioni e persone di buona volontà. Queste includono: CEI (Conferenza Episcopale Italiana), Guardavanti, CELIM (Centro Laici Italiani per le Missioni), VMM (Movimento Volontari Missionari Inglese), GRIMM (Gruppo Impegno Missionario cantieri di solidarietà), Caritas Italia, Caritas Mongu, Congregazioni Religiose incluse le Suore della Carità della Beata Vergine Maria e i Missionari Comboniani, nonché le istituzioni governative zambiane come il Ministero dell'Agricoltura e una miriade di agenzie di finanziamento, finanziatori privati e le famiglie delle varie Sorelle Comboniane.

Abbracciando un'ecologia integrale

La transizione verso un'*ecologia integrale* è la necessità del momento, un SOS planetario! Come gran parte della chiesa, sembra che anche noi, come istituto missionario, sappiamo a malapena come stanno le cose a proposito della crisi ecologica globale. Anche il centro *Madre Terra* potrebbe essere solo una "goccia nell'oceano."

Ciò nondimeno, si è andati lontano, pazientemente, nella realizzazione, beneficiando della buona volontà e dei contributi finanziari da parte di numerosi donatori - privati generosi nonché organizzazioni - che, come le Sorelle, credono che questa sia la strada da percorrere, *una comunità alla volta*.

Come congregazione, noi Sorelle Comboniane, siamo pronte - in quanto portatrici di un carisma nato in un tempo e in un luogo precisi - a sentire - e ad ascoltare - "il grido della terra e dei poveri"? *Forse pensiamo di avere ancora scelta...*

Esperienza della comunità inter-congregazionale nell'Ospedale Italiano Umberto I

**Suor Pina De Angelis e Sorelle
Missionarie Comboniane**

Egitto

1. Cenni storici sull'Ospedale Italiano

L'Ospedale Italiano Umberto I del Cairo fu fondato nel 1903 dalla Società Italiana di Beneficenza.

«Il servizio interno all'Ospedale fu affidato alle Pie Madri della Nigrizia di Verona che, alcuni mesi antecedenti l'inaugurazione dei primi padiglioni, inviarono alcune suore che furono un fulgido esempio di abnegazione e di fede»¹³. Il numero iniziale di donne religiose inviate era di 4, ma aumentò gradualmente fino a raggiungere il numero di 44. In seguito, a causa dell'età avanzata e delle malattie, il numero delle sorelle precipitò a 10.

La Madre Generale, Sr. Adele Brambilla, credeva nell'importanza della presenza delle suore all'interno dell'opera, ma non aveva personale da inviare. Cercò quindi di contattare diverse congregazioni religiose in Europa e nel Medio Oriente, ma nessuna di esse si sentiva di accettare la responsabilità della missione nell'ospedale.

Nel 2006 fu costretta a malincuore a scrivere una lettera alle autorità competenti, nella quale comunicava la data del ritiro delle suore comboniane dall'Ospedale.

2. Perché una comunità inter-congregazionale? Genesi storica

La nascita di una comunità formata da diverse congregazioni è stata determinata da una situazione concreta di emergenza. S.B. il Patriarca

13 C. CERQUA, L'Ospedale Umberto I del Cairo, http://xoomer.virgilio.it/nuovopapiro/dopo_egitto_file/cerqua_sarnelli/lospedale_umberto_i_del_cairo.htm

Mgr. Antonious Nagib, reagendo alla lettera della Madre Generale, le chiese di posporre di un anno la data del ritiro delle suore, sperando di trovare una soluzione. Scrisse una lettera alla Madre Provinciale nella quale esprimeva la sua convinzione circa l'importanza della presenza cristiana in un campo tanto delicato come quello sanitario, dove la persona è particolarmente sensibile, dove si seminano valori che rimangono impressi nel cuore della gente sia cristiana sia musulmana e dove il dialogo di vita ha una grande efficacia¹⁴.

Anche il Cav. Piero Donato, Presidente della Società Italiana di Beneficenza, scrisse una lettera alla Provinciale e alla Madre Generale nella quale esprimeva il suo dispiacere per la decisione del ritiro delle suore e alle quali chiedeva di permettere alle suore di restare, perché la loro dedizione gratuita e disinteressata nei confronti dei pazienti era insostituibile¹⁵.

In seguito a incontri e scambi di idee con il Patriarca, nacque l'idea di un progetto di una comunità multicongregazionale. Agli inizi del 2007, il Patriarca stesso, entusiasta di questa iniziativa, scrisse una lettera a tutte le congregazioni religiose femminili, nella quale rivolgeva un appello al fine di mantenere una presenza cristiana all'interno dell'ospedale italiano; chiedeva inoltre di mettere a disposizione una suora per questo piano.

Furono quattro le congregazioni che risposero all'appello. Il Patriarca indisse una riunione con le rispettive superiori provinciali per definire lo scopo della presenza religiosa all'interno dell'Ospedale, delineare la visione e stendere un progetto.

Lo scopo del progetto è una missione di tipo umano-spirituale rivolta ai pazienti, oltre che di orientamento e accompagnamento del personale del reparto, in uno spirito di collaborazione in grado di umanizzare il servizio infermieristico nel rispetto della dignità della persona. Per dare una testimonianza efficace del proprio operato, oltre al servizio nei vari reparti la comunità ha bisogno di tempi di preghiera comunitaria.

14 cfr Lettera di S.B. Antonious NAGIB, Patriarca di Alessandria dei Copti Cattolici e Presidente del Consiglio dei Patriarchi e dei Vescovi Cattolici in Egitto, a Madre Teresa Irene Yago ABRIL, Superiora Provinciale delle Suore Comboniane (25 giugno 2006).

15 cfr Lettera del Presidente della Società Italiana di Beneficenza alla Madre Generale (15 giugno 2016).

Per conferire serietà al progetto, il 30 agosto del 2007, fu stipulato un contratto con la Società Italiana di Beneficenza, rappresentata dal Presidente e dal Patriarca, nel quale venivano stabiliti i diritti e i doveri delle parti contraenti.

La firma del Patriarca fu un gesto significativo poiché la comunità lavorava ufficialmente a nome della Chiesa Copta Cattolica in Egitto e non a nome di una congregazione.

Il Patriarca chiese di organizzare una settimana di preparazione a questa nuova modalità di servizio che rappresentava una vera e propria avventura senza precedenti per le suore che dovevano partecipare alla nascente comunità.

Un'équipe di esperti tentò di inserire il progetto nella direzione in cui si muove il mondo contemporaneo: per esempio, raggruppare le realtà per poter sopravvivere, ovvero le banche. Tale orientamento era però nuovo per l'Egitto e per il contesto ecclesiastico-religioso.

Essendo la nostra un'esperienza del tutto nuova, siamo state esposte a numerose reazioni:

- Alcuni ci appoggiavano
- Altri ci guardavano con scetticismo o in modo negativo
- Altri temevano che perdessimo la nostra identità
- Altri ancora avevano paura dei malintesi fra noi e del fallimento a breve termine.

L'esperienza è iniziata tra le paure dovute alle diverse lingue parlate, tra dubbi e scetticismo che si sono diffusi anche tra i sacerdoti e le congregazioni religiose femminili. Ma non ci siamo lasciate scoraggiare.

Noi siamo state coscienti fin dall'inizio della grande responsabilità verso un Dio che vuole aprire nuove vie; coscienti delle responsabilità nei confronti di noi stesse, delle nostre congregazioni e verso l'autorità ecclesiastica che aveva scommesso sul progetto e aveva una grande fiducia nella sua riuscita, dal momento che sarebbe potuto diventare un

modello anche per altri settori (ad esempio quello educativo e pastorale), come testimonianza del Regno di Dio.

Anche gli apostoli erano pochi e diversi tra loro, ma ciò che li teneva uniti erano il Signore e la missione.

Comboni stesso lavorava con le diverse forze presenti sul luogo, e la passione per la missione univa lui a quelle persone e permetteva loro di superare insieme gli ostacoli; egli possedeva infatti come punto fondamentale di riferimento l'importanza della **collaborazione**.

Anche noi siamo unite dal Signore e dalla missione in ospedale; siamo unite con i pazienti, con i loro familiari, con il personale medico e paramedico, con il personale di servizio.

3. Struttura della Comunità

Non avendo un'esperienza simile alle spalle, abbiamo dovuto inventare la nostra vita comunitaria, il nostro stile.

Per esempio, non possiamo usare una sola lingua, sia nella preghiera sia nella vita quotidiana, perché ci sono sorelle che conoscono solo l'arabo o che parlano un po' di francese ma non sanno l'italiano; altre non leggono l'arabo e hanno una conoscenza di questa lingua limitata unicamente al contesto di lavoro.

Di comune accordo, abbiamo deciso di pregare alcuni giorni in arabo e altri in italiano e di celebrare l'eucarestia alcuni giorni in rito copto e altri in rito latino in lingua italiana.

Nella vita quotidiana usiamo le due lingue con traduzioni ora in italiano ora in arabo, per rendere tutte partecipi delle situazioni e delle realtà all'interno della comunità e nell'ambito dell'ospedale.

Ci aiutiamo nelle varie faccende di casa, eliminando la frase: «Questo tocca a me, questo non tocca a me.»

Abbiamo impostato la comunità sul valore dell'**accoglienza**, tra di noi e con le persone. Tutti quelli che entrano in casa, infatti, credenti e non, ci dicono che sentono tanta pace e una calorosa **accoglienza**.

Abbiamo stilato uno statuto interno in collaborazione con il Patriarca che ha sempre seguito con interesse il nostro cammino. In una sua lettera, egli ha espresso il suo ringraziamento a Dio per la sua grazia e a ciascuna di noi per il successo di questo progetto che è opera di Dio; ha ringraziato inoltre per la nostra collaborazione, la nostra solidarietà e l'amore reciproco, senza i quali l'esperienza non sarebbe potuta durare¹⁶.

Nello statuto, abbiamo sottolineato il significato e lo scopo della comunità inter-congregazionale: la missione della vita comunitaria, intesa come vita di fraternità nella diversità, di unità nella molteplicità e basata sulla maturità, l'umiltà e la semplicità dei suoi membri.

La comunità rende testimonianza del messaggio evangelico ed è espressione di dialogo fra le chiese e le religioni; essa cerca inoltre di rispondere alle richieste dell'oggi, di reagire all'invecchiamento delle congregazioni, alla diminuzione delle vocazioni e di affrontare le sfide della società contemporanea.

Le suore che fanno parte della comunità rappresentano la congregazione di origine nell'essenzialità dimostrata nell'ambito del lavoro e della comunità.

La comunità prega quotidianamente le lodi, la Santa Messa e il vespro; ogni sorella sceglie il suo tempo per la preghiera personale, secondo le regole della propria congregazione.

La comunità elegge infine la coordinatrice che gestisce la vita dell'organizzazione e che cura i rapporti con il Presidente della SIB, con il Patriarca, con la direzione dell'ospedale e con le superiori delle varie congregazioni.

Per il mantenimento delle suore, l'ospedale provvede al vitto, agli articoli di pulizia, alle spese sanitarie e di trasporto, oltre a un *pocket money* mensile per ognuna, con il quale si consegna una quota stabilita alla responsabile dell'economia per le piccole spese extra della comunità¹⁷.

16 Cfr Lettera di S.B. Mgr Antonious Nagib scritta in data 20/7/2008.

17 cfr. Statuto della comunità (19 maggio 2014).

4. Risultati e insuccessi

I risultati ottenuti dal progetto sono tangibili da tutti quelli che frequentano la nostra missione e ai quali suscitiamo degli interrogativi: “Come fate a vivere insieme e a essere sempre disponibili verso tutti?”, ci domandano spesso.

Il successo del progetto risiede nelle persone che ne fanno parte. Come riportato nello statuto, le suore devono avere una chiara identità, il senso dell'appartenenza e una certa esperienza. All'inizio, una congregazione aveva inviato una suora subito dopo i suoi primi voti: la sorella ha cercato di resistere per 5 anni, ma alla fine si è sentita divisa tra le esigenze della comunità di origine e quelle della comunità inter-congregazionale, al punto che ha dovuto lasciare la comunità dell'ospedale. Le difficoltà che abbiamo incontrato sono state relative alle varie direzioni susseguitesi in ospedale: siamo riuscite a superarle grazie alla grande unione fra di noi e alla solidarietà. I vari direttori infatti, non conoscendo il ruolo svolto dalle suore all'interno dell'ospedale, entravano subito in conflitto con noi; in un secondo momento, percepito e appurato il valore della nostra presenza, le relazioni mutavano sempre positivamente. La coordinatrice gioca un ruolo fondamentale nel guidare le suore verso l'essenziale e nell'aver sempre davanti e ben chiara la missione; ha inoltre il ruolo di aiutare le altre sorelle a non soffermarsi sulle piccole cose, perché il piano davanti a noi è molto più grande: rappresentiamo la Chiesa d'Egitto.

5. Il futuro

Il futuro ci preoccupa perché l'età delle suore avanza e, in caso non siano inviate alla missione altre sorelle (o dalle stesse congregazioni che partecipano al progetto, o da altre congregazioni), l'esperienza rischia di avere vita breve e di giungere alla sua fine.

Le congregazioni presenti in Egitto sono numerose, ma, secondo la definizione di un sacerdote egiziano, «ogni congregazione pensa al proprio negozio», cioè a sé stessa, senza aprirsi a nuove vie e senza superare la paura di perdere membri. Certo occorre perdere qualcosa, ma quello che si riceve come ritorno da questa esperienza è di gran lunga superiore.

6. Cosa ci ha insegnato questa esperienza?

Questa esperienza che dura da 12 anni ci ha insegnato (e continua a insegnarci) a:

- Uscire da una mentalità chiusa nell'ambito della propria congregazione e aprirsi a nuovi orizzonti;
- Essere elastiche, trattare con le diverse fasce sociali nel rispetto della dignità di ogni persona;
- Relativizzare la nostra visione limitata e considerata spesso come assoluta;
- Non fermarsi di fronte a piccole incomprensioni che fanno parte della vita, ma guardare avanti, alla missione;
- Crescere a livello umano e spirituale e nella responsabilità.

Il successo dipende dall'impegno di ciascuna di noi, dalla convinzione nei confronti del progetto che portiamo avanti, dalla comunicazione e dalla condivisione delle gioie e dei dolori ma anche dal ruolo della coordinatrice. Il progetto è nato da un'emergenza, ma ha costituito una vera e propria sfida.

Ospedale e sanità in Sud Sudan

Dott. Fratel Rosario Iannetti
Missionario Comboniano

Sud Sudan

L'**Ospedale Maria Immacolata** (*Mary Immaculate Hospital*) nasce nel febbraio 2002 a **Mapuordit (Diocesi di Rumbek)**, un villaggio sperduto nella savana di circa 5.000 abitanti, in maggioranza scappati nell'aprile 1992 dalla città di Yirol, 65 km a est di Mapuordit, quando l'esercito di Khartum aveva ripreso la città ai soldati ribelli dello SPLA, facendo strage dei civili che non erano riusciti a fuggire in tempo.

Il padre diocesano Raphael Riel della Diocesi di Rumbek (DOR), che guidava il popolo in fuga da Yirol, scelse Mapuordit come luogo per fondare un villaggio per gli sfollati e una nuova missione, dal momento che il luogo era nascosto nella savana e lontano dalla strada principale che univa Yirol a Rumbek, battuta dai camion dell'esercito arabo del Nord Sudan.

Il **gruppo dei Comboniani del New Sudan** che operava nelle zone liberate dallo SPLA sotto la diretta responsabilità della Curia Comboniana, la cui comunità a Yirol era stata evacuata poco prima dell'attacco dell'esercito di Khartum, decise di aiutare Fr. Riel ad aprire la nuova missione. Nel marzo 1993 inviò a Mapuordit Fr. Pellerino e Fr. Barton, che fondarono rispettivamente la parrocchia e la scuola primaria, cui fu aggiunta nel 1998 la scuola secondaria.

Nel 1995 arrivarono a Mapuordit **le suore australiane OLSH** (*Our Lady of Sacred Heart*) che fondarono un piccolo dispensario fatto di tre capanne. I bisogni di assistenza sanitaria della popolazione locale, afflitta dalla guerra civile e da periodiche carestie, erano enormi. Non esistevano ospedali nella zona e il dispensario doveva riferire i pazienti chirurgici, specie le mamme che avevano bisogno di taglio cesareo, all'ospedale della Croce Rossa di Lopiding, a 1.000 km di distanza in Kenya, dopo aver chiamato via radio l'aereo della Croce Rossa Internazionale, che spesso non arrivava in tempo per salvare mamma e bambino.

Nel 2001 il **vescovo della DOR (Diocesi di Rumbek)**, il **combonia-**

no padre Mazzolari, in risposta alle richieste della comunità locale, maturò l'idea di fondare accanto al dispensario un piccolo ospedale da campo, dotato di una tenda operatoria attrezzata, fornita dall'Università di Trnava in Slovacchia, che insieme a essa inviava anche 1 chirurgo e 2 infermieri a rotazione ogni 3 mesi. Mancava un dottore permanente sul posto che coordinasse le attività del personale medico slovacco con quelle del personale paramedico locale, poco qualificato e bisognoso di istruzione, e che assumesse il ruolo di direttore sanitario del nascente ospedale.

Il vescovo chiese aiuto alla sua congregazione comboniana e il superiore della Delegazione del Sud Sudan, p. Ezio Bettini, mi chiese di mettermi a disposizione della diocesi per cooperare alla fondazione di un **ospedale diocesano rurale** a Mapuordit. Sebbene il superiore di Delegazione avesse chiarito con il vescovo che la mia assegnazione era *ad personam* e che la congregazione non assumeva l'incarico della gestione dell'ospedale, assegnò alla missione anche un altro giovane fratello elettricista, Alberto Lamana, che avrebbe dovuto aiutare, tra l'altro, lo sviluppo tecnico e la manutenzione dell'ospedale.

Quindi fin dalla sua nascita nel 2002, l'ospedale vedeva **un forte coinvolgimento di fratelli comboniani nella sua fondazione e gestione, presenza che è stata sempre una costante fino ad oggi**, con numero di presenze varianti da un minimo di due fino a 4 fratelli presenti contemporaneamente.

Un'altra caratteristica che ha consentito lo sviluppo dell'ospedale in tempi relativamente brevi nonostante l'isolamento causato dalla guerra civile, la ristrettezza delle risorse economiche e la mancanza di personale locale qualificato, è stata la scelta prioritaria di **istruire in modo informale sul posto i giovani che avevano studiato presso la scuola secondaria della missione**, usando come istruttori alcune infermiere specializzate ugandesi e una laboratorista volontaria italiana. Le infermiere ugandesi provenivano da un ospedale gestito dalle suore comboniane in Uganda, **St. Kizito Matany Hospital**, quindi erano motivate a trasmettere ai sud-sudanesi non solo professionalità ma anche i valori cristiani di servizio al prossimo ammalato. Ovviamente l'obiettivo a lungo termine era la realizzazione dentro l'ospedale di **una scuola formale per infermieri professionali**, ma a causa della guerra e della mancanza di fondi questo sogno diventò realtà solo nel 2009. Per i primi 10 anni della sua esistenza, l'ospedale ha funzionato soprattutto grazie a **infermieri ausiliari locali** istruiti sul posto con brevi corsi teorici e

tanta pratica, sotto la supervisione di alcune infermiere specializzate ugandesi e australiane e di **fratelli infermieri comboniani**.

Dal 2005, subito dopo l'accordo di pace e la creazione del governo autonomo del Sud Sudan, l'ospedale ha visto anche **una rapida crescita delle sue infrastrutture**, grazie al contributo di donatori statali (Cooperazione Italiana allo Sviluppo) ed ecclesiali (soprattutto dalla Slovacchia, Austria, Italia e Germania) desiderosi di contribuire alla ricostruzione del Paese dopo la guerra.

Di conseguenza, già nel 2006 l'ospedale era per la maggior parte costruito in materiale permanente e contava circa 100 letti distribuiti in 5 reparti (chirurgia, medicina, maternità, pediatria e chirurgia settica), sala operatoria, laboratorio e ambulatorio esterno, anche se il completamento in materiale permanente di tutte le restanti strutture (farmacia, blocco operatorio, clinica prenatale, radiologia, isolamento) e dei servizi idrici, sanitari ed elettrici sarebbe continuato lentamente fino al 2017.

Il bacino di utenza diretto contava circa 90.000 abitanti residenti in un raggio di circa 40 km dall'ospedale, anche se alcuni pazienti venivano perfino da 200 km di distanza per sottoporsi a operazioni elettive (fino al 2013 venivano eseguite in media circa 1.000 operazioni all'anno).

Dal 2005 **la provincia comboniana del Sud Sudan è lentamente ma progressivamente entrata nella gestione dell'ospedale**, consentendo l'apertura di un conto specifico per l'ospedale presso la procura della provincia e la raccolta diretta dei fondi, oltre a continuare a fornire 3 fratelli impiegati a tempo pieno dall'ospedale.

Intanto la Commissione Diocesana della Salute della DOR, ancora giuridicamente responsabile della gestione dell'ospedale, nel 2006 si trasformava in una NGO (la AAA: Arkangelo Ali Association) che limitava la sua azione al campo della TB (Tubercolosi) e lebbra, anche al di fuori della diocesi. Questo creava tensione con l'amministrazione dell'ospedale, che ormai aveva le dimensioni di un ospedale di distretto e riceveva richieste da parte del Ministero della Salute (MOH) dello Stato dei Laghi di offrire tutti i tipi di servizi sanitari, in cambio del pagamento da parte del ministero dei salari di 50 lavoratori e della fornitura di parte delle medicine. Dopo aver avuto l'approvazione dall'assemblea provinciale del gennaio 2009, l'1 febbraio 2009 il Superiore Provinciale del Sud Sudan, P. Perina, firmava col vescovo Mazzolari **un MOU (Memorandum of Understanding) in cui la Provincia Comboniana del Sud Sudan si faceva carico della gestione dell'ospedale** per un periodo di 5 anni, mentre

la AAA continuava a sostenere solo le attività dell'ospedale legate ai programmi per la TB e la Lebbra. Il MOU è stato rinnovato per altri 5 anni nel 2015 dal nuovo Provinciale P. Moschetti e dal Coordinatore Diocesano P. Mathiang, con scadenza al 30 giugno 2020.

Dal primo luglio 2016 la direzione dell'ospedale è passata a Fr. Dr. Paolo Rizzetto, mentre il sottoscritto a fine novembre 2016, dopo aver completato le consegne a Fr. Paolo, è stato trasferito a Wau, dove attualmente dirige il St. Daniel Comboni Catholic Hospital lavorando in stretta collaborazione con le suore comboniane che hanno fondato questo ospedale nel 2011.

Circa **i risultati raggiunti**, indubbiamente l'ospedale Mary Immaculate si è rivelato un formidabile *strumento di pre-evangelizzazione* tra le popolazioni Dinka e Jur dello Stato Orientale dei Laghi e dello Stato Amadi. La gente di queste tribù, ancora oggi in maggioranza seguaci di religioni tradizionali e analfabetizzate, apprezza enormemente il servizio reso dall'ospedale, che spesso costituisce per loro la prima occasione di incontro con la fede cristiana. La Messa viene celebrata regolarmente ogni domenica in ospedale al di sotto di una tettoia che funge da sala di attesa: molti pazienti e parenti osservano incuriositi da lontano questo rito per loro nuovo e strano che non hanno mai visto prima. Purtroppo non è mai stato assegnato un cappellano all'ospedale che possa seguire con continuità gli ammalati, specie i pochi cattolici comunque presenti, anche se un prete della comunità comboniana è sempre disponibile in caso un ammalato o la sua famiglia richieda il sacramento dell'unzione degli infermi.

L'ospedale è anche un *luogo di incontro e dialogo tra le diverse tribù e clans*, che interagiscono tra loro sia come lavoratori sia come pazienti e loro parenti. Purtroppo la convivenza non è facile e spesso l'ospedale è stato al centro di ripetute **guerre tribali** nel 2004, 2006 e 2011, che hanno provocato l'allontanamento permanente dei lavoratori appartenenti a clan diversi dal clan predominante a Mapuordit (Dinka-Atuot), specie di lavoratori Dinka-Agar, Dinka-Jang e Jur. Negli ultimi 5 anni i pazienti Dinka-Agar non possono più venire a farsi curare nell'ospedale, nonostante risiedano a soli 20 km da Mapuordit. Infatti dallo scoppio della nuova guerra civile nel dicembre 2013, tutta l'area si trova in una situazione di permanente insicurezza a causa dell'abbondanza di armi tra i giovani civili e due volte, nel 2015 e 2016, la macchina dell'ospedale è stata colpita da pallottole che hanno ferito una volta il parroco comboniano P. Placide Majambo e un'altra volta l'autista.

L'ospedale è stato sempre un **luogo di istruzione e di tirocino** per decine di giovani paramedici e medici che ora servono in decine di ospedali e dispensari in tutto il Sud Sudan.

Circa **la sostenibilità e la continuità dell'ospedale**, questa è la sfida più grande al momento attuale. Il supporto finanziario da parte del ministero della salute, molto forte tra il 2007 e il 2015 e basato su un MOU tra la DOR e il MOH dello Stato dei Laghi firmato nel 2010, è venuto rapidamente meno dal 2016, quando, a causa dell'iper-inflazione, il valore reale dei salari pagati dal governo a metà del personale si è praticamente azzerato e quindi l'amministrazione dell'ospedale è stata forzata a pagare il 95% del valore reale dei salari governativi (aumentati da un'indennità di inflazione). Dall'aprile 2019 anche il supporto di medicinali da parte del governo si è azzerato. La DOR, anche a causa della mancanza del vescovo fin dal 2011, ha difficoltà a riprendere la piena gestione dell'ospedale, come i Comboniani vorrebbero che accadesse alla scadenza del secondo MOU quinquennale il 30 giugno 2020.

Cosa ci ha insegnato questa esperienza?

A mio parere, che la classica metodologia comboniana è ancora valida nel XX secolo;

1. *Salvare l'Africa con Africa*: nello sviluppo dell'ospedale ha avuto un ruolo determinante la presenza di infermiere ugandesi educate professionalmente e soprattutto cristianamente in un ospedale comboniano ugandese. Data la loro vicinanza culturale ed etnica ai Sud Sudanesi esse si sono rivelate istruttrici più efficaci delle infermiere europee o australiane.
2. *Collaborazione tra la diocesi locale, varie congregazioni religiose, donatori ecclesiali internazionali, NGO, Cooperazione Statale Italiana e Slovaca, Agenzie delle Nazioni Unite (WHO e WFP) e Ministero della Salute Sud Sudanese*: la nascita e sviluppo dell'ospedale si è basata su una forte e continua collaborazione tra molteplici e diverse entità religiose, laiche e statali. L'ospedale è una delle poche istituzioni diocesane sud sudanesi ad aver ricevuto fondi cospicui e diretti da parte del Ministero della Salute sud sudanese e della Cooperazione Internazionale Italiana e Slovaca.

L'Africa attraverso le lenti della trasformazione sociale

Fratel Jonas Dzinékou Yawovi

Missionario Comboniano

Direttore dell'Istituto per la Trasformazione Sociale

Kenya

L'epoca della trasformazione sociale per l'Africa

Il continente africano è stato percepito in modi differenti in epoche diverse. Spesso sono state utilizzate terminologie negative per descriverlo. A prescindere dalle diverse sfide sociali che presenta, è innegabile il fatto che si stiano verificando alcune evoluzioni positive interessanti. Vediamo una giovane popolazione vivace e innovativa, determinata a risolvere i gravi problemi sociali del continente, e ancor più, notiamo come le comunità si stiano rendendo conto del fatto che possono partecipare e prendere pieno possesso al loro stesso processo di sviluppo. Tali evoluzioni positive sono segni evidenti dell'importante trasformazione sociale che sta avvenendo nel continente; sono chiari indicatori del fatto che l'Africa ha grandi prospettive ed è questo il luogo in cui esistono maggiori opportunità per creare una società migliore. Gli africani e il mondo occidentale devono cambiare le lenti che hanno utilizzato finora per guardare al continente. Da una parte, gli africani devono iniziare a guardare il continente con gli occhi della possibilità; d'altra parte, il mondo occidentale dovrebbe smettere di guardare al continente come a una terra da razzare, bensì come a una terra con cui stabilire una collaborazione che garantisca vantaggi reciproci.

Spiritualità per una trasformazione sociale

Gli agenti della trasformazione sociale affrontano complesse realtà sociali. Di conseguenza, non esiste garanzia che i loro sforzi portino frutti in breve tempo. Spesso, devono subire frustrazioni e andare incontro a serie difficoltà per determinare un cambiamento. La buona volontà

dell'essere umano non è sufficiente ad affrontare la lotta per la trasformazione sociale. Si ha bisogno di forza interiore ed energia che trascendano le limitazioni umane. È perciò necessario entrare in contatto con l'Essere Supremo. La spiritualità è un aspetto fondamentale nella vita degli agenti della trasformazione sociale.

La dimensione fondamentale della formazione all'Istituto per la Trasformazione Sociale (ITS) è costituita dalla capacità di fornire agli agenti di trasformazione sociale una base biblica e spirituale per questo ministero. La spiritualità garantisce agli agenti del cambiamento una motivazione profonda per impegnarsi e rendere il mondo un posto migliore.

Il processo di trasformazione sociale

La trasformazione sociale non è un evento, bensì un processo continuo di trasformazione della società. Questo processo inizia quando si supera la vecchia impostazione mentale, quando nasce una nuova consapevolezza. Il cambiamento delle convinzioni da parte delle persone consentono loro di impegnarsi e di concepire azioni che migliorino le loro vite e quelle della loro comunità. Ad esempio, quando una comunità che è stata sempre passiva e dipendente da sussidi esterni, all'improvviso si rende conto del proprio potenziale per uno sviluppo autonomo e inizia a lavorare sui problemi da affrontare, significa che la trasformazione sociale è in atto. Quando percepiamo un lento cambiamento positivo, tangibile nella vita delle persone e all'interno della comunità, allora sta avvenendo la trasformazione sociale.

È un processo che inizia sempre con una trasformazione individuale. Gli individui sono gli iniziatori del processo e la loro stessa trasformazione fa parte del processo. Una volta arrivati ad accettare la loro trasformazione interiore, essi sono pronti ad impegnarsi esternamente per la trasformazione della società.

L'innescò della trasformazione sociale

Il processo di trasformazione sociale è innescato da diversi fattori. Abbiamo appreso con certezza che un attivatore chiave di tale trasformazione è l'istruzione. Questa è in grado di cambiare la mentalità delle

persone, svelare il loro potenziale e aprire loro nuove prospettive di vita. L'istruzione orientata alla trasformazione sociale fornisce alle persone le competenze per interpretare la propria vita secondo un copione diverso ed essere in grado di prendere una decisione che li metta sul cammino di un cambiamento sistemico.

ITS è in azione da 25 anni ed è incentrato principalmente sullo sviluppo umano per la trasformazione sociale. Fondato da p. Francesco Pierli come Istituto del Ministero Sociale in Missione, al Tangaza University College di Nairobi, in un quarto di secolo è cresciuto sia accademicamente che come realtà che contribuisce significativamente alla trasformazione dell'Africa. Ciò avviene attraverso la formazione che l'istituto è in grado di dare, al fine di rivelare il potenziale delle comunità e delle persone che possono così abbracciare la trasformazione sociale e impegnarsi in essa. Nel corso degli anni abbiamo sviluppato contenuti unici e una pedagogia che funzionano.

Livelli di trasformazione sociale

La trasformazione sociale si verifica nei diversi livelli della società. Il primo, è il livello della trasformazione personale. Ciò accade quando i singoli diventano più consapevoli del proprio potere, quando si accorgono di dover cambiare la loro vita e del loro impatto sulla società. Nel momento in cui avviene questa trasformazione personale, essi compiono la scelta di diventare agenti del cambiamento. In secondo luogo, a micro livello, esistono situazioni o eventi che hanno fatto in modo che le comunità prendessero coscienza del loro potenziale. Ciò accade quando una comunità o un gruppo diventa consapevole del proprio potenziale, al fine di poter cambiare la propria situazione attuale. Il processo di trasformazione sociale è talvolta avviato da comunità o gruppi di persone. Il terzo stadio si manifesta a macro livello; ciò avviene quando si verifica un cambio sistematico nella società. Ci sono occasioni in cui l'azione degli agenti di trasformazione sociale provoca un cambiamento in grado di scuotere il sistema vigente che perpetua l'oppressione del popolo. Una chiara dimostrazione di quanto appena illustrato, è l'esempio di cambiamento portato da Mohamed Yunus attraverso la sua Grameen Bank. Il cambiamento radicale genera un cambiamento positivo a livello globale.

Missionari Comboniani sul cammino della trasformazione sociale

Nel suo lavoro di evangelizzazione, San Daniele Comboni immaginò una trasformazione positiva del continente che aveva coinvolto nel suo piano di rigenerazione dell’Africa con l’Africa. Questo grande sogno di rigenerazione dell’Africa è quello che, nel linguaggio moderno, chiamiamo trasformazione sociale. Il sogno della trasformazione sociale è incarnato nel lavoro che svolge l’Istituto per la Trasformazione Sociale. La spiritualità di Comboni e il suo sogno di rigenerazione per l’Africa rappresentano ancora una fonte di ispirazione e danno significato al ministero che svolgiamo nell’istruzione universitaria. L’istruzione in grado di trasformare è di fondamentale importanza nel piano di Comboni. Tale approccio didattico trasformativo è adottato da ITS nell’ambito di tutti i suoi programmi.

Sviluppo dell’impresa sociale

Un approccio importante alla trasformazione sociale è l’impresa sociale in grado di fornire soluzioni sostenibili alle maggiori sfide e ai problemi sociali del continente. L’Africa sta conoscendo la rapida crescita delle imprese sociali. È assodato che lo sviluppo dell’impresa sociale è uno dei fattori principali di trasformazione del continente. Il modello dell’impresa sociale ha dimostrato la sua efficacia nella creazione di ripercussioni socio-economiche. Gli imprenditori sociali non solo risolvono problemi a livello locale ma affrontano inoltre i problemi a un macro livello, creando perciò un cambiamento radicale. Questo è senza dubbio un modello alternativo al capitalismo puro, che è stato per lunghi anni il modello economico dominante in Africa.

Stiamo assistendo a una dinamica interessante nell’ecosistema dell’impresa sociale in Kenya. In primo luogo, il maggiore interesse da parte degli investitori a impatto sociale, degli acceleratori di crescita e degli incubatori di nuove imprese, di fondazioni e degli istituti d’insegnamento. Gli attori dell’ecosistema stanno aumentando, il che rappresenta un segnale di sviluppo positivo. Tuttavia, tale cifra è ancora ben lungi da quella ideale.

Una sfida che in particolare necessita di essere affrontata è quella del

quadro delle politiche che creerà un contesto favorevole. Dal 2017, l'ITS ha avviato un'iniziativa chiamata Conferenza Annuale Africana sull'imprenditoria sociale (AACOSE) che raggruppa i principali attori dell'ecosistema dell'imprenditoria sociale al fine di discutere i metodi per far progredire lo sviluppo dell'impresa sociale nel continente. Per mezzo di questa conferenza, è stata scelta un'iniziativa a capo dello sviluppo sulle politiche per l'impresa sociale. Una volta che la politica sarà in atto, segnerà una svolta per la crescita dell'impresa sociale.

Lo sviluppo dell'impresa sociale si trova inoltre ad affrontare il problema dei finanziamenti nonché di solidi modelli economico-sociali. Nelle varie fasi del suo ciclo di vita, l'impresa sociale necessita di vari tipi di aiuto finanziario. Sebbene esista un numero sempre maggiore di metodi alternativi, ciò è ben lungi dal soddisfare la richiesta. Di conseguenza, numerose start-up sono ancora alle prese con l'aspetto finanziario.

L'ITS è protagonista nella formazione degli imprenditori sociali. L'imprenditoria sociale è uno dei programmi principali dell'istituto. Nel corso degli ultimi dieci anni, l'esperienza maturata ha aiutato l'ITS a costruire contenuti e una pedagogia che permettessero agli imprenditori sociali di creare un modello economico solido e applicarlo. È mediante il suo programma che l'ITS è diventato un punto di riferimento nella formazione degli imprenditori sociali nel continente.

Innovazione per la trasformazione sociale

In Africa esistono già diverse innovazioni interessanti, che sono considerate come i principali vettori alla testa del processo di trasformazione sociale; andando avanti, abbiamo bisogno di creare un ambiente favorevole a ulteriori innovazioni sociali e di supporto per bilanciare le soluzioni per cui è già stato dimostrato concretamente l'effetto contributivo sulle vite e sulle comunità. È attraverso l'innovazione sociale che possono essere create molte imprese sociali. Dobbiamo porre maggiormente l'accento sulla realizzazione di modelli economici sociali e modelli di sviluppo sostenibili. Per riuscire a far ciò, il punto d'inizio è lo sviluppo del capitale umano su cui il continente può contare per la sua trasformazione sociale.

Risultati e sfide

La pietra miliare dell'ITS negli ultimi 25 anni è il suo approccio concreto all'insegnamento e all'apprendimento. I programmi sono rimasti incentrati sulla formazione degli agenti di trasformazione sociale. L'impegno diretto con le comunità si annovera come una storia di successo nel lavoro che svolge l'ITS. L'Istituto ha sviluppato nuovi programmi innovativi nel corso degli anni, nell'ambito dello sviluppo umano sostenibile, della giustizia e pace, e dei partenariati con comunità emarginate e con il settore pubblico.

L'istruzione superiore è costosa; un'ipotesi remota per i non privilegiati, al punto di tradursi nell'esclusione di molte persone. L'istituto è stato in grado di destrutturare questo vecchio approccio avvicinando l'istruzione superiore alle persone che vivevano nelle baraccopoli di Nairobi e rendendola loro accessibile. Utilizzando una pedagogia di apprendimento del servizio che unisce l'impegno comunitario a quello in aula, l'ITS sta cambiando positivamente le vite degli allievi e sta avendo effetto sulle comunità nelle baraccopoli di Nairobi.

Creare collaborazioni è parte della forza dell'ITS. Abbiamo messo a punto una gamma di collaboratori provenienti dalle autorità locali, dagli istituti accademici e dal settore privato: essi contribuiscono, a diverso titolo, al conseguimento della nostra missione.

Relativamente ai limiti dell'ITS, si sta investendo nello sviluppo delle competenze per ricerche fondate su elementi probanti, a supportare il suo lavoro e quello di altre organizzazioni. L'istituto sta inoltre cercando di costruire una rete solida di ex allievi. Questa rete è fondamentale per collegare la formazione offerta dall'istituto alla pratica sul campo e viceversa. Infine, una delle sfide principali con cui l'istituto è ancora alle prese, è quella di fornire borse di studio a coloro che sono economicamente svantaggiati. Questo è un passo decisivo da compiere per offrire maggiori opportunità a quegli agenti di trasformazione sociale che non hanno la possibilità di permettersi gli alti costi dell'istruzione universitaria.

Catholic Radio Network il vangelo della pace e della riconciliazione sulle onde radio

Suor Maria Carmen Galizia
Suor Elena Balatti
Suor Paola Moggi
Suor Cecilia Sierra
Padre José Vieira
Fratel Alberto Lamana
Missionarie e Missionari Comboniani

Sud Sudan

Per più di cinquant'anni, il popolo del Sud Sudan ha subito violenze, devastazioni e sfollamenti. Nel 2005, circa quattro milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case e la loro terra per cercare rifugio nelle maggiori città del nord del paese e di altre nazioni vicine. Con poche infrastrutture, sotto continui bombardamenti, in piena crisi alimentare e completamente privo di servizi sociali, il Sud Sudan è diventato un problema umanitario. La continua instabilità e la violenza dilagante, alimentata dai continui scontri etnici e dalla crisi sociale, hanno causato la morte di oltre 2,5 milioni di persone solo in quegli anni. *Catholic Radio Network* (CRN) è nato come risposta concreta della Famiglia comboniana per accompagnare i sud sudanesi nel loro cammino dalla guerra verso la pace, la libertà e la dignità in vista del Referendum del 2011 per l'autodeterminazione.

Ampliare le Tende

Il 9 gennaio 2005 ha segnato una svolta nella storia del Sudan. L'Accordo Globale di Pace (CPA) firmato tra il Governo e l'Esercito di liberazione del popolo sudanese, ha creato un contesto propizio per la nascita della democrazia e della libertà, lasciando intravedere la possibilità di una coesistenza pacifica. La firma degli accordi di pace ha generato un'esplosione di gioia e speranza; è stata l'occasione per avviare la tra-

sformazione politica di cui il paese aveva bisogno per una pace globale, per la democrazia e l'unità. C'erano grandi aspettative sul difficile compito di costruire una nazione nuova, libera e prospera. Una libertà mai vista prima nell'espressione da parte dei media ha rappresentato, per CRN, la possibilità di emergere.

La storia degli Istituti comboniani è profondamente radicata nella storia del Sudan. Nel 1992, il regime di Khartum che governava a Juba espulse dalla capitale meridionale i missionari comboniani stranieri. Solo dopo la firma dell'accordo di pace, durante il periodo interinale, i missionari stranieri fecero ritorno a Juba. La canonizzazione di San Daniele Comboni nel 2003 ha riaperto la passione della Famiglia comboniana e rinnovato il suo impegno per la causa del Fondatore. Il motto del piano di Comboni "*Salvare l'Africa con l'Africa*", è stato la colonna portante dell'origine, dell'espansione e dell'eredità di CRN.

Tradizionalmente, la presenza comboniana in Sudan si fondava su tre pilastri: istruzione, salute e pastorale. I tempi nuovi hanno richiesto nuove strategie e, di conseguenza, gli studi di fattibilità, in consultazione con le comunità locali e con i responsabili della Chiesa, hanno portato alla creazione di una rete di stazioni di radio FM locali. La Famiglia comboniana ha preso la ferma decisione di aprire nuove strade, ampliare le proprie tende e avventurarsi in un progetto ambizioso. L'elevato tasso di analfabetismo nel Sud Sudan e la mancanza di infrastrutture hanno portato alla scelta della diffusione della radio FM. Il basso costo dei ricevitori e la distribuzione di radio alimentate a energia solare sono stati altri fattori che hanno contribuito alla rapida crescita degli ascoltatori. Il CRN è nato e ha dato i suoi frutti all'interno di uno dei contesti socio-politici e religiosi più difficili e complessi.

Alla periferia

Alla Vigilia del Natale 2006, *Radio Bakhita*, la radio della diocesi di Juba, trasmise in diretta la Messa dalla Cattedrale. La prima stazione radio del CRN iniziò la sua attività all'interno di due container e, solo tre anni dopo, fu costruito un edificio atto ad ospitarne la sede. Presto, le altre radio iniziarono a trasmettere nei Monti Nuba, a Torit, Malakal, Yei, Rumbek, Tonj, Wau e Yambio. L'obiettivo del progetto era quello di stabilire stazioni radio nelle principali città per raggiungere circa il

50% della popolazione del Sud Sudan. La rete aveva un organismo di coordinamento a Juba che comprendeva due suore comboniane e due missionari comboniani, provenienti rispettivamente da Messico e Italia, Spagna e Portogallo; il loro compito era il coordinamento generale del progetto, l'amministrazione finanziaria e la redazione. In seguito, un laico missionario comboniano polacco si unì al gruppo per lavorare nella produzione audio. La rete, i programmi, l'esperienza, le attrezzature e le strutture sono stati costruiti gradualmente. La formazione continua del personale locale, la condivisione dei programmi e gli sforzi di collaborazione tra le stazioni sono tra i fattori chiave che hanno contribuito al successo del progetto.

Catholic Radio Network mirava a raggiungere la popolazione del Sud Sudan attraverso la comunicazione e l'informazione, per costruire la pace attraverso la riconciliazione e la guarigione. I programmi puntavano sull'educazione civica, lo sviluppo umano integrale e il rispetto dei diritti umani. Particolare attenzione fu rivolta anche ai gruppi emarginati. Ben presto, le radio divennero un forum significativo e vitale per l'informazione e l'intrattenimento nelle principali città del Sud Sudan. Le radio trasmettono principalmente in inglese e arabo sudanese, con uno spazio significativo per le lingue locali; di conseguenza, ogni radio è una piattaforma dove i cittadini e i cristiani possono esprimere il loro punto di vista nella loro lingua. Alcune radio prevedono anche un gruppo di ascolto per la valutazione continua dei programmi, rafforzando in questo modo il legame con la popolazione e rispondendo alle esigenze e alle aspettative del pubblico. Dopo decenni di guerra, la gente poteva finalmente avere informazioni di prima mano e l'opportunità di esprimersi nei forum radiofonici. Attraverso le stazioni di *Catholic Radio Network*, i sud sudanesi sono diventati strumento di trasformazione, sentinelle, fari di pace e di speranza in un paese in via di formazione.

Abbracciare la vulnerabilità

Catholic Radio Network ha condiviso appieno le sofferenze e le lotte del Sud Sudan sulla via per la pace. All'inizio, le stazioni erano vulnerabili a causa delle condizioni sociali ed economiche in cui si trovava il paese: carenza di gasolio, forte inflazione, insicurezza dilagante, mancanza di energia elettrica e via dicendo. La resistenza, la forza, le competenze e la capacità mediatica raggiunte dallo staff della radio sono

state notevoli. Il personale e gli apprendisti si sono sforzati quotidianamente di sviluppare il loro potenziale in mezzo agli sconvolgimenti e all'insicurezza.

Fin dall'inizio, il governo provvisorio aveva manifestato il suo disappunto nei confronti dei contenuti della programmazione, ritenendoli eccessivamente politici, al punto di portare le radio fuori dalla loro missione evangelizzatrice. I funzionari del governo a tutti i livelli erano contrariati dai programmi che attraverso i contatti telefonici consentivano al pubblico di esprimere le proprie opinioni e proposte. Insieme al personale (per la maggior parte sudanese) delle radio, missionarie e missionari comboniani si mostrarono decisi di fronte all'opposizione, alle pressioni politiche, alle vessazioni della polizia e di altre forze governative. Con una programmazione strategicamente definita, le radio cattoliche divennero veri e propri forum dove intellettuali e pubblico potevano dialogare su temi importanti come le prime elezioni generali e il referendum.

Fin dall'indipendenza, nel 2011, il Sud Sudan ha vissuto una notevole trasformazione politica, economica e sociale con evidenti prospettive di pace e prosperità. Ma le sue speranze sono state indebolite, nel 2013, da nuove esplosioni di violenza che ancora oggi persistono. Eppure, malgrado l'insicurezza, le crisi umanitarie, la corruzione, l'impunità e i conflitti etnici, la CRN continua a trasmettere dal dicembre 2006. Nonostante queste sfide, e nonostante la situazione politica sia notevolmente peggiorata negli ultimi anni, sono otto le stazioni radio gestite da personale locale che attualmente continuano a trasmettere parole di pace. La stazione radio di Malakal, gravemente danneggiata durante gli scontri dell'aprile 2015, prevede di riaprire presto.

Costruire alleanze

La collaborazione è al centro del CRN. Un progetto di questo tipo non potrebbe concretizzarsi senza uno sforzo comune, capacità diverse, una pianificazione e una visione condivisa. L'équipe di comboniani di Juba ha creato una rete articolata con la direzione e i comitati delle radio diocesane. La formazione del personale locale, la raccolta di fondi e la pianificazione per l'installazione delle stazioni è stata fondamentale. Le agenzie internazionali di finanziamento, infine, sono diventate partner non solo delle stazioni diocesane, ma anche della Rete di Radio. La

stretta collaborazione con i partner locali e le organizzazioni internazionali è stata fondamentale per raggiungere uno stand comunitario che avrebbe portato a un senso di appartenenza locale, visibilità del progetto e sostenibilità.

La forza della rete sta nella condivisione delle risorse tra le radio: dal centro alle stazioni e viceversa. I programmi elaborati dagli studi di produzione del CRN sono stati distribuiti alle stazioni diocesane e tradotti nelle lingue locali, mentre altri sono stati prodotti direttamente dalle radio e condivisi in rete. Una delle strutture chiave del CRN è il notiziario. Creato nel 2006, pubblica due bollettini radiofonici, mattino e sera, e programmi trasmessi da tutte le emittenti. Il notiziario raccoglie le notizie da Juba e da altre località.

Celebrare la vita

Il 9 luglio 2011 il Sud Sudan è arrivato all'indipendenza come un paese ferito. Nella fedeltà al carisma, la Famiglia Comboniana ha posto la prima pietra di un grande edificio e poi si è allontanata per permettere ad altri di continuare il lavoro. Il CRN ha portato aria fresca nelle onde radio, dando ai sud sudanesi la possibilità di esprimersi. Ha inoltre contribuito allo sviluppo di una comunità informata e più consapevole dell'attualità, dell'istruzione, dell'alfabetizzazione, della salute, della promozione delle donne, dell'educazione civica, dell'arricchimento etnico, della costruzione della pace e della formazione religiosa. Il CRN ha dato un importante contributo al rafforzamento dell'opinione pubblica e del pensiero critico. È stato anche parte attiva di diversi enti locali, come l'Unione dei giornalisti, il Juba Forum e altre organizzazioni della società civile.

Dalla sua nascita a oggi, il CRN è stato caratterizzato da grande impegno, resistenza e resilienza, ma anche da fragilità e incomprensioni. Tuttavia, la creazione di nove stazioni in soli sei anni è stata un miracolo di collaborazione e solidità. Nel 2013, il CRN è stata la seconda emittente nazionale dopo Miraya, la radio dell'ONU, ma ben più radicata nelle comunità locali e ha avuto maggiore impatto ed efficacia nel raggiungere e promuovere il coinvolgimento e la partecipazione della gente.

Catholic Radio Network continua ancora oggi a essere protagonista fon-

damentale nel viaggio del Sud Sudan verso la costruzione nazionale e la riconciliazione. La strada da percorrere non è chiara, ma la perseveranza radicata nei valori del Vangelo porterà i suoi frutti. C'è una sola certezza: Dio è stato presente, nel cammino attraverso la gioia e il dolore, in questo progetto nato ai piedi della croce.

Il Centro Afriquespoir un ministero nella missione della Chiesa

Padre Jean Claude Kobo
Missionario Comboniano

Repubblica Democratica del Congo

“Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo”, tale è il tema del messaggio di Papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale e per il Mese Missionario Straordinario (ottobre 2019). Questo messaggio ci ricorda il ruolo e l’impegno missionario di ogni cristiano in particolare e della Chiesa in generale. *“Io sono sempre una missione; tu sei sempre una missione; ogni battezzata e battezzato è una missione”*, dice il Papa. L’apostolo Paolo sapeva come dirlo ai suoi tempi, *“Guai a me se non predicassi il vangelo”* (1 Corinzi 9:16). *“Resta ancora urgente e necessaria la missione di evangelizzare l’umanità. La missione è un dovere, cui bisogna rispondere”* (Benedetto XVI, sabato 17 maggio 2008). Nessuno è inutile e insignificante per l’amore di Dio, ha aggiunto Papa Francesco, ciascuno secondo le sue qualità e la sua generosità.

La missione, una e multipla

Nel Vangelo di Luca 4:16-20, Gesù aveva indicato il programma di azioni che doveva inquadrare la sua missione di salvezza dell’umanità, nonché la missione della Chiesa nei secoli a venire, cioè: *portare ai poveri la Buona Novella, proclamare ai prigionieri la liberazione, annunciare ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l’anno di grazia del Signore*. Questa missione della Chiesa e di ogni cristiano, poiché varia e diversificata, si svolge attraverso diversi servizi o carismi, doni dello Spirito (Co 12,4-11). Ricordiamoci, tuttavia, come San Paolo, che tutti questi ministeri hanno la loro fonte in Cristo. È lui che ha chiamato *“alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell’opera del ministero e dell’edificazione del corpo di Cristo”* (Ef. 4,11-12). Per attualizzare questi detti dell’Apostolo delle genti, in

questi tempi che sono i nostri, possiamo dire che è Lui che ci chiama: come vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, teologi, catechisti, dottori, giornalisti, insegnanti, attivisti sociali, difensori dei diritti umani e così via. Tutti hanno come obiettivo la costruzione dell'unità del Corpo di Cristo e il bene della comunità cristiana. Questi carismi o doni articolano la missione e la pastorale della Chiesa. Essi sono dunque alla base della nascita degli ordini, delle congregazioni, delle istituzioni, delle spiritualità diverse e delle differenti tipologie di impegno cristiano all'interno della Chiesa di Dio. Alcuni sono orientati verso la predicazione, altri verso l'insegnamento, altri ancora prestano particolare attenzione ai poveri. Questa diversità di doni è valida per la Chiesa, ed è anche valida per ogni ordine, congregazione o istituzione ecclesiale. Esistono, per ogni istituto religioso, degli ambiti di azione, senza trascurarne altri, che organizzano l'impegno pastorale in piena collaborazione con gli altri. Per i missionari comboniani, gli ambiti prioritari sono tre: evangelizzazione, formazione e animazione missionaria. Essi non ne sono però i detentori esclusivi; da qui, l'insistenza sulla collaborazione con le altre forze che si evolvono nei vari settori d'intervento.

Animazione missionaria e mezzi di comunicazione

L'uso dei mezzi di comunicazione come elemento costitutivo dell'evangelizzazione da parte dei missionari comboniani, non è un'appendice o un'eccezione nel carisma comboniano; l'animazione missionaria è uno dei pilastri della visione missionaria del fondatore San Daniele Comboni. La Regola di Vita dell'Istituto, nel suo capitolo sull'animazione missionaria, afferma che *“i missionari comboniani, per vocazione e sull'esempio del Fondatore, sono chiamati all'animazione del Popolo di Dio, affinché esso riconosca le proprie responsabilità missionarie e s'impegni nell'annuncio del Vangelo al mondo intero”* (RdV 72). Il paragrafo 1 aggiunge: *“Comboni considerava come aspetto essenziale della propria vocazione il compito di risvegliare la coscienza missionaria della Chiesa intera”* (RdV 72, 1). Più avanti, al n. 78, Comboni indicava alcuni strumenti che l'Istituto può ancora oggi utilizzare per questo importantissimo servizio: *“I mezzi di comunicazione sociale che l'esperienza e le singole situazioni indicano come adeguati per raggiungere il fine”* (RdV78), *“in particolare la diffusione della stampa”* (RV.75.1).

Comboni fu così tra i primi protagonisti degli annali missionari e dei

fascicoli bimestrali fondati nel 1872 dall'Associazione del Buon Pastore, l'antenato della rivista Nigrizia (fondata nel gennaio del 1883), la prima delle riviste dei missionari comboniani come le conosciamo oggi. Le riviste hanno segnato e segnano ancora la presenza dei missionari comboniani nel mondo. Ricordiamoci di *Mundo Negro* in Spagna, *Além-Mar* in Portogallo e altre. In America come in Asia, hanno fatto lo stesso per il bene della missione.

In Africa

L'Africa ha avuto ragione di essere *prima* nella creazione dell'Istituto dei Missionari Comboniani. I centri mediatici creati in Europa furono anzitutto mezzi di supporto per l'evangelizzazione e per la conoscenza del continente africano. In effetti, la rivista *Nigrizia*, ad esempio, era adoperata per dare “notizie sui problemi dell’Africa e del mondo nero” (www.nigrizia.it). Si dovette attendere fino agli anni Ottanta, affinché i missionari comboniani pensassero di creare, in Africa, delle strutture per l'animazione missionaria del continente: è il caso di *New People* in Kenya, *Leadership* in Uganda e *World wide* in Sud Africa. Non era forse giunto il momento che la Chiesa in Africa, con maturità, parlasse di sé stessa e non era forse il momento per essa di dare alla Chiesa universale, siccome aveva ricevuto molto da Lei? *L'Appuntamento del dare e del ricevere*, caro a Léopold Sédar Senghor, è un imperativo umano.

Afriquespoir, un'opera unica nel suo genere

Nel 1981, 1984 e 1987, tre assemblee missionarie si tenevano rispettivamente a Nairobi, a Kinshasa e a Lomé. Durante queste assemblee, i missionari comboniani espressero il loro desiderio di aprire un centro mediatico in Africa. Questo desiderio fu esaudito a Roma nel 1985, durante il Capitolo Generale dei Missionari Comboniani (Atti 1985, 118). La direzione generale dell'epoca fu invitata a creare due centri: uno per l'Africa anglofona e l'altro per l'Africa francofona. Affinché le attività del centro iniziassero effettivamente a Kinshasa, per l'Africa francofona si dovette aspettare fino all'anno 1996, in seguito a un lungo cammino di discernimento. L'avvio fu inedito. *Afriquespoir* sarebbe stata un'istituzione, non più di una sola provincia, ma di tutte le circoscrizioni comboniane dei due rami che componevano la famiglia com-

boniana in quel momento: i Missionari Comboniani del Cuore di Gesù e le Suore Missionarie Comboniane. La squadra che aveva intrapreso questa esperienza con la pubblicazione del primo numero nell'aprile del 1998, era composta da membri di queste due entità: P. Eliseo Tacchella, P. Neno Contran e Sr. Betty Imperial. I contributi finanziari per il funzionamento del Centro provenivano anche da tutte le circoscrizioni che avevano partecipato alla nascita di questa iniziativa. Un grande segno di collaborazione, forse unico, nella famiglia comboniana.

Collaborazione

Il Centro *Afriquespoir* gode della collaborazione di numerosi attori. Non potrebbe essere altrimenti. Innanzitutto, la colonna portante di questa collaborazione è assicurata dai missionari comboniani e dalle missionarie comboniane che, comunitariamente e individualmente, la sostengono nei loro ambienti di vita e di azioni missionarie attraverso diverse iniziative. Dobbiamo anche riconoscere il ruolo dei laici missionari comboniani. In numero crescente, soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo, essi svolgono un ruolo rilevante nella diffusione della rivista *Afriquespoir* e delle pubblicazioni del Centro. Inoltre, un grande lavoro deve essere attribuito e riconosciuto alle nostre Chiese locali, nei nostri diversi paesi. A Kinshasa ad esempio, fu il defunto cardinale Frederic Etsou il primo a incoraggiare l'iniziativa dei missionari comboniani di creare una rivista missionaria e della Chiesa in Congo. Infatti, dopo la soppressione da parte della dittatura di Mobutu della maggior parte delle riviste e dei giornali cattolici, la stampa cattolica rimase orfana. Era quindi necessario rinnovare questo impegno così prezioso per l'evangelizzazione dell'Africa. Molte diocesi, parrocchie, centri catechistici e scuole riconoscono un grande merito al lavoro svolto dai missionari comboniani grazie a questo mezzo. Bisogna ammettere che la rivista *Afriquespoir*, così come le pubblicazioni che emergono da questa piccola struttura, sono molte apprezzate da numerose persone che non appartengono al solo mondo cattolico o cristiano. La qualità del personale che lavora nel Centro, inoltre, è piuttosto elevata. Sin dalla sua fondazione, Padre Neno Contran ha assunto la direzione del Centro fino al 2010. Egli ha guidato la linea editoriale della rivista e ha scritto la maggior parte dei libri di cui si avvale il Centro. La sua cerchia era altrettanto solida, composta da missionari e missionarie comboniani: P. Eliseo Tacchella, Sr. Betty Imperial, P. Louis Kouevi,

Sr. Josephine Calle, P. Tonino Falaguasta, P. Kike Bayo Mata, Sr. Dina Ramos, P. Jean Claude Kobo, P. Célestin Ngoré. Sebbene Padre Neno Contran continui a prestare il suo servizio al Centro Afriquespoir, nel 2010 egli ha passato la gestione del centro al padre Kike Bayo che, a sua volta, l'ha affidata al padre Jean Claude Kobo nel 2017. Anche molte altre forze partecipano alla redazione della rivista: si tratta dei sacerdoti diocesani, di religiosi, religiose e laici.

La missione di Afriquespoir

Ciascuna assemblea inter-provinciale svoltasi negli anni che seguirono la creazione e il consolidamento del Centro, non cessò mai di ricordare la sua missione, in questi termini: “Il CAE è un’iniziativa che si ispira al carisma di Comboni e che cerca di risvegliare e di far crescere la consapevolezza missionaria delle Chiese locali attraverso i mezzi di comunicazione. È un’opera d’animazione missionaria che deve essere ecclesiale, liberatrice. Un’attività comunitaria, comboniana e aperta alla promozione delle vocazioni” (Lomé 2002). Esso rende alla nostra animazione missionaria *“una forza per la trasformazione del mondo, secondo i valori del Regno di Dio, attraverso le persone che si mettono all’ascolto dello Spirito di Gesù e delle sfide del mondo di oggi”* (Fam. Comboniana - Animazione missionaria, Roma 2005, p 21). Gli obiettivi del Centro sono: suscitare la consapevolezza delle Chiese locali per la missione universale allo scopo di renderle missionarie; far conoscere Comboni e il suo carisma di animatore; risvegliare la coscienza e l’impegno dei cristiani a favore della giustizia, della pace e dell’integrità della creazione e della difesa dei diritti umani; sensibilizzare sulle situazioni dei paesi in cui siamo presenti; la formazione degli agenti pastorali; la testimonianza dell’amore di Cristo attraverso la nostra presenza e l’aiuto alla famiglia comboniana nel prendere coscienza della propria missione. Il centro cerca di raggiungere i suoi obiettivi attraverso la pubblicazione periodica della rivista, l’elaborazione di programmi audiovisivi per alcuni media del luogo, la preparazione e l’invio del materiale per l’animazione missionaria, la formazione nel campo di comunicazione e d’animazione missionaria, il collegamento con le varie agenzie missionarie del settore, l’animazione dei gruppi (parrocchie, CEVB, gruppi di giovani, parenti comboniani, cenacoli di preghiere missionarie e molto altro), la pubblicazione di libri e la loro diffusione, soprattutto nelle parrocchie.

Linea editoriale

La rivista *Afriquespoir* è un'opportunità per i paesi che serve. Infatti, l'Africa francofona è scarsamente dotata di stampa cattolica. Senza il rischio di sbagliarci, affermiamo che, in tutte le Circostrizioni comboniane del subcontinente, essa è unica nel suo genere, in termini di qualità e contenuti. Essa cerca di raggiungere gli obiettivi sopra menzionati. Oggi, data la natura deperibile delle informazioni, soprattutto per le riviste trimestrali, la nostra rivista mira all'informazione e alla formazione. Perciò, nella sua linea editoriale, affrontiamo in profondità, diversi argomenti d'attualità; la rivista è molto apprezzata per i suoi articoli e per i suoi contributi alle ricerche accademiche. Molti dei suoi argomenti sono utilizzati nelle scuole, nelle parrocchie e in altri luoghi, per la formazione dei giovani e dei gruppi.

In ogni numero, nelle prime pagine, ci prendiamo cura di parlare in maniera abbastanza approfondita di un paese in Africa. Ne analizziamo le problematiche socio-economiche, politiche, religiose e culturali. È un modo per far conoscere questi paesi e le realtà che vivono. Le rubriche sull'ambiente, la società, la giustizia e la pace affrontano un'infinità di argomenti, problemi e sfide, legati all'ecologia, all'accaparramento delle terre, all'inquinamento, alla democrazia, al bene comune, all'immigrazione, ai rifugiati, alla stregoneria, allo sfruttamento di mine e di esseri umani, alla schiavitù, al commercio di armi, ai conflitti e alle guerre, al terrorismo, alle situazioni che martirizzano la vita delle popolazioni africane e che generano povertà, miseria e morte. Tutti questi argomenti stimolano il ruolo profetico e il risveglio della coscienza. Questo è il ruolo che ci si aspetta dalla Chiesa, se vogliamo essere veri discepoli di Gesù.

Ad ogni modo, *Afriquespoir* è *“una Chiesa del continente aperta al mondo”*. È una finestra aperta al mondo. Essa si fa portavoce delle Chiese dell'Africa alle Chiese del mondo e viceversa. È un luogo di scambio tra le chiese. Essa fa eco alla vita di queste, nei loro eventi felici o infelici, garantendone la comunione con la Chiesa universale. È un forum che studia e approfondisce, in modo semplificato, alcune realtà della Chiesa che altrimenti sarebbero fraintese dai cristiani o dalla gente comune: ecumenismo, fede, preghiera, giornate mondiali, istituzione, celebrazioni e così via.

Afriquespoir risponde dunque alle raccomandazioni della Regola di Vita che auspica che la nostra animazione missionaria attraverso i media promuova *“una costante e oggettiva informazione sulle condizioni*

religiose e sociali di altri popoli che permetta ai cristiani di riconoscere, alla luce del Vangelo, situazioni di ingiustizia e sfruttamento nelle relazioni socio-economiche tra i vari paesi e ogni tipo di oppressione anche all'interno di essi" (RV 73.3).

Attività ministeriali significative

Scuola di Carapira

Fratel Giovanni Luigi Quaranta

**Istituto Tecnico Industriale
Mozambico**

I missionari comboniani fondano la missione di Carapira nel 1947. Il contesto sociale riflette il periodo storico in cui è inserito il Mozambico come colonia del Portogallo, con tutte le implicazioni del caso.

Carapira è un villaggio rurale situato nel distretto di Monapo, nella regione di Nampula, a nord del Mozambico.

Grazie alla presenza di personale missionario competente e preparato e all'esistenza di alcune officine meccaniche, la missione diventa un punto di riferimento dell'allora diocesi di Nampula, e dal 1991 anche della diocesi di Nacala, soprattutto per quanto riguarda la manutenzione dei mezzi di trasporto.

All'epoca della sua fondazione, la necessità di preparare giovani mozambicani per il lavoro richiesto dalla missione era impellente; era inoltre utile una formazione che fosse in grado di soddisfare le richieste di personale preparato atto a lavorare nelle imprese che stavano nascendo in quel tempo. Nel 1962, con l'arrivo di Fr. Giovanni Grazian, nasce il progetto dell'apertura di una scuola professionale per formare personale locale competente nel campo della meccanica.

Nel 1964 si dà avvio al primo corso formativo, che conta 25 alunni. Successivamente, con la collaborazione della provincia comboniana del Mozambico e di altre organizzazioni non governative, si presentano progetti per la costruzione di edifici che saranno poi utilizzati come aule scolastiche, dormitori, cucine, officine e magazzini.

La missione di Carapira concede un terreno di circa 35 ettari per sviluppare il progetto. La direzione dei lavori di costruzione dei vari edifici è affidata a Fr. Giovanni Grazian in collaborazione con i fratelli Vian Giovanni, Mario Metelli, Andrea Morganti e Giovanni Tomas.

Negli anni successivi, si elaborano programmi educativi che comprendono l'insegnamento di materie tecniche e di cultura generale.

Nel 1971, il Ministero dell'Istruzione riconosce il progetto educativo come "Scuola di Arte e Mestieri."

Il 1975 è l'anno che segna l'indipendenza del paese dal Portogallo. La Scuola è nazionalizzata, perciò la proprietà e la gestione sono assunte dallo Stato.

In quello stesso momento, Fr. Giovanni Grazian è richiamato in Europa dai superiori per un servizio all'Istituto Comboniano e vi resta fino al 1986, anno del suo ritorno a Carapira. Contemporaneamente al ritorno di Fr. Giovanni Grazian, il Governo eleva il livello accademico della Scuola: l'istituto prende il nome di "Scuola Industriale di Carapira."

Con la firma di un contratto tra il Ministero dell'Istruzione e i Missionari Comboniani, nel 1994 il Ministero dell'Istruzione chiede e ottiene la direzione della Scuola.

Da quel momento in poi, la direzione è stata sempre affidata ai Fratelli Comboniani, in ordine cronologico: Fr. Giovanni Grazian, Fr. João Paulo da Rocha Martins, Fr. Raul Ceja Ceja, Fr. Manfred Bellinger e Fr. Giovanni Luigi Quaranta.

Nel 2015 il Ministero della Scienza e Tecnologia, dipartimento di Istruzione Tecnica e Professionale, dopo aver valutato positivamente le infrastrutture della Scuola di Carapira, promuove la stessa a Istituto Medio. Conseguentemente, la Scuola viene riconosciuta come "Istituto Tecnico Industriale di Carapira."

Lo slogan che da sempre accompagna questa istituzione è: "Fare della scuola una grande famiglia e, una volta famiglia, che diventi famiglia per sempre."

L'obiettivo principale è quello di formare giovani competenti, responsabili e onesti che contribuiscano allo sviluppo del Paese. Gli obiettivi specifici del ITIC sono quattro: fare della scuola una grande famiglia; fare della scuola una comunità dove si valorizzino le doti personali dei ragazzi; migliorare la qualità della formazione tecnica e professionale; sensibilizzare gli alunni alla pratica di valori etici e umani.

Un'attenzione particolare è rivolta ai giovani che provengono dal territorio circostante, per garantire loro una formazione professionale con competenze solide che li aiuti a contribuire alla lotta contro la povertà. La scuola valorizza il potenziale che c'è in ogni ragazzo, senza distinzione di provenienza sociale o di appartenenza religiosa. Attualmente, la scuola è frequentata per un 50% circa da giovani cristiani e per l'altro 50 % da giovani musulmani. A questo proposito, la comunità comboniana è coinvolta nella formazione e nell'accompagnamento degli alunni cristiani, attraverso momenti di incontro, celebrazioni eucaristiche, catechesi e coinvolgimento nel programma pastorale della parrocchia. Un'altra caratteristica della Scuola è quella di diversificare l'offerta

formativa per rispondere alle necessità del territorio circostante e del pubblico in generale, attraverso contatti con le imprese e associazioni locali, favorendo anche la possibilità per i giovani di creare e gestire micro progetti, piccole imprese o cooperative che possano garantire loro una maggiore autonomia economica.

Considerata l'importanza che lo stato mozambicano riconosce all'istruzione tecnica come elemento di sviluppo delle condizioni di vita della popolazione locale, la Scuola offre una particolare attenzione alla formazione di manodopera qualificata, facilitando così l'inserimento nel mondo del lavoro.

Fin dall'inizio del progetto educativo, è stato creato un settore di produzione per garantire l'auto sostenibilità della stessa scuola. Sono nate così officine di falegnameria, tornitura, saldatura e di auto meccanica e riparazioni.

Per offrire una migliore dieta e nutrizione agli alunni, si è dato avvio a una produzione agricola nei terreni circostanti la Scuola, grazie anche alla presenza di una piccola diga con un invaso d'acqua, creata allo scopo di garantire l'irrigazione delle coltivazioni.

In anni più recenti, c'è stato un coinvolgimento della famiglia comboniana tramite la presenza di suore e laici missionari comboniani impegnati in attività educative ed extra curricolari. La scuola accoglie anche giovani volontari interessati a fare un'esperienza di lavoro e a offrire servizio nei vari ambiti del progetto.

La scuola è sempre stata ed è tuttora riconosciuta come centro formativo professionale di eccellenza, nella formazione tecnica e umana. I giovani che terminano il corso medio hanno buone possibilità di impiego nel mercato del lavoro locale e nelle imprese che sono sorte recentemente nella zona industriale di Nacala-a-Velha.

L'Istituto offre la possibilità di frequentare i suoi corsi anche alle ragazze interessate alla formazione tecnica. Questo è un dato rilevante nell'ambito della formazione e della promozione della donna.

La difficoltà principale che affrontiamo è dovuta da un lato alla mancanza di personale comboniano (fratelli, laici, suore) che diano continuità a questo progetto, dall'altro alla debole presenza dello Stato nella gestione della scuola.

La sfida della provincia comboniana è quella di adeguare l'Istituto Tecnico Industriale di Carapira alle nuove esigenze della riforma del sistema educativo tecnico professionale. Ciò implica una maggiore preparazione del personale docente e una riqualificazione delle officine,

considerato il fatto che si sta lavorando con macchine che risalgono agli anni '80.

Una sfida altrettanto importante è costituita dall'aspetto economico, anche in funzione di un'ulteriore riqualificazione delle strutture della scuola.

Dopo cinquantacinque anni di attività, ovvero dal 1964 a oggi, è necessario adeguare e mantenere le strutture affinché esse possano rispondere all'attuale richiesta formativa con nuove forze, idee e investimenti nel personale docente. In questo senso, si moltiplicano gli sforzi per elaborare progetti e proposte di collaborazione rivolti a istituzioni private, imprese, ONG, amici e benefattori in generale.

L'esperienza insegna che investire nella formazione tecnica, professionale e umana è ancora una priorità della presenza missionaria in questa regione.

La sfida della scuola è coinvolgere sempre più il personale autoctono nella sua gestione didattica ed economica. Attualmente, il consiglio di direzione della scuola è composto da un comboniano e da quattro professori mozambicani, mentre l'attuale personale docente è composto da 25 professori mozambicani.

Ciò risponde perfettamente al carisma comboniano di rigenerare l'Africa con gli stessi africani, rendendoli protagonisti del loro presente e del loro futuro.



Casa Sociale San Daniele Comboni

Suor Henriette Mfutu Beya Ndongu
Missionaria Comboniana

Repubblica Democratica del Congo

Contesto locale e sfide che hanno motivato la scelta dell'opera

A seguito della guerra civile di cui la Repubblica Democratica del Congo è vittima da parecchi decenni, gli abitanti vivono nella povertà, nell'insicurezza e si trovano a dover affrontare tristi fenomeni sociali quali quelli dei senzatetto, dei prevaricatori e dei bambini che vivono in strada. La guerra civile ha inoltre causato innumerevoli migrazioni delle popolazioni che vivevano nell'interno verso Kinshasa, la capitale del paese.

Ai problemi sociali sovra citati, si aggiunge quello delle donne detenute in carcere. Esse vivono infatti in condizioni deprecabili e molte di loro non ricevono alcun tipo di assistenza.

Per far fronte a questa situazione e venire in aiuto di queste povere sorelle, le Suore Missionarie Comboniane hanno aperto a Kinshasa una casa sociale chiamata *Casa Sociale San Daniele Comboni*, situata nel comune di *Mont-Ngafula*, nel quartiere di Mitendi. La *Casa Sociale San Daniele Comboni* apre le sue porte il 23 maggio 2018 al fine di offrire a queste donne una vita dignitosa.

La casa è al servizio delle donne che si trovano in situazioni di vulnerabilità e di quelle che escono di prigione, affinché il loro reinserimento sociale sia dignitoso e prospero. La *Casa Sociale* vuole ridurre alcune delle difficoltà che si trovano a dover affrontare queste donne, migliorando le loro condizioni di vita attraverso l'apprendimento di un mestiere e il successivo svolgimento di un'attività che sia generatrice di entrate.

Motivazioni

Quest'attività trova la sua fonte d'ispirazione nella realizzazione del

piano di San Daniele Comboni: “Salvare l’Africa con l’Africa”. Come enunciato chiaramente nella nostra Regola di vita, N° 55.1 “*Inserite nella vita e nella realtà del popolo, con iniziative di promozione umana e formazione cristiana, contribuiamo allo sviluppo integrale dell’uomo oppresso dalla ignoranza, dalla fame... non risparmiamo sforzi perché prenda coscienza della sua dignità e migliori la sua situazione.*”

Caratteristiche e mezzi

La *Casa Sociale San Daniele Comboni* offre servizio alle ex-detenute e alle donne emarginate.

Le sorelle reclutano donne inattive in condizioni di marginalità, spesso provenienti dai quartieri periferici della città, dove vivono in condizioni di estrema povertà, abbandonate alla loro triste sorte. Questa categoria di donne rappresenta la maggioranza della popolazione della nostra casa sociale.

Nella prigione centrale di Makala, teniamo d’occhio le detenute che da lì a breve rientreranno in società, entrando in contatto con coloro che sono desiderose di intraprendere un cammino di crescita attraverso una formazione umana e di addestramento ai mestieri.

Durante la prima fase della loro formazione, le beneficiarie sono ospitate nella casa sociale per la durata massima di un anno. Durante la seconda fase, in seguito al loro reinserimento sociale, esse rientrano nel loro ambiente di vita, svolgendo attività generatrici di reddito in base alla formazione ricevuta.

Attività

- **Prigione:** qui entriamo in contatto con le prigioniere, al fine di conoscerle e seguirne alcune in modo mirato oltre che a tentare la riconciliazione di coloro che si trovano in conflitto con la propria famiglia; una volta uscite di prigione e in seguito alla formazione, favoriamo la loro accoglienza nella *Casa Sociale San Daniele Comboni*.
- **Visite alle famiglie:** vengono effettuate prima e dopo il reclutamento al fine di ottenere informazioni corrette sulle donne che ospiteremo.

- **Formazione professionale:** si svolge in un “Centro di apprendimento di mestieri specializzati Cams/GSM” nella divisione di Mont-N-gafula, a qualche chilometro dalla *Casa Sociale San Daniele Comboni*. Comprende corsi di taglio e cucito, estetica e parrucchiera; le nostre giovani si sono iscritte al progetto per un mini corso accelerato di sei mesi. Il programma prevede una formazione teorica e pratica seguita da un esame finale in seguito al quale, in caso di esito positivo, viene rilasciato un certificato di formazione.

Al termine di questo percorso formativo, le donne sono in grado di svolgere con successo le attività per le quali sono state preparate.

- **Corsi di alfabetizzazione e di francese:** si svolgono tre volte alla settimana nei giorni pari, dalle 15:00 alle 16:30, al fine di migliorare il livello di conoscenza.
- **La preghiera:** essendo il motore dell’anima e la fonte da cui scaturisce tutta la forza e l’ispirazione che portano alla realizzazione di quest’opera, la preghiera è per noi l’attività essenziale per trasmettere valori morali e cristiani.
- **Le sessioni di educazione alla vita:** si organizzano una volta alla settimana e si incentrano su questioni pratiche della vita quali l’igiene, il prendersi cura della propria casa e il saper vivere secondo le norme della buona educazione e delle buone maniere.
- **Lavoro manuale, pulizia e cucina:** il lavoro manuale si concentra sul ricamo, la fabbricazione di borse, il giardinaggio, la trasformazione dei prodotti e l’apprendimento delle ricette culinarie. Durante il fine settimana di solito le nostre giovani donne lavano i piatti, svolgono alcuni servizi di cucina e la pulizia della casa.
- **La ricreazione e lo sport:** le sessioni ricreative consistono in attività alternate quali la conversazione, la visione di film, giochi, racconti e festeggiamenti in occasione dei loro compleanni. A ciò, al fine di raggiungere un benessere fisico e morale, si aggiungono le attività sportive.

Coinvolgimento comunitario della famiglia comboniana e protagonismo del popolo

La *Casa Sociale San Daniel Comboni* è un'iniziativa delle Suore Missionarie Comboniane (SMC). Per rendere efficienti le attività svolte all'interno della casa, la congregazione ha messo a disposizione 3 suore di cui: Sr. Maria Giovanna Valbusa, Sr. Rania Adly Mousa e Sr. Henriette Mfutu Beya Ndongo. Lavoriamo a tempo pieno e viviamo nello stesso complesso della casa sociale. Ci avvaliamo anche della collaborazione di alcune allenatrici, supervisorie, insegnanti e formatrici per i diversi ambiti di attività. Inoltre, le nostre giovani contribuiscono al servizio della casa sociale con piccoli lavori secondo i propri bisogni e secondo le loro capacità.

Risultati

A conclusione del percorso di formazione, l'inserimento delle donne avviene in base al settore di competenza di ognuna, in famiglia o altrove, per chi non ha famiglia. Per aiutare le donne a intraprendere il percorso che le porterà finalmente a generare un reddito utile all'auto sostentamento, la casa sociale fornisce alloggio per coloro che si ritrovano senza un tetto sotto il quale vivere, materiali utili all'attività e finanziamenti necessari all'avvio della stessa.

Abbiamo accolto un totale di 21 persone, la cui età va dai 18 ai 40 anni, oltre a due bambine di 2 anni. I risultati sono soddisfacenti. Le beneficiarie, non solo hanno acquisito le competenze necessarie ad avviare le attività generatrici di reddito, ma hanno anche ottenuto un'indipendenza che consente loro di farsi carico di sé stesse e delle proprie responsabilità; ciò permette inoltre la prospettiva di futuro migliore grazie all'apertura di alcuni laboratori di cucito, centri per l'estetica e l'acconciatura e per il piccolo commercio. Le nostre giovani donne hanno già concretizzato questi progetti in meno di un anno, grazie al loro impegno e per la grazia di Dio.

La nostra più grande realizzazione è quella di vedere e vivere una vera e propria trasformazione, che si opera per mezzo delle nostre donne alla loro uscita dalla casa sociale. Infatti, esse, a compimento del percorso fatto insieme, sono fiduciose e desiderose di risollevarsi allo scopo di vivere una vita dignitosa.

La vita nella *Casa Sociale San Daniele Comboni* è stata inoltre segnata dall'immensa gioia di aver assistito alla libera scelta di tre delle nostre giovani donne che hanno deciso in piena autonomia di ricevere i sacramenti del Battesimo, della Comunione e della Cresima.

Questa esperienza è stata inoltre caratterizzata dalle difficoltà legate al fatto che buona parte delle beneficiarie, è composto da donne che non ha avuto la possibilità di frequentare la scuola per mancanza di mezzi economici. Una condizione, questa, che all'inizio ha reso difficile l'integrazione, soprattutto a livello di formazione professionale. Tuttavia, tale difficoltà è stata superata grazie alla proposta dei corsi di francese e di alfabetizzazione, per permettere un aggiornamento in materia soprattutto a coloro che avevano abbandonato la scuola molto tempo fa. A ciò si aggiunge la difficoltà legata al reclutamento delle donne che escono dalla prigione. La vita insieme, per queste donne, era *un mare da bere*. Nonostante ciò, e con il tempo, la vita sociale si è armonizzata a poco a poco. Alcune sgradevolezze si sono dissipate e a poco a poco, grazie a un allenamento continuo, si sono stabilite le buone abitudini.

Quello che abbiamo imparato

Questa esperienza è stata per noi una scuola di vita. Abbiamo capito che la povertà non è solo la mancanza di mezzi finanziari, ma è mancanza di addestramento, ignoranza. In breve, è uno stato d'animo. L'ignoranza rende prigionieri. Allo stesso modo, la prigione non è fatta solo da muri. Una mente chiusa è condannata a vivere per sempre in prigione.

Da questa piccola esperienza, deduciamo che un buon modo per accorrere in aiuto delle nostre sorelle bisognose, è quello di dar loro la possibilità di essere libere attraverso un'istruzione che consentirà loro di essere capaci di volare con le proprie ali, affinché loro stesse possano essere fonte di recupero per tante altre giovani.

Vivere in comunione è un atto rivelatore di così tante verità che nemmeno si possono immaginare. L'esperienza è stata molto arricchente per noi Sorelle Comboniane, al punto che il passaggio in questa casa sociale ha rappresentato per noi la fonte d'ispirazione per una profonda trasformazione nel nostro essere cristiane, religiose e missionarie.

Abbiamo imparato molto dalle nostre giovani donne: il loro senso di gratitudine, la fiducia in Dio, la lotta per una vita migliore e soprattutto la loro generosità, ci hanno insegnato tantissimo.

Questo ci aiuta a vedere Dio al lavoro nella vita di queste donne, che a volte non chiedono altro che di essere tenute per la mano per poter cominciare il loro cammino.

Garanzia di continuità e prospettive dell'avvenire

La *Casa Sociale San Daniele Comboni* ha appena terminato il suo primo anno di sperimentazione, di ascolto e, allo stesso tempo, di azione. Un'azione che ci ha permesso di toccare con mano la situazione concreta all'interno della quale vivono le nostre giovani donne. Le attività programmate sono state realizzate e i risultati ottenuti sono positivi.

In seguito a un attento studio, la nostra visione in prospettiva del futuro è quella di tendere verso l'allargamento degli ambiti di attività e dei vari settori della formazione. Per il momento, la *Casa Sociale San Daniele Comboni* funziona grazie all'aiuto di alcune persone di buona volontà che ringraziamo con tutto il cuore. Speriamo di poter trovare il finanziamento necessario per assicurare la continuità di quest'opera al servizio delle nostre sorelle più bisognose.

Traffico di bambini e bambine per l'accattonaggio in Uganda non si resta indifferenti

Suor Fernanda Cristinelli
Missionaria Comboniana
Coordinatrice Women Desk

Uganda

Negli scambi di vita quotidiana, così come negli studi accademici che si sviluppano negli incontri multiculturali e religiosi nella realtà del post-moderno, emerge una critica a ciò che si vuole definire universale in termini di norme, valori e leggi, arrivando finanche ai diritti. La Convenzione sui Diritti Universali dell'Infanzia, adottata dall'ONU nel 1989, viene considerata una pietra miliare nell'umanizzazione del mondo globale: in essa si afferma infatti una concezione di infanzia in cui i bambini non sono solo oggetto di protezione, ma soggetti di diritto. A esclusione degli Stati Uniti che si sono limitati unicamente a firmarla, la Convenzione è stata ratificata da tutti i Paesi del mondo - e la sua ratificazione ha avuto come conseguenza la promulgazione di leggi nazionali finalizzate all'affermazione e alla difesa di tali diritti.

Malgrado la ratificazione della Convenzione da parte di tutti gli stati africani, si sono sollevate critiche sulla questione dello standard universale della Convenzione ONU che, di fatto, si fonderebbe su concezioni dell'infanzia interpretate dal punto di vista del mondo occidentale, de-enfatizzando perciò l'influenza di più ampie circostanze sociali e culturali. Il riconoscimento di questa variante, particolarmente in relazione alle realtà socio-culturali africane, ha portato alla ratificazione dell'*African Charter on the Rights and Welfare of the Child* (ACRWC) da parte dell'Unione Africana nel 1990. L'*African Charter*, ovviamente, non si oppone ai principi della Convenzione ONU da cui essa stessa scaturisce, ma enfatizza il rispetto e il coinvolgimento dei valori tradizionali africani nell'affermazione dei diritti dell'infanzia. Se da una parte si intende salvaguardare i valori tradizionali africani, con essa si proibisce al contempo l'impiego di norme e pratiche considerate nega-

tive per il bene dei bambini e delle bambine, seppur tali norme e costumi costituiscano parte integrante del tessuto socio-culturale di molte comunità africane. Nelle società collettive, infatti, la nozione di diritti individuali è subordinata al primato dei doveri individuali nei confronti della comunità e all'obbedienza all'autorità. Le esigenze e le richieste della famiglia allargata e della comunità, nel loro insieme, pesano fortemente su tutte le fasi della crescita del bambino: la predominanza del bene della comunità nelle società collettive infatti, esige che i bambini siano soggetti all'interesse del gruppo.

La Convenzione ONU, all'articolo 32, vincola gli stati che l'hanno ratificata a riconoscere il diritto del fanciullo di "essere protetto contro lo sfruttamento economico e di non essere costretto ad alcun lavoro che comporti rischi o sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale". Lo stesso principio è affermato nell'African Charter (Art.15/1). Questi articoli non sembrano catturare la natura del lavoro e dell'apprendistato dei bambini all'interno del sistema della famiglia allargata di molte società africane. Una forma di lavoro molto comune e diffusa, purtroppo, è quella che riguarda bambini e bambine che vengono socializzati al fine di contribuire ai doveri della vita familiare già a partire dall'età di 6 anni; i bambini, ad esempio, iniziano a pascolare i greggi e le bambine a portare l'acqua dai pozzi, a raccogliere la legna, ad accudire i neonati. La pratica dell'apprendistato e del lavoro per i bambini e per le bambine è la norma su cui si basano di fatto le società pastorali. La nozione di bambino totalmente dipendente, nutrito, vestito e istruito fino al compimento della maggiore età, riconosciuta dalle convenzioni internazionali e dalle leggi nazionali come un'età compresa tra i 16 e i 18 anni, è un concetto ancora poco diffuso e di conseguenza poco praticato nella realtà tradizionale, dove un lungo periodo di infanzia è, di fatto, ancora una *luxury*; tale condizione di infanzia protratta, purtroppo, non può essere sostenuta all'interno di una società di sussistenza, in cui la vita media si aggira intorno ai cinquant'anni e dove la lotta per la sopravvivenza è quotidiana e continua.

Nella tensione che esiste tra l'universale e il particolare, tra il globale e locale, con tutte le conseguenze del caso in campo economico, politico e territoriale, la disquisizione sui diritti può essere rischiosa: ciò è vero sia per quanto riguarda il discorso relativo ai diritti dell'infanzia, sia per quanto concerne quello relativo ai diritti di donne e lavoratori, che

spesso ci conducono su di un terreno complesso, all'interno del quale il limite da non superare deve essere sempre molto chiaro. Le culture e le società non sono realtà statiche; al contrario, esse sono sempre in movimento nell'incontro e nel dialogo e, di conseguenza, spesso anche nello scontro. I diversi patrimoni tradizionali si intersecano e si innestano vicendevolmente di comprensioni che l'umanità percepisce come passi in avanti nell'affermazione del bene, sia del singolo sia dell'insieme. I diritti universali dei bambini sono un punto di arrivo indiscutibile e imprescindibile, anche se molte società in Africa ancora fortemente legate alla tradizione devono affrontare il processo di armonizzazione nei confronti delle norme culturali consuetudinarie.

La situazione in Uganda

In Uganda, la CRC e la ACRWC sono state ratificate rispettivamente nel 1990 e nel 1994; la Costituzione del Paese e la Legge per la difesa dei diritti dei bambini sono all'avanguardia, soprattutto grazie agli emendamenti apportati nel 2016. A livello di strutture governative, il sistema statale stabilisce una rete di protezione per l'infanzia alquanto articolata e predisposta a ottenere buoni risultati su tutto il territorio. Come da sempre, in questo mondo, il traguardo di promulgare leggi e strutture che difendano e promuovano il bene comune si è rivelato molto più semplice da raggiungere rispetto alla sua effettiva realizzazione.

Le cose si complicano quando le norme tradizionali sono ancora fortemente radicate e se in alcuni contesti i diritti sono accolti, almeno per quanto riguarda il loro principio, in altre, quelle più rurali ed economicamente depresse, essi rimangono tuttora sconosciuti. Se nei centri urbani, ad esempio, il lavoro al di sotto dei 18 anni viene considerato lavoro minorile e quindi punibile per legge, nelle regioni rurali caratterizzate da economie di sussistenza, i bambini e le bambine che a 5/6 anni iniziano a lavorare nei campi, nei pascoli, nell'approvvigionamento dei beni primari sono la norma e, come dicevamo prima, questo fatto è considerato come il normale apprendistato al contributo per il bene della famiglia allargata e della società. Nel Karamoja, territorio a nord-est del Paese e regione di tradizione pastorale seminomade, secondo stime recenti la percentuale della popolazione scolastica è del 13% per i bambini e dell'11% per le bambine; si intuisce immediatamente come la vita della maggioranza di loro sia scandita dal lavoro, a volte anche

molto pesante a causa delle condizioni climatiche della regione. La sua caratteristica, infatti, è quella di essere una savana dalle piogge erratiche e, conseguentemente, una zona che garantisce una bassa sicurezza alimentare. La regione, cuscinetto tra Kenya e Sud Sudan, ha vissuto lunghi periodi di instabilità e di conflitto; solo nel 2010, in seguito al disarmo forzato, è iniziato un periodo di relativa pace e stabilità. L'economia rimane, tuttavia, la più povera e la più debole dell'intera nazione. Negli ultimi anni ha avuto origine un fenomeno di estrazione selvaggia e smodata di minerali, di cui il Karamoja è ricco, e si è verificato un accaparramento sempre maggiore della terra da parte di privati e di compagnie, sia nazionali sia internazionali.

Traffico e sfruttamento di bambini e bambine Karimojong nell'accattonaggio

Risalente al periodo d'instabilità politica ed economica che il Paese si è trovato a dover fronteggiare, il fenomeno dello sfruttamento di minori per l'accattonaggio ha origine quando, molte giovani donne provenienti dal Napak, una zona del Karamoja, iniziano a migrare verso la capitale Kampala portando con sé i bambini e le bambine per iniziarli a quest'attività illecita. Le persone che diedero origine a questo fenomeno, si giustificavano con la necessità di fuggire alle razzie armate e di sopravvivere alla fame endemica che colpiva la regione dalla quale fuggivano. Nel corso degli anni, il numero di bambini dai 2 ai 13 anni che popola le strade di Kampala è aumentato in maniera esponenziale per mezzo del lavoro di una rete interna di reclutamento, smistamento e trasporto. Malgrado le leggi che garantiscono i diritti dell'infanzia e la legge promulgata in Uganda nel 2009 sulla Prevenzione del Traffico di Persone, il traffico di bambini e di bambine portati sulle strade per l'accattonaggio prosegue indisturbato da ormai 15 anni. A questo grave fatto, in questi ultimi mesi si è aggiunto anche l'altrettanto orribile crimine contro l'infanzia della 'vendita' di bambine e ragazze per il mercato interno del lavoro forzato.

Anche se in Karamoja i bambini e bambine sono abituati sin da piccoli a lavorare per la famiglia allargata, la vita sulla strada controllata da adulti disumanizza ancor di più la realtà di questi piccoli e ne traumatizza il futuro. Essi restano per molte ore sulle strade, nei crocicchi più trafficati, seduti sui marciapiedi oppure saltellando tra le auto che

rallentano ai semafori; le ragazzine portano sulla schiena neonati che servono a muovere a compassione la gente. Possono raccogliere fino a 20.000 Shellini (circa 5 euro) al giorno. I bambini trafficati vengono iniziati all'accattonaggio da donne e uomini a loro volta avviati e formati a quest'attività. Con il trascorrere del tempo, questo tipo di vita viene interiorizzato come normale attività quotidiana. Nel corso degli anni, tramite alcuni interventi drastici da parte del governo, delle autorità municipali della capitale e delle varie ONG, si è tentato di eliminare questo tipo di traffico, ma i bambini e le bambine continuano a essere sulle strade tra l'indifferenza e chissà quali altre forme di corruzione e di malaffare. Recentemente, la Ministra per le Politiche Giovanili ha pubblicamente affermato che molti dei fondi destinati a debellare questo fenomeno non sono stati rendicontati, e che migliaia di bambini in Uganda continuano a vivere sulle strade delle tante città. Secondo le statistiche Human Rights Watch del 2014, in Uganda i bambini che vivono in strada sarebbero oltre 10.000, il 90% dei quali nella capitale: la maggioranza di loro proviene dalla regione del Napak, in Karamoja.

La risposta della Chiesa e delle Missionarie Comboniane in Karamoja

La Diocesi di Moroto, che comprende la zona centro-meridionale del Karamoja, ha assistito inerme a questo traffico per anni. Il Karamoja è una delle regioni più periferiche e discriminate del Paese, ed è tristemente nota per aver già affrontato situazioni di grande emergenza. La Chiesa di Kampala ha demandato una qualsiasi risposta a tale fenomeno alle entità governative e sociali; i bambini di strada che popolano la capitale, d'altra parte, sono riconducibili dal modo di vestire e dalla lingua parlata alla regione da sempre disprezzata e discriminata dall'intero Paese. Tre anni fa, la Diocesi di Moroto, tramite l'ufficio diocesano delle donne che coordino, ha iniziato a dare più attenzione ai bambini e alle bambine sulle strade della capitale, che provengono dalle parrocchie della diocesi stessa. I bambini si sentono legati ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose che li hanno seguiti nei loro villaggi, o che sono comunque conosciuti per nome e rispettati, come lo è la Chiesa in questa regione. Una Chiesa che per anni è stata accanto alla gente in situazioni di grande instabilità e precarietà. Insieme ai laici e al personale dell'ufficio, abbiamo iniziato a incontrare i bambini sulle strade, ad ascoltare le loro storie, accompagnarli negli slums in cui vivono, a par-

lare con gli adulti e con le comunità, sia nella capitale sia in Karamoja, da dove vengono trafficati. L'avvicinarsi della Chiesa ha aperto una via fatta di confidenza e fiducia: bambini e adulti sono disposti a parlare, a raccontare le loro sofferenze e a fidarsi dei cammini di cambiamento e di trasformazione proposti.

L'evangelizzazione che trasforma le società nell'affermarsi del bene comune, della pace e giustizia si incarna, cioè deve diventare reale, prendere non solo l'odore delle pecore, ma anche riguardare la vita fino a quel momento vissuta, affinché si trasformi in vita piena, riconosciuta nella sua completa dignità. Come restare indifferenti davanti a centinaia dei nostri bambini e bambine, ragazze e ragazzi, la cui vita viene misconosciuta da un traffico giustificato a causa della povertà endemica e perché proveniente da una regione considerata ai margini dell'umano? Come restare indifferenti davanti a chi pensa che, quindi, anche i bambini provenienti da quelle zone discriminate siano da considerarsi "meno bambini" rispetto ad altri? Noi, come Chiesa, come missionarie e missionari comboniani, guardiamo alla periferia ma vogliamo anche viverci dentro e, a partire da lì, promuovere quei cambiamenti sociali che parlano di un Vangelo che entra nella vita reale e non lascia niente di intentato, per trasformarla nell'oggi e qui in opportunità di riscatto.

Con queste convinzioni, abbiamo iniziato a collaborare con vari partners, organizzazioni locali, religiose di altre congregazioni, commissioni di giustizia e pace e autorità locali allo scopo di avviare un programma. Seppur si riveli modesto nell'attuazione, esso non lo è negli scopi: da una parte infatti, intendiamo offrire ai bambini e alle bambine uno spazio all'interno del quale poter recuperare la loro infanzia e destrutturare la normalizzazione della vita sulla strada all'interno della loro vita; dall'altra, vogliamo intentare una strenua lotta al traffico e al loro sfruttamento negli ambiti del diritto e delle comunità di provenienza. Il nostro approccio è di dialogo con la comunità e con i bambini; è condividere strategie, elaborarle insieme, abbassare le resistenze al cambiamento e invitare alla partecipazione.

È un sistema non comune, al quale anche le autorità locali hanno risposto prima con scetticismo e, solo successivamente, coinvolgendoci maggiormente nell'elaborazione dei loro interventi. I percorsi di trasformazione e cambiamento sociale sono sempre a lungo termine. Comboni diceva bene quando parlava dell'edificio che vedranno i

posterì, infatti non si stancò mai di posare le prime pietre a tale scopo edificante. Non sappiamo se il nostro contributo riuscirà a debellare questa piaga togliendo finalmente i bambini dalla strada; non sappiamo se i diritti internazionali si affermeranno anche laddove la lotta alla sopravvivenza e gli effetti del divario economico creano un terreno fertile al perpetrarsi di ingiustizie, o se il traffico di innocenti si fermerà, se le norme culturali si moduleranno nel maggior rispetto all'infanzia. Sappiamo bene una cosa: il Vangelo, il nostro carisma comboniano, la nostra umanità ci hanno portato a guardare negli occhi questi piccoli e loro ci hanno conquistato; non possiamo non tentare qualsiasi azione sia in nostro potere affinché la loro vita, e insieme alla loro anche la nostra, diventi quella pienezza promessa da Dio che non stanca di renderci sempre più umani e divini, a sua immagine.

Concludo questo breve articolo con le parole di Papa Francesco, pronunciate nel 2015 al Simposio Internazionale per la Pastorale della Strada, che sono energia e sostegno nel cammino con i piccoli più emarginati e indifesi: ***“Nessun bambino sceglie per conto suo di vivere in strada. Purtroppo, anche nel mondo moderno e globalizzato, tanti bambini vengono derubati della loro infanzia, dei loro diritti, del loro futuro. Ogni bambino abbandonato o costretto a vivere nella strada, diventato preda delle organizzazioni criminali, è un grido che sale a Dio, il Quale ha creato l'uomo e la donna a sua immagine; è un grido di accusa contro un sistema sociale che da decenni criticiamo ma che facciamo fatica a cambiare secondo criteri di giustizia. Vi chiedo, per favore, di non arrendervi di fronte alla difficoltà dalle sfide che interpellano la vostra convinzione, nutrita dalla fede in Cristo, che ha dimostrato, fino al culmine della morte in croce, l'amore preferenziale di Dio Padre verso i più deboli ed emarginati. La Chiesa non può tace-re, le istituzioni ecclesiali non possono chiudere gli occhi di fronte al nefasto fenomeno dei bambini e delle donne della strada.”***

Istituto Dar Comboni per gli studi arabi in Egitto

Padre Simon Mbutia
Missionario Comboniano

Egitto

Introduzione

Tradizione vuole che il Cristianesimo fu introdotto in Egitto nell'anno 61 d.C. per mezzo dell'evangelista San Marco. La Chiesa egiziana, con la sua famosa scuola di teologia di Alessandria, ebbe un ruolo fondamentale nei primi cinque secoli della Cristianità. È nella Chiesa d'Egitto, infatti, che nacque il monachesimo e che successivamente si diffuse in tutto il mondo. Il Concilio di Calcedonia (451) è la ricorrenza della prima di una lunga serie di divisioni e conflitti interni che segnano la storia del Cristianesimo nel paese. Durante quel concilio ecumenico, la Chiesa d'Egitto fu etichettata come monofisita e assoggettata all'oppressione dell'impero Bizantino per circa due secoli, fino all'arrivo dei musulmani. Attualmente, i cristiani rappresentano circa il 10% del totale della popolazione in Egitto. La maggior parte di essi appartiene alla Chiesa Ortodossa Copta. I circa 240,000 cattolici d'Egitto rappresentano solo lo 0,36% della popolazione e sono divisi in 7 riti cattolici diversi. All'interno della Chiesa Cattolica sono presenti circa 1.200 religiose e circa 200 religiosi. Esiste anche una piccola minoranza di protestanti e di cristiani evangelici. Circa il 90% degli egiziani è di confessione musulmana. In base a quanto stabilito dalla Costituzione egiziana, la religione dei cittadini deve essere indicata sulla loro carta d'identità. I cittadini egiziani possono appartenere solo alle tre grandi religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Mentre ai cristiani è consentito di convertirsi all'Islam, ai musulmani non è consentito cambiare religione.

Storia dei Missionari Comboniani in Egitto

Per San Daniele Comboni, l'Egitto rappresentava "la porta dell'Africa". Egli arrivò per la prima volta in Egitto nel 1857, insieme ai compagni

della spedizione missionaria dell'Istituto Don Mazza. In seguito, attraversò l'Egitto molte altre volte. Tuttavia, fu solo nel 1867, come capo del nuovo istituto missionario che egli stesso fondò, che realizzò due istituti per gli Africani, uomini e donne, nel convento maronita a Cairo Vecchia. Nel 1869 inaugurò una terza casa anche al Cairo, la "Sacra Famiglia", la prima scuola con insegnanti neri. Il fatto è che, all'interno del Piano per la rigenerazione dell'Africa, l'Egitto giocava un ruolo fondamentale, in quanto fase preliminare e centro di acclimatamento per i missionari diretti verso l'Africa centrale; inoltre, era un luogo di formazione umana e cristiana per gli Africani che avrebbero poi dovuto addentrarsi nel continente e sarebbero diventati evangelizzatori del loro stesso popolo. Per questa ragione, nel 1879, quando il secondo gruppo dei suoi missionari giunse in Africa, Comboni formò al Cairo la prima comunità delle Pie madri della Nigrizia, le attuali Suore Missionarie Comboniane. È dunque dai tempi del fondatore San Daniele Comboni, che i Missionari Comboniani e le Suore Missionarie Comboniane continuano a prestare il loro servizio missionario in Egitto. Molte case e istituzioni sono state aperte e chiuse durante gli anni, come la famosa Colonia Antischiavista Leone XIII di Gezira (Zamalek), fondata nel 1888 dal successore di Comboni, Mons. Sogaro. Attualmente, la presenza di Comboni nel paese consiste in 6 comunità maschili e 7 comunità femminili che tentano di rispondere in diversi modi ai bisogni locali.

Il ruolo dell'Egitto nel piano di Comboni

Il desiderio di San Daniele Comboni di vedere l'Africa evangelizzata e il suo piano di "salvare l'Africa con l'Africa" è una parte famosa della storia della Chiesa in Africa. L'Egitto è a sua volta parte importante di questa storia, dal momento che si tratta del primo luogo in Africa in cui Comboni mise piede prima di proseguire il suo cammino verso il Sudan. Il fondatore, infatti, approdò in Egitto il 29 novembre 1867. È qui che istituì le sue prime scuole al fine di formare gli Africani che dovevano partecipare alla rigenerazione dell'Africa. Una delle istituzioni fondate da Comboni al Cairo fu un istituto per ragazze che egli avviò nel 1869. Si trattava di una scuola parrocchiale pubblica che fu affidata alla cura dell'Istituto della Sacra Famiglia. La scuola ammetteva ragazze di etnie, costumi e confessioni diverse, inclusa quella musulmana. L'apertura di Comboni nel servire ogni tipo di popolo e nell'essere segno dell'amore

di Dio per loro, è ciò che ha caratterizzato i missionari comboniani in Egitto e nel mondo intero.

La presenza dei missionari comboniani in Egitto dunque, risale al tempo del fondatore, facendo di essa la più antica circoscrizione comboniana nel mondo. Mentre Comboni utilizzò l'Egitto come luogo per preparare Missionari da inviare in Sudan, i missionari comboniani in Egitto, oggi, non lavorano più per preparare persone da mandare in questa terra. Noi che lavoriamo qui in Egitto, infatti, non consideriamo questo luogo unicamente come un passaggio per coloro che vanno a lavorare in altri paesi dell'Africa. Sentiamo che Dio ci ha chiamati a lavorare in questo luogo dalla lunga storia, che include figure bibliche come quelle di Abramo, Giuseppe, Mosè e persino quella della Sacra Famiglia. Sebbene la popolazione dell'Egitto sia composta per il 90% da musulmani e per il restante 10% sia costituito prevalentemente da cristiani ortodossi copti, noi missionari comboniani sentiamo che Dio ci sta chiamando al lavoro in questo contesto particolare. Proprio come il nostro fondatore Daniele Comboni, lavoriamo con persone di religioni, etnie e usanze differenti. Sebbene la classica missione della proclamazione del Vangelo non funzioni nel nostro ambito, sentiamo che Cristo ci ha chiamati a essere testimoni del Suo amore per tutti i popoli, inclusi i musulmani. Quando non possiamo annunciare Cristo con le parole, lo facciamo tramite la nostra testimonianza silenziosa.

I Missionari Comboniani e il loro Lavoro in Egitto

L'Egitto è una parte della provincia Egitto-Sudan. Nella zona egiziana appartenente alla provincia Egitto-Sudan, sono presenti solo 15 confratelli, distribuiti in 5 comunità differenti. Svolgiamo attività missionarie differenti. Nella comunità di Helwan, abbiamo una parrocchia che serve gli egiziani latini e i cristiani cattolici copti. Tuttavia, l'attività principale è quella offerta dalla Scuola della Sacra Famiglia per ragazzi, gestita dalle suore missionarie comboniane. Questa scuola ci offre l'opportunità di dare la nostra testimonianza cristiana agli studenti, alle loro famiglie e alle persone di Helwan in generale. La comunità di Asswan lavora con i copti cattolici e aiuta l'animazione missionaria nell'Alto Egitto. La comunità di Sakakini, dove ho lavorato per dieci anni dal 2001 al 2010, si specializza nel servizio ai rifugiati e ai migranti provenienti da Sudan, Sud Sudan e altri paesi africani. La comunità di Zamalek ha due

attività diverse: una è quella della parrocchia di San Giuseppe che serve gli immigrati provenienti da diversi paesi e si occupa inoltre dei rifugiati eritrei; la seconda attività è l'Istituto Dar Comboni di Studi Arabi. Sebbene questo istituto sia gestito dai missionari comboniani presenti in Egitto, esso serve la Chiesa Cattolica Universale, così come tutte le altre Chiese del mondo.

Cos'è il Dar Comboni?

L'Istituto Dar Comboni è un Pontificio Istituto di studi di lingua araba, Islamistica e Dialogo Interreligioso. Si trova sull'isola di Zamalek, a Città del Cairo, in Egitto. L'istituto fu fondato più di trent'anni fa dai missionari comboniani per preparare missionari e altro personale della Chiesa destinati a lavorare in un contesto musulmano, oltre a coloro che avrebbero desiderato essere coinvolti in dialogo interconfessionale con i musulmani. Il Dar Comboni divenne pontificio istituto tredici anni fa; ciò consentì alla scuola di rilasciare la Licenza in Studi Arabi e Islamistica.

Come iniziò il Dar Comboni e come arrivò al punto in cui si trova ora

L'origine del Dar Comboni è legata al bisogno che sentirono i missionari comboniani di formare i loro membri assegnati all'Egitto, al Sudan e al Medio Oriente in materia di Lingua araba e di fornire loro una solida conoscenza dell'Islam e della Cultura araba. A questo scopo, nei primi anni Settanta, fu aperta una casa a Zahle, in Libano. Sfortunatamente, dopo pochi anni, si dovette abbandonare la casa a causa della guerra civile. Nei primi anni Ottanta, i missionari comboniani avviarono un'altra scuola di lingua nella Scuola Cattolica di Sakakini, nel distretto di Abbasiya, al Cairo, allo scopo di completare la preparazione dei missionari in Lingua araba e Cultura islamica. Alla scuola fu dato il nome "Dar Comboni", ossia Casa Comboni.

Perciò, negli anni seguenti, l'istituto Dar Comboni si sviluppò ad Abbasiya e formò un buon numero di missionari: non si trattava di soli missionari comboniani e di suore missionarie comboniane, ma anche di membri appartenenti ad altre Congregazioni e a diverse Chiese cristia-

ne. Alla fine dell'anno scolastico 1993-1994, il Dar Comboni si trasferì a Zamalek, al Cairo, dove si trova tuttora. La ragione di questo cambiamento fu dovuta al fatto che la Chiesa di Sakakini era diventata un centro sovraffollato dedicato al servizio dei rifugiati sudanesi. Non vi erano quindi né lo spazio sufficiente né la tranquillità necessaria agli studi.

Obiettivi del Dar Comboni

In primo luogo, il Dar Comboni persegue il suo obiettivo originario di preparare missionari, personale della chiesa e agenti pastorali provenienti da tutto il mondo, che vorrebbero lavorare tra le comunità cristiane vivendo in un contesto islamico e/o arabo. Ciò include i missionari cattolici provenienti da diverse congregazioni, i sacerdoti diocesani provenienti da diverse diocesi in tutto il mondo, nonché gli agenti pastorali provenienti dalle chiese evangeliche e protestanti. Abbiamo inoltre laici che, per motivazioni intellettuali o lavorative, scelgono di studiare nel nostro istituto. Ad ogni modo, qui al Dar Comboni andiamo oltre la semplice preparazione del personale della Chiesa al fine di conoscere l'Islam e lavorare in un contesto musulmano. Alla luce del Vaticano II, il Dar Comboni promuove, attraverso la sua attività, il dialogo interreligioso con i musulmani, fornendo al tempo stesso un contesto di preparazione per il personale della Chiesa e per i laici impegnati che vorrebbero lavorare tra le comunità cristiane abitando in un contesto islamico. Il bisogno di avere agenti pastorali preparati in questo campo, tuttavia, non si limita al solo mondo musulmano. In anni più recenti, è emersa una necessità sempre crescente di persone specializzate in questo campo, persino nei paesi occidentali.

Gli scopi del Dar Comboni sono raggiunti attraverso un corso intensivo di Lingua araba al fine di ottenere una buona padronanza della Lingua Araba Contemporanea Standard; un'introduzione alla Cultura Islamica per promuovere la comprensione reciproca tra cristiani e musulmani, nonché per ottenere le competenze sulle diverse forme e metodi del dialogo interreligioso, dotando quindi gli studenti delle abilità necessarie a facilitare il Dialogo Inter-religioso. Quando San Daniele Comboni fondò i vari istituti in Egitto, ciò era in linea con il suo progetto di preparare Africani al Cairo per poi inviarli in Sudan come educatori, agenti di sviluppo, dottori in medicina e in pastorale. Sulla stessa riga, il Dar Comboni sta preparando le persone di tutto il mondo per il lavoro della

Chiesa tra i musulmani, oltre che educare al dialogo Islamico-Cristiano. Noi stiamo pertanto aiutando la chiesa universale nella sua missione.

Status giuridico

Dall'anno 2006, il Dar Comboni è approvato dalla Santa Sede come Pontificio Istituto e rilascia Diplomi di Baccalaureato (B.A.) a coloro che hanno frequentato il corso biennale di Arabo classico, Islamistica e Dialogo Interreligioso. Come Pontificio Istituto, siamo sotto l'autorità della Congregazione per l'Educazione Cattolica. Manteniamo inoltre una stretta collaborazione con il PISAI (Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica) a Roma. Sulla base di questa collaborazione, gli studenti del PISAI che desiderano approfondire i loro studi in materia araba durante la pausa estiva, sono accolti a questo fine dal Dar Comboni. Viceversa, il PISAI riceve gli studenti dal Dar Comboni che, avendo ottenuto un Baccalaureato nell'Istituto, desiderano proseguire il corso di Laurea (Masters) in Studi Arabi e Islamistica. È stato recentemente concluso un altro accordo di collaborazione con l'Università di Studi Orientali a Napoli. Al momento, siamo in trattativa con altri due istituti che vogliono avviare una collaborazione con noi. Ciò significa che la nostra reputazione e impatto sono avvertiti in diversi paesi e che la necessità di approfondire lo studio dell'arabo e gli Studi orientali si sta avvertendo in maniera sempre maggiore in tutto il mondo.

Il nostro metodo formativo

Lo scopo del Dar Comboni non è quello di offrire unicamente una conoscenza intellettuale dell'Arabo, dell'Islamistica o degli Studi orientali, ma è anche quello di fornire agli studenti un necessario sapere esperienziale dell'Islam e della Cultura araba, così da consentire loro di essere agenti pastorali efficienti all'interno di un contesto musulmano, oltre ad aiutarli a essere compagni illuminati nel dialogo islamico-cristiano. Avendo la sua sede in un paese musulmano, la nostra formazione non è solo accademica. Creiamo possibilità di incontro con l'Islam nella vita quotidiana. Organizziamo visite ad alcuni importanti monumenti musulmani, moschee e istituti di insegnamento, compresa l'Università al-Azhar, la più antica e più prestigiosa università musulmana esistente al mondo. Invitiamo, inoltre, intellettuali e religiosi musulmani a tenere

conferenze ai nostri studenti su questioni quali la visione musulmana del dialogo interreligioso. Il nostro settore di esperienza, ad ogni modo, non si limita unicamente all' Islam.

L'Egitto possiede una delle più antiche comunità cristiane, rappresentata dalla Chiesa Ortodossa Copta che, secondo la tradizione, fu avviata da San Marco l'Evangelista. L'Egitto è inoltre il luogo natale della vita monastica, con monasteri risalenti al IV secolo. Le nostre visite *in loco* includono visite ad antichi siti cristiani e monasteri, nonché incontri con i capi spirituali della Chiesa Ortodossa Copta per comprendere la loro storia, la loro spiritualità e come questa Chiesa sia sopravvissuta sotto la dominazione musulmana negli ultimi quattordici secoli, mentre altre chiese, come quella di Cartagine, sono scomparse. La scuola offre inoltre una conoscenza approfondita della Chiesa cattolica. L'Egitto è un Paese in cui sono presenti sette riti cattolici (copto, latino, greco, maronita, siriano, melchita e armeno) con i loro rispettivi vescovi. Far parte del Dar Comboni permette agli studenti di scoprire le ricchezze della Chiesa cattolica attraverso i suoi diversi riti e le diverse usanze. Organizziamo inoltre incontri con altre confessioni cristiane presenti in Egitto, per capire come i fedeli vivano e professino la loro fede all'interno di un contesto musulmano.

Pertinenza del nostro programma formativo

Viviamo in un'epoca in cui l'Islam ha raggiunto ogni angolo del mondo, inclusi i paesi occidentali che un tempo erano considerati paesi cristiani. La globalizzazione ha avvicinato civiltà diverse un tempo enormemente divergenti. Come agenti pastorali, come cristiani e perfino come esseri umani, non possiamo più ignorare "l'altro". La presenza del fondamentalismo religioso, l'alimentazione dei conflitti religiosi e il terrorismo, specialmente nell'Islam, hanno portato alla ribalta la necessità per i capi religiosi cristiani e per gli agenti pastorali la necessità di essere preparati nel campo dell'Islamistica e del Dialogo islamico-cristiano. È spesso detto che le religioni sono causa frequente di conflitti e di guerre in tutto il mondo. C'è bisogno dunque, per le religioni, di conoscersi a vicenda e, per i loro membri, di essere coinvolti in un dialogo reciproco. Il Dar Comboni si sente chiamato a preparare la Chiesa Universale e il mondo in generale in questo ambito. Guardando indietro agli ultimi trent'anni, da quando il Dar Comboni fu fondato, ci sentiamo fieri di

aver formato studenti provenienti da più di cinquanta paesi in tutto il mondo. I nostri studenti provengono da continenti, Paesi, etnie e lingue diverse. In Europa, abbiamo studenti provenienti da Regno Unito, Irlanda, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Germania, Polonia, Ungheria, Malta, Svizzera, Austria, Croazia, Armenia, Bielorussia e Jugoslavia. Dal continente asiatico, abbiamo studenti dall'India, Sud Corea, Indonesia, Malesia, Filippine, Pakistan, Bangladesh, Cina e Vietnam. In Africa abbiamo avuto studenti dal Madagascar, Mozambico, Zambia, Angola, Malawi, Tanzania, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Uganda, Etiopia, Eritrea, Sudan, Repubblica Centrafricana, Ciad, Nigeria, Benin, Togo, Ghana, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Guinea, Sierra Leone, Senegal e Nigeria. Dalle Americhe, abbiamo formato studenti da Canada, Stati Uniti, Messico, Colombia, Ecuador, Costa Rica, Uruguay, Peru, Honduras, Brasile, Cile e Argentina. Abbiamo anche avuto studenti dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

Numerose sono le congregazioni religiose cattoliche che, durante gli anni, hanno inviato i loro studenti ai nostri istituti. Alcune di queste sono: i Missionari Comboniani, le Suore Missionarie Comboniane, i Benedettini, i Fratelli e le Sorelle della Consolata, i Frati Domenicani, l'Ordine dei Frati Minori dei Francescani, la Società delle Missioni Africane (SMA), i Salesiani, i Gesuiti, i Missionari d'Africa, le Piccole Sorelle di Gesù, le Figlie di Sant'Anna, i Canossiani, gli Spiritani, i Missionari Verbiti (SVD - Società del Verbo Divino), i Missionari del Verbo Incarnato, Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, la Comunità Chemin Neuf, il Movimento dei Focolari, i Neocatecumeni, la Congregazione degli Apostoli di Gesù, le Suore Francescane Missionarie di Maria, gli Agostiniani, i Piccolo Fratelli, i Carmelitani, i Claretiani, i Cappuccini, le Suore Evangelizzatrici di Maria, i Missionari Mariani della Divina Misericordia e i Trinitari, tra gli altri. Abbiamo anche avuto sacerdoti diocesani e laici provenienti da tutto il mondo. Un sacerdote diocesano che vale la pena ricordare è Fr. Claudio Omar Uassouf dalla Diocesi di Buenos Aires, che arrivò al Dar Comboni nel 2011, inviato dal suo vescovo che, più tardi, sarebbe diventato Papa Francesco.

Sebbene l'Istituto Dar Comboni fu avviato per formare religiosi cattolici e agenti pastorali laici al fine di lavorare in un contesto musulmano e impegnarsi nel dialogo con i musulmani, esso è stato anche un luogo di incontro e di dialogo ecumenico per i cristiani appartenenti a confes-

sioni diverse che hanno frequentato il nostro istituto. Abbiamo avuto l'onore di formare pastori e agenti pastorali provenienti da diverse chiese protestanti. Alcuni di loro venivano dalla Chiesa Anglicana, dalla Chiesa Presbiteriana, dalla Chiesa Luterana, dalla Chiesa Mennonita e da molte altre confessioni protestanti in tutto il mondo. Comboni utilizzò l'Egitto per formare Missionari per il Vicariato dell'Africa centrale. Oggi, il Dar Comboni, sulle orme di Comboni, sta preparando agenti pastorali per il mondo.

Collaborazione nel Nostro Lavoro

Il successo del Dar Comboni non è stato solo merito del lavoro del direttore o di alcuni membri della circoscrizione comboniana. Il Dar Comboni è un luogo di collaborazione. I nostri insegnanti di Lingua araba sono egiziani di confessione musulmana. La loro presenza all'interno di un istituto in cui gli studenti sono prevalentemente cristiani, ci offre l'opportunità di praticare il dialogo interreligioso anche all'interno delle mura del Dar Comboni. Nell'ambito d'insegnamento relativo agli Studi Islamici, abbiamo collaboratori appartenenti a diversi contesti religiosi. Abbiamo docenti provenienti dai Missionari Comboniani, dalla Società delle Missioni Africane (SMA), dai Missionari d'Africa, dall'Ordine dei Benedettini e dalla Chiesa Mennonita. Nell'ambito relativo al Dialogo Interreligioso, eccezion fatta per i professori ordinari, invitiamo relatori dalla Chiesa Ortodossa Copta, dalla Chiesa Anglicana e capi religiosi musulmani. Queste persone ci permettono di fornire un contributo sul dialogo che non sia unicamente intellettuale, ma che comprenda anche esperienze di vita reale.

“Dov’è tuo fratello?” (Gen 4,9)

Simone Parimbelli
Missionario Laico Comboniano

Repubblica Centrafricana

La Comunità Internazionale dei Laici Missionari Comboniani è presente a Mongoumba, nella Repubblica Centrafricana, da più di trent'anni, condividendo “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce soprattutto del popolo pigmeo, sentendosi realmente e intimamente solidale con loro e con la loro storia” (*GS 1*). Forse molte persone non ne conoscono l’esatta ubicazione, o non sanno dove si trovi precisamente la Repubblica Centrafricana; qualcuno potrebbe averne sentito parlare in occasione della visita di Papa Francesco nel novembre 2015, con l’apertura del Giubileo della Misericordia a Bangui, nominata allora “capitale spirituale del mondo”. Situata tra i due stati del Congo e il Ciad, nel cuore dell’Africa, la Repubblica Centrafricana geme, soffre e sanguina a causa delle ingiustizie perpetrate dal sistema economico globalizzato, che depreda le sue risorse minerarie (petrolio, diamanti, gas, oro e legname), lasciandola in uno stato di miseria, di oppressione e di dipendenza dalle potenze straniere. Vicino alla frontiera con i due stati del Congo, al confine sud-ovest e nella regione della Lobaye si trova Mongoumba, sulla strada che da Bangui conduce a Brazzaville. In questo piccolo villaggio anonimo e sperduto all’interno del grande impero mondiale globalizzato, la Comunità Internazionale di Laici Missionari Comboniani si mette al servizio del popolo pigmeo per uno sviluppo integrale di “ogni uomo e di tutto l'uomo” (*EG 181*), cercando di essere fedele al Piano di San Daniele Comboni, ispirato dallo Spirito Santo, che “invoca l’azione dei missionari all’educazione dei piccoli neri sulle frontiere della Nigrizia, prefiggendosi lo scopo di preparare i futuri apostoli della Nigrizia” (*S 2177-2179*).

L’educazione come servizio di sviluppo e promozione umana, perché “dal cuore stesso del Vangelo riconosciamo l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana” (*EG 178*): apprendere, conoscere e sapere per diventare pienamente uomini.

L’educazione come servizio di integrazione tra i popoli pigmeo e bantu:

per imparare a vivere insieme e “scorgere una miriade infinita di fratelli appartenenti alla stessa famiglia, aventi un comune Padre su in cielo” (S 2742-2744).

L'educazione come servizio di costruzione di un mondo migliore dove non esista la discriminazione etnica, la schiavitù, lo sfruttamento minorile e il patriarcato egemonico e violento contro le donne, cercando di “accrescere l'apostolato rigeneratore della Nigrizia in modo più efficace; di affrettarne la civilizzazione e infine di abilitare fra non molto l'Africa stessa a rigenerare sé medesima” (S 2179).

Testimoniare “un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita”, testimoniare “che il Figlio di Dio ha assunto la carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio” (EG 178), significa riconoscere che ogni uomo è uomo, e non può essere un oggetto, uno scarto, un rifiuto, uno schiavo o un “sorcier”, cioè qualcuno che semina malattia e morte. Barthelemy Boganda, padre e fondatore spirituale della Repubblica Centrafricana, ha sintetizzato il concetto nel motto in sango “ZO KWE ZO”, che tradotto letteralmente significa “UOMO TUTTO UOMO” cioè, ogni uomo e ogni donna ha diritto a uno sviluppo integrale, per diventare pienamente esseri umani senza eccezione né disparità di sesso, etnia o condizione sociale. Ma “lasciato a se stesso, il meccanismo dell'economia moderna è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non verso un'attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri” (Populorum Progressio n. 8), conseguenza dell'inequità e dell'iniqua distribuzione delle risorse e dei beni materiali. A Mongoumba, la Comunità Internazionale dei Laici Missionari Comboniani cerca di facilitare l'accesso ai diritti inalienabili per ogni uomo e ogni donna. Accanto al servizio dell'educazione, la sollecitudine è quella di accompagnare il popolo pigmeo nel diritto alla sanità, alla salute e alla disponibilità dei farmaci. Essere accanto alle mamme pigmee durante la gravidanza o nel periodo post-parto. Essere accanto ai bambini pigmei nel periodo della vaccinazione o nella malattia della malaria. Essere accanto agli anziani negli ultimi istanti di vita o nel periodo post-operatorio. Essere accanto a bambini, donne e uomini viventi ma inesistenti per testimoniare l'infinita dignità conferita da Dio a ogni essere umano. Chiamati a essere gli avvocati difensori “dei più poveri e abbandonati” e degli “avanzati” della società, ogni giorno,

a Mongoumba, è una sfida e una lotta contro il sistema mondiale che garantisce e protegge solo i pochi agiati e i ricchi, a discapito della moltitudine di diseredati che aspirano a un vero sviluppo umano integrale. “Guardando l’Africa, non attraverso il miserabile prisma degli interessi umani, ma al puro raggio della nostra fede; scorgiamo una miriade infinita di fratelli”, così quando un giorno Dio ci domanderà: “Dov’è tuo fratello?”, noi, Laici Missionari Comboniani, potremo rispondere: in Africa, nella Repubblica Centrafricana, a Mongoumba.

Dalla visita alla presenza pastorale

Padre Saturnin Pognon
Missionario Comboniano

Ciad

Il Ciad è un paese dell’Africa centrale senza sbocchi sul mare. La popolazione è di circa 11,23 milioni, composta per il 40,6% da cristiani e per il 55,3% da musulmani; l’1,4% pratica religioni tradizionali. Il nord del paese è per la quasi totalità musulmano, mentre il sud è a maggioranza cristiana e animista. Da alcuni anni, i musulmani stanno tentando quella che viene chiamata “islamizzazione delle terre” nel sud del paese.

I primi missionari fecero il loro ingresso nella terra di *Sao* novant’anni fa. I Missionari Comboniani invece, vi arrivarono per partecipare all’evangelizzazione di questo popolo solo nel 1977. Nel 2002, l’arcivescovo di N’Djamena invitò i Comboniani a costruire ponti tra i cristiani e i musulmani; per questo, da allora, la nostra missione principale all’interno della città cosmopolita è stata quella di promuovere la pastorale giovanile e quella del dialogo interreligioso. Per necessità e per mancanza di sacerdoti, ci è stata assegnata una parrocchia nella parte meridionale della capitale, intitolata “la Risurrezione Sao.”

È in questa parrocchia che i Comboniani si sono impegnati nella pastorale, in un primo momento realizzata in maniera tradizionale; ma l’appello e gli orientamenti di Papa Francesco relativi all’uscire dalle sacrestie e andare nelle periferie esistenziali per incontrare le persone sole e abbandonate, considerate *scarto* dal sistema iniquo neoliberista, soprattutto attraverso l’esortazione *Evangelii Gaudium*, li ha motivati e sollecitati a cercare soluzioni alla luce del Vangelo.

Le visite agli ammalati nel loro ambiente di vita hanno difatti aiutato a comprendere che alcuni di essi muoiono senza cure, oltre che per l’impossibilità di accedere a esse a causa della mancanza di mezzi.

Di fronte a questo dramma, più che insistere sulla pastorale dei malati è sembrato urgente e necessario promuovere la pastorale della salute. Le preghiere, le parole di consolazione e l’amministrazione dei sacramenti devono necessariamente coniugarsi con azioni e interventi concreti che aiutino le persone a recuperare il loro stato di salute, dal momento che **“la gloria di Dio, è l’uomo vivente.”**

Motivati dalla prassi del Gesù storico, contro ogni angoscia e sofferen-

za fisica e morale, abbiamo seguito i passi del Figlio dell'Uomo, colui che andava incontro alle persone, alleviando e sanando ogni infermità e liberando gli oppressi dagli spiriti immondi, per ridare loro dignità e voglia di lottare allo scopo di ottenere migliori condizioni di vita.

Ecco perché l'approccio ministeriale ha condotto i Comboniani a passare dalla visita pastorale alla pastorale della presenza. La presenza non solo fisica, ma azione da intraprendere, affinché non siano deplorati i morti per mancanza di cure.

La maggioranza dei fedeli della parrocchia "Risurrezione" vive in situazioni precarie. Questo stato di cose non permette loro di coprire le spese sul piano sanitario; inoltre, lo Stato ciadiano spende meno del 20% del suo budget per venire incontro alle necessità sanitarie dell'intera popolazione.

Ecco perché, a partire dalla vitalità delle comunità ecclesiali di base, si è creata una mutua di assicurazione sanitaria che funziona tramite un aiuto annuale da parte della parrocchia (1.500.000 f CFA che corrispondono a 2.300 € circa). La mutua viene inoltre completata dalla sottoscrizione dei fedeli aderenti. Data la precarietà in cui versa la maggior parte della popolazione del Ciad, si è reso inoltre necessario l'avviamento di un progetto di microcredito per i più poveri, per permettere, a quanti lo desiderassero, di avviare attività generatrici di reddito. Per questo progetto, la parrocchia, mette a disposizione una somma di 2.000.000 franchi CFA (circa 3.053 €) ogni anno.

A quest'ultimo proposito, si è intrapreso un gran lavoro di sensibilizzazione, di modo che una certa mentalità soggiacente non prendesse il sopravvento: quella cioè di pensare che il denaro della parrocchia potesse essere adoperato per altre urgenze e necessità personali.

Con l'aiuto di associazioni di microfinanza, sono state create strategie per il recupero dei crediti concessi e programmi al fine di poter garantire continuità all'iniziativa e sollievo a coloro che non hanno i mezzi per provvedere ai bisogni fondamentali.

L'impatto di questi due progetti sulla vita di alcuni fedeli è stato palpabile. Sono state soprattutto le donne quelle che, grazie ai loro risparmi, si sono maggiormente impegnate nel rimborso dei crediti ricevuti. Grazie alla serietà del lavoro svolto, un gruppo di esse è stato autorizzato da una banca locale ad aprire un conto a proprio nome; ciò è stato motivo di grande gioia e soddisfazione e ha inoltre motivato a promuovere questo servizio ministeriale che incide sulla vita concreta delle persone. Il ministero sociale ricorda le sagge parole di un missionario: "*In missione, tu devi lavorare con la Bibbia in una mano e il giornale in un'al-*

tra”. Non si può quindi annunciare la Buona Novella senza mettere al centro delle nostre azioni le aspirazioni profonde, i bisogni vitali dei popoli. Una pastorale che non tiene conto di queste aspirazioni e dei bisogni vitali delle persone mancherebbe il suo obiettivo.

La nostra fede in Gesù ci impone di agire e di voltare decisamente le spalle alle sole pratiche di pietà. Non si tratta di svalutare la fede, ma di ridefinirla come un’esperienza che mette in movimento le persone e genera vita in abbondanza (Gv. 10, 10).

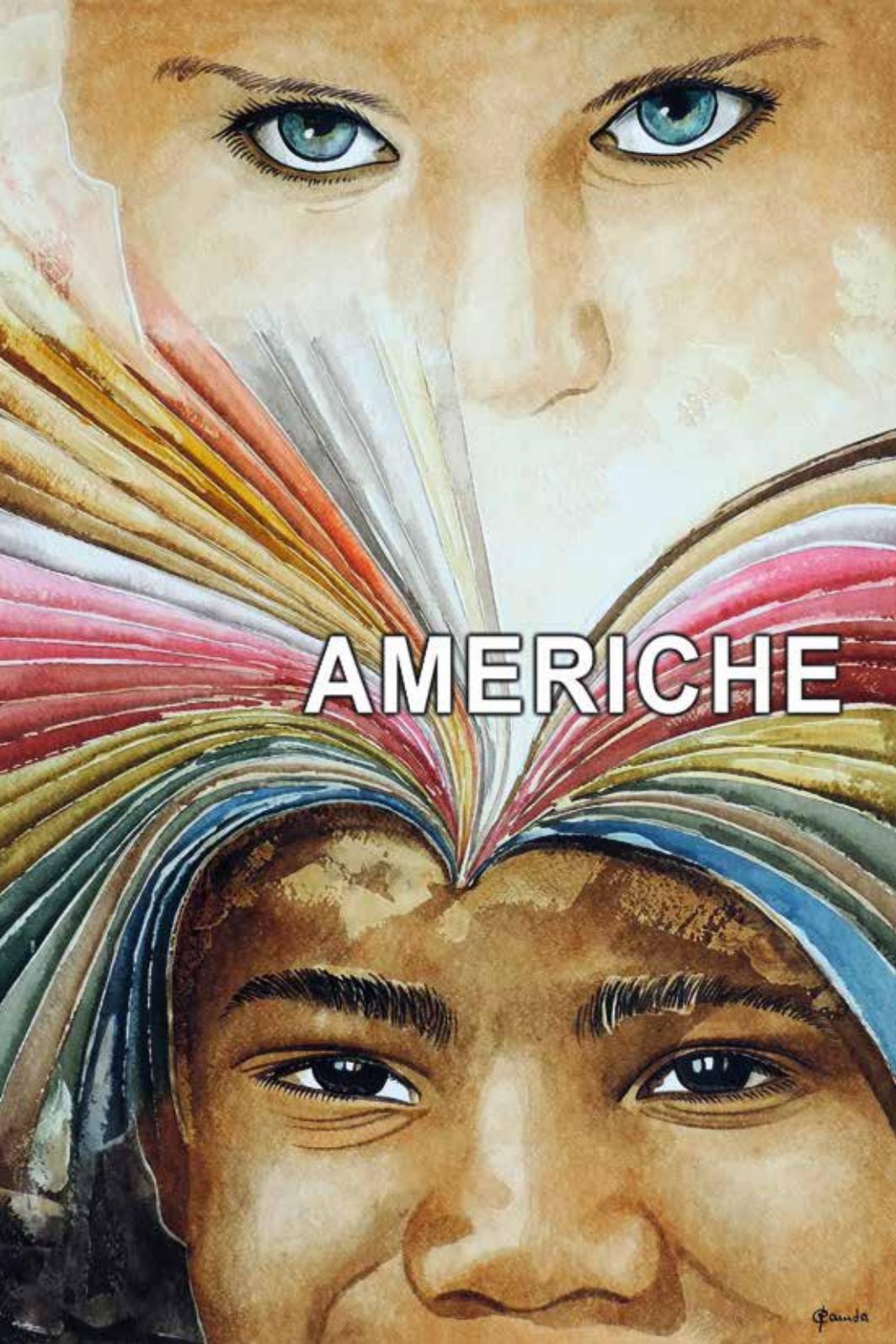
Il ministero sociale nel nostro quotidiano è nato dall’incontro con le persone; come Gesù di Nazareth, non siamo rimasti indifferenti e insensibili alle necessità dei poveri; come ha inoltre sottolineato papa Francesco nel recente Sinodo dell’Amazzonia, abbiamo compreso che il ministero sociale è **“passare da una pastorale di visita a una pastorale di presenza”**. Più che aspettare che le cose si risolvano da sole, è necessario prendere l’iniziativa e sollecitare risposte concrete per la trasformazione della realtà sociale, politica e culturale della società.

La celebrazione di ogni mercoledì nelle nostre Comunità Ecclesiali di Base (CEB) ha permesso e convinto sempre più che il modo migliore per essere discepoli e discepoli di Gesù, all’interno del nostro contesto, non sia dire a un fratello o una sorella a cui mancano cibo, vestiti o cure mediche, *“andate in pace, riscaldatevi, saziatevi”*, senza dare loro ciò che è necessario al loro corpo, alla loro salute (Gc 2, 15-16).

L’esperienza concreta nel nostro ministero sociale ha insegnato che bisogna superare l’immobilismo e il detto *“si è fatto sempre così”*; alcuni hanno difatti consigliato di non assumere il rischio di mettere i soldi della parrocchia nelle mani delle banche, senza la certezza di poterli recuperare. Altri ancora hanno rimproverato il fatto di voler prendere il posto delle istituzioni finanziarie. Tuttavia, una voce nel profondo di ognuno di noi diceva: *“Rischiate il vostro Esodo! I pericoli della strada, l’indifferenza che vi abita e vi fanno paura, non devono avere il sopravvento sulla vostra fede”*.

La nostra sopravvivenza si trova nel rischio di uscire, di diventare *“Chiesa in uscita”*. Una cosa è certa: non possiamo più fare come il sacerdote e il levita del Vangelo, che vedendo l’uomo ferito dai banditi e lasciato mezzo morto, sono andati oltre, con il pretesto di essere diretti al tempio (Lc 10, 25-36).

È tempo di scrivere una nuova pagina nel nostro impegno ministeriale: annunciando Cristo con gesti e fatti concreti e, quando necessario, anche con le parole.



AMERICHE

Dio c'è: l'ho incontrato per strada tra gli emarginati

Padre Saverio Paolillo
Missionario Comboniano

Brasile

Era il 16 novembre 1985 quando atterrai per la prima volta in Brasile. Avevo appena emesso i primi Voti come religioso della Congregazione dei Missionari Comboniani e avevo chiesto ai miei superiori di realizzare gli studi teologici in preparazione al sacerdozio nella città di San Paolo. Volevo confrontarmi con un modo diverso di vivere il Vangelo.

La prima reazione fu di spavento. Il lungo percorso dall'aeroporto fino alla periferia della zona est della metropoli brasiliana mi diede l'opportunità di rendermi conto dell'impressionante grandezza della città: ma le sorprese non finivano qui. Mi prese un colpo quando arrivai in "seminario". Era una brutta casa dall'aspetto instabile che si aggrappava a stento su una collina, circondata da grandi *favelas* dove migliaia di persone si ammassavano in baracche di legno, zinco e cartone.

Non nascondo che ebbi voglia di tornare indietro; tuttavia, accettai la sfida. Con il passare delle prime settimane, mi resi conto che quella povera casa costituiva il simbolo di una Chiesa decentralizzata, che usciva da se stessa, si liberava delle sue pesanti strutture, vestiva il grembiule del servizio e si dirigeva verso la periferia per mettersi dalla parte degli esclusi.

Tutto cominciò con un appello di Mons. Paulo Evaristo Arns, un valoroso francescano chiamato nel 1970 da San Paolo VI a dirigere l'Arcidiocesi di San Paolo, in piena dittatura militare. Già da vescovo ausiliare si era distinto per la sua intransigente difesa dei diritti umani. Come cardinale, divenne un saldo punto di riferimento nella lotta per la difesa della democrazia e contro la tortura.

Di fronte alla crescita spaventosa delle *favelas*, Monsignor Paulo Evaristo Arns chiese ai religiosi di abbandonare il centro e di uscire dai quartieri nobili dove si concentra gran parte delle case religiose per andare

ad abitare tra i poveri nella periferia, condividendone le condizioni di vita. Non si trattava più semplicemente di andare a lavorare per i poveri, come molte congregazioni avevano fatto fino a quel momento, ma di abitare tra i poveri e, soprattutto, di vivere da poveri. Fu lo stesso Don Paulo a dare l'esempio: andò ad abitare in una casa semplice, vendette il palazzo episcopale e destinò il ricavato alla costruzione di centri comunitari in periferia, dove si riunivano le comunità cristiane. Contemporaneamente, furono realizzati progetti destinati alla promozione umana, soprattutto di bambini e adolescenti che fuggivano dalle baraccopoli e vivevano per strada.

Furono molte le congregazioni religiose che raccolsero l'appello del Cardinale e aprirono comunità nelle *favelas*. I Comboniani decisero di trasferire in periferia perfino il seminario di teologia, affinché i seminaristi potessero maturare la loro vocazione a diretto contatto con i più poveri.

Sono grato a Dio per aver avuto in dono la possibilità di fare questa esperienza e di convivere con questa Chiesa, che mi ha marcato per sempre.

La vita in comunità era semplice. Oltre a dedicarci alla preghiera e allo studio, ci spettavano tutte le faccende di casa. Dovevamo dividerci tra le esigenze della vita comunitaria e la sfida di stare con la gente, condividendone le gioie e le sofferenze.

Il lavoro di Evangelizzazione era realizzato attraverso la formazione di piccole comunità in cui tutti si sentivano accolti. La Parola di Dio, finalmente restituita alla gente, aiutava i poveri a far chiarezza sulla realtà e a capire che la miseria in cui vivevano, non era conseguenza della loro pigrizia o di un perverso capriccio di Dio: al contrario, si trattava di un peccato che faceva sanguinare il Suo cuore. Da questa lettura del Vangelo senza precedenti, emerse un coinvolgimento nei movimenti sociali impegnati nella trasformazione della società per renderla più giusta e più fraterna. Insomma, si delineava una missione vissuta come ministero a servizio della Vita e della dignità conferita da Dio stesso a ogni persona.

La celebrazione dell'Eucarestia era vissuta come un momento di festa che rafforzava la fede nel Dio della vita e la predisposizione personale a seguire i passi di Gesù nella costruzione di un mondo nuovo.

Nelle piccole comunità si viveva una profonda sintesi tra fede e vita, tra preghiera e militanza, tra mistica e impegno sociale. Esse costituivano la presenza della Chiesa nel mondo dei poveri e la presenza dei poveri nel cuore della Chiesa. L'evangelica opzione per i poveri non era un semplice slogan, ma un tratto irrinunciabile della sua identità: Chiesa povera con i poveri.

Attraverso le piccole comunità scoprii una maniera diversa di essere missionario: paterno e materno, povero, libero da pesanti strutture e da imbarazzanti collusioni con il potere, accogliente, aperto alla ricchezza dei carismi e animatore di ministeri vissuti orizzontalmente all'insegna del servizio, disposto a stare con le persone in strada e camminare insieme a loro, riunito con la gente per interpretare comunitariamente la realtà alla luce del Vangelo e condividere l'Eucarestia. Allo stesso tempo, imparai a essere un Buon samaritano, presente sulla strada, a servizio della gente, collegato in rete con persone e istituzioni impegnate nelle lotte popolari in difesa della dignità umana, disposto a rifare il percorso vissuto da Gesù nel mistero dell'incarnazione.

Questo metodo missionario non è una novità: ha l'impronta digitale di Gesù. Il Maestro non costruì chiese, ma fece della strada la sua "basilica maggiore". Pellegrino instancabile, viveva perennemente in uscita per incontrare la gente. Laddove c'erano le persone, soprattutto gli emarginati, si faceva presente non per fare la predica, ma per camminare insieme, consolare, illuminare, accogliere, incoraggiare, perdonare e liberare. Era allergico alle istituzioni. Non emanava profumo d'incenso, ma "l'odore delle pecore". Una mangiatoia in una stalla, un rifugio di pastori, un pozzo, una piazza, una strada malfamata come quella che da Gerusalemme portava a Gerico, le viuzze della periferia della Galilea, la via di fuga verso Emmaus e perfino la via della croce diventarono quella Terra Santa dove Egli fissò il proprio appuntamento con l'umanità. Lui sognava una comunità fatta di amore, senza frontiere, aperta all'accoglienza di tutti. Alla fine, solo l'esperienza di essere amati costituisce la miccia che fa detonare il processo di conversione.

Questo metodo missionario di Gesù si consolidò nelle prime comunità cristiane. Gli Atti degli Apostoli sono un vero e proprio diario di bordo dei "missionari di strada". Emblematica in questo senso è l'esperienza del diacono Filippo, l'uomo che sa andare oltre, colui che oltrepassa i limiti, disintegra le barriere etniche e culturali, sopprime il divieto

d'accesso per coloro che non hanno le carte in regola per dare spazio alla logica dell'amore e dell'accoglienza. Il Vangelo è per tutti, dai più lontani agli esclusi. Nella comunità di Gesù l'entrata è franca.

Filippo era in strada quando lo Spirito gli ordinò: "*Và avanti e raggiungi quel carro*" (8,29). Avvicinati a quello "straniero", e per giunta "eunuco", e ascoltalò attentamente. Presta attenzione alle sue necessità. Accogli con rispetto i suoi dubbi. Abbevera la sua sete di Dio. Non fare lo schizzinoso. Sali a bordo del suo carro e siediti accanto a lui. Spiega le scritture non con il tono severo del predicatore che usa la parola per dare lezioni di morale, ma come un compagno di viaggio che condivide con gioia la sua esperienza di fede. Ricordati che il contenuto dell'annuncio non è una fredda dottrina, ma l'incontro personale con Gesù di Nazaret, non con un Gesù qualunque, ma con il giusto sofferente, il crocifisso e il risorto, colui che viene per servire e per dare la vita perché tutti, senza distinzioni, l'abbiano in abbondanza.

Questo è il modo migliore per annunciare il Vangelo. Filippo parte dal problema reale di quell'uomo schiavo e castrato e gli propone la storia di un Dio il cui amore non conosce frontiere, dandogli così l'opportunità di conoscere un progetto, quello di Gesù, che può rendere feconda e libera la sua vita. Accettare di fare di sé un dono gratuito agli altri è l'unica condizione per ricevere il Battesimo. È una grande svolta. Basta leggere ciò che prevedeva la legge all'epoca in vigore: "*Non entrerà nella comunità del Signore chi ha il membro contuso o mutilato*", cioè chi è castrato (Dt 23,2).

Filippo non solo apre le porte all'etiope, eunuco e schiavo, ma si immerge nell'acqua con lui. Le differenze non possono essere motivo di separazione e di esclusione. Siamo tutti figli di Dio, fratelli e sorelle tra di noi, liberi da ogni tipo di schiavitù e salvi da ogni forma di discriminazione. Nessuno è migliore degli altri. Siamo tutti immersi nella stessa acqua, alle prese con la stessa storia di peccato dalla quale possiamo risorgere insieme a vita nuova.

Il metodo missionario di Gesù e di Filippo, insomma, dà spazio all'incontro e all'attenzione nei confronti delle persone. È una bella provocazione per chi insiste nel costruire piani pastorali che danno troppa importanza alle strutture e all'organizzazione che, alla fine dei conti, non servono all'annuncio del Vangelo, ma solo ad alimentare l'autoreferenzialità degli esecutori.

La chiesa samaritana che esce per strada all'incontro dei più poveri è il *roveto ardente* che garantisce un'autentica esperienza di Dio. Uscire per strada e vivere da samaritani è il cammino che restituisce la gioia di vivere. E questo vale per tutti. C'è salvezza per i potenti, i ricchi, gli arroganti? Certamente! La risposta ce la dà lo stesso Gesù: "*Fa' come il samaritano e vivrai.*"

Tra i tanti restauri a cui sono sottoposte le nostre chiese per recuperare la loro antica bellezza, "restaurare" il volto samaritano della Chiesa e della sua missione è un'emergenza, soprattutto in questo momento di crisi in cui le situazioni di povertà sono ovunque in aumento. Sarà questa dimensione a garantire la qualità della testimonianza della Chiesa e a restituirle credibilità, elemento essenziale per l'efficacia della sua missione.

È questo il metodo cui ho sempre cercato di ispirare la mia vita missionaria. Mi definisco un "prete di strada". Da anni trascorro la mia vita in periferia, a servizio dei "*meninos e meninas de rua*", di adolescenti e adulti incarcerati in condizioni disumane, di tossicodipendenti e di prostitute, di persone costrette a vivere in condizioni disumane, lavorando in rete perché tutti possano avere accesso ai diritti umani. Sono un prete a cui non piace molto stare in chiesa perché la mia chiesa è il mondo degli esclusi, le cui navate sono i corridoi dei commissariati, i padiglioni delle carceri, le strade malfamate, le realtà umane che non trovano spazio nei cliché economici, sociali e, perfino, religiosi, imposti dalla "società perbenista". Non ero così. È stato **Dio** a formarmi in questo modo, donandomi la testimonianza di tante persone, soprattutto laici e laiche, che mi hanno edificato con la loro passione per il Vangelo. Sulla strada ho incontrato e continuo a incontrare donne e uomini impegnati con coraggio sul fronte della difesa e della promozione dei diritti umani. La loro testimonianza è disarmante, perché la loro condizione di "persone normali" li rende più fragili e maggiormente esposti alla persecuzione. Eppure, non desistono. È stato a partire da questi incontri decisivi nella mia vita che insieme abbiamo dato vita a varie iniziative con l'intento di garantire agli esclusi, soprattutto ai bambini e agli adolescenti, la condizione di soggetti di diritto, promuovendo politiche pubbliche che ne garantiscano protezione e lo sviluppo integrale, stimolando il loro protagonismo e il pieno esercizio della cittadinanza. Come diceva un vescovo brasiliano: "I grandi cambiamenti non vengono dai potenti, ma dal protagonismo dei piccoli. Solo i poveri salvano i poveri". Non è

facile. Chi difende i diritti umani è criminalizzato. Insulti, minacce e calunnie sono all'ordine del giorno. Per circa due anni sono stato sotto scorta e per oltre dieci anni sono stato inserito in un programma di protezione per i difensori di diritti umani minacciati di morte. Confesso, comunque, che ciò che più addolora è "l'incomprensione domestica". La persecuzione da parte di coloro che non condividono il Vangelo è più facile da digerire rispetto all'ostilità di coloro che condividono la nostra stessa Parola e la nostra stessa Eucarestia. All'inizio, anche alcuni superiori non riuscivano a capire e, soprattutto, facevano fatica a riconoscere in questo tipo di servizio il carisma comboniano. Mi sono lasciato sfidare. Rivisitando la storia di San Daniele Comboni, ho ritrovato una grande sintonia con lui: la devozione al Cuore trafitto di Gesù, l'insistenza sull'identificazione del missionario con il Buon Pastore che "abbandona il gregge" per andare alla ricerca della pecora perduta e riportarla a casa tra salti di gioia, la predilezione verso i poveri e l'intuizione di promuovere il loro protagonismo, l'indignazione di fronte alla tragedia della schiavitù e il suo impegno nel riscattare soprattutto i bambini da questa condizione disumana, sono alcuni doni che ho ricevuto in eredità dal nostro padre fondatore. Oggi, c'è abbastanza consenso. La missione vissuta come servizio ai poveri nella difesa e promozione dei suoi diritti fa parte del nostro piano provinciale. Adesso è possibile vivere questa esperienza condividendola con altri confratelli, come stiamo facendo nella periferia di Santa Rita, nel nord-est brasiliano, con Fratel Francesco D'Aiuto e Fratel Simone Bauce. È una comunità inserita a servizio dei *catadores* (persone che raccolgono i materiali riciclabili nelle discariche), dei bambini e degli adolescenti a rischio, delle donne vittime di violenza domestica e di tante altre persone esposte a continue violazioni.

Qualcuno mi chiede: "*Ma come predichi il Vangelo?*". "*Prendendomi cura di loro*", rispondo immediatamente. Prendersi cura del prossimo è il miglior modo di parlare di Dio. Solo chi ama può conoscere Dio e, attraverso la sua testimonianza, farlo conoscere agli altri. L'amore disinteressato è la via più rapida e sicura per mettere le persone in contatto tra di loro e ancor più con il Dio di Gesù di Nazareth. Tra gli innumerevoli fattori atti a verificare l'efficacia di questo stile missionario, notiamo che quando le persone cominciano a prendersi cura le une delle altre costruendo una rete di relazioni di compassione, solidarietà e servizio, ciò costituisce la prova più tangibile della presenza del Regno di Dio in mezzo a noi.

Con gli Afro Colombiani: una ministerialità della resistenza

Padre Daniele Zarantonello
Missionario Comboniano

Colombia

Tumaco è una municipalità sulla costa del Pacifico Colombiano, situata al confine con l'Ecuador. È una piccola cittadina sul mare, abitata da pescatori e piccoli commercianti (prevalentemente contadini), in maggioranza afro discendenti (circa l'89%). Oltre all'area urbana, la municipalità di Tumaco include una vasta realtà rurale popolata da centinaia di *veredas*, piccole comunità che vivono sulle sponde dei numerosi fiumi nei suoi dintorni.

Pur essendo una realtà piccola e nascosta, Tumaco ha la sua importanza a livello mondiale: rappresenta infatti la città leader nella produzione della cocaina, con i suoi 19.546 ettari di coltivazione, pari all'11% del totale nazionale. In questi anni, Tumaco ha inoltre mantenuto il triste primato di città con il più alto tasso di omicidi in tutto il continente latinoamericano.

La presenza dei missionari comboniani a Tumaco inizia nel 2004, con il fine di accompagnare un territorio abitato in prevalenza da afrocolombiani in una zona di conflitto armato; questa presenza si rafforzò ancor di più nel 2008, in seguito all'Assemblea della Delegazione della Colombia, durante la riflessione sulla Ratio Missionis che il consiglio generale comboniano stava proponendo a tutte le circoscrizioni.

Durante quell'assemblea si presero diverse decisioni che orientarono tutta la presenza comboniana in Colombia: lasciare le grandi strutture per vivere più vicini alla gente, scegliere gli afrocolombiani come nostra "opzione preferenziale", privilegiare l'evangelizzazione come presenza profetica in un territorio colombiano che si professa quasi totalmente cristiano senza perdere l'animazione missionaria e la promozione vocazionale, motivi dell'apertura della presenza comboniana in Colombia. Potremmo definire la presenza comboniana a Tumaco così: una presen-

za evangelizzatrice, in una periferia esistenziale, al servizio del territorio e della chiesa locale.

1. **Una presenza evangelizzatrice:** quando i comboniani arrivarono a Tumaco, l'idea iniziale, fu quella di abitare una periferia urbana della città, all'epoca sprovvista di parrocchia, accompagnando una cappella e vivendo come "comunità inserita" al servizio del territorio. Sarebbero stati il territorio stesso e le problematiche reali della gente gli elementi che avrebbero orientato la nostra prassi pastorale. Fu il vescovo a chiederci di assumere una parrocchia, dato l'aumento di persone che stavano giungendo a Tumaco a causa dei *desplazamientos*, fenomeno, quest'ultimo che stava obbligando migliaia persone a scappare e a spostarsi dalle zone rurali a causa della violenza dei gruppi armati. La parrocchia della Resurrezione é nata con noi, il 5 settembre 2004.

Non abbiamo voluto una casa di proprietà: si è scelto di vivere in affitto, in una casa popolare, così come abbiamo scelto di non avere alcun personale di servizio.

In questi anni abbiamo chiamato la nostra presenza come la presenza di una "casa con la porta aperta", per far entrare anche fisicamente - ma soprattutto spiritualmente - la vita, il dolore e la lotta della nostra gente dentro la nostra vita. Per diversi anni abbiamo vissuto in due case, "una comunità con due ali", la chiamavamo, cercando di vivere il più possibile la prossimità con la gente per mezzo del lavoro, della pastorale e dell'organizzazione comunitaria.

2. **In una periferia esistenziale:** Tumaco è un territorio sconosciuto alla maggioranza dei colombiani. Ultimamente è diventato famoso solo a causa della violenza e del narcotraffico. Non solo è distante geograficamente dai grandi centri di potere colombiani; parliamo di una distanza antropologica, qual è quella che vive la popolazione afrocolombiana, da secoli emarginata ed esclusa. È da pochi decenni che gli afrocolombiani stanno prendendo piede nel panorama politico, sociale, economico del paese. Prima di tutto perché non sono una minoranza, dato che rappresentano il 20% della popolazione colombiana, anche se gli stessi colombiani faticano a credere ciò; secondariamente, perché stanno occupando sempre più spazi da secoli catalogati come spazi per bianchi. Anche all'interno della chiesa, il

popolo afro ha preso sempre più piede, in un processo lento di inculturazione e rispetto; si tratta tuttavia di passi molto recenti, dopo secoli di emarginazione e condanna. La Colombia non ha ancora un vescovo afro.

Il territorio della diocesi di Tumaco è enorme e non esistono strade per arrivare fin qui. La maggior parte di questo territorio si raggiunge via mare, risalendo i fiumi che sfociano nel Pacifico partendo dalla loro foce. Le comunità rurali non sono dotate di energia elettrica, né di acqua potabile o di servizi básicos, le scuole sono poche e deficitarie e non esistono centri di salute funzionanti. Lo stato di abbandono che vivono queste comunità è davvero triste: se a ciò aggiungiamo la violenza armata, i vari gruppi che dal 2000 continuano a contendersi il territorio a mano armata per il controllo del narcotraffico, e le migliaia di vittime causate da questi gruppi, il panorama si ingarbuglia ancora di più e la speranza si affievolisce tanto da farsi “resistenza nell’anonimato.”

Scegliere di vivere in questa periferia esistenziale, ci ha sfidati tantissimo: è molto difficile vedere progressi dal punto di vista umano o pastorale, è difficile parlare ai giovani di “sogni” quando la realtà non permette di sognare, è difficile pensare a possibili investimenti o a progetti sociali quando si è immediatamente vittime dell’estorsione da parte dei gruppi armati. Abbiamo dovuto scegliere un modo diverso di esserci: una presenza, una luce, essere anche noi “resistenza anonima.”

I dirigenti assassinati in Colombia e in particolare a Tumaco sono centinaia: sono stati assassinati per aver tentato di difendere il territorio dai megaprogetti (olio di palma, petrolio, oro, legname, acqua), o per aver osato sognare un territorio finalmente libero dal narcotraffico. Furono gli stessi imprenditori che avviarono quei megaprogetti a portare a Tumaco i *paramilitares*, gruppi mercenari senza scrupoli che hanno per anni messo a ferro e fuoco un’intera nazione e la sua popolazione.

3. **Al servizio del territorio e della chiesa locale:** abbiamo voluto che fosse la gente e il territorio a illuminare il nostro modo di stare a Tumaco. Abbiamo iniziato organizzando una parrocchia, con tutte le sue strutture; alcuni di noi hanno scelto di vivere del loro lavoro

attraverso la vendita del latte di soia e l'istruzione, dedicando il resto del tempo alla formazione di gruppi di laici e di gruppi giovanili; abbiamo creato nei quartieri più violenti della parrocchia tre centri giovanili, dove accompagniamo bambini, adolescenti e giovani attraverso l'istruzione, l'arte, la musica, la danza, la catechesi, lo sport; stiamo accompagnando a livello diocesano la formazione di catechisti e animatori parrocchiali affinché in tutto il territorio diocesano si crei una rete di laici dalla forte spiritualità e dall'incrollabile identità ecclesiale e culturale.

Viviamo in una realtà di guerra. Migliaia di morti, o *desaparecidos*, migliaia di famiglie in fuga dalle loro case e dai loro terreni per cercare di vivere una vita più degna e il più lunga possibile. Il motivo della guerra è il narcotraffico: è una lebbra che non stermina solamente la vita degli esseri umani ma che uccide anche la cultura, la spiritualità, i valori civili come il rispetto, la responsabilità, l'onestà, l'abnegazione... uccide dentro. I nostri giovani sognano di essere *narcos*, tanti pescatori scelgono di viaggiare in centro America con la cocaina o di lavorare nella filiera che organizza i viaggi: parliamo del mondo dei laboratori illegali, del contrabbando di combustibile e dei chimici necessari per produrre la pasta basica. Sono tanti i nostri vicini scomparsi, o uccisi, o imprigionati nelle carceri del centro America o degli Stati Uniti. Quelli che tornano vivi e con bigliettoni di dollari in mano sono sempre meno e non vivono il tempo sufficiente per godersi il loro malloppo. Sono fuochi di paglia, vite che si spengono in modo miseramente veloce.

Abbiamo vissuto sotto il controllo della FARC, dei paramilitari. Adesso è il turno dei vari gruppi dissidenti della FARC (*Frente Oliver Sini-sterra; Guerrilla Unida del Pacifico*), del ELN (*Ejercito de Liberación Nacional*) e di altri gruppi narcos paramilitari al soldo dei cartelli messicani. È uno stato di assedio, nel quale l'unica scelta è quella del male minore, che qui da noi è rappresentato dai gruppi dissidenti della FARC che per lo meno sono oriundi del territorio e hanno un minimo interesse nel tentare di dare un futuro alle proprie famiglie. Ad ogni modo, la parola "futuro", qui a Tumaco, suona troppo grande, è difficile riempirla di significato.

Come rimanere qui con lucidità, con profezia? Viviamo la **ministerialità della resistenza**, cercando di dare segni di speranza, spiragli di utopia. Concretamente:

1. Cerchiamo di vivere con responsabilità e perseveranza la pastorale ordinaria parrocchiale: la formazione dei gruppi di famiglie, la catechesi con bambini e giovani, la pastorale giovanile, la pastorale sociale parrocchiale, i consigli pastorali, i ritiri comunitari, l'accompagnamento alle varie forme di religiosità popolare. In ogni omelia si parla di pace, di speranza, di comunità, di resistenza al male, di autodeterminazione, senza stancarsi mai dell'utopia di Gesù di Nazareth. In ogni riunione comunitaria c'è al centro la parola di Dio e cerchiamo di lasciarci continuamente illuminare da essa. Tante persone che collaborano nelle varie strutture parrocchiali sono esempi di resilienza, di fede concreta, di lotta: sono i nostri "poveri di Yahweh" che, senza sparare né sparire, continuano sempre a sperare.
2. Abbiamo creato in parrocchia tre spazi auto organizzati, dove vari volontari cercano di dedicare il loro tempo alle persone e di stabilire relazioni umane di qualità: il "Centro Afro Juvenil", il centro "Educar en la calle Viento Libre" e la "Escuela de manualidades" del quartiere Panamá. Situati nei quartieri più violenti di Tumaco, questi centri sono spazi di ascolto, di doposcuola, di autostima, spazi liberi dalle armi, dai gesti e dalle parole armate. Gli strumenti di lavoro sono prima di tutto la tenerezza e l'accoglienza, seguiti dall'arte, dalla musica, dalla danza, dal circo, dalla formazione, dalla biblioteca e dalla ludoteca. Da un anno a questa parte, in 10 quartieri sono sorti altri gruppi di bambini e adolescenti (*infanzia e adolescencia misionera*) che si riuniscono settimanalmente con l'aiuto di mamme che cercano di trasformare la loro fede in amore efficace.
3. Accompagniamo la formazione diocesana dei catechisti e degli animatori delle comunità rurali attraverso incontri di tre giorni in cui cerchiamo di aiutare i nostri dirigenti afro prima di tutto a sentirsi parte integrante di una comunità di resistenza, pervasi da una forte identità cristiana vocazionale e ministeriale; poi, attraverso la lettura popolare della Bibbia, il recupero delle tradizioni ancestrali e l'empowerment. Molti dei nostri leaders vivono in comunità isolate, il cui unico accesso è consentito per mezzo della canoa, senza energia elettrica, acqua potabile, centri di salute, né fognature, con qualche istituto d'istruzione dove la maggior parte delle volte mancano i professori. L'abbandono che vivono è impressionante; ciononostante, vivono aggrappati a Dio e alla sua Parola, con fede e perseveranza.

La grande sfida è il passaggio generazionale a persone più giovani disposte ad assumersi il ruolo di animatori della fede e delle tradizioni.

Viviamo una Colombia sconosciuta alla maggior parte dei colombiani e del mondo. Una Colombia che esce dagli schemi di un paese ambito come meta turistica per le sue spiagge, le sue attrazioni, il suo caffè, le sue bellissime donne. La Colombia è un paese conosciuto per la coca, ma quasi tutti la considerano un gioco, una frivolezza, un'attrattiva: il classico «Portamene un po'» che dobbiamo ascoltare... sempre!

Scegliere di stare a Tumaco è scegliere di abitare una periferia ferita dalla violenza del mercato neoliberale che utilizza armi e cocaina per oliare gli ingranaggi del suo sistema mortale. Scegliamo il popolo afro perché a esso spetta rompere questa ennesima schiavitù. E a noi con loro.

Missione alle Falde de El Misti: un incontro con la Palestina al tempo di Gesù

Gonzalo Violero
Neuza Francisco
Paula Ascençao
Laici Missionari Comboniani

Perù

La presenza laica missionaria comboniana a Villa Ecológica, nella città di Arequipa, ha avuto inizio nel 2008. Villa Ecológica, a quel tempo, era il settore più lontano dalla Parrocchia Comboniana “Il Buon Pastore”. Una zona in cui le distanze in linea retta sono brevi ma in cui l’orografia vulcanica impone la necessità di sentieri serpeggianti per attraversare gole e torrenti. Le prime due famiglie laiche missionarie comboniane provenienti dalla Spagna, furono collocate nella zona parrocchiale più vicina al centro urbano, che nel 2013 era già stata consegnata alla Diocesi. Tuttavia, fin dal principio, cominciarono a visitare l’insediamento umano di Villa Ecológica. L’insediamento umano rappresenta il primo stadio nel popolamento di questa regione in cui non vi è alcun impianto idraulico nelle case e l’elettrificazione è scarsa. La difficoltà di accesso all’acqua e ai mezzi di trasporto erano le due rivendicazioni più lampanti della popolazione. A ciò si somma il vento impetuoso che nelle mattine d’inverno sferza il sole spietato della montagna. Questi fattori si traducono in malattie polmonari, degli occhi e della pelle, soprattutto nei minori.

Villa Ecológica aveva attirato l’attenzione dei nuovi arrivati in quanto era una comunità in formazione, una chiesa creata di recente. Ancora senza catechisti, con Eucaristie solo una volta al mese, senza preparazione ai sacramenti d’iniziazione. Qui, abbondano i diamanti allo stato grezzo, le vicine e i vicini con una profonda esperienza di Dio, che esprimono la loro fede in maniera chiara e inequivocabile, semplice, diretta.

Le condizioni ambientali e urbanistiche si fondono con una storia di abbandono che la maggior parte della popolazione porta con sé. Situa-

zioni di violenza familiare che spesso si trasformano in storie di vita sofferta e che vanno dai più piccoli fino ai più grandi. Senza dubbio, di abbandono da parte delle istituzioni civili. Abbandono familiare, con genitori che sono sopravvissuti alle proprie lotte personali senza arrivare a poter dare l'amore che fornisce la base sicura per ogni persona. Vite estremamente fragili, all'interno delle quali una malattia "comune" può comportare che i figli siano costretti ad abbandonare gli studi per iniziare a lavorare, o che sia necessario indebitarsi con le banche. Un contesto simile a quello della Palestina al tempo di Gesù, dal paesaggio semidesertico e dalla condizione di sopravvivenza della grande maggioranza rispetto a un'élite che vive sull'altra sponda, nel centro, e nemmeno sa come si vive nelle periferie. Attualmente, Villa Ecológica è sede di molti altri insediamenti umani come nel caso di Canteras, Ampliamento di Villa Ecológica e molti altri che nascono sempre più vicino alle falde de El Misti.

È stato a causa delle periferie della Parrocchia del Buon Pastore che abbiamo iniziato la nostra inculturazione osservando la realtà che ci si presentava e, secondo quanto osservato, abbiamo realizzato alcuni progetti che andavano e ancora oggi vanno incontro alle necessità della gente. Iniziamo da Canteras e da Villa Ecológica. Tutti i progetti che abbiamo accompagnato sono basati su di una vicinanza, su una conoscenza della realtà e sul modo in cui la gente vive e si sente peruviana includendo anche noi nella sua cultura, nel suo cammino quotidiano, facendoci sentire sempre più parte di loro. In tutti i momenti abbiamo discusso con la gente circa le vie da percorrere e la rotta di quegli stessi progetti. Uno dei nostri principali strumenti e modi di stare ed essere in missione è costituito dalle visite alle famiglie e ai malati, così come il supporto dell'Asilo San Daniele Comboni, poiché attraverso i bambini e le visite veniamo a conoscenza delle realtà delle famiglie che ci circondano.

Come metodo di sviluppo nelle diverse aree, cerchiamo sempre progetti specifici. Citiamo per esempio: il Progetto Ayllu, il Progetto "La mia Scuola, la mia Famiglia e Io" e il Gruppo di Animazione Missionaria di Arequipa. Il progetto "La mia Scuola, la mia Famiglia e Io" si sviluppa all'interno dell'Asilo San Daniele Comboni ed ha come obiettivo principale l'aiuto psicologico e pedagogico per bambini e bambine con necessità speciali e per le loro famiglie segnate dalla violenza e dai maltrattamenti fisici e psicologici, l'alcolismo, il maschilismo, le dif-

ficili relazioni di coppia e l'abbandono morale, fisico e materiale dei figli. Il Progetto Ayllu si sviluppa in diverse aree come l'insegnamento e la formazione di agenti pastorali, la visita a famiglie e malati, il programma "Siamo una Famiglia" che consiste nell'insegnamento e nella formazione di famiglie, catechesi per adulti, animazione missionaria, dinamizzazione di gruppi di anziani e, in un primo momento, in un gruppo di giovani e nel presidio sanitario di Villa Ecológica. Il Gruppo di Animazione Missionaria nasce dal desiderio di aiutare a vivere la dimensione missionaria della Chiesa di Arequipa ed ha come obiettivi la partecipazione nella storia concreta delle persone che ci circondano, l'andargli incontro, il condividere con loro cibo, preghiera, laboratori, il creare spazi dove giovani, adulti e familiari possano incontrarsi e condividere i doni di Dio ci ha voluto regalare.

Facciamo tutti parte del piano di San Daniele Comboni, siamo tutti chiamati a essere parte di un tutto che è la missione. Parlare dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù è parlare della nostra famiglia in Perù. Non parliamo solamente dei momenti di preghiera, parliamo di condividere esperienze di vita, veri e propri momenti che accrescono la vita. Non possiamo dimenticare che apparteniamo tutti alla famiglia di Comboni, alla famiglia di Dio. Il nostro lavoro come comboniani segue la metodologia del "Salvare l'Africa con l'Africa", ovvero il lavoro con la gente, per la gente e da parte della gente. Nella missione di Dio, il protagonista sarà sempre il popolo e questo è il motto della nostra missione qui in Perù. In ogni momento lavoriamo per formare leaders all'interno del popolo che possano portare avanti la missione. Seguiamo l'esempio dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù quaggiù presenti che a loro volta seguono il piano di rinnovamento pastorale attraverso il quale si va formando il popolo, rendendolo protagonista di ogni singola attività parrocchiale. Alcune attività inizialmente gestite dai Missionari Comboniani del Cuore di Gesù sono adesso gestite da agenti di pastorale, ossia persone del popolo che si sono formate e, oggi, sono loro stesse a portare avanti qualche attività pastorale.

Per tutto questo tempo, abbiamo assistito a diversi cambiamenti numerici nella vicinanza delle persone alla parrocchia e nei loro apporti alle diverse attività. Siamo inoltre riusciti a fare in modo che si conoscano sempre di più tra di loro e che si aiutino a vicenda. Sappiamo che il nostro passaggio sulla terra peruviana lascia le sue impronte, impronte che arrivano già dall'inizio della nostra presenza ad Arequipa. A livello

spirituale, ci siamo sviluppati insieme alla gente e in alcuni luoghi seminiamo questo carisma, questo modo di esistere; ciò fa in modo che loro stessi, ora, cerchino di più Dio e partecipino maggiormente alle diverse attività che svolgiamo. È importante sottolineare che, nel settore di Villa Ecológica, disponiamo già di una squadra di agenti pastorali completi che si fanno carico e si responsabilizzano per diverse aree come: la Pastorale della Salute, la Pastorale Familiare, l'Infanzia Missionaria, la Catechesi per Adulti, l'Aiuto Fraterno, la Pastorale delle Moltitudini, i Messaggeri, la Catechesi, il Gruppo di Preghiera Nozze di Cana, la Liturgia e la Pastorale Giovanile (Gioventù Mariana Vicentina e Coro). Un gruppo che si riunisce tutti i mesi per interrogarsi e organizzare tutte le attività del mese durante l'anno. Ciò si riflette nell'Eucaristia domenicale e del mercoledì. Ogni domenica arriva gente da ogni luogo per celebrare l'Eucaristia. Così come abbiamo la presenza di molti ragazzi e giovani che partecipano alla catechesi che si svolge a Villa Ecológica.

In tutti questi anni di missione ad Arequipa sono state e sono tuttora molte le sfide che ci si sono presentate e che ci si presenteranno. Programmi che si rinnoveranno e progetti che hanno dato luogo ad altri progetti maggiormente necessari. È stato grazie al fatto di avere camminato giorno dopo giorno insieme alla gente che, oggi, ci poniamo domande sulla realtà e sul corso della missione.

Come Carisma Comboniano, il nostro lavoro missionario non potrebbe essere andare in altra direzione se non in quella di formare leader tra la gente che in qualunque momento possano svolgere le varie attività. Dunque, parlare di continuità, significa parlare di un processo continuo di sviluppo di capacità che permettano non solo alla gente di essere protagonista della propria storia, ma che siano loro stessi capaci di sviluppare tutti i programmi a livello comunitario. La comunità di Villa Ecológica cammina sempre più con le proprie gambe e ci invita ad andare nelle periferie delle periferie, ovvero negli insediamenti umani che si stanno formando in misura sempre crescente intorno a El Misti.

Siamo in uno dei posti più belli del mondo. Potremmo soltanto aggiungere che in questo luogo sperduto tra il vulcano Chacani e il vulcano Misti vive un popolo, un popolo umile. Un popolo fatto di storie, di volti, di persone. Ogni persona è un mondo e ha in sé un mondo da raccontare. In ogni persona incontriamo un Dio che si mette in cammino. Amare Dio è credere di arrivare sempre alle persone e ai luoghi in cui

Lui ci aspetta, persino con volti, braccia e caratteristiche di altri. Abbiamo sempre saputo che le frontiere e i limiti che esistono tra noi e Dio sono grandi, ma Dio, amandoci, ci rende fratelli, facendoci sentire poco a poco un unico popolo e perciò uguali.

Sono tante le persone che ci accolgono con il sorriso in volto e a braccia aperte. In tutti loro possiamo riconoscere l'affetto, l'amore e l'allegria di Gesù Cristo. Ci sentiamo come un figlio che ritorna a casa. Ci sentiamo una famiglia. Sentiamo che ovunque sia Dio, esistono due braccia dove poter costruire serenamente una casa.

È in questo paesaggio che ci risvegliamo tutti i giorni nella fede e ci addormentiamo nella gratitudine. Questa missione non è nostra, è di tutti coloro che camminano ogni giorno insieme a noi e finanche di coloro che attendono ancora il nostro arrivo. Questa missione è di tutti coloro che, nel loro complesso, ci aiutano a scrivere e a vivere la storia di Gesù Cristo nei giorni attuali.

Partire per il Perù è stato partire per un viaggio di autoconsapevolezza e di devozione totale a Dio. Siamo felici di ciò che siamo stati e di ciò che siamo capaci di vivere con la gente e tra la gente. Da sempre, abbiamo vissuto semplicemente con la nostra presenza e condividendo il “pez-zettino” di Dio che abbiamo dentro di noi. Essere e stare, condividere ciò che siamo senza riserve, “donare le nostre vite goccia a goccia” (Sr. Carmela) sono il nostro modo di vivere e di essere missione. A Villa Ecológica, costruiamo e siamo casa. Non parliamo di uno spazio fisico, ma degli abbracci, dei sorrisi, delle lacrime e di tutti i discorsi sull'uscio di casa, spesso accompagnati dal calare del sole.

È nell'abbraccio degli anziani che troviamo rifugio e allegria. È nel sorriso dei bambini che viviamo questo essere testimonianza di un Vangelo che da priorità ai più piccoli. È negli occhi di molte donne e famiglie che incontriamo quotidianamente, l'essenza della nostra missione.

Nel paesaggio riposiamo spesso il nostro sguardo, la nostra preghiera e la nostra speranza. È tra il coraggio del Misti e la tranquillità del Chachani che abbiamo il coraggio di donare ciò che di più bello una persona può avere: la capacità di amare giorno dopo giorno e la capacità di vedere nel fratello e in ogni situazione il tocco soave e audace di un amore più grande. L'amore di Dio.

Le vite di coloro che entrano dalla nostra porta non ci saranno mai indifferenti e, sebbene la realtà sia dura, portiamo dentro di noi l'allegria di un Vangelo che non è solamente nostro. È un Vangelo che necessita ardentemente di essere portato nel mondo, ai confini della terra.

Opera Comboniana di promozione umana Ocph Guayaquil

Fratel Godfroy-Abel Dimanche
Missionario Comboniano

Ecuador

Perché nacque l'opera di Promozione Umana?

Essendo fedeli attori e incarnazione di Daniele Comboni, facemmo strada e prestammo giuramento di essere le sue mani, il suo cuore e la sua anima, consegnati agli africani e alla loro dispersione in ogni parte del mondo. Questa Negritudine, che nella geografia esmeraldegn degli anni '60 dello scorso secolo, conobbe una situazione di abbandono, di oblio e di disinteresse da parte delle sue stesse autorità civili e anche da parte delle autorità ecclesiastiche fino al nostro arrivo, con il quale sentimmo, sotto giuramento del Nostro Ordine, di guidarli verso il comandamento di Gesù *“Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi; da questo, tutti sapranno che siete miei discepoli”*. Ci abbandonammo nelle sue mani.

Mettiamoci al lavoro

Nella provincia di Esmeraldas, fu istituita l'opera dei Fratelli Comboniani chiamata “La città dei ragazzi”. Consisteva in un campus politecnico di sviluppo umano integrale, in cui si imparavano tecniche artigianali e industriali; al contempo, il motore della crescita in quel sito era la fede. Per molto tempo centinaia di ragazzi ne trassero beneficio e presero parte a questo modo di vivere, in un contesto all'interno del quale era presente l'autorità civile; non gli era mai capitato nulla di simile.

Opera amministrata e guidata dai Fratelli Comboniani, che condussero la pratica della PROMOZIONE UMANA. Più tardi, a causa di decisioni politiche dovute al fatto che fu approvata la costruzione della raffineria di petrolio - i residui avrebbero contaminato gran parte del settore in cui si trovavano i ragazzi - l'opera fu sospesa.

Sembrava che tutto finisse, ma lo spirito tornò a soffiare

Spettò a noi ripensare alla nostra presenza come Comboniani: in quali scenari, con quali metodi e strutture; sopra le paludi di mangrovie, nel fango, senza proprietà terriere, né servizi per poter vivere una vita dignitosa. Laggiù si spostavano centinaia di contadini esmeraldegni; così nasce maggior parte dei ghetti di Guayaquil nella decade a partire dagli anni '70 e '80 in poi.

Era quello lo scenario adatto per attivare il principio di Gesù secondo Daniele Comboni; è così che nella casa della comunità Comboniana si consolida la prima generazione di missionari.

Storia della comunità

Noi Comboniani che diamo forma a questa comunità siamo la continuità di un processo di analisi, di riflessione e di contestualizzazione del carisma in questa città. La comunità nasce nel 1981; i fondatori furono P. Rafael Savoia, P. Camilo Ortega e Fr. Agostinho Jamal. Seguirono P. Martín Balda, P. Eladio García, P. Aldo Pusterla, P. Francisco Gómez Uribe, P. Julio Celadón, Fr. Joel Cruz Reyes, P. José Negri, P. Francis Manana, P. Antonio Oliveira, Fr. Alberto Degan, Fr. Roberto Misas, P. Gustavo Guerrero, P. Francisco de Jesús Gaspar, Fr. Simone Bauce, P. Rafal Leszczyński, Fr. Jacques Eluma Nsele, Fr. Abel Dimanche Godfroy, P. Enzo Balasso, Fr. Aboudou Albert e Fr. Antoine Kasusi. Si iniziò come “Centro Culturale Afro-ecuadoriano” dal momento che i destinatari diretti erano gli afro-discendenti, sebbene poco dopo l'apertura fosse stata inclusa anche l'attività di Animazione Missionaria.

Fin da subito, l'interesse di questa comunità fu l'apostolato tra gli afro-ecuadoriani. Si formarono perciò COMUNITÀ CRISTIANE NERE (CCN) nelle periferie delle città (Guasmos, Cristo del Consuelo, Esmeraldas Chiquita, Periferia Ovest, Bastión Popular, Isla Trinitaria, Malvinas, Durán), attraverso iniziative di formazione e produzione comunitaria, oltre alla formazione sociale di dirigenti neri a servizio del loro stesso popolo.

... Alcuni anni dopo

Nel febbraio del 2000, noi Fratelli Missionari Comboniani presenti nella provincia, convocati dal Padre Provinciale (P. Enea Mauri), ci riunimmo per “ri-pensare” alla nostra presenza nella provincia, sulla base della realtà nazionale e di quella latinoamericana. Si optò per “un’opera significativa” coordinata dai fratelli di Guayaquil, orientata alla promozione umana, avente come priorità la dimensione sociale, il servizio alla gente e la promozione vocazionale del Fratello a livello locale e continentale. Gli ambiti scelti furono: gli Afro-discendenti, Giustizia e Pace, Gruppi Emarginati e Ragazzi, con soggetto diretto ai fratelli missionari, in collaborazione con i laici locali. L’opera consisteva in un centro fisico e in una zona pastorale alla periferia di Guayaquil.

Quest’opera venne approvata ufficialmente dalla Direzione Generale come comunità-pilota e come punto di riferimento per la vocazione del Fratello a livello continentale.

Nell’ottobre del 2003, insieme al P. Provinciale (P. Enea Mauri) e d’accordo con la Direzione Generale, si decise di trasformare il Centro Pastorale Afro nel centro fisico della comunità, che prese il nome di **Opera Comboniana di Promozione Umana** OCPH (DC 09, n°63.1) con la finalità di garantire la partecipazione Comboniana nella sua totalità (Fratelli e Sacerdoti) pur mantenendo la specificità dei Fratelli (la Promozione Umana). Si stabilì che nell’opera avrebbero lavorato tre fratelli e un sacerdote.

Si concordò sul fatto che l’asse portante di quest’opera era e sarebbe stata la Pastorale Afro - il segno più coerente e fedele al Nostro Istituto - che avrebbe dovuto dare una sfumatura peculiare alle quattro aree di servizio:

1. Gli Afro
2. I Giovani
3. Il Sociale
4. L’Animazione Missionaria

In questo modo, i servizi che l'opera presta attraverso i diversi ambiti di competenza, sono rivolti alle molte baraccopoli della città, all'Arcidiocesi di Guayaquil, alla Provincia Comboniana dell'Ecuador e alla chiesa dell'Ecuador.

Uno di questi servizi consiste nella produzione di materiale pastorale e sociale (libri, opuscoli e via dicendo) nei diversi settori: afro, ragazzi, sociale. Tali materiali sono stati utilizzati anche in altre diocesi.

Si sono prodotti inoltre materiali audiovisivi (video, Cd musicali, Cd multimediali e così via) riguardanti la pastorale afro e l'America Missionaria.

A livello Arcidiocesano, l'opera ha conseguito due obiettivi importanti:

- Il riconoscimento formale dei missionari laici afro ecuadoriani come movimento ecclesiale arcidiocesano.
- La prosecuzione di una commissione Arcidiocesana di Giustizia e Pace.

Nell'anno 2008 sono stati avviati i lavori di ristrutturazione della casa del Centro Afro. La Direzione Generale ha sostenuto la ristrutturazione, a condizione che l'opera andasse avanti con l'impegno prioritario della Pastorale Afro e che continuasse a rappresentare un punto di riferimento per la vocazione del Fratello.

Nel periodo di ristrutturazione, circa dalla metà del 2008 fino alla fine del 2009, la comunità proseguì le sue attività nella casa dei Missionari Clarettiani, in Piazza Leonidas 3700, e in Bolivia.

Dal gennaio 2010, si vive nella sede ristrutturata.

Negli ultimi anni, continuiamo ad accompagnare la Pastorale Afro nei suoi diversi ambiti: famiglie, ragazzi, figli dei Palenque (nuovo processo che consiste nell'iniziazione cristiana e culturale dell'infanzia e dell'adolescenza nelle baraccopoli con prevalenza di popolazione Nera), per esempio. In ambito sociale, stiamo accompagnando a intervalli regolari le organizzazioni della società civile afro, con l'obiettivo di educare esseri umani liberi che possano trasformarsi poco alla volta in comunità cristiane afro.

A livello di Chiesa locale, si sono raggiunti due importanti obiettivi: la conformazione della coordinazione Arcidiocesana della Pastorale Afro, con la partecipazione di sacerdoti e religiosi/e di altre congregazioni dedite alla popolazione Afro della costa e la creazione di due succursali di CCA nella baraccopoli Nigeria (centro comunitario Juanito Bosco e Parrocchia della Trasfigurazione del Signore) sul Monte Sinai per consolidare l'effetto e l'accompagnamento pastorale nelle comunità afro di queste zone. Segue il gruppo di America missionaria nelle diverse parrocchie formando nuovi componenti.

Nell'Animazione Missionaria: la creazione della commissione diocesana di missione permanente, con le sue scuole di formazione; l'animazione delle parrocchie e la nascita del gruppo di "Amici della missione", missioni periodiche sul posto e coinvolgimento dei Laici Missionari Comboniani. Segue il gruppo di America missionaria nelle diverse parrocchie che istruisce nuovi membri.

Nel campo di GPIC, si stanno accompagnando i vari gruppi sociali: Evangelizzatori popolari comboniani (EPC), Comunità di Apostolato Sociale (CAS), il Movimento Giovanile PROHUMA che opera secondo un approccio sociale e la Pastorale Carceraria con consulenza legale per la persona. Si collabora con organizzazioni affini a quelle dei Diritti Umani e della mobilità umana (ACNUR e CDH).

Componenti:

<p>1. Contesto locale e sfide che hanno motivato la scelta di questa attività</p>	<p>L'Ecuador è il quarto paese con maggioranza di popolazione afro-discendente (7.2%) dopo il Brasile, gli Stati Uniti e la Colombia. Guayaquil è la città più popolata del paese: nelle periferie si trovano più di 300.000 afro-discendenti, che vivono in condizioni di emarginazione, discriminazione e povertà sotto ogni aspetto. A ciò si aggiunge una realtà ecclesiastica con scarso spirito missionario, che rappresenta un settore per l'Animazione Missionaria (circa 220 parrocchie e molte scuole, gruppi parrocchiali e movimenti apostolici).</p>
---	---

La città di Guayaquil è una città di grande dinamismo economico; ha porti marittimi, un aeroporto, un golfo e uno sbocco sul mare; è una grande area di scambi commerciali, perciò genera un impulso molto allettante in senso commerciale e una certa sensazione di attrazione turistica.

Dal punto di vista antropologico culturale, possiede grandi conformazioni di gruppi etnici: ci sono i nativi (gli indigeni della costa), i meticci (un blocco di indigeni), il gruppo Afro e la minoranza italo-libanese.

D'altra parte, qui si concentra tutta la popolazione proveniente da ogni regione del paese: costiera, andina e amazzonica. Tali aree si differenziano negli aspetti produttivi, dall'accesso all'imprenditorialità, a quelli che sono semplicemente fattori di consumo.

È un classico, in questi casi, che la minoranza che gestisce il sistema commerciale, controlli il sistema politico, strategico e persino culturale ovvero i servizi energetici, bancari, industriali e di comunicazione, tra gli altri.

Il sistema Municipale, strutturato addirittura come una società con caratteristiche proprie, è ben distinto da quello Centrale. All'interno di tutto questo scenario, ha vissuto negli ultimi 50 anni quello che dal punto di vista costituzionale viene chiamato Popolo Nero; un popolo contraddistinto da generazioni di immigranti esmeraldegni che, essendo dislocati mediaticamente attraverso le propagande progressiste e la vox populi, hanno perso le successioni delle terre ricevute e dato che non possedevano un sistema produttivo, le hanno dovuto abbandonare.

Talvolta pensando alla sopravvivenza quotidiana, è così che centinaia e addirittura migliaia di Neri Esmeraldegni, si trasferiscono di loro spontanea volontà ma anche sotto la pressione del regime di abbandono e delle campagne delle società concessionarie di legname, che obbligarono molte persone a vendere ciò che avevano ereditato; altri, con poche eccezioni, sono rimasti.

Il fatto è che le grandi immigrazioni di Neri e Nere a Guayaquil permisero l'espansione e la crescita della popolazione, un fenomeno che ha i suoi effetti sullo stanziamento di fondi, proporzionali alla quantità di abitanti. A livello lavorativo, questo generò una grande quantità di manodopera a poco prezzo; priva di previdenza sociale, lasciando alla volontà dei datori di pagare quello che volevano. Per il Nero, tuttavia, questo consisteva nel non avere nulla prima di quel momento e di avere qualcosa in quel momento; quel qualcosa era relativamente considerevole. Ciò produsse una corrente di pensiero di "benessere."

Gli uomini neri svolgevano compiti pesanti: nelle costruzioni, pulivano le fognature, facevano le guardie, carico e scarico legno, sacchi, prodotti e così via. In un primo momento, senza possedere una gran tecnica e in modo rustico.

Le donne, svolgevano le faccende domestiche, riparazioni domestiche, lavanderia, badando ai bambini, lavorando come cuoche e così via. Può sembrare dignitoso, ad ogni modo, il trattamento era sempre lo stesso: riproduceva il sistema non ancora così dimenticato, quello coloniale che costringeva gli Afro all'ultimo scalino lavorativo sociale.

Tuttavia, come conseguenza di questa grande domanda, i datori di lavoro accumularono grandi ricchezze dal momento che non esisteva alcuna istituzione che vigilasse, sorvegliasse, difendesse ed esigesse diritti per la popolazione Nera. E per di più, essi quasi erano non considerati cittadini in senso di popolo originale. Di recente, nella costituzione del 1998 è riconosciuto come popolo Nero con un paragrafo sui Diritti Collettivi.

LA VITA NELLE PERIFERIE

La popolazione Nera, arriva senza nulla a Guayaquil, ai confini di Guayaquil, quelli che più tardi saranno chiamati periferie o sobborghi. L'unica cosa con cui arrivarono, era ciò che avevano appreso nelle loro comunità contadine. Il lavoro manuale, il quotidiano per esistere, per vivere; facendo parte delle statistiche sulla povertà. Socialmente parlando in termini di accesso all'istruzione, a una vita dignitosa, alla salute, allo sviluppo, a finanziamenti per l'apertura di un mercato in cui inserire i loro prodotti.

Problematica ecclesiastica: Notiamo, in generale, una chiesa locale conservatrice, molto clericale e molto poco aperta nei confronti della missione *Ad gentes*. Perciò, coinvolgiamo poco a poco gli agenti laici nella pastorale. Al contempo, esiste un fiorire di movimenti cattolici di natura pentecostale che allontana i laici dal loro impegno sociale. Finalmente si evidenzia un aumento delle iniziative di sopravvivenza e di organizzazioni tra i poveri che chiedono assistenza, formazione e accompagnamento.

La popolazione afro-discendente, oltre a sof-

	<p>fruire una forte discriminazione razziale, è la più vulnerabile in tutti i sensi: economico, politico, religioso e culturale. Incontriamo anche una realtà giovanile, in generale, poco accompagnata nelle sue ricerche e spesso abbandonata.</p>
<p>2 - Le motivazioni alla base (spirituali e di lettura sociale)</p>	<p>LA FORZA DELLA CULTURA, LA FEDE E I TAMBURI</p> <p>Questa realtà diede origine al fenomeno sociale di mettere in relazione il nero con la povertà; di conseguenza, in quei ghetti si crearono i presupposti per cui una grande moltitudine di ragazzi vulnerabili travisassero il proprio sviluppo e i propri valori familiari a livello sociale.</p> <p>La voce di Daniele Comboni pulsava nel cuore di ogni Fratello Missionario e Membro della Famiglia Comboniana; ebbe così inizio l'accompagnamento, nato per mezzo di visite che trattavano questioni sulla "nostalgia contadina" e sulla realtà in quei luoghi.</p> <p>Laggiù, risuonarono rulli di tamburo, il valore della cultura viva. Laggiù, in quei ghetti "socialmente condannati" a espandersi e versare sempre nelle stesse condizioni, seppur "culturalmente e teologicamente dignitose" poiché si vivevano le stagioni, celebrando LE VEGLIE DEI SANTI. Un rito comunitario che rievoca il sentimento del villaggio d'origine e non solo: ravviva la fede per poter continuare a camminare in quei ghetti carichi di violenza armata, droghe, caos tra vicini, conflitti, abbandono sociale e indifferenza da parte di alcuni.</p> <p>È così che rinasce il senso della fede (tenendo in considerazione l'influenza di gruppi</p>

protestanti); donne che, per tradizione, avevano la responsabilità di dar vita a famiglia - comunità - vicinato. Un ulteriore elemento fu il modo di percepire e di esprimere la morte attraverso il rito degli *alabados*, com'era stato fatto nel nord di Esmeraldas. Questa particolare forma di grande valore antropologico e pastorale permise in qualche modo di conservare un VALORE PROPRIO sul senso della morte. Purtroppo, non si riuscì a conservare molto a lungo perché alcuni le consideravano questioni da contadini.

La Cultura sociale della Marimba, la danza ballata da un gruppo di persone in tempo di vita sociale, generò popolarità e una categoria sociale; essere musicista, essere ballerino, coloro che sono riusciti a entrare in contatto con questa manifestazione culturale, riescono a capire che si tratta di entrare in comunione con gli antenati della vita. Una tradizione che si è potuta conservare esclusivamente all'interno di spazi di libertà, non solo coloniale ma anche legale.

I culti tradizionali e i balli di marimba connotarono fortemente due grandi peculiarità della nostra cultura Afro di origine esmeraldegnai ai confini di Guayaquil.

È così, vedendo che questi valori si vanno progressivamente perdendo e dinnanzi al grave rischio che la nuova generazione a Guayaquil avesse ormai troncato con il senso di appartenenza a questa cultura e iniziasse ad adottare lo stile di vita della periferia cittadina come valore vicino al proprio essere, che i Fratelli Comboniani promuovono la formazione di comunità con un volto proprio. Ciò ha un senso letterale e un senso figurato.

Che sostengano la fede dei propri avi e la riportino in vita all'interno di uno scenario come quello della periferia di Guayaquil, per mezzo di gruppi culturali che riportano alla vita questi ghetti in cui non arrivano veri programmi per sostenere la dignità e lo sviluppo dei Neri.

Essi rimangono infatti alla mercé e alla valutazione da parte delle autorità sul fatto di fargli visita o meno solo in tempo di campagne elettorali o politiche.

Il libro dell'Esodo; l'esperienza del popolo di Israele, molto simile a quella del popolo africano, da Esmeraldas a Guayaquil e dall'Africa all'America. Nel suo capitolo 3, nei versi dal 7 all'11 cita: *«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele.»*

Incontrarci con un Dio che vede, ascolta, sente la sofferenza del suo popolo e non rimane solo in cielo ma scende (si incarna in Mosè) per prendere parte alle sue sofferenze, passare all'azione e al processo di cambiamento.

In seguito al nostro incontro con il Vangelo, è stato questo il testo propulsore e ispiratore: **“Sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza”** fu l'enunciato che infranse ogni paradigma della fede tragico e di sottomissione; ovvero, Dio non vuole che la gente viva di *cachuelos* (lavori saltuari e sottopagati) ma che viva una vita piena all'interno di un sistema sociale, culturale educativo, produttivo e di sviluppo. Insomma, questo tipo di lettura andava

aumentando fino a trasformarsi in una valanga: questo che provocò la reazione desiderata.

Tra gli altri testi; “Andate e battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”; la moltiplicazione dei pani, il paralitico, la trasfigurazione del Signore, le nozze di Cana, la domenica della Resurrezione (intesa a coinvolgere le donne nel progetto di Dio); gli anteni di Gesù, l’incarnazione di Gesù; inutile dire, la sua Passione e la sua Morte oltre alla Pentecoste e alla lettura sulla prima comunità.

Da tutto questo processo nacquero i Missionari Laici Afro ecuadoriani - unità formata e preparata per essere e svolgere la Pastorale Afro - riconosciuti ufficialmente dall’Arcidiocesi di Guayaquil e che costituiscono le colonne portanti della Pastorale Afro nella città e una delle esperienze comboniane più significative nella provincia.

La Confraternita dei Missionari Laici Afro è composta da uomini e donne provenienti da diversi ghetti con popolazione Nera; coloro che, nella casa Comboniana, decisero di unirsi e sotto giuramento essere “una sola anima e un solo cuore che ama e dà la vita per gli Afro.”

PROFILO DEL MISSIONARIO AFRO.

L’AFRO SI TRASFORMA IN VANGELO

È questo il luogo in cui il sogno di Comboni si traduce in realtà: solo l’Africa salva l’Africa; nell’applicazione locale, solo il Nero salva il Nero. Perciò, il nostro stile missionario è lo stesso di Daniele Comboni. I missionari Afro, nascono per essere Chiesa ed essere cittadini

loro dignità come Afro-discendenti. Per
re dove la chiesa per mezzo dei suoi
ri non può arrivare o non vuole arrivare,
etti dei Neri.

alche modo torniamo a essere interpreti
ngelo e lo applichiamo ai valori culturali
lati attraverso la storia di fede a partire
stri superiori. La disciplina, la costanza,
orse e la fede possono essere rappresen-
lle nozze di Cana; la richiesta di Gesù di
e a riempire le giare (tornare a suonare
puri) ci fa rinnovare i nostri metodi e le
maniere di rivitalizzare la missione.

3 - Ca
me

caratteristiche spicca il senso del lavo-
squadra inteso come azione, preghiera,
ione, programmazione, valutazione e
azione. Ciò è molto importante poiché
sto modo si genera la chimica pastorale
ncilia la nostra missione.

odi sostenuti e adottati sono:

dal punto di vista della gente che si
accompagna (e)

da ciò che si incontra nella società.

persone, si ritrovano cultura, fede, lin-
simboli ed espressioni di retaggio storico
nsiderarsi patrimonio e finanche ricchez-
la Chiesa; tutto ciò che esprime la cultu-
o in merito a spiritualità.

nte che troviamo nella società fa riferi-
o ai mass media, che contribuiscono alla
izzazione delle nostre attività pastorali,
do però ben sempre presente che il prota-
mo è delle persone.

Abbiamo creato ambiti di accompagnamento in questa Evangelizzazione, come quelli della Bibbia e della Liturgia, al fine di inserire elementi propri nella liturgia convenzionale.

La Pedagogia Afro, basata su elementi originali e tecnologici che permettono di creare un meccanismo di ripercussione sulle nuove generazioni, al fine di restituirgli dignità attraverso la fede e i diritti sociali.

Metodi di imprenditorialità che generano sostenibilità progressiva per le persone che si accompagnano.

Consideriamo come un meccanismo di crescita, l'aspetto importante della gestione delle risorse; siamo - e lo siamo per esperienza - convinti che ci siano sempre persone che desiderano collaborare; non serve altro che presentare il nostro camminare in modo sincero e trasparente affinché si presentino forme di supporto. Il senso di responsabilità dell'amministrazione nei confronti di quei beni a servizio del popolo. E che il laico essendo parte del popolo della Chiesa faccia parte di questa crescita; - per risolvere i casi in cui il Fratello se ne va e tutto torna a livello 0 - ciò permetterà di mantenere le alleanze istituzionali a medio e lungo termine. In altre parole, il protagonismo dei laici si fa reale ed effettivo; secondo l'ideale di Comboni che vuole vedere il Nero non solo come destinatario di un Vangelo ma come Soggetto chiave del Regno di Dio, qui e ora.

4- Impegno comunitario, della famiglia Comboniana (se c'è) e protagonismo delle persone

SENSO DI SQUADRA, il missionario Comboniano assume un ambito di attività. La legittimazione del comando, la salvaguardia del progetto negli ambiti: Pastorale afro, giustizia e pace e animazione missionaria. È impensabile, per il nostro essere missionari Comboniani, il non poter lavorare in squadra, evitando soprattutto di rimanere rinchiusi nelle nostre case di comunità; per noi è importante il contatto con la gente e questo si realizza nella comunità che rappresenta il settore di incidenza. Laggiù dove la maggior parte dei membri della Chiesa non può andare; è lì, nei ghetti dei Neri, che osserviamo le situazioni; sentiamo insieme e insieme delineiamo strategie di dignificazione. Forse in un primo momento, - senza grandi programmi economici - facendo in modo che l'individuo, o che ogni membro della comunità, risvegli il suo senso di trasformazione nel proprio ambiente.

Si programma, si analizza, si festeggia e si valorizza. E nella nostra pedagogia, la gente sostiene la causa; non perché noi siamo il cuore della Missione ma perché è lo stesso Gesù a rallegrarsi quando i Neri suonano i tamburi, quando dal profondo del loro essere scaturiscono i canti spirituali (*arrullos*) in sua Gloria.

In altre parole: i problemi senza il suono dei tamburi continueranno a essere problemi ma se c'è il suono dei tamburi significa che quegli stessi problemi iniziano a essere superati e che coloro che vengono chiamati sono quelli socialmente colpiti e biblicamente e teologicamente dignificati.

<p>5 - Risultati ottenuti e sconfitte</p>	<p>Formazione di dirigenti. Concepiamo i dirigenti come persone che incarnano Gesù non solo come tendenza sociologica, ma che lo calchino anche nei suoi comportamenti da sorvegliante <i>del fisco</i>. Incoraggiamo leaders che possiedano la maturità per autogovernarsi e da lì in avanti generare connessioni di doti e talenti.</p> <p>Come sconfitta, l'autoreferenzialità (personalizzazione o paternalismo). Ci è toccato vedere come, membri locali che sono stati efficacemente accompagnati e che rispecchiavano quel senso di devozione, in seguito ad essersene andati dal luogo della missione abbiano abbandonato il cammino. Lasciando intendere che si trovavano lì unicamente per un monitoraggio dell'individuo e non per la causa dell'Evangelizzazione. Ciò si sta risolvendo, grazie all'associazione dell'individuo (Esempio Confraternita dei Missionari Afro che ha più di 20 anni); ovvero, quando a partire dall'Evangelizzazione e dalla fede si forma un sistema di continuità per mezzo di una figura cristiana riconosciuta a livello giuridico che possa crescere e offrire servizio alla comunità cristiana e sociale.</p> <p>Nel caso dei Missionari Afro, essi possiedono una struttura partecipe e di rinnovazione costante nell'Evangelizzazione verso il Popolo Afro.</p>
<p>6 - Garanzia di continuità e di sostenibilità nel futuro</p>	<p>Nuovi areopaghi (luoghi e forme di missione).</p> <p>Sostenibilità. Per mezzo di un'imprenditorialità comunitaria e un senso di produttività. Autonomia e senso di appartenenza.</p> <p>Una delle maggiori espressioni di soddisfazione è la nascita della Confraternita Missionaria Afro e l'istituzione di continuazione del</p>

	<p>processo; puntiamo a condurla verso uno stato di maturità che sia efficace anche al fine della gestione. Con autonomia di cammino e di appartenenza Comboniana.</p> <p>Da parte nostra, un'altra soddisfazione è quella di avere laici adeguatamente qualificati ad avere impatto sulle istanze sociali, partendo dai principi cristiani. La garanzia risiede in un sistema di Evangelizzazione che inizia con l'infanzia, attraverso i Palenque di Iniziazione culturale cristiana. Il suo sviluppo nei gruppi giovanili: Ubuntu come proposta sociale e culturale, finché l'individuo non decida di essere Membro della Confraternita Missionaria Afro. E le modalità di incidenza e inclusione a livello sociale: club, associazioni, comitati e così via.</p> <p>Infine, rimettere la nostra opera nelle mani del Sacro Cuore di Gesù che completerà l'opera, con la soddisfazione da parte nostra di aver dato tutto al Popolo che abbiamo giurato di amare, difendere e far crescere in Gesù Cristo.</p> <p>Contiamo inoltre sulla validità e sull'aggiornamento delle politiche istituzionali che, per mezzo della Direzione Generale, permettano la permanenza, la continuità e l'innovazione dei Fratelli Comboniani opportunamente qualificati per la prosecuzione dell'Opera; insieme ai laici, che già seguono un cammino e che meritano inoltre la consapevolezza e l'opportunità di partecipare alla gestione dell'Evangelizzazione Afro.</p>
<p>7 - Cosa ti ha insegnato questa esperienza?</p>	<p>a) Il vivere in comunità è uno dei primi insegnamenti dal momento che non siamo funzionari, siamo consacrati alla vita in comunità, alla vita di preghiera e ciò implica l'aver il coraggio di valorizzare le diverse tipologie di personalità individuali; superando ogni atteggiamento che celi</p>

il pregiudizio; piuttosto, bisogna considerare queste diversità come grazia divina e benedizioni. Insieme a ciò, il lavoro in squadra, il senso di Fratellanza e dei talenti condivisi facendo notare che le nostre differenze non saranno mai motivo di conflitto ma al contrario saranno segni di ricchezza e di crescita.

- b) La gente: in loro vediamo il volto di Gesù in una situazione concreta, nella realtà e nel suo coraggio. Incarnare la missione illuminati dal *BUON PASTORE*, in tutta la sua *PIENEZZA*, l'amare, il compito e soffrire con il popolo dal mio essere e nella mia genuinità come africano; tutto ciò ha segnato la mia esistenza.
- c) Scoprire il lavoro della Pastorale Afro; è questo il tesoro nascosto per il Regno di Dio, che si trova e che si vuol far conoscere. Non è stato per niente facile, laddove ogni Fratello, con il proprio stile, ha cercato di rispondere alla realtà del popolo che stava accompagnando.
- d) Desidero che tutto ciò continui, che altri Fratelli possano fare la stessa esperienza, dove i Fratelli abbiano il protagonismo nella gestione della comunità, l'amministrazione della stessa e che si sviluppi il nostro camminare insieme.
- e) Desidero che ricevano la formazione adeguata e sento la necessità di prepararmi maggiormente intellettualmente e professionalmente, in base alle esigenze della missione attuale. Non è semplice; si soffre quando arriva qualche membro assegnato alla missione che non ne vuole sapere nulla dei destinatari (gli afro) o delle cause per

cui è stato assegnato all'opera e che elude in diverse maniere. Tanto i Padri quanto i Fratelli, che abbiano questa sensibilità di adempiere a ciò cui sono stati inviati.

- f) Mi ha aiutato a crescere (spiritualmente, umanamente, professionalmente) come essere umano e come consacrato nella mia vocazione come Fratello Comboniano Africano.
- g) Lancio un sentito appello affinché la Direzione Generale e le Circoscrizioni del continente producano la sostenibilità finanziaria necessaria allo sviluppo della missione OCPH. Le risorse finanziarie sono indispensabili in questo genere di missione; si devono creare meccanismi di osservanza dell'opera. Che si investa per ottenere i risultati a cui si aspira.

Acquisendo voce in capitolo Ahlma Associazione delle Suore Missionarie Latinas in Usa

Suor Inma Cuesta
Missionaria Comboniana
Presidentessa di AHLMA

Usa

Tutto ha avuto inizio a seguito di un incontro tra due donne religiose di congregazioni diverse. Entrambe credono che sia importante condividere il sentire della vita religiosa statunitense con le congregazioni di origine latina che, in qualità di missionarie, vengono a servire la popolazione di migranti. Come missionarie religiose, le suore latine devono conoscere, camminare e dialogare con le diverse conferenze di religiose statunitensi che rappresentano la vita religiosa in questo paese. In questo modo, si creano ponti e si uniscono le forze per servire, accompagnare e celebrare la fede del popolo migrante che arriva negli Stati Uniti non solo per migliorarne le condizioni di vita finanziarie, ma anche cercando sicurezza e parità di condizioni per loro e per i loro stessi familiari.

Tornando alle origini

Suor Ana Gabriela Castro, Missionaria Guadalupana dello Spirito Santo di origine messicana -statunitense, notando l'assenza dei dirigenti della congregazione latina all'assemblea nazionale di LCWR (Conferenza delle Superiori Religiose) si interroga sul perché non fossero presenti; in questo modo si rende conto che le suore provenienti da tali congregazioni non partecipano pienamente al cammino della vita religiosa statunitense poiché le anziane superiori risiedono nei loro paesi di origine. Tuttavia, Ana Gabriela sente che la voce delle suore latine all'interno della vita religiosa statunitense è importante. La barriera culturale e la lingua sono una sfida per la partecipazione sia delle suore che arrivano in veste di missionarie sia delle anziane superiori all'interno delle conferenze nazionali religiose.

Condivide la sua inquietudine con altre donne religiose latine presenti al LCWR ma non riceve alcun sostegno, fino al momento in cui si sente ascoltata e supportata da Suor Joan McGlinchey - Suora Missionaria Comboniana, direttrice della sede delle religiose dell'arcidiocesi di Chicago - che, come lei, stava prendendo parte all'assemblea. Nel 2008, insieme, decidono di convocare a Chicago, in Illinois, religiose appartenenti a diverse comunità latine che stanno lavorando negli Stati Uniti. A questo proposito, ricevono il sostegno del Cardinal George, all'epoca presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti. Insieme a NRRO (Ufficio Nazionale per le religiose a riposo) ottengono il finanziamento necessario per questo primo incontro, che ottiene una partecipazione di 57 religiose e 29 congregazioni. Questi furono gli albori dell'Organizzazione delle Suore Missionarie Latine in America (AHLMA), conosciuta allora come ARHEU (Associazione delle Suore Religiose negli Stati Uniti).

L'inizio di un nuovo capitolo

In seguito a una serie di incontri nazionali realizzati ogni due anni da parte di AHREU, nel 2014 si tenne un consiglio d'amministrazione con il comitato organizzativo, fin ad oggi formato dalle due cofondatrici sopra menzionate citate e da altre due suore, una teresiana e una comboniana; durante questi incontri, si vide la necessità di formalizzare l'associazione e conferirle un carattere giuridico che ne consolidasse la visione iniziale, creando spazi di incontro e di dialogo tra le religiose latine negli Stati Uniti. Il primo passo fu quello di riunirsi con Suor Joan Marie Steadman, appartenente all'ordine del Suore del Redentore e allora direttrice esecutiva di LCWR, che ci accolse e ci propose di associarci a LCWR per continuare a collaborare sostenendoci reciprocamente. È così che inizia un nuovo capitolo trasformatore di ARHEU, la cui direzione presidenziale era ed è tuttora a capo delle Suore Missionarie Comboniane.

Trasformando il nostro sogno in realtà

Grazie al sostegno e alla collaborazione di LCWR e di MACC (Collegio Cattolico Messicano - Americano), AHLMA ha avuto l'opportunità di organizzare la propria struttura interna come associazione nazionale

delle religiose latine negli Stati Uniti. Questo sogno non sarebbe stato possibile senza l'aiuto che ci conferisce la Fondazione GHR al fine di costruire la nostra struttura amministrativa. Al momento, AHLMA dispone non solo di un comitato esecutivo ma acquisisce inoltre la possibilità di avere lavoratori che appoggino internamente ed esclusivamente l'associazione. Nonostante la grande difficoltà da parte di alcune congregazioni nel liberare un proprio membro per questo servizio, nel 2018 viene ingaggiata una religiosa per ricoprire il ruolo di direttrice esecutiva di AHLMA insieme a un'assistente amministrativa, per rispondere alle necessità dell'associazione. In questo modo siamo arrivati a festeggiare il nostro primo decimo anniversario di vita, avendo già un volto, un'identità propria e un riconoscimento a livello nazionale grazie alla nostra legalizzazione come organizzazione no-profit. AHLMA ha come visione quella di essere un ponte culturale tra congregazioni e associazioni per portare avanti la missione della Chiesa cattolica e tutto ciò che promuove la vita e il Regno di Dio. La sua missione è quella di servire le suore latine che sono state inviate come missionarie per lavorare all'interno della chiesa statunitense.

Allargando le nostre reti

AHLMA crea diverse reti di contatto, oltre a LCWR: si associa con chi ci sostiene incondizionatamente nel nostro processo di trasformazione e legalizzazione dandole origine. Per questo, vogliamo esprimere il nostro ringraziamento al Dr. Arturo Chaves, presidente di MACC, che ci accompagna e ci consiglia e all'arcivescovo Mons. Gustavo Garcia-Siller, Missionario dello Spirito Santo, il quale ci accolse nella sua arcidiocesi e ci accompagnò fin dal principio, dal momento che partecipò al primo incontro nel 2008 come vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Chicago. Inoltre, AHLMA si unisce agli sforzi delle altre organizzazioni latine nazionali che stanno servendo a livello pastorale la popolazione migrante latinoamericana negli Stati Uniti, perciò è parte della Pastorale Generale a livello nazionale insieme ad altre sei organizzazioni, e partecipa all'organizzazione del quinto Incontro Nazionale della Pastorale Ispanica organizzata dalle sedi sulle questioni ispaniche alla conferenza episcopale statunitense.

Attualmente, AHLMA rientra nel progetto "Fiumi di Speranza" insieme alle numerose conferenze di religiose, ai sacerdoti-religiosi e ai fratelli religiosi per supportare il ministero delle religiose/i che inten-

dono trovare modi di continuare ad appoggiare con speranza e forza questi momenti difficili e imparare metodi con i quali potranno aiutare gli agenti pastorali che servono la popolazione migrante statunitense.

Dando senso al nostro essere ponti

Il lavoro in rete è un'esperienza unica che ci permette di vivere la cultura dell'incontro con diverse organizzazioni, per lavorare insieme e cercare le vie migliori per servire come missionarie latine il popolo migrante negli Stati Uniti. In questo modo, creiamo ponti che uniscono e favoriscono il lavoro di gruppo per il bene della missione della Chiesa, fornendo risposte concrete alle sfide della globalizzazione e al fenomeno della migrazione. Essere ponti significa saper camminare insieme come religiose latine, promuovere il dialogo tra le diverse superiori che hanno sede in America latina e inviare i loro membri a svolgere missione negli Stati Uniti, le direttrici che già si sono stabilite in questo paese insieme al resto della vita consacrata statunitense. Oggi più che mai dobbiamo pensare insieme come vita religiosa, per servire efficacemente una società sempre più pluralista e interculturale.

L'obiettivo principale dei nostri incontri nazionali di AHLMA

Tutti gli incontri hanno come obiettivo principale quello di promuovere la cultura dell'incontro, creare spazi in cui le religiose latine possano incontrarsi, conoscersi, condividere e festeggiare insieme il dono della vita missionaria in questo paese. In ogni incontro si promuove, da un lato, la tematica spirituale proposta da CLAR (Conferenza latinoamericana delle Religiose/i) per favorire la riflessione e l'interazione teologica tra le suore e le loro congregazioni di origine latinoamericana; dall'altro lato, si condivide la riflessione e il cammino che si sta compiendo all'interno della chiesa statunitense per accompagnare la popolazione latina seguendo le direttive stabilite dalla chiesa locale.

Facendo un passo avanti

Dopo una decina di anni di vita dell'associazione, dei suoi rapporti a livello nazionale e in particolare dei legami con le conferenze di religio-

se e religiosi, AHLMA deve proiettarsi a livello globale per lanciarsi in un futuro di vita religiosa che sia globale e interculturale; per questo è importante che oggi AHLMA disponga di un comitato di membri le cui congregazioni siano già stabilite negli Stati Uniti e possa, questa associazione, essere punto di riferimento e di sostegno per quelle suore che vengono in questo paese per essere missionarie ma le cui congregazioni hanno tutte sede in America Latina. AHLMA ha sempre lasciato le sue porte aperte a tutte le congregazioni che fanno affidamento sulle suore latine o sulle suore missionarie in America Latina. AHLMA è inconcepibile al di fuori di un contesto religioso il cui quadro di riferimento faccia in modo che la sua voce sia presente e giunga al di là dei propri confini.

Il ruolo delle Suore comboniane nell'organizzazione di AHLMA

Una delle caratteristiche delle Suore missionarie comboniane è stata quella di appoggiare le religiose del luogo a configurarsi come tali e appoggiarle nella formazione religiosa e amministrativa delle loro strutture interne, in modo da rinforzarle e fare in modo che affermassero un'identità propria. È così, grazie al sostegno delle missionarie comboniane, che AHLMA ha ottenuto i suoi benefici. Il sogno di Comboni di lavorare in rete per il bene della missione della Chiesa è oggi una realtà concreta che i suoi membri continuano a realizzare attraverso il loro servizio discreto ma attraverso importanti rapporti di collaborazione per il beneficio della missione. In questo modo, le Suore missionarie comboniane continuano ad alimentare la cultura dell'incontro come parte essenziale della propria identità missionaria riflessa in un quadro globale, intercongregazionale e interculturale.

Presenza delle Missionarie Comboniane sulla frontiera sud del Messico

Tapachula, Chiapas

**Suor Martha Verónica Vázquez Floriano
e Sorelle del Suo Consiglio**

Messico

Contesto locale e problemi che hanno motivato l'inizio di questa presenza

Tapachula è la principale città di confine nel Sud del Messico; si stima che circa 400.000 persone all'anno attraversano questa frontiera (dato OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni). La frontiera Sud ha importanza geopolitica nell'intera regione per la realtà della



mobilità umana per due ragioni sostanziali: prima di tutto, la regione sud costituisce il principale punto d'ingresso al paese di cittadini per la maggior parte centroamericani; secondariamente, si tratta della

zona con la maggior concentrazione di migranti forzati e richiedenti asilo.

Secondo il rapporto di REDOMEM¹⁸ (Rete di Documentazione delle Organizzazioni per la Protezione dei Migranti), i paesi del Centro America hanno vissuto un periodo di mobilità umana senza precedenti. Durante il mese di ottobre 2018, sono partiti dall'Honduras, dal Guatemala e dal El Salvador carovane di migliaia di migranti diretti verso gli

Stati Uniti. Solamente i migranti passati per i ricoveri lungo il territorio messicano sono stati 36,190¹⁹, di cui 3,881 bambini e bambine non accompagnati.²⁰ Un aspetto da sottolineare è che il 78,1% dei membri delle carovane erano persone provenienti dall'Honduras²¹. I migranti che componevano queste carovane chiedevano una sola cosa alla popolazione e al governo messicano "Aiutateci, non rimandateci indietro". Queste persone, dichiara Padre Pantoja, difensore dei diritti umani dei migranti "fuggono dalla povertà, dalla violenza, dall'esodo forzato e soprattutto dall'abbandono sociale e dalle minacce di morte. Fuggono perché li stanno uccidendo, perché hanno già assassinato i loro coniugi, i loro figli e sono minacciati dalle Mara²²."

Le attuali politiche migratorie degli Stati Uniti e della Repubblica Messicana sono sempre più restrittive, incentrate a tutelare la "sicurezza nazionale" più che a fornire assistenza umanitaria. Di conseguenza, tali politiche tendono a criminalizzare i migranti e i difensori dei Diritti Umani, infondendo nella popolazione sentimenti di xenofobia nei confronti del diverso.

Allo stesso tempo, tali strategie politiche stanno arrecando ai migranti l'impossibilità di proseguire verso la meta desiderata: gli Stati Uniti. I migranti vengono trattenuti a Tapachula, nel Chiapas. Questa città si è trasformata in un "zona di attesa" per migliaia di migranti richiedenti asilo; un'attesa che può essere di sei mesi, di un anno o di un tempo ancora più lungo. Questa "attesa" sta diventando interminabile e i migranti sono esposti a un'ulteriore vulnerabilità, dal momento che, vivendo per strada, diventano facile "preda" del crimine organizzato e della tratta di persone. Sembra che le nuove politiche di "attesa" vogliano spingere al limite i migranti, piegarli affinché abbandonino l'idea di continuare il loro viaggio. Una delle sfide che per l'appunto ci ha spinto a dare avvio a una nuova presenza a Tapachula, è stata quella di collaborare insieme ad altre associazioni per la protezione dei diritti umani dei migranti per creare spazi di "attesa" dignitosi, accoglienti, dove si rispetti l'essere umano e lo si accompagni nel suo processo di regolarizzazione e nella sua ricerca di migliori condizioni di vita.

19 REDODEM, rapporto 2018. "Processi Migratori in Messico: nuovi volti, stesse dinamiche"; pag. 20. <https://www.redodem.org>

20 Ibidem, 40.

21 Ibidem, 32.

22 Dichiarazione alla stampa del padre Pantoja: <http://cenitt.com.mx/padre-pantoja-en-mexico-los-migrantes-son-tratados-como-una-mierda-o-una-mercancia/>

Le motivazioni alla base: spirituali, carismatiche e di lettura sociale

Come Missionarie Comboniane, riteniamo che alla luce della nostra fede e del nostro carisma, questa realtà di dolore e sofferenza dei nostri fratelli e sorelle migranti ci colpisce, grida in nostro aiuto, ci coinvolge. Questa fede nel Gesù che ebbe come principio d'azione la compassione “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre Vostro” (Lc. 6,36) e che è venuto perché tutti abbiano la Vita e l'abbiano in abbondanza (cfr. Giovanni 10, 10) muove nel profondo la nostra sensibilità cristiana e il desiderio di unirci a così tante persone semplici che contribuiscono con i loro gesti e le loro azioni solidali a costruire un mondo più giusto e dignitoso per tutti. Prima “dell'esodo di migliaia di migranti” che attraversarono la frontiera sud del Messico nel mese di ottobre 2018, erano comparsi messaggi denigratori nei confronti delle carovane che entravano nel paese, divulgati prontamente sui social network; il fatto ci indignava profondamente e ci invitava al contempo a non rimanere in silenzio e indifferenti davanti al rifiuto e al pregiudizio nei confronti dei nostri fratelli. Alcuni di questi messaggi erano: “Abbiamo bisogno di frontiere forti e non permetteremo l'ingresso di immigrati illegali”, “Questa gente mette a repentaglio la sicurezza e la tranquillità della nostra città”, “Le frontiere saranno militarizzate”, “Vengono a rubarci il lavoro”, “Vengono a distruggere l'ambiente”, “Che tornino ai loro paesi”, “Sono criminali”, “Costruiamo un muro” e così via. Messaggi, come dice padre Pantoja, con la funzione di avvelenare le menti delle persone e che andavano contro la carità evangelica.

Gesù ci insegna la logica dell'amore, della carità e della solidarietà dinanzi alla sofferenza umana: vedendo la folla che lo seguiva, “senti compassione per loro e guarì i loro malati” (Matteo 14, 14). Gli stessi discepoli dovettero compiere il loro cammino di conversione, in un primo momento, davanti alla domanda che gli pose Gesù: “Dove prenderemo il pane perché costoro abbiano da mangiare?” (Giovanni 6, 5); dal canto dei loro timori e dalla loro diffidenza, essi: “Congedali perché vadano nei villaggi a comprarsi da mangiare...” (Matteo 14, 15). Tuttavia, Egli insegna ai suoi discepoli la compassione come il modo di essere di Dio e la sua maniera di guardare al mondo. “È esattamente la compassione di Dio ciò che rende Gesù così sensibile alla sofferenza e alle umiliazioni del popolo²³.”

23 PAGOLA José Antonio, Tornare a Gesù. PPC Editorial 2018, pag. 88-89

Proprio Comboni impara a contemplare questo cuore compassionevole di Gesù e assimila i suoi sentimenti, lasciando che questi sentimenti lo trasformino; la sua passione e la sua dedizione apostolica derivano da questo “anelito del Cuore Trafitto del Buon Pastore che offre volontariamente la sua stessa vita per l’umanità²⁴”. Seguendo l’esempio del nostro Fondatore, come Comboniane, in questo determinato contesto all’interno del quale siamo inserite, ci sentiamo chiamate a continuare a contemplare il Cuore di Gesù, lasciandoci trasformare dentro, assimilando i suoi sentimenti. Il grido dei nostri fratelli migranti è giunto al nostro cuore: “Aiutateci, non rimandateci indietro”, è il grido dei più poveri e dei più abbandonati di oggi²⁵, e ora, con piccoli gesti e unite in rete con tante persone di buona volontà, cerchiamo di essere compagne di vita e di speranza nel cammino di così tanti nostri fratelli e sorelle migranti nella frontiera a Sud del Messico.

Caratteristiche e mezzi impiegati

La nostra presenza nella frontiera a Sud del Messico cominciò a seguito di un appello da parte dell’associazione “Fm4 Paso Libre” (Associazione per la protezione dei Diritti Umani dei migranti, con la quale collaboriamo come comboniane da 5 anni), nel tentativo di far fronte alla situazione di emergenza umanitaria che stava attraversando la città di Tapachula, nel Chiapas, dovuta all’arrivo di migliaia di migranti che erano detenuti in questa zona fino alla mancata risoluzione della regolarizzazione dei loro documenti migratori.

Il servizio fornito in un primo momento fu quello di lavorare in squadra e collaborare nell’organizzazione e nella realizzazione di un centro d’accoglienza per persone migranti richiedenti asilo. All’interno di questo spazio, i migranti non solo ricevevano attenzione nei confronti dei loro bisogni primari, bensì informazioni sulla procedura migratoria, ascolto e assistenza giuridica qualora fosse necessaria.

Tale servizio è andato avanti per un mese e mezzo ma l’emergenza umanitaria è proseguita e prosegue ancora adesso. Per questo motivo, l’Associazione Fm4 ci invitò di nuovo a far parte di un progetto di assistenza ai/alle migranti richiedenti asilo che sono tuttora trattenuti, “in

24 Regola di Vita, 3

25 Papa Francesco, 1 gennaio 2018, Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace; Atti Capitolari, 1998, Roma. N. 50.

attesa”, nella frontiera Sud. Il progetto consiste nell’inaugurare un centro di accoglienza all’interno del quale si offra un’assistenza dignitosa e completa per tutti questi nostri fratelli che spesso vivono nelle strade di Tapachula, esponendosi continuamente a pericoli maggiori.

In preparazione di questo progetto, le suore della nuova comunità di Tapachula - che attualmente sono quattro - si sono inserite nella realtà del luogo e si stanno abilitando in questo ministero; collaborano con il Centro per i Diritti Umani Fray Matías, nonché con il rifugio Belén che appartiene alla Diocesi di Tapachula, e hanno intrapreso le visite alla colonia in cui si trovano i migranti haitiani e africani. Crediamo che la creazione di reti possa dare una risposta maggiormente incisiva e profetica dinanzi alla complessità della mobilità umana che sta vivendo e affrontando questo paese.

Garanzia di continuità e sostenibilità nel futuro

La presenza è stata avviata per rispondere a un’emergenza, perciò durerà fino a quando durerà tale emergenza all’interno del paese.

Uno degli impegni principali, è quello di collaborare con i laici della Diocesi di Tapachula di modo che siano loro a portare avanti tutte le iniziative che nasceranno a condizione che il lavoro delle suore sia più incisivo; per adesso, le sorelle stanno facendo visita alle famiglie della zona in cui verrà costruito il rifugio di Fm4 e stanno lavorando insieme per alcune iniziative di miglioramento dell’ambiente sociale della comunità.

Che cosa ci ha insegnato la nostra esperienza

Che dobbiamo rimanere con lo sguardo vigile nella realtà in cui siamo presenti; per saper di accogliere il momento e rispondere a ciò che Dio ci chiede, si rimane sul posto con l’ascolto e lo sguardo attento a ciò che si sta verificando, coinvolgendo o collaborando con le altre forze della Chiesa e della società affinché l’azione che svolgiamo sul posto abbia una portata maggiore e vada alla radice del problema, non solo con le nostre forze (che sono poche) bensì in rete con tutti quelli che, all’interno di questa situazione cercano di dare risposte.

La schiavitù del XXI Secolo

Suor Kimala Nanga Benjamine
Missionaria Comboniana

Perù

Per poter condividere la mia esperienza sul contesto locale della tratta di persone nel mio paese di missione, Lima - Perù, ritengo importante fornire una visione globale su questo fenomeno che viola la Dignità e la Libertà di così tante persone.

Secondo l'indice Globale della Schiavitù, elaborato dalla fondazione Walk Free, nel mondo ci sono più di 2,4 milioni di persone sfruttate. Di questi, solo 22.000 dei milioni di donne, uomini, bambini e bambine che vengono sfruttati, sono salvati ogni anno. Circa dai 600.000 alle 800.000 persone sono vittime odierne della tratta nel mondo. L'80% delle vittime è costituito da donne e bambine e il 50% è costituito da minori. Queste cifre, tuttavia, non rispecchiano in maniera precisa l'entità dei numeri relativi al Traffico di Esseri Umani, si tratta solo di un numero approssimativo.

In Perù, la schiavitù non si fermò quando il presidente Ramón Castilla firmò un decreto che ne aboliva la legalità nel 1854. Solo quegli schiavi che si arruolarono nell'esercito nazionalista riuscirono a ottenere la libertà.

Esistono ancora oggi persone che sono obbligate a svolgere lavori contro la propria volontà, persone che vengono ingannate, minacciate o sequestrate, persino dai loro stessi familiari per sfruttarle e obbligarle a "lavorare" per terze persone. Ci sono per esempio figli e/o figlie che portano via ai loro genitori già anziani per lasciarli in strada a chiedere l'elemosina, madri che inducono le loro figlie alla prostituzione, bambini obbligati con maltrattamenti fisici e psicologici a vendere caramelle per le strade e sugli autobus.

Il Perù è un paese di origine (in cui si rapisce), transito verso altri paesi (Ecuador, Spagna, Italia, Giappone, Stati Uniti) e di destinazione (in cui si sfrutta) della Tratta di Persone. La parte della popolazione più colpita è quella costituita da donne, bambini, bambine e adolescenti tra i 13 e i 17 anni, secondo le cifre del Pubblico Ministero. La tratta degli esseri umani in Perù ha il volto di una bambina di 13 anni.

La finalità più comune della Tratta di Persone in Perù è lo sfruttamento sessuale (turismo sessuale) e lavorativo (industria mineraria, agricoltu-

ra, produzione) senza dimenticare l'accattonaggio, il servizio domestico e il lavoro minorile.

Esiste una Norma giuridica, la Legge contro la Tratta delle Persone e il Traffico Illecito dei Migranti, Legge n. 2895 e successivamente la Legge che perfeziona la tipizzazione del reato di tratta di persone nel Codice Penale, Legge n.30251, articolo 153, ma sono scarsi i finanziamenti da parte dello Stato nei confronti delle diverse iniziative multisettoriali per far fronte a questo tipo di crimine.

Dinanzi a questa realtà, non possiamo rimanere in silenzio e chiudere gli occhi. Questa realtà ci ha portato a compiere una lettura spirituale ispirata al Vangelo di Giovanni 10.10 “sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza.”

Letture carismatica

Come “Rete Kawsay Peru”, all’interno della quale lavoro come religiosa missionaria comboniana “ci indigna il crimine della Tratta di Persone e ne denunciemo la sua normalizzazione, l’aumento e l’impunità. Riaffermiamo la dignità di tutte le persone ed esigiamo il rispetto dei loro diritti, specialmente di coloro che si trovano in situazioni di vulnerabilità. Proponiamo di umanizzare le relazioni, nell’equità del sistema politico e culturale. Uniamo le nostre forze ed energie a tutte le iniziative per una società libera dalla tratta di persone”. Dichiarazione.

Letture sociale

Ogni anno, a livello mondiale, circa 2 milioni di persone, di cui 1 milione di bambini/e, 700.000 donne e 300.000 uomini subiscono in silenzio condizioni di schiavitù e assoggettamento sessuale, senza la possibilità di liberarsi da sole; pertanto, la tratta di persone è una delle sfide più grandi nella lotta per la realizzazione dei Diritti Umani e nelle politiche di sviluppo, poiché oltre ad avere alti costi umani, sociali ed economici, priva in modo brutale le nazioni delle loro risorse umane, fondamentali per il loro sviluppo.

Le vittime dell’America Latina ammontano a 250.000 l’anno, producendo un beneficio di 1,35 milioni di dollari per i trafficanti, secondo le statistiche del Segretariato per la sicurezza pubblica. Tuttavia i dati variano sensibilmente. In ogni caso, l’ONU avverte che il traffico di esseri

umani è cresciuto sistematicamente nell'ultimo decennio.

Organizzazioni come quella della coalizione contro il traffico di donne e bambine in America Latina e nei Caraibi (la coalizione LAC) stimano che più di 5.000.000 di bambine e donne sono state rapite da queste reti criminali nella regione, e altri 10.000.000 corrono il pericolo di cadere nelle loro mani.

Le caratteristiche della Tratta di Persone in Perù sono la povertà, la corruzione a diversi livelli della vita sociale e lo scarso impegno politico mai esistito per porre fine a questo reato. La violenza di genere è un elemento trasversale che spesso legittima e normalizza la tratta di donne e bambine, l'insufficiente informazione della popolazione su questo crimine; l'elevata tolleranza della società che porta allo sfruttamento sessuale di donne e minori o al lavoro minorile domestico, che si nasconde sotto l'insegna del "madrinaggio" senza che nessuno si preoccupi o denunci.

In seguito alla formazione che ho ricevuto dalla Rete Talitha Kum - tramite online e di persona, durante due mandati a Roma - le informazioni apprese ci hanno portato come provincia e comunità a impegnarci di più attraverso seminari di formazione, di sensibilizzazione, di prevenzione, di informazione e di consapevolezza sia come professori sia come alunni, studenti, gruppi sociali e istituzioni religiose e non. Ci siamo immerse nel dipartimento di Lima e in altri dipartimenti e regioni del paese (Selva, Costa e Sierra) soprattutto dove la situazione della Tratta delle Persone è allarmante, per fare in modo che la stessa popolazione si impegni e per combattere insieme questi crimini di lesa umanità.

C'è stata una buona ricezione da parte della popolazione nei diversi dipartimenti nei quali siamo state finora, partecipazione massiva e finanche appelli per alcune interviste da parte di ascoltatori radiofonici e telespettatori.

Per portare a compimento il nostro impegno in questo ministero, abbiamo studiato un progetto chiamato "Abbiamo bisogno del tuo aiuto per essere liberi" che è stato presentato all'economia alternativa per mezzo dell'ONLUS comboniana ed è stato approvato. Questo sta facilitando gli spostamenti e tutto ciò che comporta costi per la realizzazione delle attività per arrivare a un numero maggiore di persone come detto sopra, soprattutto nell'ambito dell'istruzione e in altri ambiti in cui si trovino minori, adolescenti, giovani, gruppi di donne, preferibilmente, e altre persone in generale vivono in situazioni di vulnerabilità e possono rappresentare delle possibili vittime.

I risultati ottenuti

Stando a contatto con le persone, ho ottenuto maggiori conoscenze sulle situazioni di vulnerabilità che portano le persone a cadere nelle mani dei trafficanti e, in alcuni casi, sono complici l'ignoranza di non saper rivendicare i propri diritti e la corruzione che a volte paralizza i processi di denuncia. Ho conosciuto un po' più da vicino la situazione di fragilità di alcuni giovani, adolescenti e donne.

Il sostegno del nostro Consiglio Generale, del Consiglio Provinciale e della comunità sono punti molto importanti. Il lavoro intercongregazionale è un nuovo metodo di servire della vita consacrata, a partire dalla Rete Talitha Kum e Kawsay, che mi hanno aiutata a migliorare le mie capacità di lavoro in commissione (GPIC) e in gruppo; tutto questo ha reso possibile il mio impegno per dare il meglio di me stessa.

Finora, è stato facile accedere alle diverse istituzioni dell'istruzione, a quelle universitarie, ecclesiastiche, ai gruppi formativi e alle interviste su alcuni canali televisivi e radiofonici.

Le sfide

Creare alternative e opportunità per i giovani dell'Amazzonia e di altre zone bisognose che vogliano studiare all'Università di Lima, offrendogli un rifugio dignitoso nella nostra casa, creando uno sviluppo totale per le persone in situazioni di vulnerabilità e poter dare inoltre continuità e supervisione nei luoghi in cui sono state realizzate queste attività.

La garanzia di proseguire con questo lavoro è data dal fatto che si tratta di una delle attività stabilite dalla congregazione e dalla provincia, per cui ci sarà sempre una suora dedita a questo preciso compito, a noi, come figlie di San Daniele Comboni, che lottò contro la schiavitù del suo tempo in Africa; tuttavia, oggi, questa situazione criminale è diffusa in tutto il mondo e non guarda in faccia razza, colore o condizione sociale...

Sebbene la tratta di persone sia diffusa in tutto il mondo, l'Africa continua a essere uno dei continenti più preoccupanti relativamente a tale fenomeno, secondo il rapporto dell'Assemblea Generale per i festeggiamenti dei dieci anni della Rete Talitha Kum.

Sono consapevole della situazione della Tratta di Persone in America Latina: sebbene esistano molte reti, Ong, istituzioni religiose e politiche, ciò nonostante la gravità di questo crimine continua ad avere un'e-

norme portata. Qui ci sono cifre allarmanti, anche se ciò non rispecchia l'entità della situazione.

Il problema diventa drammatico dove non esistono organizzazioni o dove vi è scarsità di organizzazioni inter-congregazionali, politiche o di Ong che lavorano contro questo crimine. In alcuni paesi africani, poco tempo fa, sono state ritrovate donne e giovani prigioniere che venivano usate come fossero delle vere e proprie fabbricanti di bambini per l'adozione. Poco tempo fa, mi imbattei in un reportage sul canale 7.1 dello Stato Peruviano in cui venivano mostrati bambini e giovani che rimanevano rinchiusi e incatenati e portati fuori da lì solo quando dovevano chiedere l'elemosina per portare i soldi ai loro oppressori. Come sappiamo perfettamente, ci sono molti di questi casi che non vengono alla luce. Tutto questo mi indigna!

Questa esperienza mi ha permesso di avere una visione globale e locale sulla situazione della tratta delle persone e mi ha permesso di toccare con mano la situazione e le ferite delle persone in situazioni di vulnerabilità, famiglie, giovani e testimoni di familiari delle vittime che molte volte non denunciano per paura e ciò impedisce che si possano intraprendere azioni efficaci contro questo crimine. Mi sono resa conto di come questo crimine sia pressoché invisibile, non affrontato adeguatamente e di come, in questo modo, si incrementi il numero delle vittime e inoltre dell'importanza della formazione specifica per poter sviluppare un'opera così complessa. Lavorare insieme a istituzioni politiche e non, la creazione di reti con Talitha Kum e Kawsay, la collaborazione con altre organizzazioni internazionali, nazionali, cattoliche e inter-religiose sono esperienze preziose: rappresentano la ricchezza dei carismi uniti in un unico obiettivo.

Nel corso di questi due anni e mezzo di lotta, ho constatato che la maggior parte delle persone scambia il termine "tratta di persone", confondendolo con uno scambio equo e non interpretandolo come un reato. Il mio lavoro consiste nel far capire ai gruppi che hanno tenuto i vari seminari che quando parliamo di tratta di persone, traffico illecito di persone, sfruttamento, lavoro forzato o servitù, stiamo parlando di terminologie differenti per riferirci allo stesso concetto: SCHIAVITÙ MODERNA.

“Qui entra l'uomo, il crimine rimane fuori”

Valdeci Ferreira per APAC
Laico Missionario Comboniano

Brasile

APAC nasce nel 1972 nella città di São José dos Campos (SP) dalla visione di un gruppo di volontari cristiani sotto la guida dell'avvocato e giornalista Dr. Mario Ottoboni. L'associazione, all'epoca, operava nel carcere di Humaitá al fine di evangelizzare e dare sostegno morale ai prigionieri. L'inesperienza nel mondo della criminalità, della droga e delle carceri ha favorito la creazione di un'esperienza rivoluzionaria. L'acronimo significava “Amando il tuo prossimo, amerai Cristo”.

Nel 1974, l'équipe che costituiva la Pastorale Penitenziaria concluse che solo un'entità giuridicamente organizzata sarebbe stata in grado di affrontare le difficoltà e le vicissitudini che permeavano il vissuto quotidiano del carcere; fu così istituita l'*Associazione di Protezione e Assistenza ai Condannati* (APAC), un'entità giuridica senza fini lucrativi, con l'obiettivo di assistere la Giustizia nell'esecuzione della pena, recuperando il detenuto, proteggendo la società, aiutando le vittime e promuovendo la Giustizia riparativa.

Pertanto, l'APAC, entità legalmente costituita, sostiene l'altra opera APAC (Amando il tuo prossimo, amerai Cristo), della Pastorale penitenziaria ma anche di altre Chiese cristiane vicine ai condannati, rispettando, quindi, la fede di ciascuno in conformità con le norme internazionali e nazionali sui diritti umani. Una sostiene l'altra, anche se esse sono distinte. Il giuridico garantisce lo spirituale e lo spirituale garantisce a sua volta il giuridico. Entrambe le opere hanno lo stesso scopo: aiutare i condannati a riprendersi e a reintegrarsi nella vita sociale.

L'APAC è un'entità civile di diritto privato, dotata di personalità giuridica propria, dedicata al recupero e al reinserimento sociale delle persone condannate alla privazione della libertà personale. Opera anche come organo ausiliario della magistratura e dell'esecutivo, rispettivamente-

te nell'esecuzione penale e nell'amministrazione dell'esecuzione delle pene detentive.

L'APAC si basa su 12 principi: 1. Partecipazione della comunità; 2. Recuperando - aiutando - recuperando; 3. Lavoro; 4. Spiritualità; 5. Assistenza giuridica; 6. Assistenza sanitaria; 7. Valorizzazione umana; 8. Famiglia; 9. Volontario e corso per la sua formazione; 10. Centro di Reintegrazione Sociale (CRS); 11. Merito; 12. Giornata di liberazione con Cristo.

L'obiettivo dell'APAC è quello di promuovere l'umanizzazione delle carceri, senza perdere di vista l'obiettivo punitivo della pena. Il suo scopo è quello di prevenire la recidiva nel crimine e di offrire alternative per il recupero del detenuto.

Il lavoro dell'APAC segue il metodo della valorizzazione umana, collegato all'evangelizzazione, offrendo ai condannati le condizioni di recupero.

Nell'APAC i prigionieri sono chiamati *recuperandos* (persone in fase di recupero - "ricoveranti") e sono corresponsabili del proprio recupero. La presenza di volontari è fondamentale per offrire assistenza spirituale, medica, psicologica e legale ai detenuti in fase di recupero.

Nell'APAC, la sicurezza e la disciplina sono realizzate in collaborazione con i *recuperandos* stessi e con il supporto di alcuni dipendenti e volontari, senza l'intervento della polizia o degli agenti penitenziari.

Per questo, si giustifica la filosofia che predica fin dall'inizio della sua esistenza: "Uccidere il criminale e salvare l'uomo."

L'APAC segue una routine quotidiana che inizia alle 6 del mattino e termina alle 22 di sera. Durante il giorno, tutti lavorano, studiano e si professionalizzano, evitando ad ogni costo l'ozio. Tramite una rigida disciplina, l'APAC ha formato un consiglio di *recuperandos* che contribuisce in modo decisivo all'ordine, al rispetto e al monitoraggio delle norme e delle regole.

Nell'APAC, le famiglie sono rispettate e co-partecipanti al recupero. Attraverso incontri formativi, celebrazioni e visite a domicilio, l'APAC

cerca a tutti i costi di ristabilire i legami tra i *recuperandos* e i loro cari. APAC recupera anche la famiglia di coloro che scontano le loro pene.

Nell'APAC, la spiritualità è ecumenica. Ogni persona in recupero è incoraggiata ad assumere la fede che professa, affinché possa avere un incontro profondo con il Dio della Vita. Il rispetto per la religione dell'altro è fondamentale e guida la spiritualità dell'APAC.

Infine, nell'APAC, l'esecuzione della pena è individualizzata. Ecco perché le APAC sono piccole unità, costruite nelle comunità stesse dove i *recuperandos* scontano la pena. Sono unità progettate per ricevere un massimo di 200 *recuperandos*.

Una prigione che applica la metodologia APAC è infinitamente più vantaggiosa per lo Stato, poiché un detenuto nell'APAC costa un terzo della somma spesa nel sistema comune. Inoltre, costruire un'APAC è molto più economico che costruire una prigione comune.

I risultati positivi come il basso tasso di recidiva, il basso costo, l'assenza di violenza e ribellioni, le esigue fughe, hanno contribuito a far conoscere e ad applicare la metodologia APAC.

In generale, per avviare il processo d'installazione dell'APAC insieme alla FBAC (Fraternità brasiliana di Assistenza ai Condannati - fbac.org.br), l'ente responsabile per congregare, orientare e ispezionare le APAC, è necessario intraprendere i seguenti passi:

- 1) *Realizzazione di un'audizione pubblica nel distretto*: L'audizione pubblica ha lo scopo di affrontare in modo ampio la metodologia dell'APAC, con lo scopo di mobilitare e sensibilizzare i partecipanti sulla necessità di un coinvolgimento della società civile e sulla sua corresponsabilità nella questione dell'esecuzione penale e nella conseguente risocializzazione del condannato.
- 2) *Creazione giuridica dell'APAC*: Composizione di una commissione rappresentativa che avrà come obiettivo la creazione legale dell'APAC davanti agli enti pubblici competenti e l'inizio di un gruppo di studio della bibliografia di base del metodo.
- 3) *Visita di questa commissione a un'APAC in funzione, riferimen-*

to nazionale e internazionale nel recupero e risocializzazione dei condannati, come indicato dal FBAC.

- 4) *Realizzazione di un seminario di studio sul metodo APAC per la comunità con lo scopo di reclutare volontari per l'APAC locale.*
- 5) *Organizzazione di un gruppo di volontari con lo scopo di sviluppare la formazione scolastica (istruzione elementare e complementare), i corsi professionali (officine di lavoro), l'assistenza sanitaria (medici, dentisti e psicologi), spirituale (gruppi religiosi) e legale (avvocati) e finanche l'attrazione di posti di lavoro per i recuperandos in regime aperto, per quanto possibile, nel carcere pubblico locale. Questi lavori serviranno come formazione per l'équipe.*
- 6) *Installazione fisica dell'APAC, costruzione del Centro di Reintegrazione Sociale (CRS): il più consigliato per il pieno successo del metodo è la fornitura di una propria sede centrale per il suo funzionamento, con sezioni separate per ciascuno dei tre regimi penali: aperto, semiaperto e chiuso.*
- 7) *Formazione di partnership con:*
 - Comuni che compongono il Distretto e le rispettive segreterie (sanità, istruzione e via dicendo).
 - Fondazioni, istituti, aziende private, enti educativi e religiosi, enti di classe, organizzazioni non governative e altri.
- 8) *Realizzazione del Corso di Formazione per Volontari (a lunga durata; 4 mesi circa).*
- 9) *Stage per recuperandos: stage per due o tre recuperandos dal Distretto (che manifestano leadership e hanno una pena più lunga da scontare), da due a tre mesi in altre APAC consolidate, con l'obiettivo di assimilare il metodo e il funzionamento quotidiano di un'APAC.*
- 10) *Stage per dipendenti in altre APAC consolidate: quando l'inaugurazione del Centro di Reintegrazione Sociale è vicina, e questo sia interamente gestito dall'APAC (senza la presenza di agenti di polizia civile, militare e penitenziaria), il personale amministrativo (ispettori di sicurezza, agenti amministrativi e di sicurezza e così*

via) dovrebbe far uno stage in un'APAC già in fase avanzata di sviluppo e consolidamento metodologico.

- 11) *Conclusione di un accordo sui costi con lo Stato*: spese per vitto, beni di consumo e altri scopi descritti nell'accordo.
- 12) *Inaugurazione del CRS e trasferimento dei recuperandos*: in seguito all'inaugurazione del Centro di Reintegrazione Sociale, i *recuperandos* in formazione dovrebbero tornare al loro Distretto di origine, accompagnati da due o tre *recuperandos* del Distretto dell'APAC ospitante dove si è svolto lo stage (soggiorno di 15-20 giorni), per collaborare all'attuazione del metodo. I *recuperandos* della nuova APAC dovrebbero essere trasferiti dal sistema comune al Centro di Reintegrazione Sociale, in gruppi di sette, a intervalli di 10-15 giorni.
- 13) *Costituzione del Consiglio di Sincerità e Solidarietà (CSS), formato da recuperandos*: considerando l'esperienza dei *recuperandos* che hanno svolto lo stage, sono i più indicati per comporre il primo team CSS della nuova APAC.
- 14) *Realizzazione del Corso di Conoscenza del Metodo APAC e delle Giornate di Liberazione con Cristo*: non appena l'APAC abbia raggiunto un numero considerevole di *recuperandos*, dovrebbe programmare con la FBAC il Corso di Conoscenza del Metodo APAC, poiché “se qualcuno deve essere a conoscenza del Metodo APAC, con priorità assoluta dopo ai volontari, quel qualcuno sono proprio i *recuperandos*, perché è da loro che scaturiscono i migliori contributi per il successo del Metodo”. Dal libro “Parceiros da Ressurreiçãõ”, p. 151.
“La Giornata di Liberazione con Cristo è, senza dubbio, il punto più alto, l'apice del Metodo APAC, tra l'altro, non si dovrebbe parlare del Metodo APAC senza l'applicazione di questo complemento fondamentale, perché stabilisce il segno distintivo, il prima e il dopo, nella vita del giorno”. Dal libro: “Parceiros da Ressurreiçãõ”, p. 31.
- 15) *Sviluppo periodico di lezioni di valorizzazione umana, spiritualità, prevenzione delle droghe, così come incontri tra gruppi di vari recuperandos coordinati da volontari*.

- 16) *Partecipazione a eventi annuali, finalizzati alla formazione di moltiplicatori:*
- Seminari di studi sul metodo APAC - Allenamento di monitor per le APAC.
 - Giornate della Liberazione con Cristo per *recuperandos* e leader delle APAC.
 - Corsi di formazione per volontari (lunga durata).
 - Corsi di formazione per gestori e moltiplicatori delle APAC.
 - Congresso Nazionale delle APAC e altri.
- 17) *Stabilire una comunicazione permanente con il FBAC.*
- 18) *Organizzazione di nuove audizioni pubbliche, seminari o corsi di formazione per i volontari:* promuovere periodicamente campagne di sensibilizzazione e mobilitazione della comunità sul problema carcerario, qualora l'APAC locale ne sentisse la necessità, come parte del suo continuo processo di consolidazione e sviluppo.

"È essenziale pianificare e organizzare l'applicabilità del metodo in modo che l'assistenza materiale non diventi assistenzialismo, l'assistenza spirituale non diventi proselitismo e l'assistenza legale non diventi uno studio legale."

Il viaggio del prigioniero

Uno degli strumenti offerti ai *recuperandos* è stato il Programma "Il viaggio del prigioniero", studio ecumenico biblico di promozione umana che, attraverso il Vangelo di Marco, presenta Gesù Cristo in 8 sessioni di due ore ciascuna, con tre semplici e importanti domande per la vita cristiana:

- **Chi è Gesù?**
- **Perché Lui è venuto?**
- **Che cosa significa seguirlo?**

Oltre al chiarimento apparentemente teorico e di base sul cristianesimo, il corso mira a valorizzare l'essere umano, promuovendo l'autostima e

la riflessione sui valori cristiani, stimolando i partecipanti a diventare veri e fedeli seguaci di Cristo, mettendo in pratica l'apprendimento in modo dinamico e totalmente partecipativo, in gruppi organizzati fino a un massimo 12 partecipanti guidati da 2 facilitatori.

Il Programma si avvale inoltre di un video promozionale che invita i partecipanti a intraprendere questo viaggio, così come di 16 episodi distribuiti in 8 incontri che raccontano storie reali di persone che hanno trovato Gesù Cristo dietro le sbarre nelle carceri di tutto il mondo.

Com'è nato il programma?

Il programma si basa sui contenuti del corso “Conoscere il cristianesimo”, tenutosi per la prima volta vent'anni fa presso la All Souls Church a Londra, in Inghilterra. Lo scopo era di lasciare che il vangelo raccontasse il vangelo, senza alcuna dottrina, a quelle persone libere che volevano sapere chi era Gesù Cristo.

Grazie agli ottimi risultati e all'espansione del progetto in più di 80 paesi, la *Prison Fellowship International* (PFI), un'associazione globale con affiliati in più di 125 paesi, 50.000 volontari, il più grande Ministero della Giustizia Penale del mondo e organo consultivo delle Nazioni Unite per le questioni penitenziarie, ha pensato: perché non seguire questo corso anche nelle carceri?

Così, il corso è stato ridisegnato per il sistema carcerario e dal 2013 *Prison Fellowship International* lo ha esteso a diversi paesi, come il Sudafrica, il Cile, la Colombia, la Spagna, l'Honduras, il Portogallo e l'Uruguay, tra gli altri, al fine di raggiungere l'obiettivo globale di presentare Gesù Cristo a un milione di detenuti in tutto il mondo.

Evoluzione

Dal 2015, il Programma è stato amministrato e gestito anche da FBAC. Inizialmente, quando la partnership tra PFI e FBAC è stata firmata nel novembre 2014, l'attenzione si è concentrata interamente sui *recuperandos* (prigionieri) dell'APAC. Non c'era alcuna prospettiva di espansione alle unità carcerarie, poiché la FBAC non aveva svolto alcun lavoro con il sistema carcerario comune fino a quel momento.

Tuttavia, grazie agli ottimi risultati ottenuti con i *recuperandos* delle APAC e in collaborazione con la Soprintendenza per l'Assistenza ai

Prigionieri (SAPE) del governo di Minas Gerais, nell'aprile 2016 si è avviato un movimento di espansione alle unità carcerarie di questo Stato. Attualmente, il Programma conta più di 340 facilitatori volontari in 44 APAC e 13 unità carcerarie, distribuiti negli stati di Maranhão, Paraná e soprattutto in Minas Gerais, che ha raggiunto finora un numero superiore alle 2700 unità per quanto riguarda le persone private della libertà. Il Programma si avvale inoltre di partner quali la “Subsecretaria de Humanização do Atendimento” del governo di Minas Gerais (Sottosegreteria dell’Umanizzazione del Servizio), così come della Società Biblica del Brasile, regionale di Minas Gerais e Bahia, la quale dona una Bibbia a ciascuna delle persone private della libertà che concludono il corso, con l'obiettivo di fornire continuità allo studio biblico.

Piquiá De Baixo

Comunità della regione amazzonica del Brasile soffre a causa dell'inquinamento e lotta per garantire una vita dignitosa, con particolare attenzione agli anziani e ai bambini

Flavio Schmidt

Laico Comboniano e Famiglia Comboniana

Brasile

Piquiá de Baixo è una **comunità di oltre 1100 persone (312 famiglie)** nella regione amazzonica brasiliana, insediatasi cinquant'anni fa su di un territorio rurale nel comune di Açailândia (Stato del Maranhão, nord-est Brasile). Da ormai trent'anni, in seguito all'installazione di industrie siderurgiche e carbonifere nelle vicinanze, la sopravvivenza della comunità è messa a dura prova dalla presenza di 5 acciaierie²⁶, dall'installazione di rotaie ferroviarie e da altri impianti industriali appartenenti alla Vale²⁷; si lavora in modo continuativo e con molta prossimità alle abitazioni di Piquiá de Baixo che, per questo motivo, soffre della contaminazione dell'aria, del terreno e dell'acqua. Ciò ha portato la comunità a essere classificata come **“impraticabile per il mantenimento della vita umana”** secondo una perizia tecnica effettuata nel 2007. L'inquinamento costante e il deterioramento continuo delle risorse idriche, uniti a un sistema sanitario estremamente precario, hanno avuto un impatto enorme sulle condizioni di vita dei residenti, così come sulle loro terre, incidendo sullo stile di vita e aumentando l'insicurezza e la povertà delle comunità colpite, in violazione del loro diritto alla salute e di un livello di vita accettabile.

Sin dall'inizio della costruzione di questo complesso siderurgico, per i residenti di Piquiá de Baixo - con particolare riferimento a bambini e anziani - si è rilevato un alto tasso di malattie, principalmente riguardanti l'apparato respiratorio, la pelle e la vista; ci sono stati inoltre casi di cancro ai polmoni e ad altri organi. Molti abitanti di questa comunità sono sopravvissuti trascinandosi dietro disabilità permanenti; altri, invece, hanno incontrato la morte.

Si sono verificate anche morti di bambini in seguito all'avvenuto contatto con il cosiddetto *munha*, un rifiuto incandescente prelevato dalle acciaierie e depositato nelle vicinanze della comunità; tale residuo di lavorazione industriale si presenta come un mucchio di sabbia, ma al di sotto della superficie apparentemente inerte, essa continua a bruciare. Uno studio condotto nel 2011 dalla Federazione Internazionale dei Diritti Umani (FIDH) ha attestato, in modo allarmante, che il 59% delle famiglie di Piquiá de Baixo aveva sperimentato casi di febbre nei quindici giorni precedenti l'indagine²⁸ e che, i residenti, avevano accesso limitato ai servizi sanitari.

Uno studio condotto da un team di medici dell'Istituto dei Tumori di Milano (2016), ha valutato l'insufficienza respiratoria degli abitanti di Piquiá de Baixo attraverso test spirometrici, individuando un 28% di casi patologici, mentre la media degli studi condotti in altri paesi copre un range che varia dal 4 al 14%.

Lo Stato non ha intrapreso alcuna azione di controllo dell'inquinamento, fornendo ad esempio alternative precauzionali alla popolazione o responsabilizzando le società industriali per i danni da esse causati negli ultimi trent'anni di attività.

La comunità di Piquiá de Baixo si trova all'interno dell'area della Parrocchia di Santa Luzia, accompagnata dai Missionari Comboniani e che ha come patrono della sua cappella San Giuseppe.

Gli abitanti di Piquiá, dopo essersi trovati in questa tragica situazione, hanno chiesto aiuto al *Centro per la Difesa della Vita e dei Diritti Umani - Carmen Bascarán* (CDVDH/CB), la quale ha suggerito di contattare noi missionari comboniani per lavorare insieme alla risoluzione del problema. Queste persone hanno finalmente trovato in noi un sostegno e una guida; grazie a ciò, si sono dunque mobilitate organizzandosi nell'*Associazione Comunitaria dei Residenti di Piquiá* (ACMP) in una lotta per il reinsediamento della comunità in un altro territorio all'interno del quale fosse possibile vivere senza alcun rischio. Da allora, attraverso la pressione sui responsabili esercitata tramite manifestazioni e atti pubblici di denuncia, la comunità ha ottenuto importanti vittorie per

28 Realizzata in collaborazione con le organizzazioni brasiliane *Justiça Global* e *Justiça nos Trilhos*, disponibile su https://www.fidh.org/IMG/pdf/report_brazil_2012_english.pdf.

il reinsediamento delle 312 famiglie. Al fine di garantire la mobilitazione della comunità e l'avviamento di quei processi burocratici necessari a realizzare il sogno di queste persone (indagini sociali, registrazione delle famiglie, raccolta e organizzazione della documentazione e così via), è stato formato un *Team Sociogiuridico* (ESJ), composto da animatori sociali, assistenti sociali e avvocati che hanno reso possibile la realizzazione di questo processo, fornendo consulenza in ogni fase. Fin dall'inizio, l'équipe è stata accompagnata dai missionari e, dal 2017, essa è stata affiancata anche più da vicino dai Laici Missionari Comboniani (LMC) arrivati qui alla missione di Piquiá.

Dopo anni di lotte, la vittoria principale si è concretizzata con la conquista della terra, in un luogo ben posizionato per le famiglie e lontano dai rischi generati dalle industrie. Un'altra vittoria è stata rappresentata dall'elaborazione del progetto del quartiere e delle case da parte dei residenti stessi; ciò è avvenuto grazie all'assunzione di una consulenza tecnica di architettura, la Usina-CTAH, in un intenso processo di auto-organizzazione delle famiglie, con la partecipazione attiva soprattutto di donne e bambini. Il progetto riflette il desiderio e il diritto delle famiglie a un alloggio dignitoso, oltre a un quartiere dotato di infrastrutture per i servizi e per il tempo libero, secondo i bisogni e i desideri della comunità. Infine, lo Stato brasiliano ha ottenuto risorse finanziarie per la costruzione del quartiere e delle case attraverso un programma chiamato *Minha Casa Minha Vida* (Casa mia vita mia), gestito dalla banca Caixa Econômica Federal (CEF). Seguendo il principio dell'auto-gestione, le famiglie stesse, attraverso la loro associazione di residenti, stanno gestendo il lavoro iniziato il 23 novembre 2018. Le principali posizioni della direzione amministrativa (finanziaria, acquirente e magazzino), sono ricoperte da residenti, scelti in assemblea.

La famiglia Comboniana di Piquiá accompagna la comunità in questa lotta, sostenendo la formazione del consiglio di amministrazione della loro associazione, essendo presente alle assemblee che si tengono nella comunità, monitorando il loro lavoro quotidiano, ma soprattutto articolando con loro, con il sostegno diretto della Rete *Justiça nos Trilhos* e di altri partner, azioni di incidenza nelle diverse sfere del potere pubblico e privato. Questo ha portato il caso del reinsediamento di Piquiá de Baixo a ottenere una grande visibilità sia a livello nazionale sia a livello internazionale, permettendo all'ONU di rivolgersi due volte allo Stato brasiliano, attraverso i suoi relatori speciali, interrogandolo sulle sue azioni in relazione a questo caso.

Il Sinodo per l'Amazzonia, che si è svolto nell'ottobre 2019 a Roma, ha rappresentato una grande opportunità al fine di rendere visibile questa storia. Uno degli abitanti della comunità locale, membro del consiglio direttivo dell'associazione, ha partecipato all'incontro *Amazzonia, casa comune*, che ha operato in parallelo al Sinodo, raccontando la situazione attuale del progetto e le sue sfide.

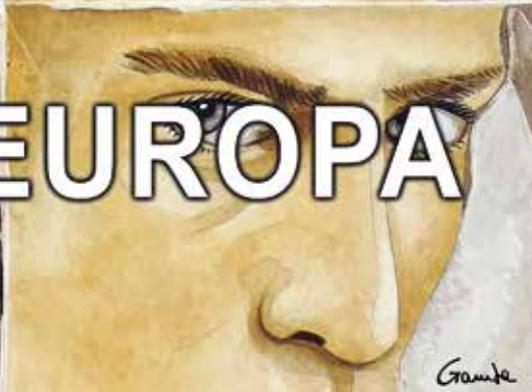
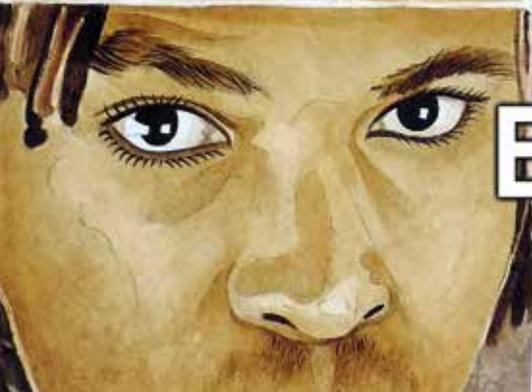
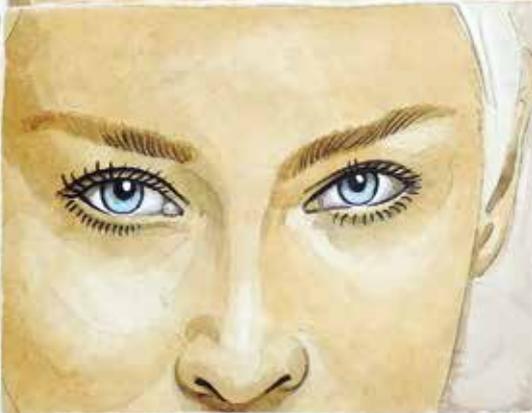
Nonostante il deficit di bilancio (approvato nell'aprile 2017 con risorse rilasciate nel novembre 2018, senza aver subito alcun tipo di aggiustamento), alcune contingenze del governo federale e il ritardo nel trasferimento di fondi, oggi i lavori di costruzione del nuovo quartiere - chiamato in seguito a votazione da parte dei residenti come "Piquiá da Conquista" - continuano ad avanzare. Si è già pulito il terreno e sono stati effettuati i lavori di appianamento dello stesso, il capannone per le costruzioni è stato edificato e sono stati eseguiti i lavori inerenti alla perforazione del pozzo e al sistema di distribuzione dell'acqua potabile all'interno del quartiere; è ora in fase di costruzione la fondazione delle case.

Di fronte a tutte queste sfide, la dimensione della fede è stata di grande importanza ed è servita a rafforzare e a rinverire la lotta della comunità, a dare respiro, soprattutto nei momenti più critici e impegnativi di questo processo: un processo che ha richiesto molto alla comunità, specialmente alle persone che la guidano. In questo senso, il dialogo con i pastori delle chiese evangeliche presenti nel quartiere attuale è stato molto rilevante all'inizio dei lavori, nei diversi momenti delle assemblee e, soprattutto, per quanto riguarda il rafforzamento del processo di reinsediamento, attraverso la realizzazione di momenti ecumenici.

Una delle difficoltà che affrontiamo è quella garantire il coinvolgimento di tutte le famiglie nel processo e nella formazione del nuovo quartiere, affinché siano sempre più protagoniste di questa lotta e della loro vita. Molte di esse restano in disparte, con l'atteggiamento passivo di chi attende un risultato senza compromettersi né impegnarsi. D'altra parte, in quelle persone che sono disposte a partecipare attivamente e che sono presenti a riunioni, momenti di formazione, assemblee e altre numerose attività, possiamo chiaramente vedere una grande evoluzione nell'intraprendenza, nella partecipazione attiva, nell'esprimere le proprie opinioni, mettendo in discussione diverse situazioni anche di fronte alle autorità o ai propri rappresentanti nelle azioni di incidenza.

Questi leaders che si stanno formando e che si stanno educando, soprattutto i più giovani, sono la speranza di continuità dell'associazione dei residenti e della lotta di questa comunità. Tutte queste persone infatti, sono già consapevoli del fatto che questo processo non si concluderà con la costruzione delle case nel nuovo quartiere, ma che continuerà nella ricerca e nella rivendicazione dei loro diritti fondamentali all'interno del quartiere, della città, dello Stato federale e del Paese. Si tratta di persone dotate di consapevolezza critica e di conoscenza dei propri diritti, dei propri doveri, degli strumenti e dei modi utili a mobilitare la comunità per la propria realizzazione, alla ricerca del bene comune.

Con questa esperienza, ci avviciniamo a quello che Comboni aveva già descritto nel suo progetto "Salvare l'Africa con l'Africa" più di 150 anni fa: il grande valore e l'importanza della formazione e dell'istruzione affinché le persone possano emanciparsi ed esercitare il protagonismo delle loro lotte, la ricerca dei propri diritti, senza mai trascurare la dimensione comunitaria, la cura dell'altro e la ricerca del beneficio collettivo.



EUROPA

Una “terra” dove Dio attende di essere riconosciuto

Mariella Galli
Missionaria Comboniana Secolare

Italia

Vivere una vocazione, qualunque essa sia, significa essere continuamente in contatto con Dio, l’origine di ogni chiamata; significa, inoltre, essere in contatto con la storia nella quale Lui si è mescolato, dal momento che si è incarnato in Gesù Cristo, il figlio del Padre che ha posto “la sua tenda in mezzo a noi” ed è presente nel volto di ogni uomo, in particolare del più escluso ed emarginato. Nella mia vita, questa realtà è diventata convinzione gradualmente ma in maniera sempre più profonda, fino a sollecitare un’inquietudine nel cuore che è diventata a un certo punto ricerca per discernere dove indirizzare le mie energie per riconoscere e servire al meglio Cristo tra i più poveri.

Sostenuta dall’esempio di San Daniele Comboni che aveva scelto i più abbandonati del suo tempo, identificati con **la Nigrizia**, ricordo che in quel periodo la Parola di Dio mi interpellava fortemente e mi pareva che l’invito fosse rivolto in un’unica direzione: la scelta dei poveri. È così che agisce Dio quando vuole spingere verso un’oltre non ancora varcato... Era l’ottobre del 2009, quando un prete mi propose di svolgere servizio in carcere. La proposta mi colse di sorpresa; per me, il carcere, era un luogo così lontano e irraggiungibile... Ciononostante mi lasciai provocare avviai dunque l’iter per ottenere l’autorizzazione all’ingresso. Nel febbraio dell’anno seguente, iniziai a frequentare il carcere di Lucca (Italia).

All’inizio sono stata affiancata da Massimiliano che aveva un’esperienza quasi trentennale in questo servizio: da lui ho imparato molto rispetto al luogo e al modo di relazionarsi con i detenuti, con le guardie penitenziarie e con il personale che lavora all’interno dell’Istituto. Durante i miei quattro mesi di apprendistato ho osservato e soprattutto ascoltato; in seguito, mi sono lanciata nel condurre da sola i colloqui con i carcerati. Sono entrata attraverso una cooperativa che si occupa di tossicodipendenti e che, quando ci sono i requisiti, può offrire l’acco-

glienza in comunità come pena alternativa. Quando le persone entrano in carcere, ben presto si rendono conto che il prezzo più alto da pagare è la mancanza di libertà: pertanto - spesso anche senza forti motivazioni - chiedono l'ingresso in comunità per sottrarsi al regime carcerario. La comunità di recupero è un luogo che offre agli utenti spazi di riflessione sul proprio percorso di vita, spesso con il sostegno e l'aiuto di terapeuti preparati a tale scopo. Esistono inoltre occasioni di confronto con altre persone che hanno vissuto situazioni analoghe, oltre alla possibilità di misurarsi con un impegno quotidiano di lavoro che consiste nella totale autogestione tramite il lavoro nei campi e l'accudire gli animali. I casi in cui i ragazzi vengono portati a lavorare fuori dalla comunità sono rari. Le strutture che li accolgono sono in genere abbastanza lontane dai centri abitati, così da non creare occasioni di evasione o di allontanamento. La giornata è scandita da tempi ben programmati che non lasciano indugiare nell'ozio, radice talvolta di cattive abitudini o di progetti poco sani. Quindi, se il carcere è duro, non lo è meno la vita in comunità che, fundamentalmente, mette la persona in condizione di prendere in mano la propria vita, creare una discontinuità e cambiare rotta.

Io non ho mai lavorato direttamente in una comunità, ma collaboro con alcuni operatori di queste strutture. Il mio servizio in carcere consiste in una sorta di filtro per gli ingressi, che avvengono anche in dialogo con il SerT (Servizi per le Tossicodipendenze). Oltre a fornire le informazioni fondamentali circa la vita in comunità, i miei unici obiettivi sono l'ascolto e il sostegno morale. Mi reco presso il carcere una o due volte alla settimana e incontro in media cinque o sei persone. La popolazione dell'istituto penitenziario è maschile, formata perlopiù da immigrati, i cui reati sono costituiti principalmente da furti, spaccio, rapine... Molti di loro sono giovani al di sotto dei trent'anni che hanno alle spalle storie di grande sofferenza; spesso, infatti, provengono da famiglie disgregate che li inducono a scelte delinquenziali. A volte, mi sembra di cogliere che il denominatore comune di queste infrazioni commesse contro la legge sia la disperazione. Disperazione perché non ti senti amato, perché chi dovrebbe darti amore, premura e cura, ti offre solo violenza, disprezzo e odio... Allora, la vita non conta più niente e puoi anche buttarla via! A volte, anche la solitudine è complice di scelte sbagliate: i ragazzi che provengono da altri Paesi e non hanno alcun familiare vicino, sono più propensi a cadere nel baratro quando devono affrontare gravi difficoltà. Si pensi, per esempio, alla mancanza di documenti, alla perdita del lavoro o della casa.

I colloqui avvengono in forma personale, a tu per tu. Generalmente, si crea con una certa facilità un clima di apertura e di fiducia per cui, le persone, condividendo la loro storia, mi consegnano la loro vita fatta di sofferenze familiari che conducono a scelte sbagliate, pagate poi con la detenzione. In questi anni di servizio ho apprezzato molto le riunioni mensili che vedevano raccolte tutte le forze che collaborano con l'Istituto: associazioni di volontariato, Caritas, enti che organizzano corsi vari (pittura, cucina, informatica, lettura, e così via), educatori del carcere e, ultimo ma non meno importante, il cappellano. Tutti questi incontri avevano lo scopo di scambiare impressioni, dubbi, perplessità al fine di coordinare i nostri interventi, lavorando in sinergia a maggior beneficio dei ragazzi. Poi, a un certo punto, queste riunioni sono state soppresse senza fornirci troppe spiegazioni... e così, adesso, si ha l'impressione di svolgere un ministero importante in maniera assolutamente isolata, rendendolo forse un po' meno efficace. Ma il carcere è anche questo: è resistere a chi vuole mettere il bastone tra le ruote, e continuare a esserci nella convinzione che, al di là di quello che si vede, vale sempre la pena spendersi per questi fratelli a cui puoi semplicemente tendere una mano per dire: "Non sei più solo, io posso fare un tratto di questa strada faticosa con te". È questo il modo di "far causa comune", come direbbe Comboni.

Lo stato di reclusione induce di per sé a riflettere sul proprio itinerario esistenziale. Mi colpiscono sempre la debolezza e la fragilità che i detenuti manifestano, senza alcuna difesa; dai colloqui, emerge inoltre con forza il bisogno di salvare le relazioni familiari spesso incrinata, se non spezzate, a causa dei comportamenti dei detenuti che hanno provocato sofferenza ai parenti. È impressionante il profondo desiderio di non voler rompere il legame con la madre, anche quando questa dichiara apertamente di non voler più vedere il figlio. Ricordo un giovane marinaio, grande e grosso, la cui madre l'aveva dichiaratamente rifiutato, che mi diceva: «Io, di notte, sogno di essere abbracciato da mia madre, ed è questa l'unica cosa che vorrei si realizzasse». Mi commuove sempre incontrare uomini che desiderano così fortemente un rapporto con la propria madre: non so cosa farei per aiutarli a ristabilire una relazione così significativa e importante per tutti.

I primi anni in cui rendevo questo servizio in carcere era possibile, su richiesta dei detenuti, telefonare ai familiari o agli avvocati per accelerare qualche pratica; da un po' di tempo, questo non è più possibile

per ordine della direzione. Ora, non posso fare altro che rimanere in ascolto, e, quando la persona che ho davanti è senza speranza, cerco di far leva sulle sue risorse nascoste per aiutarla a guardare avanti con fiducia. Nessuna esperienza, neanche la più negativa, può impedire di crescere e di cambiare rotta, anzi, è proprio quell'esperienza sbagliata che potrebbe diventare un punto di forza per scoprire un dono da mettere a disposizione degli altri. Come ha scritto il Papa in una lettera inviata ai detenuti di Velletri nel 2016: «Siate certi sempre che Dio vi ama personalmente, per Lui non ha importanza la vostra età o la vostra cultura, e nemmeno che cosa siete stati, i traguardi che avete ottenuto, gli errori che avete commesso, le persone che avete ferito. Non lasciatevi rinchiudere nel passato, anzi trasformatelo in cammino di crescita, di fede e di carità. Date a Dio la possibilità di farvi *brillare* attraverso questa esperienza!».

Le persone guardano i carcerati ma non vedono in essi l'uomo: non scorgono volti provati dal male, non leggono sguardi resi opachi dall'isolamento. No. Le persone guardano e vedono una condotta riprovevole, osservano e trovano pagliucce negli occhi altrui: non sanno declinare l'invito alla misericordia, e spesso ragionano secondo pregiudizi e stereotipi. È anche questo uno dei motivi per cui ho deciso di accogliere questo ministero: per imparare a essere discepolo della misericordia, discepolo del Maestro mite e umile di cuore, colui che ridona sempre libertà e dignità a ogni persona che si avvicina a Lui.

E così, talvolta, anch'io mi ritrovo a dire a qualche giovane: «Tu sei unico, sei prezioso agli occhi di Dio. Lui ti vuole bene e non ti dimentica, sente il grido della tua sofferenza e si mette accanto a te per condividerla». È allora che vedo visi illuminarsi e sento rinascere la speranza. Mi sembra che il carcere sia come una terra di missione che Dio mi ha affidato, una terra dove Lui è già presente nel cuore dei detenuti, al di là del loro credo religioso, e dove attende di essere riconosciuto. È presente, per me, e lo riconosco nei loro volti, nelle loro storie segnate da contraddizioni e cadute; per loro, Egli esiste già nella sete di cambiamento che portano nel cuore, nell'abbraccio e nei gesti di amicizia delle persone che si danno da fare per aiutarli e accompagnarli in un cammino di riabilitazione umana e sociale.

Ho incontrato molte belle persone in carcere: Oltian, albanese, con cui discutevamo sui valori veri della vita e che, a volte, mi regalava poesie;

Ali, marocchino, innamorato della natura, che mi portava fiori disegnati con penne biro colorate; Lazhar, algerino, con cui abbiamo parlato a lungo di Islam e Cristianesimo... Spesso capita che qualcuno di loro venga trasferito in un altro carcere e che io non ne abbia più notizia. Ma rimane nel cuore una traccia indelebile di questi incontri che mi hanno arricchito con le loro storie di umanità ferita, bisognosa di amore e di cura, alla ricerca di una nuova possibilità.

Ministero di assistenza alle nostre sorelle anziane e ammalate

Suor Maria Rota
Missionaria Comboniana

Italia

Nella storia della nostra Congregazione, si è quasi sempre considerata l'assistenza alle nostre Sorelle anziane come un tempo di "rotazione", a volte addirittura un po' forzato. Si attendeva con ansia che questo periodo terminasse per tornare alla missione *ad gentes*, così insita nella nostra vocazione di Comboniane. Mi sono soffermata più volte a riflettere su questo aspetto e sui vari ministeri che ho vissuto a servizio in Congregazione. Adesso, anche a livello collettivo, abbiamo una visione più completa come Congregazione e riconosciamo che, anche questo, è un ministero che fa parte della nostra missione.

Nelle nostre case, soprattutto in Italia, abbiamo un numero considerevole di sorelle anziane che con tanto entusiasmo, zelo e passione si sono donate per quaranta, cinquanta e a volte anche sessant'anni alla missione *ad gentes*; ascoltando le loro condivisioni, ciò che colpisce profondamente è la loro fede eroica. Infatti, molte di loro sono partite senza un'adeguata preparazione linguistica né professionale; ciononostante, grazie alla loro fede, all'amore per la loro vocazione e per le persone a cui erano state inviate, nonché con grande umiltà, hanno fondato ospedali e scuole, oggi riconosciuti e stimati dai governi locali e dagli abitanti di quegli stessi luoghi. Esse hanno inoltre preparato migliaia di catecumeni; si sono affiancate alle donne promuovendone la condizione, formando in alcuni casi delle vere e proprie dirigenti a diversi livelli e, il più delle volte, la "gloria" di questi atti è andata ad altri. Spesso, le sorelle mi dicono che l'obbedienza fa miracoli, e questo per loro è stato vero. Oggi sono proprio queste nostre sorelle ad avere bisogno di aiuto, assistenza e cure. Pensando a loro, non posso fare a meno di ricordare l'Icona di Simeone e Anna che troviamo descritta in Lc 2: 25-38.

«Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo

che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazzina, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.»

Nel racconto si parla di due persone molto avanzate negli anni. Non si parla né dei loro acciacchi né dei loro limiti, nonostante siamo certi esistessero. Si dice unicamente che queste due persone attendevano la venuta del Signore. Si dice che Anna non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Anna, la profetessa, è l'Icona delle nostre sorelle che passano ore davanti al Signore e pregano notte e giorno per un'umanità che ha ancora tanto bisogno di Lui. Queste profetesse di oggi, invocano pace su tanti popoli ancora in guerra e da tempo provati da grandi calamità e dallo sfruttamento. La loro vita si è trasformata in una preghiera che sale a Dio, notte e giorno, e sono certa che questa preghiera sia molto gradita al Signore.

Il ministero dell'assistenza alle nostre sorelle richiede una continua donazione. A volte non è facile, poiché si cerca di dar loro un'assistenza olistica, cioè un'assistenza che non si limiti solo all'ambito sanitario ma che sia in grado di toccare ogni aspetto della loro vita. Quando le sorelle arrivano nelle nostre grandi comunità, spesso portano con loro la sofferenza di aver lasciato la missione, cioè il popolo che con tutte le loro forze hanno cercato di servire e a cui hanno donato una vita intera, oltre alla fatica di accettare i loro limiti di salute e quelli inerenti all'anzianità. Percepisco questo passaggio come un momento molto delicato e spesso molto sofferto, a volte non abbastanza accompagnato. Il passare dall'essere sempre con la gente e impegnate nei vari ministeri al dover essere loro stesse aiutate, magari anche dimenticate da tante persone per le quali hanno donato la vita, non è facile. A questo riguardo, nel nostro ministero sono molto importanti l'**ACCOGLIENZA** e l'**ASCOLTO** che si declinano in numerosi aspetti:

- Prima di tutto, è necessario accogliere le nostre sorelle anziane e ammalate come persone care, con i loro doni, limiti e fragilità, senza giudizi di alcun tipo. Inoltre, dobbiamo essere soprattutto consapevoli della saggezza e della ricchezza interiore che custodiscono in loro, senza mai dimenticare chi sono e cosa hanno fatto.

- In secondo luogo, dobbiamo cercare di favorire rapporti sereni con le loro famiglie e facilitarne le visite. Spesso, infatti, esse portano nel cuore il dolore di non trovare più l'Italia cristiana che avevano lasciato, i loro nipoti non vivono più secondo i valori cristiani e la fede è più debole.
- Inoltre, è utile farle sentire a casa - cioè parte di una comunità - favorendo, per quanto possibile, che esse si dedichino ad alcuni piccoli servizi; bisogna dar loro la possibilità di esprimersi e di partecipare attivamente alla preghiera e agli incontri comunitari.
- È fondamentale non sottovalutare mai i loro bisogni di salute e ciò si rende possibile attraverso un'adeguata assistenza sanitaria che non si sofferma alla sola pratica professionale, ma che deve essere capace di andare oltre. A questo riguardo, è indispensabile una stretta collaborazione con il personale laico, specialmente con le infermiere e con i medici. Nella mia esperienza, i laici rappresentano infatti una grande risorsa molto apprezzata dalle sorelle. Noi stesse dovremmo imparare da loro. Comboni stesso ci ha dato l'esempio di quanto sia importante la collaborazione con i laici!
- Infine, una tappa molto delicata e non facile da accompagnare è il passaggio finale, poiché la sofferenza e la morte fanno paura a ognuno di noi. Pur desiderando fortemente l'incontro con il Signore, il momento del passaggio ci spaventa. Non si arriva quasi mai preparate a questa fase e c'è chi fa fatica ad accettare questa tappa non facile manifestando il proprio tormento con esigenze spesso non conformi alla nostra vita di missionarie e di donne consacrate. Tuttavia, ho notato come, il più delle volte, stando vicino alle sorelle, dopo la paura sopraggiungano immediatamente una fase di preparazione e poi di accettazione, che portano all'abbandono completo della vita nelle mani del Signore. Più volte, ho sentito vere le parole dell'anziano Simeone:

***«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele.»***

Sono convinta che l'anzianità sia una tappa della vita che va preparata fin dalla giovinezza e credo sia vero quanto le sorelle mi confidano:

“La vita scorre veloce verso la vecchiaia ma sono contenta e serena perché ho amato e ho fatto amare Colui che presto verrà, per rimanere per sempre con Lui. È molto importante coltivare l'abitudine di scoprire il positivo nelle persone, nella comunità, negli eventi, negli incontri con tutte e sentirci missionarie fino alla fine della vita.”

“In questa tappa della nostra vita il rapporto di intimità con Dio e l'amore nei confronti della nostra comunità si fanno sempre più essenziali e semplici. Diminuisce il numero di persone che ci sono state care e che hanno condiviso con noi lavoro, fatiche, ideali, speranze, gioie. Diminuiscono le forze fisiche. Quando ci identifichiamo troppo con il ruolo, con il fare, con i successi, con la nostra carriera o con la nostra salute si finisce in tragedia e ci si ritrova a essere inutili e vuote, perché tutto questo è destinato a cadere. Il Signore ci ama e ci chiede di portare frutti in ogni stagione della vita.”

“Questo è un tempo prezioso per rivedere e recuperare il cammino che Dio ha fatto con noi per tutta la nostra vita. È un tempo in cui le forze e l'attività diminuiscono, gli acciacchi aumentano, le responsabilità non ci sono più. Si rimane da sole con il Signore e con quanto di bene si è potuto fare nella vita. A volte, un senso di solitudine e di inutilità ci prende e ci porta ad essere tristi. Il pensiero della morte si affaccia spesso e questo, a volte, fa paura.”

Una Sorella racconta che per lei è stato di grande aiuto prepararsi alla tappa dell'anzianità, l'essere stata formata alla scuola della Parola di Dio, nella fedeltà alla preghiera personale e comunitaria, anche se a volte costa.

Per noi, Sorelle chiamate a questo ministero, chiedo al Signore il dono dell'ascolto, della pazienza e dell'amore che fa superare le fatiche quotidiane e le stanchezze che si presentano in ogni ministero. Chiedo soprattutto di vivere questo grande e delicato ministero con passione, di sentirci sempre parte della grande missione dell'Istituto che ci ha donato il nostro Fondatore San Daniele Comboni.

Una giovane sorella ha trascorso alcuni giorni fra noi mentre si stava

preparando ai Voti Perpetui. Sento come mie le parole profonde che ha voluto condividere con noi:

“Grazie sorelle per quello che siete. Noi ci siamo perché voi ci siete state prima di noi. Grazie per aver custodito in fedeltà e gioia il Carisma Comboniano e per averci trasmesso con la vostra vita l’esempio di come essere ogni giorno Suore Sante e Capaci come ci voleva Comboni.”

Termino con una poesia che il Confratello Comboniano Padre Aldo Marchesini ha dedicato a una nostra sorella:

A N’Riba c’è un albero che prega. È secco, senza foglie, coi rami nudi puntati dritti al cielo. Non ha più nulla, fuorché la preghiera. Non dà più frutti; nemmeno ha fronde per donare ombra. Neppure un po’ di scorza gli è rimasta. Di tutto s’è spogliato: già non è più quell’albero che era: ormai egli è soltanto una preghiera.

Comunità Comboniana in cammino con i migranti

Padre Sergio Agustoni
Padre Carlo Castelli
Padre Daniele Moschetti
Missionari Comboniani

Italia

La realtà

È difficile descrivere in poche parole la complessità della storia e della realtà del territorio di Castel Volturno, in provincia di Caserta. Negli ultimi cinquant'anni, i cambiamenti che hanno interessato questa zona sono stati enormi; si è passati infatti da uno sviluppo turistico ed edilizio straordinario all'insegna dell'illegalità e di una cementificazione da record negli anni '60, all'arrivo di numerose persone da altri luoghi della Campania a causa del terremoto e del bradisismo negli anni '80, fino alla numerosissima presenza di stranieri provenienti soprattutto dall'Africa sub-sahariana (in particolare da Nigeria e Ghana) e dai paesi dell'Est (Ucraina e Polonia) negli anni '90. A ciò è da sommarsi l'onnipresenza della camorra e della malavita organizzata che prima erano di formazione e di presenza unicamente locale, cui purtroppo si è aggiunta ultimamente anche la mafia nigeriana; organizzazioni, queste, che sono presenti laddove esiste occasione di grandi affari: tratta delle persone, gestione della prostituzione, caporalato, spaccio di droga, appalti edilizi, smaltimento di rifiuti e via dicendo. Il degrado ambientale non ha risparmiato nulla: aria, fiumi, mare, natura, pinete, terreni, strade e abitazioni. Nell'immaginario di tanti Italiani, Castel Volturno è stato ridotto a un paese ricoperto da montagne di rifiuti abbandonati lungo le strade, popolato da prostitute che passeggiano lungo la Domitiana e dalla marea di Africani presenti sul territorio, costruito su case diroccate e abusive, caratterizzato dall'estrema semplicità di reperimento di droga e da quanto altro ancora di più negativo si possa immaginare. I mezzi di comunicazione sociale (tv, radio, giornali, riviste e social network) sono spesso tendenziosi e manipolatori, soprattutto laddove esistono scopi

politici o economici da asservire, incapaci o non interessati a sottolineare le eccellenze e gli sforzi di tante persone e delle comunità che lottano per migliorare le tante cose belle che anche qui esistono, seppur in mezzo a enormi difficoltà. Sono stati compiuti molti progressi su vari fronti, anche se, per quanto riguarda il problema dello smaltimento dei rifiuti, Castel Volturno si annovera tra gli ultimi comuni della provincia di Caserta nell'effettuare una corretta raccolta differenziata. I dati relativi al 2018 riguardanti il corretto smaltimento dei rifiuti si aggirano sul 35% del totale. Purtroppo, i roghi tossici all'aperto aumentano sempre di più in questo territorio e non sono state ancora prese misure per rimuovere le tonnellate di rifiuti tossici sepolti nei territori infestati del basso Casertano e dell'alto Napoletano e/o bonificare quelle stesse zone, meglio conosciute come Terra dei Fuochi. Il rischio di cancro è elevatissimo e non esiste famiglia da queste parti che non abbia sperimentato la tragedia di avere un parente affetto da questa terribile malattia. Il tasso tumorale in questa zona della Campania è maggiore del 20% rispetto all'intera regione e finanche maggiore rispetto all'intero paese.

Castel Volturno, il piccolo paese di contadini e di allevatori di bufale, si è trasformato velocissimamente e in maniera disordinata in una cittadina popolata da circa 40.000 abitanti; alle persone di origine italiana (circa 20.000) se ne sono aggiunte molte altre di origine straniera, appartenenti a 78 etnie diverse di cui 5000 con permesso di soggiorno regolare e 10-15.000 senza permesso, con permesso scaduto o in via di rinnovo. Da molti anni, la nostra è una realtà caratterizzata da una marcata multietnicità e multiculturalità.

La facilità di trovare alloggio in una casa spesso abusiva e in pessime condizioni (la maggioranza delle costruzioni di questa zona non è praticamente mai stata sottoposta ad alcun tipo di manutenzione) e la possibilità di sopravvivere nell'illegalità sono fattori che attirano ancora molti migranti. Le politiche restrittive e repressive degli ultimi anni, per giunta, continuano ad alimentare gli arrivi.

Il comune di Castel Volturno si affaccia sul mare estendendosi sulla costa per 27 km e ricoprendo una superficie totale di 72 Km². Una stupenda pineta mediterranea si allarga tra il mar Tirreno, la spiaggia e la Domitiana, l'antica strada romana. L'antico borgo del centro storico si è sviluppato in decine di viali che partono dalla strada principale per arrivare sino alla spiaggia. Un territorio con queste caratteristiche è

davvero difficile da governare e da gestire, sia per quanto riguarda i servizi di cui la popolazione ha bisogno sia perché il numero delle forze di sicurezza è davvero irrisorio per poter operare all'interno di una realtà così massiccia e complessa.

Le amministrazioni comunali che si sono susseguite sono state caratterizzate da incompetenza, inefficacia, mancanza di personale e di infrastrutture, dissesto economico e corruzione. Dagli anni Novanta al 2012, il comune è stato commissariato per ben tre volte per collusione e infiltrazione di camorra in atti dell'amministrazione. D'altra parte, al di là dell'appartenenza politica, amministrare questo comune rappresenta un'enorme sfida per chiunque, poiché tante sono le criticità accumulate negli anni e mai risolte.

Molti stranieri, soprattutto africani, si sono stabiliti qui decenni or sono. I loro figli stanno crescendo qui e sono pienamente inseriti nei percorsi scolastici; questi ragazzi e giovani sono di fatto Italiani, anche se non lo sono per la legge. I disagi per la comunità degli immigrati continuano a essere innumerevoli, ma derivano principalmente dalla difficoltà di regolarizzare i documenti e trovare un lavoro stabile che permetta una vita dignitosa. Tale difficoltà è condivisa anche da buona parte della comunità italiana, soprattutto per quanto riguarda i giovani.

La molteplicità e la pluralità caratterizza naturalmente anche la sfera religiosa. Oltre alla nostra parrocchia - con titolo **Ad Personam**, cioè non territoriale geografica e per gli immigrati - ci sono altre tre parrocchie, due moschee e circa una quarantina di chiese pentecostali.

La nostra presenza

Castel Volturno è stato e continuerà a essere un luogo significativo per la presenza comboniana. La missione comboniana e della Chiesa in Europa deve interessarsi sempre di più a queste realtà e annunciare il Vangelo con coraggio e audacia alle persone che abitano le periferie esistenziali e geografiche. La missione è globale ed è sempre più una missione di ritorno verso il Nord. Il piano sessennale della Provincia Comboniana Italiana al n. 32.4 ribadisce con forza che: **“L'impegno nell'ambito delle migrazioni è di ogni comunità. La provincia mantiene però Castel Volturno e l'ACSE per servizi più qualificati e specifici”**.

Anche l'acquisto e la ristrutturazione della casa nell'estate del 2017 riaffermano l'intenzione di rimanere sul territorio in maniera sempre più qualificata e con una visione che possa coinvolgere al meglio e con grande spirito missionario la diocesi, il clero locale, i cittadini italiani e soprattutto i migranti stessi.

La Diocesi di Capua si è interessata a questo territorio fin dagli anni Ottanta: già all'epoca, infatti, la presenza di stranieri era molto numerosa soprattutto nel settore del lavoro agricolo e i disagi e le sofferenze affrontate da questa comunità erano già considerevoli. Il 1 Gennaio 1988, Mons. Luigi Diligenza, vescovo di Capua, eresse profeticamente la Parrocchia Ad Personam di S. Maria dell' Aiuto, presso il Centro Fernandes della Caritas a Castel Volturno, ***“allo scopo di provvedere alla cura spirituale e pastorale degli Immigrati presenti nell’Arcidiocesi”***. Tuttavia, non fu assegnato alcun sacerdote per questo ministero così speciale e particolare.

Nella seconda metà degli anni Novanta non si parlava ancora di missione in Europa. L'Europa era considerata terra di animazione missionaria e di formazione, mentre il Sud del mondo era ancora considerato il luogo geografico per eccellenza della missione; nella Chiesa e nell'Istituto si stava già aprendo, in ogni caso, un nuovo modo di comprendere la missione, l'evangelizzazione e il carisma. Il magistero della Chiesa e le conclusioni dei nostri capitoli generali rispecchiano questa riflessione. Il mondo, e l'Africa in particolare, erano arrivati fin qui. P. Giorgio Poletti, che all'epoca si trovava a Casavatore, visitò Castel Volturno e riconobbe questa realtà come luogo di sfida per i Comboniani. Il primo gennaio del 1997, Mons. Diligenza nominò P. Giorgio Poletti primo parroco. Poco dopo, lo raggiunse P. Franco Nascimbene; iniziò così la presenza di una comunità comboniana. Da allora si sono susseguiti diversi confratelli e ciascuno di loro ha portato la sua sensibilità e il suo impegno, cercando di essere fedeli alla missione che la Provincia gli aveva affidato e che il nostro carisma richiedeva. Non sono mancati momenti di conflitto con il direttore, con il Centro Fernandes e con la chiesa locale, e, purtroppo si sono verificati anche personalismi sterili; poco a poco le cose si sono chiarite, le incomprensioni sono state superate e la comunicazione e la collaborazione sono migliorate. Ora ci sforziamo di operare e di collaborare in modo positivo. Dal 2018, a partire da P. Antonio Guarino (e ora anche con P. Daniele Moschetti) la comunità ha assunto la responsabilità della prima accoglienza dei migranti del

Centro Fernandes. La dimensione sociale insieme all'evangelizzazione e alla cura spirituale e pastorale è sempre stata presente. Prova di questo, è la fondazione dell'*Associazione Black and White* che sin dal 2001 ha portato avanti diverse iniziative: dall'asilo nido per bambini figli di mamme africane lavoratrici, al doposcuola aperto a tutti, italiani e stranieri, fino alla promozione della donna in vari ambiti. Attualmente, l'associazione opera in un quartiere molto emarginato e decentrato conosciuto come Destra Volturno, dove più del 50% della popolazione è africana.

Anche la relazione con il clero locale, sia nella Forania del Basso Volturno sia con il presbiterio della diocesi sia con il vescovo, adesso è più serena e costruttiva. Moltissimi ci stimano e ci apprezzano, cercando la nostra collaborazione in vari ambiti.

Il presente

Siamo molto riconoscenti al Signore per il lungo cammino fatto fin qui e per la generosità e la dedizione di chi ci ha preceduto. Negli ultimi sei anni c'è stato un grande impegno al fine di diventare sempre più una presenza di comunione nel modo di vivere la vita comunitaria e nel proporre cammini di comunione e di interazione tra la nostra parrocchia per immigrati e la realtà locale, sia civile sia religiosa. Abbiamo approfittato di ogni occasione per stimolare una maggiore interazione e integrazione, consapevoli del fatto che questo cammino è lungo e faticoso. È cresciuta l'interazione con la chiesa locale, grazie alla partecipazione assidua alle iniziative diocesane e si è inoltre cercato di dare alla comunità un volto di parrocchia proponendo varie iniziative: creando nuovi gruppi, istituendo la festa patronale, organizzando il consiglio pastorale parrocchiale. Il desiderio di aiutare le persone a crescere in autonomia e piena responsabilità ci ha guidati nel cammino per renderli protagonisti della loro stessa vita, oltre che protagonisti del cammino della comunità. È anche per questo che abbiamo cominciato a organizzare campi estivi per i ragazzi di seconda generazione e abbiamo progressivamente affidato responsabilità ai più grandi, ora adolescenti e giovani, affinché si prendessero cura dei più piccoli. Abbiamo tentato di interagire con le parrocchie italiane di Castel Volturno e soprattutto con la cappella del Villaggio del Sole che si trova geograficamente molto vicina a noi tramite iniziative come il coro interparrocchiale, il festival di canti mariani, la veglia missionaria, la catechesi in comunione, la

Domenica delle palme, la via crucis quaresimale e via dicendo, senza ottenere purtroppo grandi risultati.

Bisogna ricordare che in questi anni si è fatto un cammino anche con la comunità polacca, - che si è ridotta molto numericamente e che ha accettato di camminare insieme a tutti gli altri - e con la comunità ucraina di rito greco-cattolico che ogni quindici giorni trova posto nella nostra chiesa per la sua celebrazione.

Allo stesso tempo, dobbiamo fare umilmente un'autocritica e riconoscere che la presenza fisica della parrocchia nel Centro della Caritas ha portato tutti quanti a identificarci con esso. Dopo ventitre anni di presenza, infatti, molti degli abitanti di Castel Volturno non sanno nemmeno che esista una parrocchia chiamata S. Maria dell' Aiuto. Molti di loro hanno l'idea che i padri lavorino nel centro e per il centro sotto la guida di un direttore laico. Fin dalla sua fondazione, il Centro è al servizio degli immigrati, soprattutto africani; seppur non si siano mai escluse altre nazionalità dal progetto, questo servizio purtroppo non favorisce un cammino di integrazione, poiché la maggior parte degli italiani che vivono qui non si avvicinano nemmeno. Secondo molti, il Centro è solo per Africani, anche se molti cittadini con difficoltà hanno accolto favorevolmente la presenza dell'istituto sul territorio.

Il modello della parrocchia Ad Personam, utile e coraggioso quando fu proposto, ora non funziona più. La realtà migratoria e locale è molto cambiata: migliaia di stranieri sono residenti sul territorio casertano e campano ormai da decenni. Le scelte iniziali hanno portato, di fatto, alla creazione di una comunità etnica nigeriana attaccata alle proprie tradizioni culturali, al suo modo di essere Chiesa nel paese d'origine e che porta con sé le divisioni e le rivalità etniche della Nigeria, escludendo perciò la maggior parte dei ghanesi. Questo fa della comunità cristiana un blocco, ed è difficilissimo che i non nigeriani si integrino nella comunità parrocchiale. La presenza di suore nigeriane durata qui 14 anni (dal 2000 al 2014) ha sicuramente aiutato la promozione della condizione delle donne, l'accoglienza e l'accompagnamento di vittime femminili della tratta, e in molti casi il loro riscatto, ma, allo stesso tempo ha rinforzato la **nigerianità della comunità**. La comunità non sta crescendo, e non siamo ancora riusciti a formare leaders stabili e attenti al bene comune e delle singole persone. L'incontro tra le persone ruota attorno alla celebrazione domenicale, ed è un'immensa fatica proporre

momenti di preghiera e formazione in altri momenti della settimana. Ci sono voluti decenni per proporre, oltre all'inglese, anche l'uso della lingua italiana nelle liturgie. Alcune famiglie che vivono nei paesi limotrofi si sono abituate a partecipare alla vita della nostra comunità e non si sono perciò affatto integrate nelle comunità cristiane vicine in cui vivono da anni. Chi ci visita, di solito italiani, se ne va contento per la gioia e vivacità della celebrazione, della musica e liturgia, per il ritmo coinvolgente dei canti, ma non si unirà mai a noi per fare un cammino di comunità.

Prospettive future

Da qualche mese stiamo, pregando, riflettendo e facendo discernimento sul percorso ministeriale che ci attende come comunità comboniana presente oggi in questa realtà diocesana e di Castel Voltuno. Ne abbiamo discusso con il vescovo, il provinciale, con il direttore del Centro Fernandes e con alcuni sacerdoti.

- Siamo convinti che sia necessario rivedere la figura giuridica della parrocchia *ad personam* poiché, nell'attuale situazione migratoria, tale forma non ha più alcun senso e ci ha portato a limitarci all'accompagnamento pastorale di una comunità ridotta e in decrescita. Questo stile di presenza, utile e importante per l'emergenza degli anni '90, non ha favorito l'interazione ma ha creato un'isola, una setta chiusa in sé stessa, quasi un ghetto. Possiamo continuare a offrire accoglienza, celebrazioni, catechesi, formazione alle sorelle e ai fratelli immigrati, come cappella, senza essere necessariamente una parrocchia. La vera sfida è progettare e mettere in pratica una presenza pastorale e missionaria che favorisca cammini di interazione, integrazione e comunione tra le diverse comunità di migranti e italiani. Non dobbiamo nemmeno continuare a svolgere necessariamente ministero in questo quartiere, per esempio: pur abitando qui, possiamo aprirci ad altre realtà del territorio molto degradate, emarginate e di frontiera come quella del quartiere di Destra Voltuno.
- Vogliamo essere una comunità missionaria aperta alle varie realtà e disponibile nei confronti di esse partendo dal nostro ministero di servizio agli immigrati. Si stanno avviando collaborazioni con sacerdoti e laici per dare vita a un Centro Missionario Diocesano

propulsore di iniziative e di formazione alla dottrina sociale della Chiesa, oltre che della coscienza missionaria per sacerdoti, gruppi, parrocchie, giovani, scuole, foranie. Tutto ciò nell'impegno con la società civile per un mondo più giusto, pacifico e solidale. Sentiamo l'importanza di coinvolgerci nell'ambito della pastorale diocesana, dove la dimensione missionaria è quasi inesistente. In questo senso, può aiutare il lavoro della dimensione missionaria in stretto rapporto con la Migrantes diocesana, che sovrintende ai migranti e alla dimensione ambientale ed ecologica; dimensioni, queste ultime due, che sono di vitale importanza qui, dal momento che ci troviamo nella Terra dei Fuochi.

- La collaborazione con il centro Fernandes/Caritas per l'accompagnamento delle persone migranti accolte al Centro è sempre importante, preziosa e stabile nel nostro ministero. La nostra esperienza africana e la buona conoscenza dell'inglese e di altre lingue facilita e arricchisce l'impatto del servizio offerto. La nostra collaborazione deve naturalmente essere chiara nei ruoli e nel rispetto dell'autonomia reciproca.
- Nel corso degli anni, l'associazione *Black and White*, si è guadagnata la stima della gente e delle istituzioni locali, attraverso il servizio comboniano del doposcuola offerto dai quattro operatori della Casa del Bambino a Destra Volturno. Le famiglie sono soddisfatte per l'efficace aiuto offerto ai ragazzi migranti e italiani, spesso provenienti anche da situazioni di disagio familiare legate alla realtà in cui essi vivono. Gli operatori sono persone qualificate e motivate. In questi ultimi mesi si sta cercando di creare una rete di amici e di collaboratori, oltre che di soci, per ampliare il raggio d'azione e presenza. Crediamo che la *Black and White*, nata per aiutare le persone a integrarsi e per sostenere un dialogo e un'interazione tra immigrati e italiani, possa diventare un centro di aggregazione e di proposte non solo per i ragazzi del doposcuola e per il gruppo di donne della sartoria solidale ora presente nella struttura della Casa del Bambino, ma anche per famiglie, giovani, adolescenti e adulti. Un'attenzione particolare è rivolta anche alla società civile in generale nella zona di Destra Volturno, abbandonata a sé stessa e che richiede risposte sociali, spirituali e pastorali a causa delle numerose criticità presenti. Lavorando sempre in rete, senza affanno di protagonismo, collaborando con tutti coloro che sono disponibili e

desiderosi di impegnarsi, oltre al doposcuola e al laboratorio di sartoria sociale, vogliamo aprirci anche a proposte culturali, artistiche, sportive che costituirebbero sicuramente un beneficio ai fini di una crescita umana, spirituale e vitale per una popolazione così disgregata e provata. Anche la collaborazione tra l'associazione *Black and White* e il *Centro Fernandes/Caritas* potrebbe crescere prendendo parte a impegni comuni.

Tempo di cambiamento

Sembra ormai giunto il tempo di compiere questo cambiamento pastorale, ministeriale e presenziale con audacia e coraggio; senza precipitazioni, ma con determinazione e passione, dialogando e facendo discernimento con il vescovo, con i sacerdoti diocesani, il provinciale e il suo consiglio, i laici e i migranti stessi. Dobbiamo tuttavia preservare la convinzione che la nostra presenza e il nostro ministero non possono essere validi solo per noi che siamo presenti qui e ora, ma devono avere una visione più ampia e guardare al futuro. Bisogna perciò avvalersi di una presenza qualificata e significativa per i migranti che vogliamo servire, ma soprattutto, e allo stesso tempo, di una presenza che tramite le sue azioni riesca a provocare le *giuste ricadute* sugli Italiani e sulla diocesi in cui siamo presenti. Con l'aiuto del Signore e per intercessione di San Daniele Comboni, andiamo avanti fiduciosi e con grande Speranza.

La Comunità Missionaria Malbes

Suor Carmela Coter, Missionaria Comboniana
Suor Marina Cassarino, Missionaria Comboniana
Carla e Mario Zarantonello con figlie

Italia

“Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Che cosa vedi Geremia?” Risposi: “Vedo un ramo di mandorlo.”

Il Signore soggiunse: “Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla” (Ger 1, 11-12).

In ebraico, il mandorlo è “colui che veglia” perché è il primo a risvegliarsi dall’inverno, colui che ha gli occhi attenti, che fiorisce anche quando il gelo punge ancora. Quello che vede Geremia, non è un fiore nella bella stagione, ma il fiore che germoglia nel momento più duro dell’anno: il tempo delle gelate improvvise. In questa difficile stagione, dobbiamo avere occhi attenti ai segni che sono già dentro l’inverno, saper cogliere ciò che nasce durante il passaggio verso la primavera.

Papa Giovanni aprì il Concilio dicendo di non dare ascolto ai “profeti di sventura”, ma di prestare attenzione “ai segni dei tempi”, di non intralciare il loro divenire e di agire così come fa la terra quando accompagna i germogli a primavera. Esistono attimi in cui il mondo si rinnova, non tanto perché quegli stessi attimi aggiungano qualcosa di nuovo, piuttosto perché sprofondano fino all’origine, là dove la diversità è armonia.

La fedeltà a sé e all’altro è la capacità di “serbare e custodire” l’amore che ha bisogno di tempo per crescere, di promesse reciproche da mantenere, di scelte che hanno il loro prezzo. Anche quando le cose sembrano non cambiare, anche se tutto sembra continuare come prima, chi è fedele scruta l’orizzonte, futa l’aria, getta il seme affidandolo alla terra e il sogno di futuro è tutto dentro questa minuscola occasione che può fare del lampo una chiarezza, della scintilla una luce. (L. Verdi, Il domani avrà i tuoi occhi, Ed. Romena 2009).

Questa lunga introduzione, ci sembra una fedele descrizione della nascita e del breve cammino di quattro anni della Comunità Missionaria

Malbes, formata da Carla e Mario con le due bimbe, Alice e Sara, insieme a Suor Carmela Coter e Suor Marina Cassarino, missionarie comboniane. Anni fa, mentre cercavamo di dare un senso più profondo alla nostra vita, abbiamo visto un mandorlo in fiore. Il cammino percorso insieme al GIM (*Giovani Impegno Missionario*) ci aveva fatto gustare la bellezza della Parola ascoltata e condivisa, ci aveva aperto gli orizzonti del mondo, ci aveva fatto conoscere il profeta Daniele Comboni. Così, terminato questo cammino, abbiamo avvertito il forte desiderio di intraprenderne un altro, sempre sulla scia del carisma comboniano. Dall'inverno del nostro mondo individualista, abbiamo visto nascere un mandorlo che ci chiamava alla vita di comunità e di fraternità con altre persone.

Allo stesso modo, anche noi Suore Missionarie Comboniane, riscopriamo un mandorlo in fiore: la fedeltà al Fondatore ci esortava a una condivisione del carisma comboniano con i laici, considerandola come un dono dello Spirito, parte dell'identità carismatica che porta un reciproco arricchimento nella spiritualità e nella missione, nella certezza che queste due vocazioni, laicale e religiosa, si illuminano reciprocamente (Atti Capitolari SMC 2010). In altre parole, abbiamo visto nascere un mandorlo in inverno, in un tempo di ricerca di nuovi cammini di vita evangelica laicale e religiosa, più autentica, più fedele alla Parola e alla quotidianità. Dopo parecchi anni di riflessione, di preghiera e di discernimento abbiamo deciso di OSARE e quindi di iniziare a camminare, a fare un passo alla volta verso il sogno di una comunità di laici, laiche e religiose che, pur nella diversità delle loro vocazioni, condividono il carisma comboniano nella quotidianità. Scelta, questa, non facile, sia per le famiglie che dovevano cambiare città e scuola per i loro figli o allontanarsi dal luogo di lavoro, sia per la congregazione che doveva impegnare personale fidandosi dell'intuizione capitolare e della presenza dello Spirito che soffia dove e come vuole. Anche per le religiose non è stato facile abituarsi a uno stile di vita comunitario molto diverso da quello tradizionale della vita consacrata.

Chi siamo

È il 1877. Malbes è un piccolo villaggio del Sudan con una particolarità: è una comunità cristiana che, insieme a preti e suore, vive del proprio lavoro. I religiosi appartenenti a questa comunità e si integrano nelle

loro diverse ministerialità, testimoniando una fede concreta nella vita quotidiana. Malbes è la realizzazione del sogno di San Daniele Comboni il cui motto è “salvare l’Africa con l’Africa”; laici, religiosi e religiose insieme per la rigenerazione dell’Africa.

Di quel villaggio in Sudan, non restano oggi che qualche capanna e un grande baobab; tuttavia, lo spirito che lo ha animato, ha trovato espressione nella Comunità Missionaria Malbes nella parrocchia di santa Maria Assunta al Bassanello, Padova. La comunità nasce ufficialmente il 13 settembre 2015, con l’eucarestia celebrata in parrocchia dall’allora Vicario Episcopale Mons. Renato Marangoni.

Il nostro ESSERE è sintetizzato in tre parole chiave:

Parola: vissuta nell’appuntamento mattutino quotidiano della preghiera comunitaria, dove leggiamo e preghiamo insieme la parola di Dio del giorno, che ci guida e ci sostiene nei nostri cammini personali e di comunità.

Missione: vissuta nello stile accogliente e aperto dell’andare incontro, nell’annuncio della Parola e nella testimonianza di vivere insieme.

Far causa comune: prendendosi a cuore la vita di ogni persona: nella famiglia, nella comunità, e di coloro che incontriamo per strada.

Contesto e sfide

Non siamo stati noi a scegliere il luogo in cui avviare il progetto della nuova comunità in base a un contesto che rispondeva al nostro carisma: la proposta di abitare nella canonica della Parrocchia di Santa Maria Assunta a Padova ci è giunta dalla diocesi di Padova. Abbiamo dunque cercato di leggere e di capire il contesto sociale e religioso che ci ospitava, senza conoscere niente e nessuno, forti del mandato dell’allora Vescovo Mons. Mattiazzo, che aveva creduto in questo nuovo progetto. Ci siamo subito ritrovati all’interno di un contesto molto difficile e “critico” nei nostri confronti, poiché la comunità parrocchiale ne veniva da un’esperienza negativa con un altro gruppo ecclesiale. Nonostante ciò, strada facendo, abbiamo cercato di instaurare relazioni semplici e cordiali con i presbiteri e con la gente.

Abbiamo trovato una comunità cristiana piuttosto statica, formata essenzialmente da anziani, con pochi ministeri vissuti e con poche persone che si occupano di tutti i compiti da svolgere; una comunità in cui è data grande importanza al “culto celebrativo” molto più che all’aspetto relazionale e caritativo; poco evidente, inoltre, è anche il senso di comunità cristiana che si radica sulla Parola e si interroga sulle grandi questioni del tempo di oggi, alla luce delle sfide missionarie e sociali (immigrazione, accoglienza, ingiustizie sociali e così via).

Partendo perciò da un contesto iniziale non molto favorevole, la comunità missionaria Malbes, si è impegnata in un percorso di evangelizzazione e di animazione missionaria, vissuto non tanto a parole quanto con piccoli gesti quotidiani di accoglienza e vicinanza, soprattutto nei confronti dei più deboli e dei più fragili, in una realtà fortemente influenzata dalla politica della paura dell’altro e del diverso.

Abbiamo così cercato di aprire nuovi spazi:

- Proponendo a tutti la lettura popolare della Bibbia che ci aiuta, partendo dalla vita di tutti i giorni, a fare “popolo” nella sequela di Gesù e del suo Vangelo.
- Organizzando incontri su tematiche sociali di attualità (immigrazione, accoglienza, integrazione e via dicendo).
- *Raccontandoci*, insieme a molti gruppi che desiderano conoscere la nostra comunità per coglierne la novità di scelte di vita fuori dagli schemi e dai modelli ufficiali tradizionalmente consolidati.
- Collaborando con la Caritas parrocchiale, con il Centro Missionario Diocesano, con altre realtà comunitarie allargate legate ad altri Istituti religiosi e con comunità di famiglie presenti sul territorio (ad esempio Bethesda, Missio KM 0, Famiglie missionarie KM 0).
- Rendendoci disponibili a insegnare l’italiano ai profughi ospiti di una vicina Cooperativa, con i quali, oltre all’insegnamento della lingua, si è instaurata una relazione di amicizia. Li accogliamo molte volte in casa nostra per pranzo o per una semplice visita, aiutandoli come possiamo nelle loro necessità e difficoltà.

Il cammino della comunità ha avuto una svolta importante quando ci è stato proposto dai Servizi Sociali di accogliere una donna togolese, cattolica, con tre bambini piccoli, il primo dei quali disabile. La donna era sola, senza un'abitazione e non sapeva dove andare dopo il parto dell'ultima bimba che, quando è arrivata nella nostra comunità, aveva solo tre settimane.

Dopo un anno, ci è stata proposta l'accoglienza di un'altra donna, senegalese musulmana, con una tristissima storia familiare alle spalle e una bimba di un anno e mezzo; a ciò andava ad aggiungersi la difficoltà di comunicare, poiché questa donna conosceva soltanto la sua lingua locale.

Insieme a queste donne che vivono con noi, stiamo sperimentando concretamente cosa significhi *il fare causa comune*. L'esperienza dell'accoglienza fa risuonare profondamente in noi le parole di Papa Francesco: *“A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo la vita si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo”* (EG 270).

Con Mariette e Aida, si concretizzano il nostro desiderio e il nostro impegno nel voler essere “ponte” e luogo di integrazione tra persone di diversa nazionalità e religione, altro punto forte della nostra spiritualità e metodologia missionaria. Con queste due donne e i loro bambini che vivono con noi, e anche con i profughi abbiamo instaurato una relazione di amicizia, di scambio e di aiuto reciproco. Facciamo la bellissima esperienza di sederci insieme al pozzo (Gv 4, 1-22) per donarci acqua e dissetarci a vicenda.

Nel nostro quotidiano non mancano le difficoltà; d'altro canto, accogliere non è semplice. Non basta infatti offrire un tetto o un letto: è necessario anche mettersi totalmente in gioco ed essere in grado, come diceva don Tonino Bello, “di saper dare la buonanotte.”

Quale futuro per la comunità Malbes?

Siamo consapevoli del fatto che la nostra esperienza di comunità composta da laici, laiche e religiose sta aprendo concretamente cammini nuovi. Il vivere insieme, nella diversità di cammini e vocazioni, arricchisce la nostra spiritualità e ci fa camminare insieme nello stupore di ammirare come la diversità possa sempre insegnarci qualcosa di prezioso per la vita. La possibilità di vivere in un confronto continuo attraverso la vita comunitaria, condividendo gioie e dolori, è davvero una grande ricchezza! Quando si vive nelle grandi strutture religiose, il rischio di dimenticare quanto sia difficile vivere la vita al di fuori di esse è grande e ci si lascia trascinare facilmente in un vortice di individualismo. Vivere a stretto contatto con i laici, ci insegna la fatica del vivere quotidiano, della precarietà, della generosità, dell'accoglienza, della pazienza senza fine nella difficile arte di educare i figli, del guadagnarsi il pane quotidiano, del dover fare una cernita di ciò che è necessario e di ciò che è superfluo per poter arrivare a fine mese.

Condividere la quotidianità con delle religiose ci fa vivere una spiritualità viva e incarnata; ci permette, come comunità, di essere presenza attiva in tutti gli ambiti e i contesti dove noi, come laici, non riusciamo ad arrivare per impegni lavorativi o familiari; ci stimola a vivere una missionarietà a 360°, aperti al "qui e ora", e anche a uno sguardo nei confronti dell'altra parte del mondo; ci aiuta a mantenere vivo lo Spirito di San Daniele Comboni e gli occhi fissi su Gesù Cristo.

Oggi, anche nella Chiesa, questa esperienza cerca spazio; è una novità che molte volte "rompe" gli schemi ma il camminare insieme ad altre realtà simili ci aiuta e consolida il nostro spirito.

Sentiamo, inoltre, che è importante avere una proposta ben chiara: ci sentiamo chiamati a essere segno di condivisione e fraternità, a essere segno ministeriale per il servizio alla carità. Infine, avvertiamo questa forte vocazione come un dono che si è ricevuto e che ci chiama a essere donne e uomini fertili. Questo ci fa sentire al posto giusto e ci dà una profonda e vera gioia.

Quale futuro? Non lo conosciamo; camminando si apre il cammino, come dice un proverbio latino-americano, ma il fatto che una giovane coppia si stia avvicinando alla nostra comunità e chieda di entrare a

farne parte, è un gran bel segno di speranza e rappresenta il futuro per tutti noi.

“Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Che cosa vedi Geremia?”

Risposi: “Vedo un ramo di mandorlo.”

Il Signore soggiunse: “Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla” (Ger 1, 11-12).

Risvegliarsi alla speranza

Padre Horácio Rossas
Fratel José Manuel Salvador
Suor Mary del Carmen Lopez y Gálan
Famiglia Comboniana

Portogallo

Situazione sociale

Il quartiere di Fetais, a Camarate, è uno dei 26 quartieri di questo sobborgo, situato a nord dell'aeroporto di Lisbona. È un tipico quartiere di periferia, costruito con grande sacrificio dai suoi abitanti, ma senza alcun piano urbanistico; in questa zona, la maggior parte delle case è abusiva. Un buon numero di esse, inoltre, è di dimensioni estremamente ridotte e mostra chiari segni di degrado.

Alla popolazione proveniente da ogni angolo del Portogallo (a causa delle migrazioni interne degli anni '60), si uniscono famiglie di immigrati provenienti da paesi come Capo Verde, São Tomé e Príncipe, Guinea-Bissau, Angola, Bangladesh e Pakistan, che, dagli anni '90 (in coincidenza con la costruzione dell'Expo '98 e del Ponte Vasco da Gama) sono venute a cercare migliori condizioni di vita. Non possiamo inoltre dimenticare il ritorno dei portoghesi che vissero nelle colonie e che, dopo l'indipendenza del 1975, tornarono in Portogallo; molti di essi, si stabilirono anche in questa zona della Grande Lisbona.

Molte delle famiglie che vivono qui sono monoparentali: la madre svolge anche il ruolo di padre, ed è costretta a lavorare molte ore per permettere la sopravvivenza a sé stessa e ai propri figli, uscendo spesso di casa alle 5 del mattino e facendovi ritorno alle 8 di sera, se non ancor più tardi. Ciò significa che i bambini vengono spesso abbandonati a sé stessi durante i momenti della giornata in cui non sono a scuola; di conseguenza, il loro rendimento scolastico è molto basso.

I bisogni della popolazione, soprattutto degli alunni delle scuole, si rendono visibili agli occhi dei missionari e missionarie che lavorano all'interno

di questa realtà e diventano presto il centro delle loro attenzioni e delle loro fatiche. Grazie alla lunga esperienza missionaria in Africa e in America Latina, si rendono presto conto che la missione è tanto urgente qui quanto lì.

Un'iniziativa della Famiglia Comboniana

L'Associazione *Jovem Despertar* (Risveglio Giovane), un'iniziativa della Famiglia Comboniana, nasce come risposta ai bisogni di questi bambini. L'Associazione vuole essere uno spazio in cui circa 40 bambini e adolescenti si incontrano ogni giorno dopo la scuola per studiare, fare i compiti, giocare, divertirsi, socializzare e sviluppare attività culturali con l'aiuto di volontari davvero generosi.

L'origine di questa iniziativa è nata dalla volontà dei superiori della Famiglia Comboniana di promuovere un'opera congiunta che rispondesse alle esigenze della comunità migrante; quest'iniziativa è un buon punto di partenza per costruire ponti tra le diverse culture e un cammino verso una maggiore integrazione delle comunità appartenenti alle diverse culture che caratterizzano la popolazione di questa regione.

Accogliendo bambini di diverse etnie e nazionalità, *Jovem Despertar* si presenta come un'opportunità di apprendimento, integrazione e formazione per vivere e accettare la differenza come valore che arricchisce tutti noi. Un momento molto importante in questo processo di integrazione e di valorizzazione della differenza è rappresentato dal Campo estivo annuale che si tiene a Santarém nel mese di luglio, dove i Missionari Comboniani hanno avviato il Noviziato Europeo.

Possiamo raccontare molte storie a lieto fine di bambini che hanno visibilmente migliorato il loro rendimento scolastico dopo aver iniziato a frequentare *Jovem Despertar*. Il centro è diventato un punto di riferimento per questi bambini e adolescenti, un luogo in cui si sentono accolti, così che anche quando non hanno bisogno di studiare o di fare i compiti, vengono qui.

Missione di prossimità

La nostra esperienza a Camarate ci trasporta all'interno della realtà di altre culture, rendendoci sempre più consapevoli del fatto che la missione

è qui e ora. L'Africa è venuta da noi, ed è qui che siamo chiamati a vivere la nostra vocazione missionaria al servizio dei più poveri e dei più abbandonati nello stile di Comboni. Il nostro servizio è vissuto nella pazienza di saper ascoltare e condividere la vita delle persone, vivendo uno stile di vita semplice e povero che ci fa sentire realmente fratelli e sorelle. Siamo continuamente sfidati a riflettere seriamente sulla nostra missione e sullo stile della nostra presenza in Europa come Famiglia Comboniana. Di fronte all'immensità dei bisogni sociali delle persone tra cui viviamo, spesso la sensazione di impotenza nel rispondere alle sfide che ci troviamo ad affrontare quotidianamente ci pervade.

Alcune sfide

Per poter mantenere *Jovem Despertar* aperto e funzionante, ci troviamo, ovviamente, a dover affrontare molte sfide: pagare l'affitto, l'elettricità e l'acqua sono solo alcune di esse. Tuttavia, il problema principale è rappresentato dal fatto di dover ampliare con urgenza lo spazio in cui operiamo, poiché sta diventando troppo piccolo per il numero di bambini che vengono qui da noi.

L'équipe missionaria ha inoltre il desiderio urgente di allargare il proprio campo d'azione, al fine di poter dare una risposta e finanche un sostegno per quanto riguarda la situazione familiare che vivono questi bambini e adolescenti; questo obiettivo può essere raggiunto sviluppando attività, soprattutto insieme alle loro madri, per aiutarle a vivere la propria vita con maggiore dignità, rendendole sempre più capaci di lottare per i propri diritti in una società molto segnata dalla discriminazione nei confronti delle donne, soprattutto quando esse provengono da una cultura diversa. Sono inoltre in programma attività con giovani e adolescenti che frequentano *Jovem Despertar*. Abbiamo in corso un progetto per avviare un gruppo di danza e musica, come modo per promuovere e difendere i valori delle varie comunità di migranti. Crediamo che questo sia un modo per far sì che i giovani possano integrarsi tra di loro e, allo stesso tempo, per aiutarli a valorizzare sé stessi e a sviluppare i tanti talenti che possiedono.

Prospettive per il futuro

La sostenibilità del progetto è una grande sfida per i missionari e le missionarie che vi lavorano, sia finanziariamente sia in termini di garanzia

di personale per la realizzazione dello stesso. Un nostro collega in Africa, una volta ha detto: “I progetti educativi non saranno mai auto sostenibili”. Quando guardiamo alla realtà sociale locale, ci rendiamo presto conto che l’auto sostenibilità finanziaria di un progetto di questo tipo non sarà facile da realizzare, perché i beneficiari difficilmente potranno partecipare in modo sostanziale alla sua sostenibilità. È certamente a causa di questa grande difficoltà che la nostra presenza è giustificata.

Jovem Despertar ha funzionato anche grazie alla generosa dedizione di volontari davvero straordinari, che offrono parte del loro tempo per trascorrere quasi quotidianamente del tempo con questi bambini e adolescenti. Da parte nostra, sentiamo la necessità di un chiaro impegno da parte dei consigli provinciali della Famiglia Comboniana per garantire l’invio di missionari e missionarie per la continuità del progetto.

Il desiderio dell’*équipe* missionaria di ampliare il proprio spazio fisico - ora, *Jovem Despertar* opera in un piccolo garage! - e di allargare gli ambiti delle proprie attività, è giustificato dalla volontà di poter rispondere in modo migliore rispetto a quanto possiamo fare ora alle esigenze che ci si presentano quotidianamente.

Il futuro di *Jovem Despertar* implica anche il lavoro in rete con altre organizzazioni come la Caritas di Lisbona, la Parrocchia di Camarate, il Centro Sociale Camarate, il Centro Sanitario Sacavém, le Scuole, l’Associazione del Quartiere di Torre e la Pastorale diocesana dei Rom, con cui collaboriamo già da diverso tempo. Abbiamo inoltre ottenuto anche il prezioso sostegno del Movimento dei Focolari.

C’è ancora tanto da fare! Continuiamo a camminare con la nostra gente su sentieri di speranza, al servizio dei più svantaggiati della nostra società, con la certezza che il nostro contributo è quel seme di cui ci parla il Vangelo che, seppur piccolo, sta crescendo e portando frutti abbondanti per la costruzione del Regno.

Nuovi stili di vita e missione

Antonio Fazio
Chiara Battacchi
e Gruppo Laici Missionari Comboniani

Italia

La scelta di occuparci di Nuovi Stili di Vita ²⁹ è nata all'interno del nostro gruppo nel 2011, grazie ad alcuni di noi che avevano conosciuto di persona Adriano Sella³⁰ e il suo lavoro per la "Rete Interdiocesana per i Nuovi Stili di Vita": rete che collega le esperienze e le attività di animazione di varie diocesi italiane attive in questo campo. Altri avevano cominciato a frequentare, a Bologna, il gruppo di studio "Cerca la rotta", un'iniziativa di Francesco Gesualdi³¹ finalizzata a riflettere e avanzare proposte sulle buone pratiche e ipotizzare nuovi modelli economici. Il gruppo di studio comprendeva esponenti di realtà diverse che si impegnano sul territorio (negli ambiti della distribuzione del gas, del commercio equo, della finanza etica, dell'accesso alla terra, del biologico, del co-housing e via dicendo) e singoli cittadini interessati all'argomento. Queste sollecitazioni, sia in ambito ecclesiale sia extra-ecclesiale, hanno suscitato in noi l'esigenza di informarci e formarci su questo argomento e di provare a conoscere meglio le realtà presenti sul nostro territorio. Come gruppo missionario, siamo stati guidati dalla consapevolezza che, una società sempre più globalizzata e interconnessa a livello mondiale, richiede un grande impegno per arrivare a capire come le nostre azioni quotidiane, a livello personale, comunitario e sociale, influenzano la vita del pianeta e di popoli apparentemente lontani da noi. Ci è sembrato importante conoscere gli strumenti che la gente comune ha nelle proprie mani e che può utilizzare, sia per poter cambiare la vita quotidiana e le proprie relazioni, sia per cercare di incidere nelle scelte

29 Nelle parti successive i Nuovi Stili di Vita verranno indicati con le iniziali NSDV.

30 Adriano Sella è missionario laico del creato e dei nuovi stili di vita. Originario di Vicenza, ha lavorato per molti anni in Amazzonia (Brasile), dove è stato coordinatore della Commissione Giustizia e Pace e della Pastorali Sociali della Conferenza Episcopale del Nord II del Brasile. Dal sito <https://contemplazionemissione.org/chi-siamo/>

31 Francesco Gesualdi è stato alunno di don Lorenzo Milani, attivista; è il fondatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano (Pisa).

dei responsabili politici ed economici. Dopo due anni di formazione, abbiamo pensato che fosse giunto il momento di utilizzare le nostre conoscenze per sensibilizzare altri, soprattutto in ambito ecclesiale, dove, ancora adesso, c'è una consapevolezza decisamente inferiore su queste problematiche rispetto al mondo laico.

Dal 2013 facciamo animazione nelle parrocchie e in altri contesti, soprattutto ecclesiali, ma non solo. Abbiamo utilizzato il materiale fornito dal sito della rete interdiocesana, rielaborandolo in modo personale. Siamo partiti con "la tenda dei nuovi stili di vita" (a carattere più informativo) e poi con la "boicottega" (che aiuta a riflettere³² sul consumo critico).

L'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco, ha dato un grande contributo nel far conoscere e nell'aumentare l'interesse nei confronti di queste problematiche e ci ha inoltre permesso di continuare il nostro lavoro di sensibilizzazione in modo più approfondito.

Durante gli incontri, abbiamo organizzato momenti di lettura popolare della Bibbia legati a questi temi. La lettura popolare della Bibbia è uno strumento che ci consente di compiere un'analisi della realtà da una prospettiva di fede. Partendo dalla Parola di Dio e contestualizzandola nei nostri ambiti di vita quotidiana, cerchiamo di mettere in discussione noi stessi e il sistema in cui viviamo, per aiutare e aiutarci a ritrovare il Sogno di Dio e la sua scelta preferenziale, per non accettare passivamente tutto quello che il sistema socio-economico (potremmo chiamarlo "mammona") ci induce a pensare e fare.

"Più il cuore di una persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare" (Laudato Si' n.204) ci ricorda Papa Francesco. Il consumismo, elemento fondamentale nel sistema economico di tipo capitalistico, in cui siamo immersi, necessita di questo vuoto di tipo relazionale, ideale, comunitario. È importante sottolineare proprio questo: pur trattando temi economici e sociali, il centro del lavoro sui NSDV è il cambiamento delle relazioni che noi viviamo in quattro ambiti: con le cose, con le persone, con la natura, con la mondialità. Questo mutamento è ben rappresentato dal simbolo della rete interdiocesana: una mano aperta dove, quattro dita di colori diversi, indicano queste quattro relazioni e il quinto, il pollice, rappresenta la "spiritualità" che consente di unirle e farle vibrare schioccandole.

32 A tale riguardo si può consultare il sito del Movimento Gocce di Giustizia: <http://www.goccedigiustizia.it/>

"I racconti della creazione nel libro della Genesi... suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cfr Gen 1,28) e di coltivarla e custodirla (cfr Gen 2,15)" (Laudato Si' n.66). In questa chiave di lettura, la proposta dei NSDV assume un significato spirituale che diventa un invito alla conversione.

Proprio perché sono argomenti concreti che toccano la nostra vita quotidiana, le persone incontrate e coinvolte si sono mostrate reattive e aperte al confronto. L'accoglienza delle parrocchie è stata molto positiva, e ha ottenuto spesso come riscontro la proposta di ulteriori incontri. Il problema è stato quello di avere più richieste di quante siamo in grado di sostenere come gruppo. Ci siamo resi conto, inoltre, che informarsi sull'operato delle multinazionali e degli Stati sta diventando sempre più impegnativo, perché la realtà economica è sempre più complessa e mutevole e tende a sfuggire ai controlli.

L'arrivo del nuovo vescovo, Matteo Zuppi, ha favorito l'avvio della riflessione sui NSDV anche a Bologna; su suo impulso, la diocesi è entrata nella rete interdiocesana ed è stato costituito il "Tavolo diocesano per il creato" nel quale sono coinvolte differenti realtà tra cui il nostro gruppo. Come gruppo LMC, siamo impegnati a conoscere e a fare conoscere la "Laudato Si'" attraverso incontri e veglie di preghiera. Una veglia particolare è quella che abbiamo organizzato in una chiesa del centro di Bologna in occasione del G7 sull'ambiente, che si è svolto in città nel 2017.

Le schede sulla "Laudato si'", elaborate dalla "Commissione Giustizia e Pace e Integrità del creato" della provincia italiana dei Missionari Comboniani, sono uno strumento ulteriore, che riteniamo possa esserci utile per continuare a fare animazione nei prossimi anni, così come le riviste "Nigrizia" e "Combonifem" di cui spesso utilizziamo gli articoli.

In quanto componenti del tavolo diocesano, abbiamo avuto la possibilità di partecipare, nelle ultime due edizioni, al Festival Francesca-

no, dove abbiamo proposto dei laboratori per adulti e bambini. Sempre all'interno del "Tavolo", abbiamo contribuito all'adattamento, stesura e diffusione di una piccola guida sui nuovi stili di vita³³, rivolta direttamente alle Parrocchie, e all'organizzazione della Giornata per la Custodia del Creato, che si è svolta a Bologna per la prima volta.

Impegnarsi in questo ambito è molto arricchente per noi, perché consente di metterci in discussione in prima persona, dandoci anche la possibilità di intrecciare relazioni con realtà che si occupano di queste tematiche, sia all'interno sia al di fuori della Chiesa. Come missionari, inoltre, riteniamo che sia importante esserci, in ambienti dove la presenza cristiana è minoritaria o del tutto assente. L'esigenza di lavorare insieme su temi concreti comuni, al di là delle differenze, è alla base della nostra partecipazione alla campagna STOP-TTIP e al movimento di contestazione al G7 sull'ambiente, svoltosi a Bologna. Il nostro appoggio è anche verso campagne locali, come ad esempio la collaborazione con il comitato "Rigenerazione, no speculazione"³⁴, nato da un gruppo di cittadini in opposizione alla creazione dell'ennesimo centro commerciale nella più grande zona verde nella città e che porta avanti la richiesta al Comune di Bologna di riqualificare la stessa come "bosco urbano".

In questo momento storico, affrontare i temi legati ai NSDV è l'occasione per mettere in discussione dalle fondamenta un sistema economico e politico che sta avendo un impatto negativo su milioni di persone e sull'intero ecosistema del nostro pianeta. I NSDV possono rappresentare la pietra che si stacca dalla montagna e colpisce i piedi di argilla e ferro della statua, facendola crollare come nel racconto del libro di Daniele³⁵.

La sfida è ardua e, per essere affrontata, richiede una grande capacità di apertura, inclusione e dialogo con altri gruppi, che spesso si trovano al di fuori del mondo religioso, ma che sono impegnati su questi temi da molto tempo.

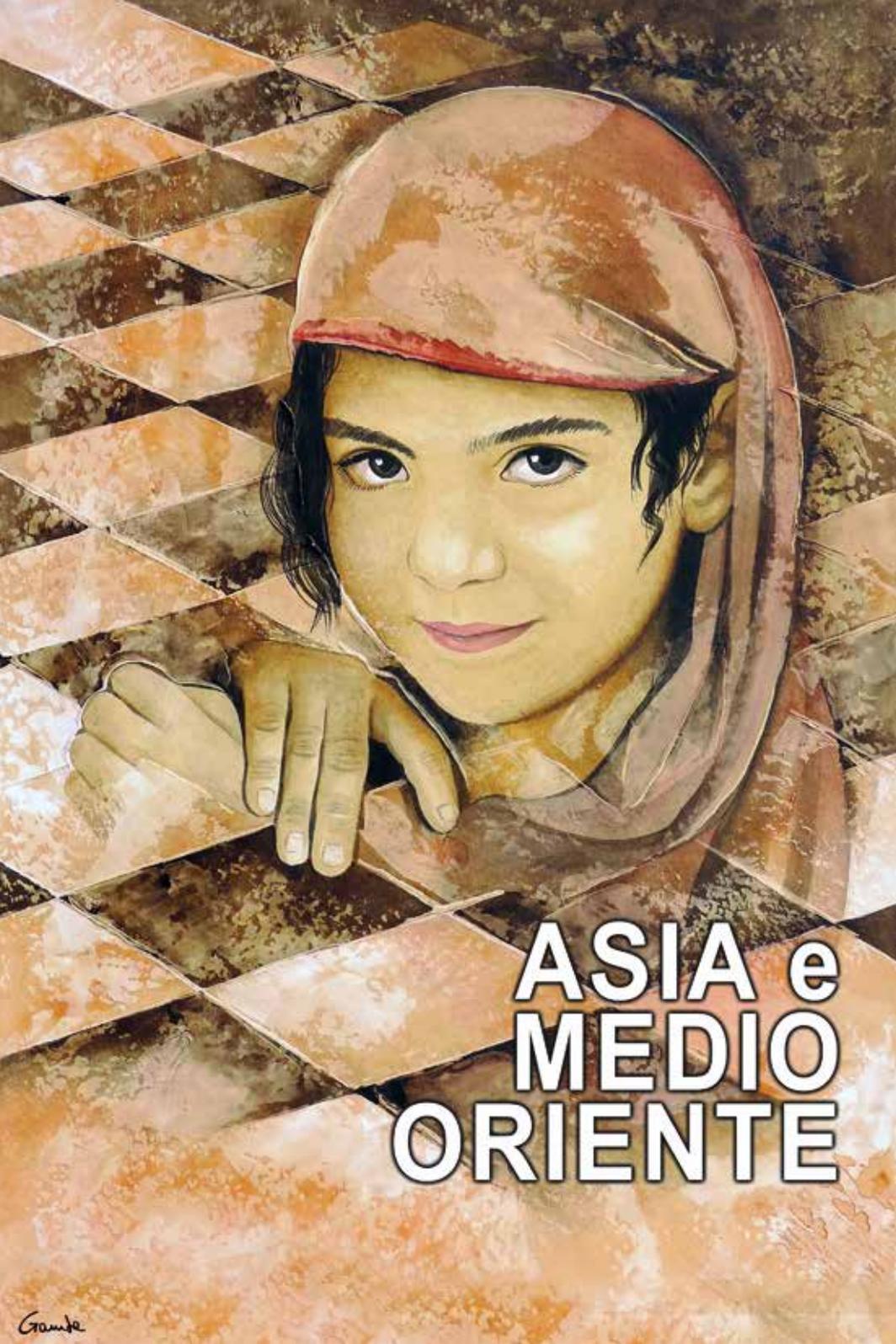
Come gruppo, con tutte le difficoltà dovute alle limitate forze numeriche, stiamo cercando di stabilire connessioni con differenti realtà pre-

33 È possibile consultarla sul sito <https://reteinterdiocesana.files.wordpress.com/2018/11/piccola-guida-interni.pdf>

34 <https://rigenerazionenospeculazione.wordpress.com/>

35 Daniele 2, 24-49

senti nel territorio. Crediamo che, in un periodo in cui i punti di riferimento vengono meno e aumenta la diffidenza e lo scetticismo tra le persone, sia fondamentale ripartire dalla base, dalla conoscenza diretta, dal volersi mettere in cammino insieme, superando le diffidenze e puntando sugli elementi che abbiamo in comune. Il motto di san Daniele Comboni "Salvare l'Africa con l'Africa" può essere oggi esteso a livello globale: siamo tutti responsabili dei contesti in cui viviamo e la loro salvezza dipende dalle piccole e grandi decisioni che ogni giorno viviamo.

A woman with dark hair, wearing a light-colored headscarf with a red band, is looking through a screen made of diamond-shaped tiles. Her hands are resting on the tiles. The background is a textured, brownish surface.

ASIA e MEDIO ORIENTE

Ponti umani, come comunità e come Chiesa

Suor Azezet Habtezghi Kidane
Suor Agnese Elli
Missionarie Comboniane

Israele

Le Suore Missionarie Comboniane sono presenti in Terra Santa, e più precisamente a Betania, dal 1966. Inserita in un contesto di massima instabilità politica e immersa nell'intricato conflitto arabo-israeliano, la comunità di Betania vive all'ombra del Muro di Separazione che segna la vita degli abitanti del quartiere e divide in due la comunità e il villaggio. La piccola comunità cristiana soffre doppiamente le conseguenze di questa situazione che si protrae nel tempo.

La comunità di Betania è significativa perché inserita in un contesto dove si giocano gli equilibri del pianeta. In questo contesto, è fondamentale e necessaria la presenza missionaria comboniana con iniziative ispirate al dialogo interreligioso ed ecumenico, impegnata nella collaborazione per formare e promuovere la cultura evangelica di pace e giustizia. La comunità di Betania ha il dono di vivere nei luoghi Santi della Storia della Salvezza. Tale dono rappresenta per noi anche una responsabilità di particolare preghiera e intercessione per la riconciliazione tra i popoli; di testimonianza e impegno perché, come Cenacolo di Apostole, incarniamo e testimoniamo oggi la presenza del Cristo e i valori del suo Regno in questa Terra Santa e martoriata.

L'economia dei Territori Occupati è marcata dal declino progressivo di deterioramento dal 2000, quando, in risposta agli attacchi terroristici susseguenti alla Seconda Intifada, il Governo Israeliano impose la costruzione di un Muro di Separazione che separasse in modo selettivo le due popolazioni. La strategia Israeliana di chiusura dei confini, la chiusura totale di diverse zone, la costruzione del Muro di Sicurezza, denominato "di protezione", ma usato come muro di "separazione", la sospensione dei permessi d'ingresso in Israele ai lavoratori Palestinesi per ragioni di sicurezza, hanno tuttora effetti gravi, quali l'aumento

esponenziale della disoccupazione palestinese. Circa il 26% degli abitanti dei Territori Occupati sono disoccupati e il 60% delle famiglie vive in povertà o in privazione.

L'impatto del Muro sull'economia, e sui diritti umani basici al rispetto della vita quotidiana dei palestinesi, quali la proprietà, la terra, la casa, l'acqua, il lavoro, la salute, l'educazione, è semplicemente devastante. Tra le conseguenze negative di questa "separazione", che comporta l'annessione di fatto di vaste aree di territori palestinesi, si trova l'impossibilità d'incontro e di scambio tra i due popoli. Dal 2004 fino a oggi, c'è una generazione di bambini, da entrambi i lati del muro, condannati dalla fobia dei grandi a non conoscersi e a non incontrarsi, a non scambiarsi mai i sogni per il futuro e neanche le loro storie di paura e di oppressione.

Negli ultimi anni, la comunità comboniana di Betania ha intrapreso nuove attività nel tentativo di raggiungere le popolazioni più colpite dalle condizioni avverse in cui verte il Paese.

Dalla fedeltà al carisma comboniano di "Fare causa comune con i più poveri e abbandonati", è nata la nostra scelta di presenza tra i Beduini Jahalin della Cisgiordania, nel deserto di Giudea, fascia di popolazione tra le più discriminate della società Israeliano-Palestinese, e la collaborazione con organizzazioni locali e internazionali di Giustizia e Pace, come i *Rabbini per i Diritti Umani* e i *Medici per i Diritti Umani-Israele*. I Jahalin furono tra le prime vittime delle operazioni di requisizioni di terre realizzate dall'esercito. I loro accampamenti furono distrutti nell'area a sud di Gerusalemme est e la maggioranza dei pascoli venne rapidamente cintata e requisita. Le aree circostanti, le fonti d'acqua vennero dichiarate riserve naturali e chiuse alla pastorizia. Era in programma la massiccia opera di colonizzazione che avrebbe sconvolto l'assetto territoriale dell'area: i nomadi erano sollecitati con ogni mezzo a mutare il loro tradizionale modo di vivere e la pratica della pastorizia. Oggi, i loro accampamenti si situano su spazi residuali, aree di confine strette tra l'avanzare del muro, gli insediamenti, le infrastrutture militari e l'impetuoso sviluppo urbanistico che caratterizza l'area. Le tende hanno fatto posto a baracche realizzate con materiale di riciclo, del tutto simili a quelle delle bidonville delle periferie metropolitane asiatiche e africane. Non esistono servizi di base e gli indici sanitari e sociali risultano sensibilmente più bassi rispetto alla già allarmante media palestinese.

I Jahalin vivono in accampamenti che ospitano dalle 100 alle 500 persone, confinati in pieno deserto, in accampamenti paralleli all'asse viario Gerusalemme - Gerico. Si tratta di terreni lontani dalle infrastrutture e servizi e dalle sorgenti. Con la perdita dell'accesso all'acqua e ai pascoli, le comunità Jahalin hanno dovuto ridimensionare le loro greggi e incrementare le richieste di aiuti alimentari. Fino a qualche mese fa, gli aiuti arrivavano principalmente da UNRWA - l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei profughi palestinesi - ma la nuova politica del Presidente degli Stati Uniti ha tagliato i fondi, rendendo la situazione economica di queste comunità ancor più critica. Alcuni villaggi, accampati in pieno deserto, risultano totalmente privi di fonti idriche e sono costretti ad acquistare acqua dalle autobotti.

La nostra presenza in mezzo a loro vuol essere segno di riconciliazione e giustizia, quali ponti umani tra questi due popoli, e segno tangibile che Dio non abbandona mai, anche quando sono dimenticati dai loro stessi fratelli palestinesi e dalla comunità internazionale.

In questa realtà, siamo entrate in punta di piedi. C'era bisogno prima di tutto di farci conoscere e di conoscere la loro cultura, le loro tradizioni, punti importanti per essere accettate e accolte. Ora siamo parte integrante delle loro famiglie. Da parte nostra c'è grande rispetto e ammirazione per la loro cultura ancestrale, per la sacralità dell'ospite sull'esempio di Abramo e di Sara.

Con la nostra testimonianza cerchiamo di trasmettere i valori evangelici, soprattutto quello del perdono, concetto che manca nella religione musulmana e valore che suscita ammirazione, oltre al valore della imparzialità da entrambe le parti.

Fondamentale è il fatto che noi non ci presentiamo come singole sorelle che stanno portando avanti dei ministeri, ma il tutto è sempre fatto a nome delle Suore Comboniane e della Chiesa locale. Crediamo in questo perché siamo certe che sia la porta per la continuità dei nostri ministeri, soprattutto quando avvengono cambiamenti che per noi missionarie sono inevitabili.

L'inadeguato livello di istruzione, profondamente legato, come causa ed effetto, a una condizione di povertà e di sottosviluppo, di continua pressione, d'insicurezza e precarietà, contribuisce in maniera rilevante all'emarginazione dei beduini. Da qui, il nostro impegno a fianco della

popolazione beduina di Palestina, a cui ogni diritto è negato. L'istruzione è arma di libertà. La distruzione e i trasferimenti forzati, invece, sono contrari a ogni norma del diritto internazionale.

Le continue irruzioni dell'esercito israeliano nei villaggi beduini, la presenza di attivisti israeliani e palestinesi che, pur se animati da uno spirito di solidarietà per la causa beduina, disturbano notevolmente il quieto vivere delle comunità, sono oggetto di grande tensione mettendo a rischio anche il buon funzionamento delle scuole materne e primarie. A seguito di ciò, uno dei risvolti negativi che si sono notati nei bambini è stato il delinearsi di comportamenti aggressivi. Il nostro compito è quindi quello di fornire alle educatrici quei mezzi essenziali per aiutare i piccoli a incanalare l'aggressività in attività costruttive, in quanto l'aggressività è un messaggio che il bambino o la bambina rivolgono ai genitori, agli insegnanti e alla società in cui vivono e che può nascondere qualche problema.

La situazione di grande precarietà e incertezza, vissuta in quasi tutti i villaggi beduini dove risiedono le scuole materne, ha richiesto un maggior intervento solidale da parte nostra a fianco di quelle comunità. I consigli del coordinatore e degli altri capi beduini su come intervenire e su quali azioni prendere per aiutare i Beduini, e soprattutto i bambini a gestire la tensione e l'ansia provocate dalla continua irruzione delle forze dell'ordine israeliane nei rispettivi villaggi, sono per noi molto preziosi.

Diversi sono i nostri incontri con i capi beduini, sotto l'esperta guida del coordinatore, che fanno luce su alcuni aspetti di intervento. Con loro abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione. Inizialmente riguardava la scelta delle ragazze beduine quali future maestre d'asilo e delle strutture che avrebbero accolto le scuole materne. Ora la collaborazione riguarda prettamente tipi di intervento da adottare in situazioni di delicato equilibrio che riguardano un contesto di grande insicurezza, precarietà e continuamente minacciato dagli ordini di demolizione.

Se da una parte abbiamo incontrato diverse difficoltà in questi anni, difficoltà dovute all'ubicazione dei villaggi beduini su territori palestinesi occupati da Israele, dall'altra possiamo affermare anche i risultati ottenuti soprattutto per quanto riguarda:

- Il miglioramento del livello di scolarizzazione e il rendimento scolastico dei bambini delle comunità, preparando i più piccoli all'inserimento nel mondo scolastico;

- la formazione di un'équipe di formatrici sufficientemente preparate per portare avanti la gestione delle singole scuole materne in modo autonomo. In questi anni, infatti, è stata data molta attenzione non solo alla preparazione di nuove educatrici, ma anche al loro aggiornamento educativo con l'organizzazione di laboratori su tematiche diverse;
- l'inserimento femminile nel mondo del lavoro, come alternativa all'alto indice di disoccupazione dei giovani Jahalin, grazie all'organizzazione anche di corsi di pronto soccorso, parrucchiera e di taglio e cucito;
- con la collaborazione dell'Università di Abu Dis, abbiamo svolto un programma di sensibilizzazione sulle malattie genetiche presenti nelle famiglie beduine in quanto essi, spesso, si sposano tra primi cugini.

Il cammino intrapreso in questi anni ha portato all'autonomia di uno degli asili aperti inizialmente, all'assimilazione di due asili fino all'apertura di nuovi asili. Il coinvolgimento più responsabile da parte dei capi dei villaggi, dei genitori dei bambini e dell'intera comunità sono mezzi di cui avvalersi per un'ulteriore autonomia di altri asili in questione. Una grande speranza sostiene ogni nostro passo.

La nostra missione in Sri Lanka

**Suor Libanos Ayele
e Sorelle della comunità in Sri Lanka**

Sri Lanka

Introduzione

Nel 2005, una coppia srilankese residente a Dubai che lavorava al fianco delle nostre sorelle nella Parrocchia di Saint Mary, presentò una proposta da parte del Vescovo di Kandy alle sorelle là presenti. Raymond e Priyanthi - questi erano i nomi dei due coniugi - avendo pianificato di incontrare la nostra Superiora Generale a Roma per presentare quella stessa proposta, stavano visitando l'Europa quando, tragicamente, il giorno precedente all'incontro in programma, la vita di Raymond fu stroncata da un incidente d'auto che gli fu fatale. Quello stesso incidente, ferì gravemente Priyanthi e la rese vedova. Il progetto terminò qui, o almeno, così sembrò all'epoca.

Nel 2008, in risposta alla riflessione dell'Assemblea Intercapitolare tenutasi l'anno precedente, un gruppo di tre sorelle fu invitato a esplorare le possibilità di un eventuale progetto più da vicino, per mezzo di una visita in Sri Lanka e nelle Filippine. Le loro conclusioni indussero gli altri membri a proporre un'apertura in Sri Lanka, in risposta a quell'invito ancora valido da parte del Vescovo di Kandy. Nel 2010 seguì un'ulteriore visita, ancor più lunga, al fine di raccogliere maggiori informazioni e di presentare una proposta maggiormente dettagliata al Capitolo. Così, quando l'Assemblea capitolare votò positivamente per l'accettazione del progetto da aprire in Sri Lanka, nacque la comunità di Talawakelle, almeno in teoria.

Il contesto

La società dello Sri Lanka è composta principalmente da 3 gruppi etnici: (1) I **Cingalesi** che sono buddisti o cristiani, (2) I **Tamil** sia induisti sia cristiani, e (3) i **Mori**, che sono musulmani. La percentuale religiosa nell'intero paese dello Sri Lanka è la seguente:

- Buddisti 70.2%
- Induisti 12.6%
- Musulmani 9.7%
- Cristiani 7.4% di cui 6.1 Cattolici

Nell'entroterra del paese, dove si trova Talawakelle, circa il 90% della popolazione è di religione induista, il 2% buddista, un altro 2% musulmana e il 6% cristiana. Tra i tre gruppi, gli "Indiani del Tamil" che vivono e lavorano nelle piantagioni di tè, sono i più poveri, i più abbandonati e i più discriminati dell'intero paese; vennero portati qui dai britannici nel diciottesimo secolo come forza lavoro a buon mercato, da impiegare in quelle piantagioni in cui lavorano ancora oggi. Questo gruppo etnico è fortemente discriminato anche dal governo, poiché le persone che appartengono al gruppo dei Tamil provengono dalle caste più basse della società indiana. Solo di recente, in linea con quanto affermato dal Vescovo Vianney (il Vescovo di Kandy), la Chiesa Cattolica ha effettivamente iniziato a prendere posizione al fine di incoraggiare queste persone e tentare di migliorare le loro condizioni di vita.

La zona dell'entroterra è divisa in tenute ed è sovrastata da piantagioni e da fabbriche di tè. Il salario dei lavoratori è basso, tant'è vero che, non avendo abbastanza denaro, parecchi lavoratori prendono in prestito i soldi dalla fabbrica di tè e, una volta ricevuto lo stipendio, rimangono pochi soldi per vivere. Le famiglie stentano a far fronte alle spese del proprio nucleo. Così, in molti casi, uno dei genitori va lontano, persino all'estero, in cerca di lavori ed entrate migliori.

La motivazione

Il Vescovo di Kandy, visitando Dubai e osservando il lavoro delle nostre Sorelle, rimase molto impressionato dalla loro abilità nel coinvolgere i laici e nell'organizzare il lavoro parrocchiale e le varie attività in modo così efficiente; **egli, pertanto, richiese la nostra presenza qui, tra il popolo delle piantagioni di tè**, così da consentire ai lavoratori un'emancipazione e così che potesse esser conferita loro una dignità. Le persone qui, essendo vincolate al lavoro nelle piantagioni

di tè, hanno poche opportunità di migliorare il proprio tenore di vita. Il sogno del Vescovo è quello di educare i bambini che lavorano nelle tenute a un futuro migliore; per raggiungere tale obiettivo, il suo piano fu quello di trasformare gradualmente la scuola da Tamil medio a Inglese medio. Così facendo, si sarebbero aperte ai giovani possibilità di un'istruzione universitaria superiore e migliori prospettive occupazionali. Attraverso l'istruzione in lingua inglese, le porte del mondo isolato delle piantagioni di tè si sarebbero aperte ad altre possibilità e, forse, alla liberazione da una vita fatta di lavori forzati e povertà. Forse ciò avrebbe anche reso questo gruppo sociale più conscio del proprio diritto alla dignità e alla parità. Il compito delle sorelle, perciò, sarebbe stato inoltre quello di formare, accompagnare e assistere gli insegnanti di Talawakelle in questo processo.

La risposta

Come affermato nell'introduzione, la nostra Congregazione impiegò molto tempo per rispondere alla richiesta del Vescovo. Tuttavia, a un certo punto, si decise di estendere la nostra presenza in Estremo Oriente, anche perché a Dubai abbiamo vocazioni che discendono dall'Indiano e dal Filippino. Nel marzo 2012 fu avviata la nostra missione a Talawakelle, Parrocchia e College di Saint Patrick, nella diocesi di Kandy. La diocesi di Kandy conta 17 parrocchie nella regione di Nuwara Eliya. La parrocchia annovera circa 1200 famiglie (600 parrocchiani) dislocati su un'area di circa 30 chilometri. Ci sono 63 piccole succursali con 21 cappelle che sono servite dal parroco e dal suo assistente. Le persone che vivono ancor più lontano, possono giungere alla chiesa principale solo molto raramente. Ciononostante, ogni due mesi accorrono moltitudini nelle succursali. Siccome le strade interne e intorno alle tenute sono molto brutte e accidentate, non è semplice mettersi in comunicazione e, conseguentemente, aprire un dialogo con queste persone. Questo lavoro pastorale è effettuato la sera, dopo che la gente fa ritorno dal lavoro nelle piantagioni. Vicino alla chiesa maggiore c'è il Saint Patrick College, che ospita circa 600 studenti e conta classi dal primo al tredicesimo grado.

Le vie e i significati dell'inizio

La Superiora Generale e i suoi Consigli (Direzioni Generali, DG) si fecero carico della missione. Le DG chiamarono le prime tre sorelle a

Roma e diedero loro la possibilità di conoscersi l'un l'altra e di imparare a conoscere qualcosa sullo Sri Lanka. A questo proposito, i preti e le suore dello Sri Lanka che stavano studiando a Roma furono invitati a venire e a parlare del loro paese alle sorelle. Con grande solennità, le sorelle furono inviate da Roma allo Sri Lanka e accompagnate da una delle Consigliere generali.

Il periodo di orientamento terminò con una cerimonia di invio tenutasi nella Casa Generalizia. Nel suo messaggio di commiato alle sorelle, Sr. Luzia Premoli, Superiora Generale, sottolineò che, *“questo è un momento dello Spirito, un momento con cui si concludono molti anni di riflessione, dialogo, visite conoscitive, discussioni e una decisione nel Capitolo. Adesso siamo pronte a estendere la presenza del carisma comboniano già presente in Asia in diaspora e ad andare oltre. È un momento caratterizzato sia dalla continuità sia dalla discontinuità: continuità perché con la vostra prontezza nel rispondere al progetto state rispondendo alla chiamata, sempre antica e sempre nuova, di andare fuori nel mondo intero e di proclamare la Buona Novella (Mc. 16.15). Continuità perché anche oggi, lo Spirito ci invita ad allargare lo spazio all'interno della nostra tenda, e ad andare oltre, perché la missione non finisce mai. Discontinuità perché questa è la prima missione sul suolo asiatico, la prima inculturazione del carisma, dello stile femminile in Asia, la prima chiamata a salvare l'Asia con l'Asia!”*

Una delle Consigliere ha assunto la responsabilità di accompagnare e di seguire più da vicino le sorelle e il processo di apertura; peraltro, un po' alla volta, tutti i membri delle DG vengono a visitare e ad assistere le sorelle.

All'inizio, una buona quantità di denaro fu elargita alla comunità dalle DG, al fine di metterlo in banca così che, grazie agli interessi in essa maturati, la comunità potesse avere un sostegno economico.

Queste sorelle hanno apprezzato molto la vicinanza e il sostegno che le DG hanno dimostrato nei loro confronti.

Qualche tempo dopo, le DG trasferirono la responsabilità alla Provincia del Medio Oriente: adesso, perciò, la comunità di Talawakelle fa parte di questa Provincia.

I risultati e gli obiettivi

L'inserimento all'interno della scuola e della parrocchia fu quasi immediato. Sebbene il problema della lingua Tamil rappresentò un grande ostacolo per una comunicazione diretta e franca con le persone, le sorelle

le fecero del loro meglio per ricordare la raccomandazione che fu data loro prima di partire da Roma:

Siate felici - perché la nostra felicità è una testimonianza potente per le persone;

Siate presenti - perché le persone, generalmente, desiderano la nostra presenza molto più del nostro lavoro;

Siateci - cioè, siate profondamente in contatto con le realtà e la cultura del popolo che andrete a servire.

Le sorelle iniziarono a insegnare l'inglese nel College Saint Patrick. Per aiutare gli studenti ad acquisire una maggiore conoscenza dell'inglese, dedicarono lezioni extra all'apprendimento della lingua, nel pomeriggio o nei fine settimana.

In seguito ad alcune ricerche e consultazioni, si decise di avviare un programma bilingue e non di inglese medio, come sarebbe stato secondo il sogno del Vescovo. Il programma di inglese medio è infatti troppo costoso e difficoltoso per la maggior parte delle persone. Di conseguenza, durante l'anno accademico 2015-2016, il primo gruppo di studenti bilingue si avviò solo a partire dal sesto grado. Questo primo gruppo è ora al nono grado e, nel gennaio 2020, raggiungerà il decimo grado. Da allora, ogni anno è ammesso un nuovo gruppo nel programma bilingue; esistono perciò l'ottavo grado, il settimo grado e il sesto grado e il numero è in aumento.

Oltretutto, la comunità è anche coinvolta nel lavoro pastorale della Parrocchia di Saint Patrick, dove i membri insegnano il catechismo agli studenti bilingue e vanno a distribuire la Comunione ai malati nelle varie tenute. Siccome sono impegnati a scuola durante i giorni feriali, svolgono il loro lavoro pastorale nei fine settimana.

Sfide

Quando le sorelle della nuova comunità di Talawakelle iniziarono a stabilirsi, intraprendendo l'arduo compito di familiarizzare con la lingua e con la cultura Tamil, senza ombra di dubbio dovettero riscoprire la saggezza delle parole di congedo che Sr. Luzia aveva pronunciato loro circa un nuovo inizio.

“Certamente, il nostro padre, San Daniele Comboni, nella sua saggezza ed eloquenza, ci sussurra dolcemente: i lavori di Dio sono nati e cresciuti ai piedi della Croce. Sono certo che gli inizi di questa missione siano già stati scritti nel segno della Croce. Certo, difficoltà e tribolazioni non mancheranno, specialmente all’inizio. Gioite! Questo è il chiaro segnale della presenza di un vero comboniano.”

Effettivamente, la prima sfida che affrontarono le sorelle fu quella di imparare la lingua Tamil. Non riuscirono a trovare veri e propri insegnanti che fossero in grado di insegnare il Tamil come seconda lingua a un adulto. Per alcuni mesi, le sorelle provarono a studiare il Tamil, ma lo trovarono estremamente difficoltoso.

Una delle sorelle andò dalle parti di Jaffna (a nord del paese) a cercare chi parlasse il Tamil in una comunità delle Suore della Sacra Famiglia. In qualche modo fu utile, ma non rimase abbastanza a lungo per imparare di più. Un'altra sorella andò in India allo stesso scopo per soli due mesi. A causa della limitata conoscenza del Tamil, le sorelle trovano difficile comunicare correttamente con le persone.

Un altro sogno e piano per le sorelle è quello di formare insegnanti di inglese; tuttavia, non è semplice trovare tali insegnanti né in quest'area né da altre parti del mondo: gli insegnanti non sono disposti a venire. Essi hanno infatti difficoltà ad adattarsi in questa zona così povera.

Conclusion

Ora la comunità ha 4 sorelle e sono tutte felici del ministero in cui sono coinvolte! Il sogno di dare potere alle persone (in qualche modo) sta diventando realtà e, nel futuro prossimo, le sorelle potrebbero avvalersi di una comunità allargata che sarà di maggior supporto, sia fisico sia morale!



**COME
CI VEDONO
GLI ALTRI**

Gianni

I mandorli in fiore

Giuliana Martirani

Laica impegnata

Italia

“Ecco, faccio io una cosa nuova, proprio ora germoglia. Non ve ne accorgete?” (Is. 43,19)

Mai questo versetto sembra avere avuto maggiore attualizzazione che in queste esperienze scelte dalle Suore Comboniane per illustrare le loro *RES NOVAE*, il nuovo che germoglia, i loro *“Mandorli in Fiore”*. Invito a leggerle, in questo volume, con il **METODO**:

- **VEDERE**: le loro narrazioni, all’interno del libro, da me qui divise nei tre gruppi tematici che accomunano in modo interconfessionale - ecumenico - interreligioso le fedi del mondo: **GIUSTIZIA, PACE, INTEGRITÀ DEL CREATO**.
- **GIUDICARE**: leggerle alla luce delle **BEATITUDINI** e della **PAROLA DI DIO** o delle **PAROLE UMANE** scelte dalle Comunità Comboniane narranti.
- **AGIRE**: alcuni miei collegamenti per:
- Approfondire le già qui esposte **INNOVAZIONI CULTURALI, EDUCATIVE, SOCIALI, ECONOMICHE, POLITICHE, INTERNAZIONALI**.
- Programmare **INTERVENTI, DISCUSSIONI E RETI DURANTE E DOPO IL SOCIAL FORUM**.

GIUSTIZIA PIANETA, PATRIA COMUNE

1. RISVEGLIARSI ALLA SPERANZA, PORTOGALLO

*Svegliati, mio cuore, svegliati arpa, cetra, voglio svegliare l'aurora.
(Sal. 57)*

2. TRAFFICO DI BAMBINI E BAMBINE PER L'ACCATTO- NAGGIO NEL KARAMOJA, UGANDA

La Chiesa non può tacere, di fronte al nefasto fenomeno dei bambini e delle donne della strada. (Papa Francesco)³⁶.

PER UN'INNOVAZIONE EDUCATIVA E SOCIALE:

- GRUPPI di Danza, di Arte, Scultura, che diventino successivamente COOPERATIVE.
- PROGETTO di ORCHESTRA secondo il metodo venezuelano di José Antonio Abreu, fondatore di EL SISTEMA.³⁷
- GEMELLAGGI E RETI con Ong, Associazioni e Istituzioni comunali di città che hanno avuto e hanno ancora questo problema: Collegare, per un Progetto di Cooperazione, l'esperienza portoghese e quella del Karamoja con la napoletana della Sanità e la palermitana del Centro Tau.³⁸

3. PRESENZA DELLE MISSIONARIE COMBONIANE SULLA FRONTIERA SUD DEL MESSICO, TAPACHULA, CHIAPAS

Siate compassionevoli come lo è il Padre vostro. (Lc. 6,36)

PER UN'INNOVAZIONE INTERNAZIONALE E SOCIALE:

- Approfondire contatti e azioni con il MOVIMENTO SANCTUARY MONDIALE.
- Diffondere la CONVENZIONE di Ginevra con il Principio di NON RESPINGIMENTO e quella delle Nazioni Unite sui LAVORATORI MIGRANTI.
- Creare in Rete, con l'utilizzazione dei VISTI UMANITARI, CORRIDOI UMANITARI.³⁹

36 *Simposio Internazionale per la Pastorale della Strada, 2015.*

37 <https://www.informagiovani-italia.com/jose-antonio-abreu-e-il-metodo-el-sistema.htm>

38 <https://www.facebook.com/orchestrageiovanilesanitatsamble/>
<http://mediatau.it/centrotau/centrotau/>

39 G.Martirani, *Porte Aperte. Qui nessuno è Straniero, Atlante delle Migrazioni*, 2017:
http://ilmiolibro.kataweb.it/book_data/interno/1215259/ -
<http://ilmiolibro.kataweb.it/libro/saggistica/338768/porte-aperte-4>

4. CASA SOCIALE SAN DANIELE COMBONI, REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

*L'ignoranza rende prigionieri. E tuttavia, son prigioniero non solo i muri,
ma molto di più. Uno spirito chiuso vivrà sempre in prigione.*

5. LA SCHIAVITÙ DEL XXI SECOLO, PERÙ

La Tratta delle Donne in Perù ha il volto di una bimba di 13 anni

PER UN'INNOVAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA:

Realizzazione di un Percorso completo di RIGENERAZIONE PERSONALE E SOCIALE:

Sanitario, Educativo, Sociale, Politico Globale, Lavorativo, Legislativo.⁴⁰

6. LA NOSTRA MISSIONE IN SRI LANKA, SRI LANKA

*Essere felici: perché la nostra felicità è una testimonianza potente per
la gente.*

PER UN'INNOVAZIONE CULTURALE ED ECONOMICA:

- il BAREFOOT COLLEGE, che crea UNIVERSITÀ RURALI e forma anche Donne Rurali analfabete, in Asia e in Africa, come INGEGNERI SOLARI. Per superare la barriera linguistica, si insegna attraverso la lingua dei segni.⁴¹

PACE NONVIOLENZA

7. MINISTERO DI ASSISTENZA ALLE NOSTRE SORELLE ANZIANE E AMMALATE, ITALIA

*C'era anche una profetessa, Anna... ora aveva ottantaquattro anni. Non
si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni
e preghiere. (Lc 2:25-38)*

40 R.Giaretta, *Osare la speranza. La liberazione viene dal Sud* (Oasi).

<https://www.amazon.es/Osare-speranza-liberazione-viene-Oasi/dp/8861243053>

41 <https://www.google.com/search?q=roy+bunker+barefoot+college&oq=roy+bunker&aqs=chrome.1.69i-57j0l5.9966j0j4&sourceid=chrome&ie=UTF-8> - <https://www.barefootcollege.org/tag/bunker-roy/>

PER UN'INNOVAZIONE COMUNITARIA:

Valutare sulla base di quanto raccomandava don Tonino Bello⁴² l'opportunità di non dislocare tutte le suore anziane e malate lontano dalle loro sedi, viste le possibilità che oggi sono date anche nel Sud del mondo dalla TELEMEDICINA.⁴³

8. SOLIDARIETÀ CON IL SUD SUDAN, SUD SUDAN

Tu sarai mio testimone tra le nazioni. (At 22,15)

PER UN'INNOVAZIONE CULTURALE E POLITICA:

- Accompagnare le loro "5 R" con il PERCORSO DELLE "R" DELLA NONVIOLENZA - MITEZZA.⁴⁴
- Realizzare un Programma di GIUSTIZIA RIPARATIVA.⁴⁵
- Tra singola persona e persona-vittima o comunità-vittima (RESTORATIVE JUSTICE).
- Tra gruppi di una stessa area geografica o nazione (Commissioni Verità e Riconciliazione delle NNUU⁴⁶ e Tribunali Permanenti dei Popoli).⁴⁷

9. COMUNITÀ INTER-CONGREGAZIONALE DELL'OSPEDALE ITALIANO UMBERTO I - ILCAIRO, EGITTO

Celebriamo l'Eucarestia alcuni giorni in rito copto e altri in rito latino in lingua italiana.

42 G.Martirani, *Nonviolenza. Don Tonino Bello, Oscar Romero, Charles De Foucauld*, 2017.

Per leggerlo: <http://reader.ilmiolibro.kataweb.it/v/1223837/>

Per acquistarlo: <https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/saggistica/391674/nonviolenza/>

43 <https://www.amref.es/news/nueva-plataforma-help-de-telemedicina-en-afrika/>

<https://agensir.it/mondo/2019/06/01/cooperazione-bartolo-global-health-telemedicines-onlus-la-telemedicina-sta-rivoluzionando-la-sanita-in-afrika/>

Sulla piattaforma online «AFYA PAP» i pazienti si iscrivono e scaricano l'applicazione.

44 G.Martirani, *Nonviolenza. Don Tonino Bello; cit. in nota 6*; Hildegard Goss-Mayr, *Come i Nemici diventano Amici*, EMI,1997: https://inbox.unina.it/horde/imp/view.php?mailbox=INBOX&index=209410&actionID=view_attach&id=2.2&mimcache=18dfd4ffd62391244e281202d66690b7

45 G.Martirani, *Legalizzazione della vendetta o riparazione e riconciliazione?*, *Rivista Desk online, Unione Cattolica della Stampa Italiana*, <http://www.ucsi.it/desk.html>

46 https://it.wikipedia.org/wiki/Commissione_per_la_verita%27C3%A0_e_la_riconciliazione

47 <https://www.fondazionebasso.it/archivio-storico/fondi-archivio/sezione-internazionale/tp/>

PER UN'INNOVAZIONE EDUCATIVA ED ECONOMICA:

- Condividere lo STATUTO INTERNO, da loro elaborato, con PARROCCHIE E COMUNITÀ RELIGIOSE.
- PARTENARIATI SULLO SVILUPPO INTEGRALE, con Università Europee e il Dicastero dello Sviluppo Integrato del Vaticano, per un nuovo *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*.⁴⁸
- ERASMUS + PER L'AFRICA e LA STRATEGIA UE-AFRICA e JAMBO e CLICK.⁴⁹
- Partenariati di INTERCULTURA per scambio studenti del penultimo anno di scuola superiore tra scuole Sud del mondo e scuole europee.⁵⁰

10. COMUNITÀ MISSIONARIA MALBES, PADOVA

Che cosa vedi, Geremia? Risposi: Vedo un ramo di mandorlo. Il Signore soggiunse: Hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per realizzarla. (Ger 1, 11-12)

PER UN'INNOVAZIONE SOCIALE E INTERNAZIONALE:

- PROGETTO “LE 7 CHIESE” di Coesione Sociale (PARROCCHIA) e Solidarietà (MISSIONE)⁵¹ per rigenerare le *comunità cristiane parrocchiali* secondo le specificità lavorative, su tre obiettivi: *Abolizione di Xenofobia, Fame e Guerra*.
- GRUPPO DI SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE (SCU)⁵²diviso in tre settori: *Giustizia, Pace, Integrità del Creato* per la gestione ed

48 G.Martirani, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa, Piano pastorale Meridiano con gli occhi e i cuori dei 'secondi'*, Simposio sul *Piano per la Rigenerazione dell'Africa e sulle Regole del 1871*, Archivio Madri della Nigrizia, settembre 2013, p. 263.

49 <https://www.google.com/search?q=%E2%80%A2+ERASMUS+%2B+PER+L%27AFRICA+e+LA+STRATEGIA+UE-AFRICA&oq=%E2%80%A2%09ERASMUS+%2B+PER+L%27AFRICA+e+LA+STRATEGIA+UE-AFRICA&aqs=chrome..69i57.3266j0j4&sourceid=chrome&ie=UTF-8>

50 <https://www.intercultura.it/paesi/sudafrica/>; <https://www.intercultura.it/paesi/ghana/>

51 G.Martirani, *Sognatori. Gli scienziati della Giustizia, della Pace e della Integrità del Creato*, Senza Confini, Il mio libro kataweb, 2020.

52 *Linee guida contributo per le attività di formazione generale per i volontari SCN/SCU*: https://www.serviziocivile.gov.it/menuTOP/normativa/circolare/lineeguidiformvol_scn_scu.aspx

elaborazione dei suggerimenti qui indicati, l'individuazione di ulteriori e la collaborazione al Progetto di coesione sociale e solidarietà «LE 7 CHIESE».

INTEGRITÀ DEL CREATO BELLEZZA

11. IL CENTRO MADRE TERRA, ZAMBIA

Agricoltura sostenibile, stili di vita e azioni ecosostenibili con un approccio olistico.

PER UN'INNOVAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA:

- Costruire con ONG europee della solidarietà PROGETTI EQUI E SOLIDALI e di FINANZA ETICA insieme alla TASK FORCE PER L'AFRICA RURALE⁵³ per la produzione, trasformazione e commercializzazione della MORINGA, il vegetale altamente nutritivo prodotto nel Centro.

12. PONTI UMANI, COME COMUNITÀ E COME CHIESA, PALESTINA E ISRALE

La comunità si alza all'ombra del Muro di Separazione che divide in due la comunità e il villaggio.

PER UN'INNOVAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA:

- RETE COI MOVIMENTI POPOLARI, i Movimenti dei Senza Terra, le Reti dei Popoli Nativi.⁵⁴

53 <https://africa-eu-partnership.org/en>
<https://www.fasi.biz/it/notizie/strategie/20063-task-force-per-l-africa-rurale-l-agenda-ue-per-investimenti-e-occupazione.html>
<http://www.maefahluang.org/>
<https://www.google.com/search?q=roy+bunker+barefoot+college&oq=roy+bunker&aqs=chrome..69i57j0l5.9966j0j4&sourceid=chrome&ie=UTF-8>; <https://www.barefootcollege.org/tag/bunker-roy/>

54 <https://www.google.com/search?q=Reti+dei+Popoli+Nativi.&oq=Reti+dei+Popoli+Nativi.&aqs=chrome..69i57.6306j0j9&sourceid=chrome&ie=UTF-8>
<https://agensir.it/quotidiano/2016/6/9/rete-ecclesiale-panamazzoneica-incontro-popoli-indigeni-di-peru-brasile-e-colombia/>

- PROGETTO DI ENERGIA SOLARE DESERTEC⁵⁵.
- L'ALBERO DELL'ACQUA⁵⁶ per la produzione endogena e partecipativa di acqua nel villaggio.

Continuate ad aprire strade e lottate

Francesco Gesualdi

Coordinatore C.N.M.S. (Centro Nuovo Modello di Sviluppo)

Italia

Non so cosa significhi “fare missione”, ma devo dire che ho provato una profonda sintonia con tutte le esperienze che ho letto. Esperienze che ho trovato coerenti con l’invito che Dio rivolge a ciascuno di noi: l’invito a partecipare al Suo progetto di salvezza integrale che riguarda ogni creatura e tutte le creature prese nel loro insieme, in una prospettiva di eternità. Esperienze che ho trovato coerenti anche con la nostra Costituzione, che non si limita a richiamare il valore dei diritti, ma chiede a ogni cittadino e alla comunità intera di fare la propria parte per realizzarli. Non solo in Italia, ma in ogni parte di mondo, soprattutto oggi che viviamo in un mondo globalizzato. Se di primo acchito, la mente, pensando al termine “globalizzazione” va alle questioni economiche, dobbiamo ricordare che la vera globalizzazione, da sempre esistita, è quella ambientale, purtroppo anch’essa profondamente iniqua: non per il modo in cui la natura gestisce i fenomeni, ma per come l’essere umano li induce. Le emergenze ambientali, provocate da un sistema che da due secoli persegue la crescita senza mai chiedersi quali effetti avrebbe avuto sul pianeta, sono tante, a partire dalla penuria d’acqua e dallo stato dell’aria. Il tema che oggi sta catalizzando l’attenzione è il cambiamento climatico, provocato da una produzione di anidride carbonica di gran lunga superiore alla capacità di assorbimento degli oceani e del sistema vegetale. Purtroppo, i suoi effetti si fanno sentire soprattutto in area tropicale e subtropicale; sono dunque i paesi più poveri a subirne principalmente le conseguenze, rendendo ancor più infernale una vita che cinque secoli di colonialismo avevano già trasformato in un incubo. A produrre quell’anidride carbonica, tuttavia, non sono stati i filippini, gli haitiani, i bengalesi o i ciadiani, flagellati da uragani, alluvioni o siccità, bensì noi abitanti dei paesi del cosiddetto Primo Mondo: europei, nordamericani, australiani, che produciamo impronte ecologiche triple, addirittura sei volte superiori all’impronta ecologica sostenibile, che è di 1,7 ettari a testa. Del resto, è noto che il 20% della popolazione mondiale, quella con un reddito procapite superiore a 25 dollari al giorno, produce il 68% di tutta l’anidride carbonica emessa a livello mondiale. I

ricchi inquinano e i poveri ne pagano le conseguenze: questa è la drammatica realtà di un pianeta iniquo sul piano economico, comunicante con quello ambientale. Dunque sono i ricchi a dover cambiare, se vogliamo salvare il pianeta e l'umanità. È qui che deve avvenire la conversione, per cui non poteva esserci preghiera più appropriata di quella pronunciata a favore di Padre Zanolini quando si apprestava a tornare in Italia: "Signore, donagli il tuo Spirito perché ora possa tornare dalla sua tribù bianca e convertirla". Convertirla innanzi tutto verso un'altra idea di progresso e quindi verso un'altra cosmologia. I pilastri portanti della nostra cultura sono linearità, meccanicismo, razionalismo, dualismo. Linearità come concezione del tempo che si muove in una sola direzione, una freccia orientata solo verso il futuro. Meccanicismo come idea di natura che funziona come una macchina basata su automatismi di tipo ripetitivo. Razionalismo come metodo di analisi basato sulla frammentazione, con la tendenza a considerare vero solo ciò che è dimostrabile. Dualismo come realtà divisa in parti contrapposte: da una parte quella nobile pensante, dall'altra tutto il resto, dove la parte nobile, ossia il genere umano, ha il diritto di sottomettere tutto, natura in primis. Come risultato, la linearità ha prodotto la perdita di radici, l'incapacità di valorizzare il passato, l'estromissione dei nostri predecessori dal banco di coloro che giudicano il nostro operare. Il meccanicismo ci ha indotto a vedere ogni corpo separato dall'altro, facendoci credere che non esistano relazioni né interdipendenza. Il razionalismo ci ha spinto a concentrarci sui particolari, facendoci perdere di vista il generale. Il dualismo ci ha fatto credere che potevamo intervenire sulla natura a nostro piacimento per costringerla a darci tutto ciò che volevamo. È l'Antropocene, un tempo dominato dall'uomo tramite ciò che la *Laudato si'* definisce "paradigma tecnocratico". Una formula potente che dal 1880 a oggi è stata capace di aumentare il Pil mondiale fino a 23 volte in più; al tempo stesso, ciò ha fatto esplodere le disuguaglianze e ha prodotto squilibri ambientali che mettono a rischio la nostra stessa sopravvivenza.

Al paradigma tecnocratico, le popolazioni indios dell'Amazzonia, e più in generale dell'America Latina, contrappongono il benvivere. Una visione basata sulla convinzione che viviamo in uno stato di relazione permanente con tutto ciò che ci circonda, sia esso animato o inanimato, in terra o in cielo, passato o futuro. Poiché la condizione di ciascuno risente della condizione del tutto e al tempo stesso lo influenza, non si può analizzare il particolare senza tenere conto del generale, né si può agire sul particolare senza modificare il generale. In un rapporto di

interrelazione permanente, qualsiasi modifica in un punto si ripercuote su tutto il resto, non solo in termini di spazio, ma anche di tempo. “Io sono te e tu sei me, siamo tutti parte della stessa tela, siamo parte della terra ed essa è parte di noi, siamo parte dell’universo e parte di un tutto”: così è scritto sulla parete di una scuola organizzata dall’Unicef, in un angolo dell’Amazzonia. Perciò la realtà non può essere affrontata con un pensiero lineare e parcellizzato, va affrontata con un pensiero a spirale e sistemico, sapendo che l’agire senza tenere conto di ciò che ci circonda provoca caos, mentre l’agire con attenzione provoca effetti positivi per tutti. Ecco il benvivere, al tempo stesso visione cosmica, regola di vita e progetto sociale. Un progetto di armonia integrale con sé stessi, con la comunità, con la natura, nella consapevolezza che non esiste separazione fra individuo e collettività, natura e genere umano, presente e futuro. Un progetto basato sulla convinzione che se stanno bene i singoli sta bene la comunità e se sta bene la comunità stanno bene i singoli. Perciò, a ognuno è richiesto di agire con responsabilità nei confronti della comunità e alla comunità di prendersi cura di ogni suo membro. A tutti insieme è richiesto di prendersi cura della natura che, a sua volta, contraccambia permettendo a tutti di vivere bene. Un progetto di reciprocità che si integra col passato e guarda al futuro, nella convinzione che la terra ci è stata data in prestito dai nostri figli.

La conversione ecologica degli opulenti è la sfida del millennio, ma alcuni segnali fanno ben sperare. Segnali che si intrecciano con alcune delle esperienze raccontate in questo volume. Il primo segnale è costituito dai *Fridays for future* promossi da Greta Thunberg. Il movimento non ha ancora connotati ben precisi, ma ha messo a fuoco che per ridurre l’anidride carbonica è necessario rivedere i nostri consumi. La parola “sobrietà” è ormai sulla bocca di molti, ma al contempo ha molti nemici. È quindi fondamentale che si moltiplichino le iniziative per far capire che la sobrietà non è sinonimo di rinuncia, ma di sovranità. È la capacità di riappropriarci della nostra volontà decisionale, per stabilire cosa ci serve davvero e cosa invece è indotto dalla pubblicità. La sobrietà non è il ritorno al tempo delle caverne e della morte per tetano, ma l’affrancamento dalla schiavitù dell’inutile e del superfluo. Ecco l’importanza di un’iniziativa come quella di Bologna, finalizzata alla promozione di stili di vita più equi e sostenibili.

Il secondo segnale portatore di speranza è il movimento delle Sardine. Anch’esso dai contorni non ben definiti, di sicuro nasce per dire basta a un clima di violenza e di odio che una certa destra sta cercando di fomentare. “Siamo un popolo di persone normali, di tutte le età: amiamo

le nostre case e le nostre famiglie, cerchiamo di impegnarci nel nostro lavoro, nel volontariato, nello sport, nel tempo libero. Mettiamo passione nell'aiutare gli altri, quando e come possiamo. Amiamo le cose divertenti, la bellezza, la non violenza (verbale e fisica), la creatività, l'ascolto". Così si legge in un loro messaggio che esprime un gran desiderio di convivenza pacifica ispirata a logiche di solidarietà e di accoglienza. Ecco l'importanza di iniziative come quella di Castel Volturno che, oltre a sostenere il diritto degli immigrati a un lavoro dignitoso e a una vita decorosa, cercano di promuovere processi di interazione e integrazione con la popolazione locale. Castel Volturno, al pari di Riace, dimostra che se le debolezze si alleano possono migliorare la condizione di tutti, immigrati e locali, esattamente come recita l'adagio barbianese: "Uscirne da soli è l'avarizia, uscirne insieme è la politica."

Il terzo segnale di speranza viene da Taranto. Più esattamente, dalle mamme di Tamburi, il quartiere a ridosso dell'acciaieria ILVA, di cui chiedono la chiusura: lo fanno in nome dei propri figli che rischiano un tumore ogni volta che aprono la bocca per respirare, tanto l'aria è satura di diossina e di altri veleni. Tante di loro piangono figli morti a causa di leucemie, malformazioni o altre malattie inguaribili. Per anni, hanno vissuto il loro dolore in silenzio accettando il ricatto: lavoro al prezzo della salute. Ora hanno ben chiaro che vita e salute vengono prima di tutto, per cui chiedono che lo stabilimento sia chiuso e riaperto solo se in grado di produrre senza compromettere la vita di nessuno, né quella dei lavoratori, né quella degli abitanti della città. Altre esperienze mostrano che, con gli opportuni investimenti, oggi è possibile produrre senza inquinare. Per cui il vero dilemma non è fra lavoro e salute, ma fra profitto e salute. Le mamme di Tamburi non hanno più dubbi in questo senso: la logica di sistema che antepone il profitto alla vita, la crescita del Pil a discapito della salute vanno rigettate. Afferma altrettanto la comunità di Piquiá de Baixo, in Brasile, dove le acciaierie della multinazionale Vale stanno provocando malattia, inquinamento e morte.

So che in passato ci sono stati contatti fra la lotta condotta a Taranto e quella condotta in Brasile, ma potrebbe essere utile che un istituto globalizzato come quello dei Comboniani censisce tutte le lotte in atto a difesa della salute minacciata dalle imprese estrattive e siderurgiche, con l'intento di coordinarle in una rete mondiale. Sarebbe un modo per accogliere l'esortazione che Papa Francesco lanciò a conclusione del Terzo Incontro mondiale dei Movimenti popolari: "Vi chiedo di continuare ad aprire strade e a lottare."

Una cassetta degli attrezzi per il ministero sociale

Suor Maria Teresa Ratti, Missionaria Comboniana
Fratel Alberto Parise, Missionario Comboniano
Padre Domenico Guarino, Missionario Comboniano

Per una vita vissuta in pienezza

Con questo articolo vorremmo offrire l'opportunità di camminare con serenità durante il percorso della ministerialità, anche perché, con una cassetta degli attrezzi alla mano, tutto diventa più semplice e anche più coinvolgente. Ci lasciamo ispirare dal Fondatore, che di ministerialità se ne intendeva, sia nella dimensione religiosa sia in quella sociale, nel dare avvio a questa nostra riflessione. Sappiamo che Comboni era fortemente attratto dall'urgenza di comunicare, con parole e opere, la pienezza di una vita vissuta in abbondanza ai popoli dell'Africa Centrale. A questo scopo, viaggiò, scrisse e faticò senza misura. Cosa lo sosteneva e lo spingeva a tanto? Noi pensiamo sia stata la sua profonda comprensione del fatto che, tutto il bene che Dio continuamente crea, doveva, e deve tuttora, essere messo a disposizione di ogni persona. Per lui, in quel preciso momento storico, la messa a disposizione del dono Dio verso gli altri era rappresentato dal Vicariato dell'Africa Centrale. La chiamò 'cattolicità' (*Scritti*, 944) e, forse, senza neanche accorgersene, con questo termine rese visibile il divenire di una profezia che adesso investe tutti noi. Mai come oggi, infatti, ovunque il Carisma ci porti, siamo tutti chiamati e chiamate a rendere tangibile 'la pienezza' di ciò che è buono, affinché una vita vissuta in abbondanza rappresenti per eccellenza il dono che il Vangelo offre all'umanità: un'umanità alla ricerca di significato, di solidarietà e di sinodalità.

Alla scuola di Papa Francesco

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) invita la chiesa a una nuova evangelizzazione e spiega come questa sia "nuova" in quanto frutto di un rinnovamento ecclesiale e pastorale. Due dimensioni, que-

ste, che rappresentano le due facce di una stessa medaglia e che sono rese al meglio dall'immagine della "Chiesa in uscita": in stato permanente di missione, la Chiesa necessita di nuovi stili, approcci, linguaggi e strutture come canali adeguati per l'evangelizzazione del mondo attuale. È il modello della chiesa ministeriale, per sua natura missionaria, capace di annunciare e testimoniare il Vangelo con gioia e profezia. Evangelizzare è rendere presente il Regno di Dio nel mondo (EG 176); l'EG dedica un intero capitolo - il quarto, che è anche il più lungo - alla dimensione sociale dell'evangelizzazione. Non si tratta di un'appendice, o di un corollario dell'evangelizzazione, ma di un suo aspetto costitutivo, che non si può separare dalla dimensione ecclesiale e pastorale (cf. *Giustizia nel mondo* 6).

Dal punto di vista operativo, un approccio missionario all'evangelizzazione necessita di un percorso ministeriale, che EG 24 riassume in cinque fasi: prendere l'iniziativa (*primerear*), coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare. La bellezza di questo contributo risiede nella semplicità, nell'immediatezza e nella leggerezza del percorso, nel quale ci si riconosce facilmente. Anzi, le stesse esperienze missionarie si possono raccontare efficacemente seguendo questo schema di riferimento, proprio perché esso facilita la messa a fuoco degli aspetti essenziali di tali vissuti e percorsi ministeriali. Inoltre, la progressione e il concatenamento delle cinque fasi, forniscono un orientamento metodologico per cui, approcciandosi a una determinata situazione, si è in grado di orientarsi, si sa da dove cominciare, quale percorso seguire e in che modo concludere. In genere, questi percorsi riescono benissimo, cioè *sono al bacio*⁵⁷, quando risultano semplici e agevoli. Tuttavia, nell'affrontare situazioni complesse, è necessaria anche una profonda consapevolezza delle dinamiche che il metodo mette in atto ed è utile avere a disposizione un'adeguata "cassetta degli attrezzi" per interventi consapevoli e mirati. Come dice il vecchio adagio: "Se il tuo solo strumento è un martello, ogni problema ti sembrerà un chiodo". Per un ministero sociale efficace è dunque importante avere a disposizione un'adeguata gamma di capacità e competenze, nel contesto di équipe ministeriali in cui diverse persone apportano il loro contributo, condividendo però la metodologia generale. A ciascuna delle cinque fasi, possiamo pertanto accostare degli strumenti operativi che potenziano le capacità delle équipe ministeriali.

57 In inglese *KISS*, cioè *Keep It Simple and Short*.

1. Prendere l'iniziativa

Competenze fondamentali relative a questa fase sono la capacità di ascolto in profondità della realtà e il discernimento comunitario. Ciò che porta a prendere l'iniziativa è la voce dello Spirito nel grido degli esclusi, del Creato devastato e delle periferie esistenziali. Ciò richiede una spiritualità incarnata e la capacità di mettersi insieme in ascolto della realtà, analizzandola, lasciandosi toccare da essa e mettendosi in discussione. È chiaro che tutti intraprendiamo delle analisi, ma non sempre i nostri risultati coincidono. Anzi, spesso, le nostre conclusioni sono completamente diverse. Ciò spesso dipende dal livello di analisi che affrontiamo; per questo diventa importante conoscere *le tipologie di analisi* perché da esse dipende il tipo di coscienza e quindi la qualità delle scelte pastorali che possiamo fare a livello personale e comunitario. Per esempio, a un'analisi lineare corrisponde una coscienza a-critica, mentre a un'analisi strutturale corrisponde una coscienza critica; così come a un'analisi congiunturale corrisponde una coscienza lucida.

Nell'analisi della realtà, è molto importante avere la “capacità di meravigliarsi”; capacità, quest'ultima, per niente scontata. È fondamentale lasciarsi interpellare non dall'altro o dall'altra in questo caso, ma dall'alterità. Riprendendo l'esperienza di Mosè che è chiamato a togliersi i sandali nell'avvicinarsi al rovetto ardente, è l'impegno di avvicinarsi alla realtà non con pelle morta (i sandali fatti con la pelle di animali morti), ma con la pelle viva... a piedi nudi.

Un ascolto della realtà, quindi, che porta non tanto a una reazione individuale di “pancia”, quanto a una risposta condivisa di “cuore”: un cuore attento e docile allo Spirito. Agire secondo un processo di discernimento comunitario, che a sua volta si basa su di un suo metodo specifico che lo facilita, aiuta. Il discernimento è un giudizio, un processo attraverso il quale percepiamo e riconosciamo la differenza tra le cose. Significa riconoscere le evidenze che abbiamo davanti a noi, le circostanze della nostra presenza pastorale in un determinato posto e capire cosa chiede di fare in tal senso il Dio della Vita. Questa necessità di discernimento veniva sottolineato già dal Vaticano II:

«È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta» (GS 44).

Come ogni strumento, il discernimento deve poter compiere i suoi passi per poter raggiungere una determinata decisione. Infatti, è facile cadere in due opposti, entrambi problematici: da un lato un buttarsi, spesso individuale, in una situazione di bisogno senza discernimento; dall'altro, una comunità o un'équipe ministeriale che non arriva a prendere una decisione e ad attivarsi sul campo. Avere un metodo, aiuta a superare queste situazioni limite a partire dai segni dei tempi e dei luoghi. Nel carisma comboniano, questo corrisponde a cogliere "l'ora di Dio" e ad assecondare ciò che lo Spirito sta compiendo nella storia.

2. Coinvolgersi

Questo aspetto del percorso ministeriale richiede dinamiche di sviluppo umano integrale e sistematicità. Non basta lo slancio generoso con tanta buona volontà: se non accompagnato da un metodo e da atteggiamenti appropriati, esso finisce infatti per creare facilmente dipendenze ed equivoci, anziché processi di liberazione. Riscopriamo qui il senso comboniano del "fare causa comune" con la gente. Il magistero sociale della chiesa propone il metodo *Vedere - Giudicare - Agire*⁵⁸, oggi noto anche come *ciclo pastorale*, un'evoluzione che articola maggiormente il processo sottolineando l'importanza dell'inserzione nella realtà. Non si tratta soltanto di uno strumento che ordina e organizza il ministero sociale, ma anche di una *forma mentis* ministeriale, che mette in sinergia scienze sociali e spiritualità, visione sistemica e strumenti pratici, competenze professionali e pastorali. Anche qui, a ogni fase del ciclo pastorale incontriamo un insieme di competenze e di strumenti operativi molto utili alla nostra cassetta degli attrezzi. Per esempio, strumenti per un'inserzione sistematica, o per l'analisi sociale, culturale e sistemica della realtà. Un altro aspetto è quello della riflessione teologica, compresa come una riflessione sull'esperienza, alla luce della Parola e della fede, che porta a una decisione risoluta. Non ci deve meravigliare che un passaggio così fondamentale raramente venga compiuto: se non

si hanno strumenti pratici per facilitarla, è inevitabile che un'appropriata riflessione teologica non abbia luogo.

Senza dimenticare il momento della *verifica* dell'esperienza ministeriale, atto sul quale normalmente si sorvola o si esaurisce in brevi e vaghe considerazioni. L'azione ministeriale che si accontenta di ripetizioni diventa facile preda di stanca e insoddisfatta rassegnazione. La verifica aiuta a fare verità sul servizio svolto, sia come analisi e valutazione della situazione sia come illuminazione e orientamento di progettualità.

3. Accompagnare

Coinvolgimento e accompagnamento camminano insieme. È come dire che la metodologia del ciclo pastorale non è solo una competenza dell'équipe ministeriale, ma un percorso da compiere insieme alla comunità, alla gente, la vera protagonista del processo di trasformazione - per dirla con Comboni - "dell'Africa con l'Africa."

Un accompagnamento efficace si avvale di diversi strumenti, anzitutto di quelli utili a facilitare la partecipazione. Al di là delle competenze fondamentali di facilitazione, coscientizzazione, mobilitazione e organizzazione, esistono diversi metodi e approcci partecipativi di cui ci si può servire. C'è un ricco patrimonio disponibile cui si può attingere in modo critico: infatti, non sono le "tecniche" in sé che garantiscono un'autentica partecipazione popolare, quanto l'approccio di fondo, gli atteggiamenti, il modo di relazionarsi. Anzi, negli ultimi due decenni abbiamo assistito all'uso strumentale di tecniche di partecipazione a fini di controllo e di manipolazione anziché di emancipazione nell'ambito di progetti e iniziative di sviluppo.

Un'altra dimensione chiave per l'accompagnamento è quella del ministero collaborativo, espressione di una chiesa ministeriale. La collaborazione non si improvvisa, si costruisce sulla base di una consapevolezza e di una convinzione della sua importanza, non solo per ragioni pratiche e di necessità, ma anche teologiche. Sofield e Juliano⁵⁹, ad esempio, propongono un modello per il ministero collaborativo corredato di varie strategie e strumenti pratici atti ad aiutare le équipe ministeriali a funzionare al loro meglio.

Nei contesti sempre più multiculturali di oggi, a causa delle dinamiche della globalizzazione, un accompagnamento di gruppi e comunità do-

59 Sofield, L. & Juliano, C. (2000). *Collaboration. Uniting Our Gifts in Ministry*. Notre Dame, Ave Maria Press.

vrà necessariamente avvalersi di competenze per il dialogo interculturale e per la riconciliazione sociale⁶⁰. Non solo per affrontare e risolvere sfide molto delicate in questo ambito, ma anche come grande opportunità di crescita ed evangelizzazione. La stessa EG dedica grande spazio a questo tema, come anche il Sinodo per l'Amazzonia, che riprende la questione dell'interculturalità come opportunità per l'inculturazione della fede e del Vangelo. Insieme agli strumenti di dialogo interculturale, quindi, non si può non menzionare l'importanza degli strumenti per l'accompagnamento spirituale, personale, di gruppo e comunitario.

4. Fruttificare

In questo passaggio ritroviamo l'idea centrale del Piano di Comboni: la Rigenerazione. Questa è una chiave di lettura comboniana del portare frutto ministeriale, nella logica del dono e della grazia. È un fruttificare che passa attraverso il mistero pasquale, come lo fu per Comboni⁶¹. Qui entra fortemente la dimensione spirituale che sostiene il lavoro ministeriale, che si fonda sulla fedeltà, non sui successi. Una spiritualità che, in relazione al ministero sociale e ai processi di trasformazione sociale, ha tra i suoi riferimenti i quattro principi per avanzare verso la costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità (EG 217-237):

- a. il tempo è superiore allo spazio;
- b. l'unità prevale sul conflitto;
- c. la realtà è più importante dell'idea;
- d. il tutto è superiore alla parte.

Non abbiamo qui lo spazio per entrare nei dettagli di come questi quattro principi siano dei cardini nei percorsi verso una trasformazione evangelica della realtà. È tuttavia sufficiente sottolineare che, nel loro insieme, essi ci offrono una guida per il complesso cammino con reti e movimenti popolari.

5. Festeggiare

60 Cf. Schreiter, R. (2009). *Percorsi di riconciliazione. Spiritualità e strategie*. Bologna, EMI.

61 "Le opere di Dio nascono ai piedi della croce."

Questa fase del processo ministeriale va spesso di pari passo con il passaggio della verifica ministeriale che consiste nel considerare i diversi elementi della progettazione per valutare in quale misura si sono attuati e introdurre le necessarie modifiche. La verifica, però, non è soltanto un dare misura quantitativa ai risultati, quanto esprimere una valutazione sapienziale del momento presente (ecclesiale, culturale e sociale): una forma di discernimento e di esame di coscienza comunitario, nonché di ringraziamento. Anche in questo caso bisogna rendersi conto che trattandosi di uno strumento, esistono dei passaggi concreti da realizzare:

- Il confronto dei risultati ottenuti con quanto era stato progettato (finalità).
- Il riconoscimento dei risultati positivi raggiunti rispetto al programma (obiettivi).
- L'individuazione dei problemi incontrati nello svolgimento dell'azione.
- La scoperta delle cause che hanno influito sugli insuccessi.
- L'individuazione di scelte alternative per orientare l'azione futura (ri-programmazione).

Il momento della valutazione ministeriale va valorizzato come occasione di crescita personale e comunitaria nel servizio al Vangelo e al Regno di Dio. Per questo è importante che venga celebrata anche attraverso la liturgia, in un dialogo tra Parola e vita e quindi, in una celebrazione vissuta come festa di ringraziamento, come momento trasformativo, come anticipazione della realizzazione piena della promessa di vita in pienezza.

Buon cammino di vita!

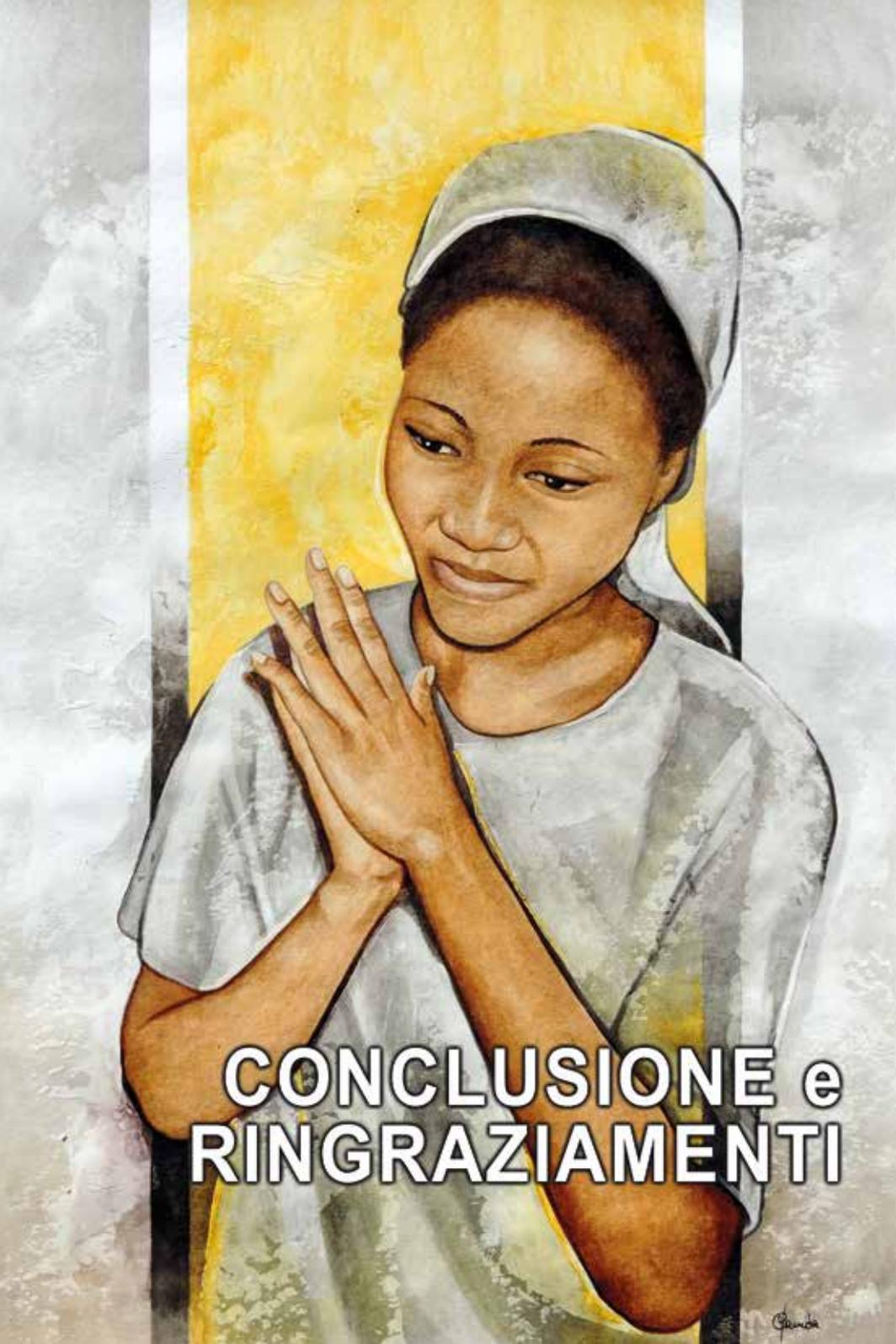
Conclusioni

Membri della Commissione Ministerialità:

Padre Daniele Moschetti,

Suor Maria Teresa Ratti,

Signor Marco Piccione,



**CONCLUSIONE e
RINGRAZIAMENTI**

**Suor Hélène Israel Soloumta Kamkol,
Padre Fernando Zolli**

Collaboratori:

**Padre Domenico Guarino,
Padre Joseph Mumbere Musanga,
Padre Fernando Gonzalez Galarza,
Fratel Alberto Parise,
Padre Arlindo Pinto**

I contributi e la narrazione dell'opera comboniana nella ministerialità sociale, presentati in questo secondo volume, si inseriscono nell'impegno diaconale e martiriale della Chiesa, che proclama e rende visibile il "già" del Regno di Dio, inaugurato dal Messia, per la ricapitolazione di tutti gli esseri della terra e del cielo in Cristo.

Nel ministero sociale, i discepoli e le discepole di Gesù professano che Lui è il Signore, il quale rigenera e libera gli oppressi e abbatte i prepotenti, gli arroganti e gli usurpatori di poteri, nell'attesa fiduciosa della manifestazione escatologica della sua vittoria definitiva.

Da sempre la ministerialità sociale, pur con diverse sfumature, è stata una caratteristica fondamentale dei credenti: quella di vivere nel mondo, senza essere del mondo, con il compito di trasformarlo secondo il progetto di Dio, come ci ricorda l'Apostolo delle genti: "*Non conformatevi a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando il modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto*" (Rom 12, 2). Questa visione, nella metà del II secolo viene ribadita nella lettera a Diogneto, nella quale si afferma che: "*I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. (...) Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati*". (lettera a Diogneto, cap. 5 e 6. Funk 1317-321).

La tradizione viva della Chiesa nel suo pellegrinaggio ha sempre spinto e motivato i credenti ad inserirsi nel mondo e non fuggire da esso, come vorrebbero gli gnostici di ogni tempo, perché "*Dio non ha mandato il Suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia*

salvato per mezzo di Lui” (Gv 3, 17).

Fedeli a questo orientamento e al carisma comboniano, gli eredi di San Daniele Comboni, pur nella loro piccolezza e fragilità, nelle contraddizioni e resistenze, si sono schierati, come tanti altri, nell’impegno per la trasformazione del sistema ingiusto, che uccide e scarta i poveri. Il loro contributo più originale è stato quello di inserirsi e farsi “**lievito**”, mescolandosi nella vita e nel quotidiano dei poveri e degli esclusi; credere nelle loro capacità e potenzialità per la rigenerazione propria e di ogni sistema; ma anche alieni a ogni autoreferenzialità e auto promozione, perché, San Daniele Comboni raccomandava ai suoi figli e figlie di essere “**pietre nascoste**” di un edificio, di cui solo altri ne potranno ammirare la bellezza.

La lettura delle narrazioni e delle condivisioni fatte in questo testo, aiutano a comprendere che, pur nella molteplicità delle situazioni, degli approcci e delle iniziative, la dimensione sociale è **l’asso trasversale di ogni ministero**; nel senso che ogni servizio, inteso come dono di Dio, per la sua stessa forza intrinseca, proclama la liberazione degli oppressi, l’anno di grazia (Lc 4, 18-19) e rivela alle genti “*i cieli nuovi e la nuova terra*” (Ap 21, 1) nel progetto originale e provvidenziale di Dio.

Il racconto della prassi della ministerialità sociale, per questa ragione, arricchisce il paradigma di riferimento della missione, sempre più incarnata nella complessità del mondo di oggi e attenta nel leggere i segni dei tempi e dei luoghi, per poter ri-dire a tutti i popoli la fede in Gesù Cristo, con linguaggi e stili di presenza adeguati.

Il processo avviato in questo spazio concreto dell’oggi sarà lungo e graduale nel tempo, ma potrà avvalersi di alcune tematiche e suggerimenti messi in evidenza da queste condivisioni e da tante altre che saranno espresse nella mappatura proposta a tutte le comunità della famiglia comboniana e che troverà il suo momento di sintesi, di discernimento e di rilancio nel Forum sulla ministerialità sociale comboniana a Roma, nel prossimo luglio 2020.

Non si parte da zero o da teorie, ma da questi eventi vissuti e narrati nella quotidianità della missione comboniana, che qui in sintesi presentiamo:

a) Alcuni elementi caratterizzanti (descritti attraverso alcuni verbi):

vedere: “*occhi penetranti e cuore aperto*”: occhi contemplativi e cuore aperto per cogliere le sfide e le opportunità per l’annuncio del Vangelo, buona notizia per i poveri, così come ci insegnava Giovanni Paolo II all’inizio del terzo millennio (Novo Millennio Ineunte. 2001).

Farsi prossimo: nella dinamica di una chiesa missionaria e “**in uscita**”, che vive ai margini e tocca le ferite dei fratelli e delle sorelle, prendendo su di sé l’odore delle pecore e lo stile di vita dei poveri. Come fratelli, sorelle, madri e padri compassionevoli e pii, come voleva Comboni.

Incontrare: vivendo e promuovendo **la mistica dell’incontro**. Professare la cattolicità e accorciare la distanza tra credi e culture, attraverso il dialogo e l’ecumenismo, per una fraternità globale. Per la famiglia comboniana difatti prima vengono le persone e tra esse i privilegiati sono gli esclusi. Inoltre, nel vocabolario della ministerialità sociale, non esiste lo scontro di civiltà!

Rigenerare: lasciarsi sfidare dalla realtà e industriarsi a cercare **i cinque pani e i due pesci** dei piccoli, **l’obolo della vedova, l’acqua della purificazione** dei popoli, perché tutto venga presentato al Cristo per la moltiplicazione e la realizzazione del progetto provvidenziale e misericordioso del Padre.

Trasformare: non c’è più tempo per modifiche; è **tempo di cambiamento!** È tempo di affrontare le cause che generano le disuguaglianze tra le persone e tra i popoli e la cultura dello scarto. Consapevoli dei rischi, delle persecuzioni, delle esclusioni, delle derisioni e dell’indifferenza, ma secondo il motto comboniano: “*Nigrizia o morte*”, rimanere fedeli fino al martirio.

Celebrare: Tutto ciò che dà consistenza al ministero sociale e configura i discepoli e le discepole al mistero Pasquale del Cristo, viene proclamato ogni giorno, nella dossologia finale del canone eucaristico: “**Per Cristo, con Cristo e in Cristo**”. Questo è il progetto di vita e il sostegno della fede nella quotidianità della missione, la quale, nell’ottica della mistica comboniana, motiva ogni comboniana e ogni comboniano a stendersi con Cristo sulla Croce, perché ci sia rigenerazione; disposti a donare la propria vita

cento volte, se necessario, perché tutto e tutti siano ricapitolati in Cristo.

Ripartire. Le pause programmate per la valutazione e il discernimento personale e comunitario per la revisione e la riqualificazione degli impegni, sono le oasi provvidenziali, dove la discepola e il discepolo riposano in Dio e in Lui attingono l'acqua viva e zampillante. Nello sguardo dello Spirito difatti non c'è più spazio per la auto glorificazione e la vanagloria; tutto viene provato nella fiamma del fuoco che purifica e spinge ad osare e **intraprendere sentieri e strade inediti**, perché siano sempre più le vie di Dio.

b) Obiettivo

Il grande obiettivo nella ministerialità sociale è quello di mettersi in ascolto del grido dei poveri, allearsi con loro, perché le loro attese si realizzino e li rendano capaci di trasformazione. Il sorriso dei poveri e degli esclusi difatti sono come i raggi di sole che riscaldano il cuore delle discepole e dei discepoli e li confermano nella logica evangelica del Signore *“Lui che da ricco che era, si è fatto povero, perché diventassero ricchi per mezzo della Sua povertà”* (2 Cor 8, 9).

Significa rifiutare la cultura dello scarto, che mette fuori gioco i non scelti, gli esuberanti, i senza casa, i senza terra, i senza lavoro, le donne oggettivate e mercificate, i bambini sfruttati, la tratta degli esseri umani e, come ci insegna Francesco: *“non si tratta semplicemente di un fenomeno sconosciuto, come azione di sfruttamento e oppressione, ma di un vero e proprio fenomeno nuovo. Con l'azione dell'esclusione colpiamo nella sua stessa radice i legami dell'appartenenza alla società cui appartengono dal momento che in essa non si viene semplicemente relegati negli scantinati dell'esistenza, nelle periferie, veniamo privati di ogni potere, bensì veniamo sbattuti fuori”* (Papa Francesco, intervista al Sole 24 ore, 7 novembre 2018).

c) Ambiti

Nella condivisione delle esperienze presentate, si possono individuare alcuni ambiti privilegiati dell'opera comboniana, che qui elenchiamo:

1. La formazione delle coscienze, la preparazione e qualifica

di leaders professionali

Questo è un ambito tipico e carismatico sin dall'inizio dell'opera comboniana. Nel Piano della rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa, Comboni difatti scriveva: “*ci siamo appigliati alla tattica di un assedio; e i nostri istituti, creati sui confini della grande penisola africana, porgono l'idea di fortini e di approcci necessari allo scopo*” (Scritti 2789). Assediare con la creazione di centri universitari e di scuole tecniche e professionali per la formazione degli africani, rendendoli sempre più soggetti della loro stessa rigenerazione. Basti pensare al *Comboni College* di Khartum, in Sudan; all'università di Asmara, in Eritrea; alla scuola professionale di Carapira, in Mozambico, Alla scuola del *Dar Comboni* al Cairo, in Egitto, alla *Ciudad de los muchachos*, in Messico; Al *Institute for social Transformation* di Nairobi, in Kenya... senza dimenticare le centinaia di scuole elementari e secondarie, i *foyers* per la formazione della donna in ogni parte del mondo, dove la famiglia comboniana vive e opera.

2. I Media e la comunicazione

Lo stesso Comboni aveva intuito l'efficacia della comunicazione e si era speso nella preparazione di rapporti e studi sull'Africa per associazioni, istituti di ricerca geografica e per *Propaganda Fide*. Scrisse migliaia di lettere, indirizzate a persone di ogni genere e condizione sociale, per motivare tutte e tutti a sostenere la causa della “*infelice Nigrizia*”. Fu Comboni che volle una rivista dal titolo “*Gli annali del Buon Pastore*”, che in seguito prese il nome di “*Nigrizia*”. Oggi la famiglia comboniana continua questa tradizione, aggiornandola ai canoni della comunicazione digitale e internettiana e installando reti di nove radio diocesane, come per esempio la *Catholic Radio Network*, promossa nel Sud Sudan.

3. Cura e attenzione alle persone

Sono tanti nella famiglia comboniana coloro che vivono il loro ministero, adottando il **Vangelo della cura**, sia nelle nostre case di accoglienza di ammalati e anziani, come descrive per esempio sr. Maria Rota, per le sorelle anziane e ammalate in Italia; sia in strutture ospedaliere in situazioni di grande necessità e di emergenze, come l'opera in Sud Sudan

vissuta da fr. Rosario Iannetti e quella raccontata dalla comunità che ha messo insieme comboniane e suore di altri istituti, per continuare la presenza di testimonianza fraterna nell'ospedale italiano, al Cairo in Egitto.

4. Periferie esistenziali

Nell'ambito delle periferie esistenziali si raccoglie una grande parte della ministerialità sociale, raggiungendo persone e contesti svariati, a seconda della sfida che le realtà locali pongono: dalle carceri all'attenzione ai ragazzi di strada, spesso usati nei conflitti armati e come mano d'opera schiava a buon mercato; dalla solidarietà per le comunità minoritarie afro e indigene alla risoluzione dei conflitti; dallo sfruttamento della donna alla ricerca di mezzi e organizzazione di cooperative per il benessere delle famiglie.

5. La mobilità umana

Una delle caratteristiche in questo cambiamento d'epoca, accentuate nel campo della mobilità umana, vede l'opera comboniana coinvolgersi sempre più in tutti i continenti, nella promozione della cultura dell'accoglienza, del dialogo interculturale e religioso, come per esempio la comunità "Malbes" a Padova e quella della "Zattera" a Palermo; la comunità che, tra il confine tra il Messico e gli USA, facilita l'accompagnamento legale e giuridico dei migranti, al passaggio sempre conflittuale delle frontiere. La pastorale *Migrantes* prende sempre più corpo e si articola con altre forze ecclesiali e laiche, soprattutto in Europa, come la comunità di Castelvoturno e Acse a Roma in Italia e quella di Granada in Spagna, favorendo la cittadinanza attiva dei migranti e dei rifugiati. Significativa in Palestina la comunità che favorisce il dialogo tra le diverse etnie, per una cultura di pace.

6. Salvaguardia della casa comune

Aumenta la difesa dei beni comuni e il buon combattimento a fianco delle popolazioni indigene, per ostacolare il saccheggio predatorio delle oligarchie, come per esempio il ministero della comunità a Piquià, in Brasile. In molte comunità sempre di più si accentua il ministero per una conversione ecologica e l'adozione di nuovi stili di vita, come quel-

la presentata dai laici comboniani di Bologna. Crescono le associazioni che difendono il diritto alla terra, all'accesso gratuito all'acqua potabile e al lavoro. Viene promossa la produzione agricola in forma biologica, come per esempio il progetto "*Terra Madre*" in Zambia, per favorire condizioni adeguate alla salute di tutti e combattere la fame.

7. Liturgia e catechesi

Un gran lavoro ministeriale è svolto in questi due ambiti, soprattutto nell'impegno di leggere la Parola di Dio e celebrare il mistero pasquale incarnato nella realtà quotidiana dei poveri. Significativa la scelta fatta in molte comunità, della lettura popolare della Bibbia e lo sforzo nelle celebrazioni liturgiche, nel far comprendere in forma olistica il legame tra l'ambiente e la vita sociale delle persone. L'obiettivo è quello di alimentare e vivere una spiritualità che coniuga la forza liberatrice del mistero pasquale con la liberazione delle persone e della natura stessa che "*soffre e geme le doglie del parto fino ad oggi*" (Ro, 8, 22).

d) Prospettive

Il processo avviato nel mettere l'accento sulla dimensione sociale della ministerialità non può né deve essere considerato come un'azione di circostanza e limitato nel tempo, bensì come un cammino di lungo percorso, secondo la tradizione viva della Chiesa, che deve essere sostenuto, alimentato, e rivisto nel ritmo accelerato del cambiamento epocale, se vogliamo dare efficacia alla presenza missionaria e carismatica della famiglia comboniana nel mondo di oggi.

La dimensione sociale nella ministerialità invita dunque a rivedere l'idea di missione e di conseguenza di quello che vogliamo essere e di quello che vogliamo realizzare per il bene dell'umanità.

Il filo conduttore è sempre la missione, con queste caratteristiche particolari:

- la trasformazione del sistema che genera la cultura dello scarto;
- la promozione del Vangelo della cura delle persone, attraverso la prossimità e la compassione samaritana;

- la sinodalità, nel coinvolgimento e nella partecipazione effettiva di tutti i ministeri;
- la conversione ecologica, coscienti che salvaguardando la casa comune creeremo le condizioni di vita degna per tutti, specialmente per gli esclusi.

Ecco perché il titolo del secondo volume “**Noi siamo missione**”, diventa un appello alla missione, vissuta come **comunità di rigenerati e comunione comboniana** tra sorelle, fratelli e laici, sempre di più articolati e interconnessi con altri gruppi e associazioni ecclesiali e laiche, come parte integrante del popolo di Dio.

Un processo già avviato nella famiglia comboniana, anche con degli esempi concreti di collaborazione e di articolazione, come per esempio l’impegno nella pastorale giovanile GIM e l’impegno per i migranti nel centro dell’ACSE; la partecipazione di oltre 13 anni come famiglia comboniana ai Forum Sociali Mondiali; che tuttavia deve essere sempre più concretizzato e reso efficace in ogni comunità, così come è stato suggerito da alcuni orientamenti capitolari:

“L’Assemblea intercapitolare ha dato rilievo all’impegno per il dialogo ecumenico e interreligioso, alla ricerca di nuove strategie di Animazione missionaria e vocazionale e a GPIC come dimensione trasversale ad ogni azione evangelizzatrice. È stata sottolineata la necessità di dare continuità a questi impegni, soprattutto valorizzando il lavoro in rete, da attuare in tutti gli ambiti. Si è rivisto il cammino fatto dalla Congregazione con i workshops sulla ministerialità che ha prodotto una ricca sintesi che è stata inserita negli Atti del Simposio” (CMS, pp. 10-11 Lettera Intercapitolare – 2013).

“Il processo sulla ministerialità vissuto in questi anni, ora siamo chiamate a comprenderlo e a viverlo alla luce della Mistica dell’Incontro. (...) Per questo crediamo ...che l’A.M./A.V./GPIC e il DIALOGO sono aspetti carismatici che caratterizzano la nostra ministerialità e la percorrono trasversalmente in tutte le loro forme ed espressioni. (...) Crediamo in una ministerialità vissuta insieme, con uno stile più olistico, circolare e sostenibile, che si traduce nei progetti ministeriali condivisi in comunità”. (nos. 13.1 e 13.2 Atti Capitolari 2016 – XX Capitolo Ge-

nerale – Osare la Mistica dell’Incontro).

“Siamo sollecitati a riscoprire la famiglia comboniana come luogo carismatico al di fuori del quale non possiamo cogliere nella sua interezza l’intuizione profetica di san Daniele Comboni” (MCCJ, Atti capitolari, 2015, n. 34).

“Una via importante per riqualificare la nostra presenza missionaria è l’opzione per servizi pastorali specifici: dialogo interreligioso, GPIC, educazione, salute, mass media, animazione missionaria, pastorale urbana, pastorale fra i popoli indigeni, gli afro, i nomadi pastori, i migranti, i rifugiati e i giovani.

- *Questi servizi pastorali siano in linea con le priorità continentali (AC 03, n. 43 e 50; ac 09 n. 62 e 63), condivisi da più circoscrizioni e vissuti in una più ampia collaborazione, a livello interprovinciale o continentale.*
- *In questo modo, pur riducendo le comunità in ciascun paese, lavorando in rete (famiglia comboniana, altri agenti pastorali, organizzazioni, centri di riflessione e ricerca), potremo sviluppare una pastorale specifica.*
- *Oltre alle specializzazioni previste a livello di circoscrizione, si potranno condividere personale e competenze e fare piani di specializzazione a livello interprovinciale”* (MCCJ Atti Capitolari, 2015, n. 45.3).

Ringraziamenti

Riconoscenza e gratitudine vanno a tutte e a tutti coloro che hanno reso possibile questo cammino, a coloro che hanno scritto i testi per la pubblicazione e hanno speso tempo ed energie per offrire a tutta la famiglia

comboniana un approfondimento ricco e di esperienza diretta. Prima di tutto a coloro che hanno creduto fino in fondo che questo fosse possibile, soprattutto perché hanno saputo sognare ogni volta un passo in più in questi anni di ricerca, riflessione e sperimentazione pastorale concreta e aperta allo Spirito.

Alla Commissione Ministerialità Sociale della Famiglia Comboniana che ha avuto la fiducia, il sostegno, aiuto economico e l'incoraggiamento da parte delle due Direzioni Generali (MCCJ e CMS) ma anche dei Laici Missionari Comboniani e Istituto Comboniane Secolari, per avventurarsi in un cammino di ricerca pastorale, teologica e spirituale; nel guardare oltre l'ostacolo e soprattutto guardando al futuro della missione, della Chiesa e della Famiglia Comboniana.

Alle Province, quelle che hanno creduto e reso possibile il cammino intrapreso, favorendo partecipazione e coprendo anche spese per la stampa e tanto altro; alle riviste missionarie che continueranno a divulgare i contenuti di questa riflessione e vita missionaria nella speranza di contribuire nel loro piccolo e grande sostegno a creare speranza e rendere il sogno di un mondo nuovo possibile per tutti.

A Chiara Bonanno, Suor Tarcisia Ciavarella, Suor Carmen Gonzalez, Suor Maria Elena Novoa, Suor Maria Teresa Azparren, Suor Maria Rosario Hernandez, Suor Iris Gallardo, Suor Mariuccia Pinelli, Suor Helene Soloumta Kamkol, Padre Enrico Redaelli per la passione e impegno per le traduzioni, le riletture da parte di Padre Benedetto Giupponi, Suor Maria Teresa Ratti, Suor Mariateresa Girola, Padre Sergio Agustoni, le revisioni e le correzioni di un lavoro davvero grande e importante per la famiglia comboniana. All'amico Umberto Gamba, artista testimone per i suoi disegni e copertina, che sempre ci sorprende per la sua generosità, affetto e sostegno per la missione e il servizio agli emarginati e scarti della società. E non possiamo dimenticare l'amico Federico Passilongo e il suo staff per la stampa del libro.

Grazie a te che hai letto, che hai scoperto questo cammino e ti metti a disposizione per continuarlo e rinnovarlo, seguendo il Vento dello Spirito, perché la missione che ci è stata affidata continui a porre i Valori del Regno di Giustizia, Pace, Integrità del Creato come anima e cuore della missione Comboniana dovunque nel mondo in una ministerialità sociale rinnovata e ricca di una spiritualità incarnata nella Vita.

Membri della Commissione Ministerialità:

Padre Daniele Moschetti, Suor Maria Teresa Ratti,

Signor Marco Piccione, Suor Hélène Israel Soloumta Kamkol,

Padre Fernando Zolli

Collaboratori:

Padre Domenico Guarino, Padre Joseph Mumbere Musanga,

Padre Fernando Gonzalez Galarza, Fratel Alberto Parise,

Padre Arlindo Pinto

INDICE

INTRODUZIONE

Perché un secondo volume?

Suor Luigina Coccia e Padre Tesfaye Tadesse p. 5

PRESENTAZIONE

Membri della Commissione Ministerialità: Padre Daniele Moschetti,

Suor Maria Teresa Ratti, Signor Marco Piccione,

Suor Hélène Israel Soloumta Kamkol, Padre Fernando Zolli. p. 9

UNA LETTURA TEOLOGICA BIBLICA E PASTORALE

La ministerialità sociale: imparando dall’Africa

Padre Francesco Pierli, Missionario Comboniano. p. 19

Uno sguardo alla dimensione missionaria sociale nel

Vangelo Secondo Matteo

Padre John Ikundu, Missionario Comboniano p. 36

Ognuno è una missione

Padre Alex Zanotelli, Missionario Comboniano. p. 42

Il XVIII Capitolo Generale e la ministerialità

Fr. Alberto Parise, Italia – Segretariato Missione Curia p. 52

AFRICA

Comboni College: il ministero dell’istruzione

in un contesto inter-religioso

Padre Jorge Carlos Naranjo Alcaide, Missionario Comboniano p. 59

Solidarietà con il Sud Sudan

Suor Espérance Bamiriyo, Missionaria Comboniana. p. 65

Il centro madre terra

Suor James Thoompunkal Anns, Missionaria Comboniana p. 68

Esperienza della comunità inter-congregazionale

nell’Ospedale Italiano Umberto I

Suor Pina De Angelis e Sorelle, Missionarie Comboniane. p. 74

Ospedale e sanità in Sud Sudan

Dott. Fratel Rosario Iannetti, Missionario Comboniano p. 81

L’Africa attraverso le lenti della trasformazione sociale

Fratel Jonas Dzinekou Yawovi, Missionario Comboniano

Direttore dell’Istituto del Ministero Sociale. p. 86

Catholic Radio Network il vangelo della pace e della riconciliazione sulle onde radio	
<i>Suor Maria Carmen Galizia, Suor Elena Balatti, Suor Paola Moggi, Suor Cecilia Sierra, Padre José Vieira, Fratel Alberto Lamana</i>	p. 92
Il Centro Afriquespoir, un ministero nella missione della Chiesa	
<i>Padre Jean Claude Kobo, Missionario Comboniano</i>	p. 98
Attività ministeriali significative Scuola di Carapira	
<i>Fratel Giovanni Luigi Quaranta, Istituto Tecnico Industriale</i>	p. 105
Casa Sociale San Daniele Comboni	
<i>Suor Henriette Mfutu Beya Ndongo, Missionaria Comboniana</i>	p. 109
Traffico di bambini e bambine per l'accattonaggio in Uganda non si resta indifferenti	
<i>Suor Fernanda Cristinelli, Missionaria Comboniana Coordinatrice Women Desk</i>	p. 115
Istituto Dar Comboni per gli studi arabi in Egitto	
<i>Padre Simon Mbuthia, Missionario Comboniano</i>	p. 122
“Dov’è tuo fratello?” (Gen 4,9)	
<i>Simone Parimbelli, Missionario Laico Comboniano</i>	p. 131
Dalla visita alla presenza pastorale	
<i>Padre Saturnin Pognon, Missionario Comboniano</i>	p. 134
AMERICHE	
Dio c’è: l’ho incontrato per strada tra gli emarginati	
<i>Padre Saverio Paolillo, Missionario Comboniano</i>	p. 141
Con gli Afro Colombiani: una ministerialità della resistenza	
<i>Padre Daniele Zarantonello, Missionario Comboniano</i>	p. 147
Missione alle Falde de El Misti: un incontro con la Palestina al tempo di Gesù	
<i>Gonzalo Violero, Neuza Francisco, Paula Ascençao, Laici Missionari Comboniani</i>	p. 153
Opera Comboniana di promozione umana Ocpf Guayaquil	
<i>Fratel Godfroy-Abel Dimanche, Missionario Comboniano</i>	p. 159
Acquisendo voce in capitolo Ahlma	
Associazione delle Suore Missionarie Latinas in Usa	
<i>Suor Inma Cuesta, Missionaria Comboniana, Presidentessa di AHLMA</i>	p. 178
Presenza delle Missionarie Comboniane sulla frontiera sud del Messico Tapachula, Chiapas	
<i>Suor Martha Verónica Vázquez Floriano e Sorelle del Suo Consiglio</i>	p. 183
La schiavitù del XXI Secolo	
<i>Suor Kimala Nanga Benjamine, Missionaria Comboniana</i>	p. 188
“Qui entra l’uomo, il crimine rimane fuori”	
<i>Valdeci Ferreira per APAC, Laico Missionario Comboniano</i>	p. 193

Piquiá De Baixo

Flavio Schmidt, Laico Comboniano p. 201

EUROPA

Una “terra” dove Dio attende di essere riconosciuto

Mariella Galli, Missionaria Comboniana Secolare p. 209

Ministero di assistenza alle nostre sorelle anziane e ammalate

Suor Maria Rota, Missionaria Comboniana p. 214

Comunità Comboniana in cammino con i migranti

Padre Sergio Agustoni, Padre Carlo Castelli, Padre Daniele Moschetti p. 219

La Comunità Missionaria Malbes

Suor Carmela Coter, Missionaria Comboniana

Suor Marina Cassarino, Missionaria Comboniana

Carla e Mario Zarantonello con figlie p. 228

Risvegliarsi alla speranza

Padre Horácio Rossas, Fratel José Manuel Salvador

Suor Mary del Carmen Lopez y Gálan p. 235

Nuovi stili di vita e missione

Antonio Fazio, Chiara Battacchi, e Gruppo Laici Missionari Comboniani . . . p. 239

ASIA E MEDIO ORIENTE

Ponti umani, come comunità e come Chiesa

Suor Azezet Habtezghi Kidane, Suor Agnese Elli, Missionarie Comboniane . p. 247

La nostra missione in Sri Lanka

Suor Libanos Ayele e Sorelle della comunità in Sri Lanka p. 252

COME CIVEDONO GLI ALTRI

I mandorli in fiore

Giuliana Martirani, Laica impegnata p. 261

Continuate ad aprire strade e lottate

Francesco Gesualdi, Coordinatore C.N.M.S. p. 268

Una cassetta degli attrezzi per il ministero sociale

Suor Maria Teresa Ratti, Missionaria Comboniana

Fratel Alberto Parise, Missionario Comboniano

Padre Domenico Guarino, Missionario Comboniano p. 272

CONCLUSIONI

. p. 281

RINGRAZIAMENTI

. p. 290

INDICE

. p. 292

Finito di stampare nel mese di maggio 2020



WE
SUPPORT
JUSTICE PEACE and
RECONCILIATION

www.comboni.org
www.comboniane.org